This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY OF THE
FOGG ART MUSEUM

THE BEQUEST OF

JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1857.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1857.

ROMA,
TIPOGRAFIA TIBERINA
1857.

FOGG ART MUSEUM
HARVARD UNIVERSITY
G 21 Jl '31
Hoppin

30
I59Cb

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. DI GENNAJO E FEBBRAJO 1857. (Fogli due.)

Adunanza solenne de' 27 Febbrajo: discorsi de' dott. Henzen e Brunn. — Scavi vulcenti. — Villa d' Orazio.

I. ADUNANZE.

a. Discorso letto dal prof. G. HENZEN *nell'adunanza solenne de' 27. Febbrajo.*

Nell' atto di riprendere le settimanali nostre adunanze non parmi esser bisogno di scusare l' avvenuta interruzion loro, perciocchè la grave perdita sofferta dall' Instituto per la dolorosa morte del prof. Emilio Braun non poteva far a meno di impedire momentaneamente l' ordinario corso delle cose nostre, particolarmente in quel ramo di lavori, in cui egli avea sempre sostenuto una parte così essenziale. Ora che la grazia sovrana di S. M. il nostro real protettore, confermando la proposizione fattale dalla Direzione centrale, si è degnata di supplir nel miglior modo possibile alla lacuna da lui lasciata nella nostra amministrazione, affidando la cura speciale dell' antichità figurata al dottore Enrico Brunn, antico nostro collega e collaboratore, siamo in grado di riprendere l' antica attività e di proseguire i consueti lavori con alacrità tanto più grande quanto sarà d' uopo per essere bentosto nella condizione di soddisfare pienamente agli obblighi letterari che ci stringono verso il pubblico.

L'Instituto nostro nell'anno scorso ha patito perdite gravissime. A quella del lamentato mio collega fecero seguito a brevi intervalli la morte del Canina e quella dell'Orioli, ambedue zelanti fautori e strenui sostegni delle cose archeologiche. Se ci contentiamo di menzionarli, senza entrar quì in lunghi ragionamenti su' loro meriti letterari in generale, nè su quanto adoperarono per promuovere le nostre cose in particolare, nessuno spero vorrà tacciarmi di non risentire giustamente il peso di tanta jattura, perciocchè me ne ritiene la convinzione che altre più valenti penne, che non è la mia, soddisfaranno adeguatamente alla pietosa bisogna per la generalità del mondo letterario, mentre per noi non hanno essi mestieri d'essere encomiati quì, dove i testimoni delle loro benemerenze non ne fanno difetto. Infatti chi di voi, o signori, non conosce i meriti dell'Orioli per le antichità etrusche ed i molteplici suoi studi sulle storie antichissime de' popoli latini; chi ignora le numerose fatiche del Canina relative all'architettura antica ed i suoi lavori sempre continuati e rimodellati sulla topografia romana, opere non encomiate forse da nessun altro con tanta perseveranza che dal defunto suo amico dott. Braun negli stessi volumi dell'Instituto! Neppure vorrete impormi il doloroso incarico di tessèrvi quì la necrologia di quest'ultimo; giacchè stimerei portar civette ad Atene ragionando nella sala dell'Instituto di quanto egli per lui fece durante il lungo spazio di poco meno di cinque lustri, mentre ne sono presenti tanti testimoni viventi e tante prove contenute nella lunga serie delle pubblicazioni nostre. Solo dirò non ignorare punto, quanto sia ardua per noi impresa il continuar senza la sua cooperazione i lavori dell'Instituto, lasciati da lui disgraziatamente nel fatale momento d'una riforma delle pubblicazioni introdotta nell'intenzione di agevolarne ed aumentarne la divulgazione generale, ma che in seguito di varie circostanze che sarebbe troppo lungo dichiararvi, non aveva ancor potuto prendere pieno effetto.

Dispensandomi adunque il triste dovere di ricarminare i danni ridondatine dalle perdite pur troppo vive nella vo-

stra memoria de' preaccennati amici, mi permetterete d'esporvi con brevi parole lo stato attuale delle nostre cose ed i principî, che intendiamo seguir nell'amministrazione nostra: principî già stabiliti dall'Instituto fin da' primi tempi della sua creazione, ma che dobbiamo confessare essere stati alquanto variati negli ultimi anni, non sempre, credo, con vantaggio nè della scienza nè dell'Instituto medesimo.

L'Instituto nostro fu fondato collo scopo principale di formar un centro alle investigazioni archeologiche, di riunir ne' suoi volumi le notizie relative a nuove scoperte, anteriormente sparse ne' fogli pubblici di ogni generazione, e rendendo noto agli Italiani quel che si fece al di là delle Alpi, a' Transalpini i prodotti del suolo non meno che del genio dell'Italia; farsi, per così dire, anello di congiunzione fra i dotti delle diverse nazioni. Per raggiungere siffatto scopo, o almeno per accostarvisi l'Instituto abbisognava della cooperazione attiva di copiosi corrispondenti da fornire i materiali per le erudite disputazioni de' dotti, ed avea non meno necessità della zelante assistenza di quest'ultimi, incaricati di illustrare i monumenti scoperti e trarne i risultamenti scientifici che formano talvolta l'unica loro importanza. Infatti, chi si metta a perlustrare i volumi nostri, s'accorgerà facilmente che cotale divisamento trovò generale approvazione, giacchè i nomi di pressochè tutti gli archeologi più distinti cisalpini e transalpini trovansi in essi riuniti. È vero peraltro che le pubblicazioni degli anni prossimi passati presentano una notabile differenza riguardo a questo punto: chè sparisconne gradatamente sempre più i nomi de' dotti estranei all'amministrazione stessa dell'Instituto, e le opere che intendono a rappresentare un giornale centrale dell'archeologia, son diventate a mano a mano una raccolta di monumenti illustrati quasi esclusivamente da' soli segretarî di esso Instituto. Non voglio investigar quì le ragioni di siffatta modificazione, ma mi giova notare che per conseguenza l'Instituto trovavasi in un isolamento troppo rilevante per chi fu chiamato a dirigere i suoi lavori, allorquando così inaspettatamente ci mancò quegli che per la grande sua pra-

tica monumentale e per la prontezza d'ingegno a lui propria avea saputo finora non rendere evidente il difetto. Parendoci oltracciò siffatta condizion delle cose mal rispondente alle intenzioni de' fondatori dell'Instituto, credemmo primo nostro dovere di proporre alla Direzione di ritornare, per quanto fosse possibile, all' antico sistema e d' invitare tutti gli archeologi dell'Italia non meno che que' delle regioni oltremontane a favorirci di nuovo la dotta loro cooperazione, promettendo da parte nostra d' inviar loro quei monumenti che potessero loro singolarmente importare. Il qual invito, siamo lieti d' annunciarlo, trovò dappertutto benevola accoglienza, e già siamo in possesso di eruditi lavori de' Luynes, Welcker, Curtius, Overbeck, Friedlaender, Rathgeber, mentre ne aspettiamo ancora da' Gerhard, Jahn, Urlichs, Wieseler, Preller, de Witte, prescindendo da quei promessici da dotti Romani come il de Rossi ed altri, i cui nomi non hanno mancato neppure alle pubblicazioni degli ultimi anni.

Più difficile peraltro che di riallacciare le fila delle antiche relazioni dell'Instituto col mondo letterato, riesce senza dubbio suscitare la materia della corrispondenza, mentre non possiamo negare che la diminuzione degli scavi nelle provincie ne reca un grande vuoto. D'altro lato sembra vero puranche che il sistema da ultimo introdotto nella pubblicazione del Bullettino abbia contribuito alcun poco a diminuire la concorrenza che vi esercitavano in addietro i nostri corrispondenti, per la ragione che riguardo a cosiffatte materie si richiede principalmente la maggior possibile sollecitudine nelle pubblicazioni, per le quali non è da far conto della zelante cooperazione di corrispondenti che forse debbono star aspettando per mesi di veder stampate le loro comunicazioni. Furono queste considerazioni che indussero la Direzione centrale ad aderire alla proposizione nostra di tornar, risguardo al Bullettino, non solo al sesto antico, ma di stamparlo puranche in Roma, per esser poi in istato d'assicurare la puntuale distribuzione mensuale. Solo ci duole che le stampe del Bullettino relative all'anno 1856 sono già troppo innanzi per poter uniformar quell' annata ancora alla prefata norma.

Il sesto de' Monumenti e degli Annali resta, almeno per ora, quello introdotto dopo mature considerazioni nell' anno 1854, giacchè presenta il vantaggio d' uniformità delle tavole col testo, ed ha trovato, per quanto pare, più generale approvazione di quella toccata in sorte al Bullettino riformato nel modo medesimo.

Gli scritti dell' Instituto per la propria natura degli argomenti non diriggonsi se non che ad un cerchio limitato di leggitori, a' dotti cioè, che sanno apprezzare l'importanza dell' antichità monumentale, agli artisti, agli amatori del vero classico bello, ma non possono mai diventar la lettura delle sale da conversazione. Perciò rinuncieremo di buon grado da un lato al desiderio di popolarizzare la lettura delle nostre stampe e dall' altro alla vana pompa d' erudizione, di note e citazioni non confacenti allo intendimento, ma solo atte a mostrare la dottrina de' singoli autori. — L' Instituto inoltre si è sempre studiato d' essere imparziale e pacifico, dando campo ne' suoi volumi alle opinioni più divergenti, ed evitando, per quanto era possibile, polemiche e qualunque aggressione letteraria; ma in caso d' un assalimento diretto contro lui o qualche suo collaboratore ha altresì usato ed userà sempre del diritto della propria difesa. Auguriamoci che simili principî, fedelmente anche da noi seguiti, possano guadagnarsi l' approvazione di tutti e procurar all' Instituto ancor molti anni di prospera ed onorevole esistenza!

Siccome il dottor Brunn si è riservato d'aggiungere due parole sul sistema da lui formatosi risguardo alla parte di lavori attribuitagli, cioè alla scelta de' monumenti figurati ammissibili nelle nostre opere, così non mi resta altro che ragguagliarvi brevemente sullo stato attuale delle pubblicazioni. — Era da lungo tempo desiderio nostro di assicurar loro una divulgazione maggiore mercè la cooperazione di qualche librajo editore della Germania, e fu uno de' meriti del defunto mio collega d' averlo finalmente ottenuto. Ma le lunghe trattative anteriori, nonchè le difficoltà che oppongonsi quasi sempre all' esecuzione d' un lavoro inusitato, insieme a varie altre circostanze impreviste, hanno di tal maniera

ritardato le ordinarie stampe che appena è uscito alla luce un primo fascicolo degli Annali e Monumenti dell'anno 1855, non pervenuto nemmeno peranche a Roma. Siccome però il fascicolo secondo trovasi in corso di stampa, così speriamo di vederlo pubblicato prima di Pasqua; e considerando che per l'annata 1856 non solo gli originali per il Bullettino, ma anche per una parte degli Annali stanno in mani dell'editore, che tutte le tavole relative sono incise ed in parte illustrate, e che le tavole anche per l'annata 1857 si stanno di già apparecchiando, nutriamo la lieta speranza di poter dar in luce nell'anno corrente almeno uno de' fascicoli ad essa annata spettanti. L'indice generale dal 1844 al 1853, lavorato con singolar diligenza dal signor dottor Lorentzen, si è pure pubblicato in Germania nel corso dell'estate passata; ma anch'esso aspettasi ancora in Roma, trattenuto nel suo viaggio non so per quali circostanze malaugurate.

E quì chiudendo la esposizione della attuale nostra situazione, mi resta di raccomandare caldamente l'Instituto nostro alla pubblica benevolenza da molti anni esperimentata, ed alla vostra indulgenza, o signori, di cui troppo sentiamo avere bisogno.

Oggi intanto permettetemi d'intrattenervi ancora per pochi momenti d'una scoperta importante per la topografia e la storia della città di Roma, avvenuta nel mese d'aprile dell'anno scorso, quando scavandosi nel campo posto tra il monte Testaccio e la porta di S. Paolo a cagione di certe piantagioni di mori ivi progettate, vi fu ritrovato sul margine della seconda fossa parallela alle mura della città e dirimpetto alla sesta torre cominciando dalla porta ostiense, un cippo di travertino d'altezza considerevole, della nota forma de' cippi terminali, ritto ancora nello stesso luogo in cui anticamente fu collocato. Benchè sia mancante nella parte superiore, l'iscrizione non pertanto che porta, è di restituzione facilissima. Essa è scritta in caratteri grandi e chiari dell'epoca, ed in ispecie la linea 3, ossia il nome dell'imperatore, rilevata mediante lettere maggiori delle rimanenti.

Le righe terminano in modo disuguale, nella guisa indicata nella stampa. La propongo quì co' supplementi richiesti, che risultano quasi spontaneamente dal contenuto della parte superstite:

imp . caesar
vespasianus . aug . pont
m AX . TRIB . POT . VI . IM*p* . *xiii*
P.P.CENSOR . COS . VI . DESIG . V*ii* . *et*
T . CAESAR . AVG . F
VESPASIANVS . IMP . VI:
PONT . TRIB . POT . IV . CENSOR
COS . IV . DESIG . V . AVCTIS . P . R
FINIBVS . POMERIVM
AMPLIAVERVNT . TERMINAVERVNTQ

Al fianco sinistro di chi guarda, in caratteri grandi il numero d'ordine:

XLVII.

I numeri superstiti, indicanti la sesta podestà tribunizia di Vespasiano e la quarta di Tito Cesare, riportano il monumento all'anno 828 di Roma, equivalente all'anno 75 dell'era nostra, e precisamente alla prima parte d'esso anno; giacchè Tito giusta il parere dell'Eckhel (VIII, p. 410) ricevette la podestà tribunizia alle kalende di luglio 824, così che la quarta s'estese soltanto su' primi sei mesi dell'anno sopra mentovato. Concordano con ciò i consolati sesto del padre, quarto del figliuolo. In quanto alle salutazioni imperatorie, le medaglie nell'anno in discorso le fanno salire in Vespasiano dalla decima terza alla sestadecima; le quali corrispondono in Tito alle salutazioni settima, ottava, nona e decima (Eckhel VI, p. 333 e 355); mentre i numeri relativi del padre superano sempre di sei quei del figliuolo. Siccome quindi la salutazione decima terza del padre rinviensi di già unita alla tribunizia podestà quinta (Card. Dipl. VI = Arneth II: TRIBVNIC . POTESTAT . V . IMP . XIII . P . P . COS . V . DESIGN . VI; cf. Murat. 445, 8), così

anche Tito deve aver avuto la settima salutazione nell'anno precedente all'erezione del cippo nostro. Il che credo utile di notar quì, poichè a chi meno attentamente guarda l'iscrizione da me proposta, il numero delle salutazioni imperatorie attribuite a T. Cesare presentasi senza fallo come VI, e così confesso averlo trascritto anch'io nella prima copia che ne trassi. Avvedutomi peraltro, ed ammonito ancora dal ch. Borghesi, al quale non mancai di comunicar la lapide, delle difficoltà cronologiche create da cotale lezione, tornai sulla faccia del luogo, dove, sceso nella fossa, m'accorsi d'un prolungamento della linea orizzontale al di là dell'asta verticale del numero VI, ed aldissotto d'esso, nel posto che doveva esser occupato da seconda asta, notai due puntini posti verticalmente l'uno sopra l'altro, che non mi lasciarono alcun dubbio sull'intenzione del quadratario di scrivere VII in luogo di VI postovi per mera trascuraggine sua. Per conseguenza l'iscrizione è perfettamente d'accordo cogli altri monumenti spettanti all'anno 828 di Roma.

In quanto alla censura, si sapeva per espressa testimonianza di Censorino (*d. d. natal.* 18): *lustrum factum est ab imperatoribus Vespasiano V et T. Caesare III consulibus*, la quale notizia concordando colle medaglie che non l'uniscono se non che al quarto e quinto consolato di Vespasiano, e vedendo altresì che Plinio (N. H. VII, 49, 162) quel censo dice esser fatto *intra quadriennium*, l'Eckhel (VI, p. 344) ha supposto, la censura aver avuto principio fin dall'anno 824, ma non essersi segnata nelle medaglie prima dell'anno 825, primo anno completo di quella magistratura. Vedendola dall'altro lato congiunta con anni posteriori al quinto consolato, egli giudicò essersi ciò fatto semplicemente *honoris causa*. Ma non ne conobbe altra prova se non che nel consolato VIII e IX. Ora constando che il titolo di *censor* incontrasi ugualmente nel VI (I. N. 4987; C. I. Gr. 3981) e VII (I. N. 2608), bisogna ammettere averlo egli ritenuto per tutta la vita.

Il singolar merito peraltro della nostra iscrizione non consiste tanto nelle notizie forniteci rispetto alla censura de-

gli imperatori in discorso, quanto in quel che ci vien palesato risguardo all' ampliazione del pomerio istituita da essi imperatori; fatto finora assolutamente ignorato, del quale non danno cenno nè Tacito (Ann. XII, 23), nè Gellio (XIII, 14), nè Vopisco (Aurel. 21) ne' passi classici riferibili al pomerio. Rispetto al quale senza trattenervi con lunghi ragionamenti sul significato ormai abbastanza accertato di esso, vi ricorderò che giusta i principî del diritto politico-religioso de' Romani non era lecito di estendere i limiti del pomerio se non a chi aveva esteso puranche i confini della dominazione romana; *more prisco*, dice Tacito, *quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur* (Ann. XII. 23), e più accuratamente Vopisco (l. l.), distinguendo a ragione l' ampliazione del pomerio da quella della città stessa: *pomerio autem nemini principum licet addere, nisi ei qui agri barbarici aliqua parte Romanam rem publicam locupletaverit*; onde ebbe origine la formola solenne de' cippi terminali ovvia anche in quello, di cui ora stiamo discorrendo: *auctis populi Romani finibus*. — E fecero uso di quel privilegio onorevole pel primo Servio Tullio, quando ampliando la città la cinse di mura (Liv. 1, 44; Gell. XIII, 14), poi Sulla (oltre i luoghi citati si confrontino Dione XLIII, 50; XLIV, 49, e Seneca, *de brev. vit.* 14; cf. Becker, *R. Alterth.* I, p. 103 segg.; Rein *Pauly's Realencycl.* V, p. 1842 segg.), il cui esempio fu imitato da Giulio Cesare. Così almeno narrano con espresse parole Dione (ll. ll. τό τε πωμήριον ἐπὶ πλεῖον ἐπεξήγαγε, ed: ἐν τῇ πόλει ἐνεδρευθεὶς ὁ καὶ τὸ πωμήριον αὐτῆς ἐπαυξήσας) e Gellio (l. l. *Divus Iulius cum pomerium proferret*), e quantunque non ne faccia menzione Tacito, nè paja certa al Becker la notizia relativa, mentre suppone essersi soltanto formato il progetto da Cesare congiunto coll' idea d'aggrandir la città mediante l'annessione del campo Marzio, sembranmi nondimeno troppo positive le asserzioni degli scrittori per poterne dubitare. Una nuova ampliazione del pomerio vien attribuita quindi a Cesare Augusto sì da Tacito (l.l.) che da Dione (LV, 6: τά τε τοῦ πωμηρίου ὅρια ἐπηύξησε) e sì da Vopisco (l.l.), operazione asse-

gnata all'anno 745 della città, ossia 9 avanti l'era nostra, in seguito delle vittorie germaniche di Tiberio Cesare, e ci sono conservati alcuni cippi ad essa riferibili (Grut. 196, 2.). Piacemi peraltro notare che siffatti monumenti non fanno punto menzione nè dell' ampliazione del pomerio, nè dell' imperatore, esibenti invece i nomi de' consoli Marcio Censorino ed Asinio Gallo che diconsi aver terminato *fines pomerii*, come nello stesso anno posero i termini ancora lungo il corso del Tevere (Grut. 196, 1; 197, 2); la quale circostanza non so se non deroghi alcun poco alla probabilità delle riferite asserzioni, tanto più che l' imperatore medesimo, parlando nel monumento ancirano del lustro da lui fatto sotto quel consolato (tav. II, v. 5 segg.), passerebbe sotto silenzio un atto secondo la religione romana tanto importante e tanto glorioso a chi poteva eseguirlo. Nè meno importante si è, al parer mio, un altro fatto, ed è che nella cosidetta *lex regia* conservata nel Museo capitolino, nella quale stanno registrati i diritti imperiali conferiti a Vespasiano Augusto, mentre dappertutto vengono citati *Divus Augustus*, *Ti. Iulius Cæsar Augustus Tiberiusque Claudius Cæsar Augustus Germanicus* come prima investiti delle stesse prerogative, il solo Claudio si nomina, dove gli vien assicurato il privilegio *ut ei fines pomerii proferre promovere, cum ex re publica censebit, liceat*. Se Augusto non avesse soltanto posto cippi terminali, ma avesse puranche ampliato il pomerio, non si comprende affatto l' ommissione del suo nome in quel paragrafo. — Intanto non voglio lasciar inavvertito che un' altra iscrizione fa bensì menzione dell' ampliazione del pomerio per mezzo di Augusto, attribuendola alla sua tribunizia podestà XXXIV; ma è sfortunatamente merce Ligoriana (Mur. 442, 1 e Spon. 265.) ed appartengono alla stessa razza la Mur. 442, 4 (Spon. 265.) ed altra da me copiata ne' codici torinesi, parlanti d' una restituzione de' cippi del pomerio nella tribunizia podestà XVII e nondimeno d' una terminazione nella XXX.

Progredendo a Claudio, è ben noto aver egli ampliato il pomerio, avendo esteso i termini dell' impero per mezzo

della conquista di Britannia. Varî esemplari de' cippi da lui posti sonosi conservati fino a' dì nostri (cf. Fea, fasti XLI ; Or. 710.), che mostrano aver servito di modello a quegli eretti da Vespasiano e Tito, presentandone la formòla identica: *auctis populi Romani finibus pomerium ampliavit terminavitque*, la quale con ogni probabilità può supporsi esser stata quella adoprata *ab antiquo*, vista la predilezione di Claudio per tutte le forme e cerimonie arcaiche. Seguì Nerone che estese il pomerio dopo l' incorporazione del Ponto Polemoniaco e delle Alpi Cottie (Vop. l. l.). Di Vespasiano e Tito all' incontro avvisai di già non trovarsi altra notizia relativa, ed ha perciò da reputarsi ben di rilievo la nostra lapide per aver risuscitato la memoria d' un fatto storico caduto in oblivione assoluta, che ottimamente però si concorda colla misurazione generale della città intrapresa giusta la narrazione di Plinio (N. H. III, 5, 66) sotto la censura loro. — In ultimo sappiamo che Traiano ed Aureliano ampliarono il pomerio, senza però averne altra testimonianza fuori di quella di Vopisco (l. l.), e considerando l' esigua distanza del nuovo cippo de' Flavii dalle mura d' Aureliano, potremo certamente supporre che almeno verso quella parte della città le seguenti ampliazioni eransi ridotte a mere formalità religiose, per le quali la città stessa non ebbe niun accrescimento rilevante, quantunque sia vero che anche prima la circonferenza di quest' ultima era sempre stata indipendente dalla linea del pomerio (cf. Preller, *Regionen* p. 73 segg. ; Becker, R. *Alterth.* I, p. 103.). Noterò ancora che Adriano fece ristaurare i termini del pomerio, senza però estendere i limiti (come si rileva dalla Grut. 198, 1); alla quale operazione presiedette il collegio degli auguri, ciò che si dichiara facilmente dall' indole dello stesso pomerio, inteso a formare *finem urbani auspicii* e per conseguenza sottomesso alla sorveglianza augurale.

Acquista infine la nuova scoperta non poca importanza dalla località medesima, in cui ebbe luogo, qual' è, secondo fu accennato di sopra, il terreno situato fra la Porta S. Paolo ed il monte Testaccio. Imperocchè vedendosi la linea del

pomerio avanzata fin a quel punto, non può esser dubbio veruno che non abbia allora incluso puranche il monte Aventino, il che torna a confermar la notizia arrecata da Gellio (XIII, 14. 7.) da' commentarî d' un vecchio grammatico che narrava: *Aventinum antea extra pomerium exclusum, post auctore divo Claudio receptum et intra pomerii fines observatum*. Della quale notizia lo stesso Gellio pare non sia stato pienamente persuaso, mentre poco prima (l. l. 4.) parla dell' Aventino in modo da farcelo credere escluso dal pomerio ancor a' tempi suoi, servendosi constantemente del tempo presente nella sua esposizione ed aggiungendo in fine la sopraccitata notizia con un *sed de Aventino monte prætermittendum non putavi*. Ora che ve lo vediamo incluso all' epoca de' Flavii, nulla osta a riputar Claudio autore di quel cambiamento.

Aggiungo finalmente che il cippo in discorso sta collocato tuttora nel luogo del ritrovamento, dove può con libertà osservarsi da chi più in particolare si diletta di questi studî, e senza più lungo tempo abusar della pazienza vostra, mi faccio a ringraziarvi dell' indulgenza usatami, avvertendo altresì che le settimanali nostre adunanze saranno tenute quind' innanzi regolarmente ogni venerdì alle ore 3 pomeridiane, mentre la nostra biblioteca è sempre pronta a soddisfare, per quanto potrà, a' bisogni di quei dotti che vorranno profittarsi de' mezzi letterarî che trovansi a nostra disposizione.

---

b. Discorso letto dal dott. E. Brunn *nell'adunanza solenne de' 27 febbrajo* 1857.

Dopo l' assenza d' intorno a quattro anni rientrando in questa sala, non voglio parlarvi, o signori, de' sentimenti de' quali l' animo mio non può non esser commosso. Parlerò invece de' doveri che a me, chiamato a prender parte alla direzione de' lavori dell' Instituto, sono imposti: doveri il di cui peso tanto più mi grava, in quanto che per l' esperienza

di più anni conosco tutte le difficoltà, che in genere, e riguardo a me anche per circostanze particolari, mi si presentano nella nuova posizione. Tra esse non è certamente la più piccola quella di dover assumere le funzioni scientifiche di un uomo, il quale, comunque da diversi diversamente voglia giudicarsi, sempre dovrà dirsi straordinario: straordinario per le doti di svariatissimo ingegno, straordinario per un'attività veramente stupenda, e straordinario non meno per le vastissime sue relazioni in tutta Europa, onde ebbe miglior agio di qualunque altro di soddisfare anche in tempi difficili ai molteplici bisogni dell'Instituto. Se a fronte di tutto ciò non mi lascio scoraggire, debbo chiamarmene debitore ad esso uomo medesimo, cioè al defunto prof. Emilio Braun. Quando mi fu dato per la prima volta di venir a Roma, fu per gli aiuti di lui: da lui fui introdotto nello studio dell'archeologia pratica, e per questo riguardo non posso cessare e non cesserò mai di professarmi suo discepolo nella scienza monumentale. Era egli poi, che m'iniziava ne' lavori dell'Instituto e mi facea conoscere il metodo e la via da tenersi per raggiungere lo scopo di questo stabilimento. Assumendo dunque le funzioni di lui avrò in primo luogo a servirmi degli ammaestramenti fin d'allora ricevuti e non dovrò quindi che introdurre nel sistema fin da principio stabilito e dal Braun mantenuto quelle speciali modificazioni, che potrebbero rendersi indispensabili sia per le variate circostanze de' tempi, sia anche, non voglio negarlo, per l'influenza che non lascieranno di esercitare gli studî individuali di me medesimo.

Sino dalla sua fondazione l'Instituto si propose per iscopo principale raccogliere, per quanto possa esser più completamente, le notizie delle nuove scoperte archeologiche e di portarle a pubblica notizia, sia per mezzo di rapporti scritti, sia per riproduzioni artistiche accompagnate dalle rispettive illustrazioni. A siffatto intendimento era congiunto quell'altro di sottrarre dall'obblìo quella parte di monumenti che in altri tempi, per difetto di un centro come l'Instituto, furono dispersi e negletti a danno della scienza archeologica. Ora ricordandoci del momento, in cui prese vita l'Instituto

nostro, dobbiamo riportarci a quell' epoca felice, in cui l'Etruria avea appunto cominciato a spandere i suoi tesori con mano veramente prodiga. Da quelle scoperte l'Instituto nel primo periodo della sua sussistenza ha ricevuto carattere specifico. Sono lontano dall'avere in poco conto quello che allora si è fatto per chiarir le quistioni insorte sulla storia degli antichissimi popoli italici, sul modo di struttura così detta ciclopea, sulla topografia di Roma, e quello che si è pur fatto per raccogliere le notizie delle scoperte avvenute anche in siti lontani come la Grecia, per lo studio dell'epigrafia greca e latina. Ma il posto principale in tutte le pubblicazioni d'allora è adempiuto dalla Etruria coi suoi sepolcri, suoi dipinti, e primo di tutto co' suoi vasi. Nè in ciò è mio intendimento biasimare alcuno; perciocchè appunto in quell'epoca più che mai l'Instituto ha reso importantissimi servizi alla scienza conservando memoria di una serie di fatti, che senza l'opera di lui sarebbero senza dubbio periti. Ma dopo il primo decennio ad un dipresso i tempi erano cambiati. Saziati, per così dire, i musei principali almeno per un momento de' tesori dell'Etruria, anche le escavazioni sebbene non cessassero affatto, pur diminuirono: i tesori de' musei stessi diedero luogo a pubblicazioni particolari, così che da questa parte restò all'Instituto un campo meno largo e meno fertile di azione. Era appunto in quell' epoca che il defunto prof. Braun da sè solo prese la compilazione delle opere dell'Instituto e con fino accorgimento, attenendosi sempre fedelmente allo scopo fondamentale, seppe introdurre que' cambiamenti di esecuzione, che da' tempi vennero richiesti. Basta dar uno sguardo al terzo ed a' seguenti volumi de' Monumenti per convincersene. Mostrano essi la parte la più splendida dell'attività scientifica del Braun, e possono senz' esagerazione chiamarsi un monumento, che egli ha eretto alla propria memoria. I tesori dell'Etruria da lui non furono negletti, ma dovettero contentarsi di prender posto accanto ad altre classi di monumenti, siccome l'architettura e la pittura, ma principalmente la scultura, che sempre dovrà considerarsi come l'arte più nobile degli antichi. Nè gli bastò d'usufruttuare ciò che il

suolo dell'Etruria e di Roma stessa gli offrì di nuove scoperte, essendochè oltre gli altri musei dell'Italia anche quegli d'oltremonte contribuirono a render più splendidi i nostri volumi; e non meno la Grecia e l'Asia minore, non ostante le difficoltà de' tempi diedero bei saggi de' loro tesori appena aperti. Così mentre nel primo periodo l'attenzione si era dovuta fissare di preferenza sopra un punto solo, nel secondo, per quanto lo permisero i mezzi sempre stretti, l'Instituto si studiò di prendere piuttosto il carattere di universalità; e se io ho parlato della sola parte archeologica, ciascuno intende, come per lo sviluppo che contemporaneamente presero gli studî epigrafici, quel carattere gli venne accresciuto anche di più.

Ora passo a dimandare cosa nel tempo presente resta a fare per noi? Da zelanti fautori nostri ho sentito parlare dell'avvenire dell'Instituto con una certa apprensione, e come, cessato almeno per il momento un poco lo zelo per i nostri studî, fra poco potrebbero anche mancare i materiali, per sostener degnamente le nostre pubblicazioni. Riconosco senza riserva la superiorità, che per la sua particolare posizione il mio antecessore aveva sopra di me: non nego nemmeno che il numero di nuove scoperte monumentali di anno in anno pare si vada scemando, essendo che p. e. gli stessi sforzi, che con lodevolissimo zelo in questi ultimi anni si sono fatti e si stanno facendo per lo discoprimento del foro Romano, della via Appia, dell'antica Ostia, con tutto ciò che sieno di grandissimo vantaggio per la scienza antiquaria in genere, offrono per la loro natura poca materia alle nostre monumentali pubblicazioni. Ma con tutto ciò non vedo ragione di disperare dell'avvenire, ove s'intenda a regolare con giudizio il modo della nostra azione. Se si prendano ad esame le serie delle nostre pubblicazioni, si dovrà (senza nulla detrarre dal loro merito,) confessare ingenuamente, che circostanze fortuite hanno esercitato molta influenza sovr'esse: nè poteva esser altrimenti, ove esse medesime circostanze bastarono a radunare una copia rilevante di materiali da registrarsi ne' nostri volumi. Anche noi sentiamo la

necessità di assoggettarci a siffatte circostanze, di servir alle stesse accidentalità di scoperte più o meno fortunate; e avventurati noi, se queste vogliono esserci favorevoli in modo da richiamar a loro tutte le nostre forze. Ma appunto perchè in questo riguardo ci è stato dato meno da sperare, ci resta il tempo da riflettere come fin ad un certo punto possiamo renderci indipendenti da esse. E mentre in altri tempi la soprabbondanza de' materiali alle volte piuttosto ci aggiungea imbarazzo che sollievo, ora la scarsezza ci deve consigliare in primo luogo quel genere di economia che anche dal poco sa trarre il maggior profitto possibile. Per raggiugnere cotale scopo la via ci vien additata dallo stesso statuto fondamentale dell' Instituto, ove dichiara di non voler tener conto soltanto delle nuove scoperte, ma, come ho detto di sopra, di voler sottrarre dall' obblio quella parte de' monumenti che, di scoperta anteriore, finadora pur troppo restarono negletti. A siffatto proponimento è il vero che fino adesso l' Instituto non ha mancato, tirando alla luce monumenti anche di prima importanza: ma se ora il ricordo, è per indicare che da quì in poi sarà bisogno di soddisfar a quel proposito con un' intenzione ben diversa, cioè collo scopo di metter mano ad una rivista sistematica di tutto il tesoro de' monumenti sussistenti. È questo un lavoro di lunga lena e che soltanto a poco a poco e forse non mai con pieno effetto può esser portato a termine. Ma ciò non impedisce di formarsene un' idea prefissa per poter andar avanti nell' esecuzione fino a quel punto che starà nelle nostre forze.

Una delle discipline più importanti dell' archeologia è la scienza monumentale propriamente detta. Essa ha da distinguere le diverse classi de' monumenti ed ha da fissare le leggi dell' ermeneutica, che per ciascuna di esse classi valgono particolarmente. Ciò che non sarà dato effettuare senza la conoscenza, per quanto possa esser, più completa de' monumenti di ciascuna classe. Era con siffatto intendimento ideata l' opera del Gerhard sopra gli specchi etruschi. Ma per altre classi tali opere mancano ancora o esistono soltanto in parte. Così per i bassirilievi romani, specialmente pei sarcofaghi, fu

preparata la materia dallo Zoega, ma soltanto in parte eseguita. Ecco dunque già un campo da esercitar le nostre forze nel supplire a ciò che da lui fu lasciato imperfetto e nemmeno da altri dopo di lui fu tentato sistematicamente, benchè la sola città di Roma a tal uopo offra ricchissima messe di monumenti. A simili tentativi poi si prestano a modo d'esempio gli altri bassirilievi sepolcrali, specialmente greci, i bassirilievi votivi, i bassirilievi delle urne etrusche. Tali e somiglianti classi di monumenti dunque dall' Instituto dovranno essere studiate collo scopo di radunare tutto che vi possa esser d'importante in primo luogo a Roma stessa, poi in altri luoghi, sia per mezzo dello zelo de' nostri corrispondenti, sia per mezzo di viaggi da imprendersi di tempo in tempo.

Un' altra disciplina è quella della così detta mitologia dell'arte, cui incombe esaminare i monumenti secondo i soggetti in essi rappresentati: disciplina che richiede non meno della prima lo studio comparativo. Come modelli in questa sfera possono considerarsi i lavori del Welcker e del Jahn. E siccome abbiamo la certezza che essi non cesseranno di favorirci della loro cooperazione e che altri addetti alla medesima scuola imiteranno lo splendido loro esempio, così la Direzione dell'Instituto sentirà tanto più il suo dovere di raccogliere e di fornire i materiali necessari per tali lavori monografici che debbono esser fatti, prima che si possa pensare ad una mitologia dell' arte degna de' nostri tempi.

Potrei ricordar quì anche l' iconografia che aspetta ancora un altro Visconti. E se all' Instituto non è concesso di suscitare un uomo de' cosifatti, può preparargli almeno la strada per mezzo di una rivista sistematica de' musei a tal uopo istituita. — Non meno resta da fare per la parte meramente antiquaria della scienza monumentale. Chè mentre nell' epoca anteriore a Winckelmann l' archeologia pur troppo era ridotta a servir soltanto di supplemento allo studio antiquario, a' tempi nostri gran quantità di oggetti e monumenti, per non esser di valore artistico o specificamente archeologico, sono restati inosservati, i quali radunati metodicamente non mancheranno di portar luce sopra molti punti delle antichità, principalmente private.

Finalmente la terza disciplina e nella quale una volta i risultati delle due altre dovranno trovar il loro posto, è la storia dell'arte. Essa prima di tutto ha da chiamar ad esame le opere eminenti dell'arte, scrutare i loro meriti d'arte, lo stile, le bellezze dell'ideale. Tale esame è vero non si istituisce quasi mai con frutto, senza aver sott'occhio gli originali o almeno i gessi: ma nell'impossibilità di renderli accessibili a ciascuno, pur quì bisogna ricorrere alla riproduzione per mezzo del disegno. Ora, anche chi ha poca prattica della letteratura archeologica, saprà bene come soltanto in tempi recenti si è pervenuti a quella perfetta uniformità di stile nella riproduzione che in argomento di tal fatta si mostra più che mai indispensabile. Sotto questo punto di vista una quantità di monumenti benchè conosciuti già da molto tempo possono dirsi inediti; e cito per modo d'esempio, colla speranza di fregiarne una volta i nostri monumenti, l'antichissimo Apolline di Thera, la Giunone di Napoli, delle cui bellezze mi son ingegnato di dar un'analisi in una delle nostre adunanze, il Sileno del museo Lateranense, nel quale ho potuto riconoscere la copia di un' opera celebre di Mirone. Se ho detto di sopra, che anche gli studî individuali potrebbero esercitar qualche influenza sulle nostre pubblicazioni, lo era col rispetto a questa classe de' monumenti; e se ho da lagnarmi di una cosa, non è la scarsezza di materiali di questo genere, ma la scarsezza dei mezzi che si trovano in mio potere per riproduzioni degne del soggetto e che mi costringeranno a contentarmi di una scelta molto limitata tra ricchi tesori.

Spero che questi pochi cenni sul metodo da tenersi d'ora in poi nella pubblicazione de' nostri monumenti serviranno a dileguar un poco le apprensioni di quei che disperano di trovar un campo degno della nostra azione: anzi emancipati, per così dire, fin ad un certo punto dalle casualità delle scoperte, potremo progredire a passi tanto più sicuri, quanto più ci atterremo ad una via strettamente metodica e scientifica. E con questa medesima via speriamo di conservare una sussistenza agiata anche a queste nostre adunanze. Esse, se fortuna inaspettata non ci favorisce nuove e fruttuose sco-

perte, perderanno alquanto il carattere di preferenza dimostrativo che hanno avuto per lungo tempo. Ma i ragionamenti metodici, coi quali ci proponiamo d' illustrare ciò che di nuovo ci si offre, non impediranno la discussione, anzi dandole una base più solida, speriamo, la renderanno insieme più animata e più fertile (1).

II. SCAVI.

Scavi vulcenti.

ART. I.

Gli scavi vulcenti attivati vari anni indietro dalla sempre cara memoria di S. A. il principe Luciano Bonaparte, risvegliarono l' attenzione universale per la moltiplicità degli oggetti rinvenuti e per la loro importanza scientifica; ma disgraziatamente furono eseguiti da mani inesperte e senza alcuna direzione razionale, per cui già da vari anni quei terreni furono lasciati in abbandono, nella falsa supposizione che non contengono più vestigio alcuno di monumenti antichi.

Il danno portato all' incremento della scienza archeologica dal sistema adottato ne' detti scavi fu incalcolabile; basti il dire che in nessun conto si tennero gli oggetti che non avevano materiale valore, e ciò che più duole acerbamente, si è che tutti i più belli furono venduti all' estero, ed essendo andati così malamente dispersi nessun utile potè ritrarne la scienza.

Contristato l' animo mio da tali considerazioni nutrii il pensiero di tentare nuovi scavi, e partecipata questa mia idea all' egregio cav. Des Vergers di Parigi, cultore zelantissimo degli archeologici studî, ottenni che anche in questa impresa rimanesse socio capitalista; domandai il necessario per-

(1) La seconda parte di questo discorso, nella quale si propose l'illustrazione d'un importante sarcofago della collezione del signor marchese Campana, sarà inserita negli Annali del 1857, corredata di appositi disegni.

messo a S. A. la principessa Alessandrina vedova Luciano Bonaparte, alla quale spettava il diritto di escavazione, ed essa generosamente concedè il richiesto permesso.

Ottenuta la regolare conferma dal governo pontificio, eseguii varie perlustrazioni locali, e primieramente riconobbi in tutte le sue parti la posizione topografica dell' antica città di Vulci, onde formarmi un' idea generale di quella de' suoi sepolcri; quindi passato il fiume Fiora, nel punto che chiamasi *Ponte Rotto*, posi il piede nelle necropoli di questa illustre città, e subito m' indirizzai nel piano detto della *Badia* come quello che più interessava la mia ispezione, essendo questa una delle località nella quale furono eseguiti i maggiori scavi a tempo del prelodato principe Luciano.

Esaminato minutamente il terreno, che per buona fortuna era libero dalle semente e dalle maggesi in quel momento, mi convinsi dai segni esteriori e dal colore dell' erba, che non tutti gl' ipogei ivi esistenti erano stati visitati, ma che ne restavano diversi sfuggiti forse alle indagini de' primi scavatori; mi accorsi del pari che inosservate rimasero le lunghe strade conducenti ai sepolcri, nelle quali è presumibile che a similitudine delle altre necropoli vi esistano tombe parziali appartenenti sempre alla stessa famiglia, per la quale fu costruita la tomba principale.

Uguali perlustrazioni furono da me eseguite ne' quarti della *Polledrara*, *Terra rossa*, *S. Pietro* e *Chiusa* del giardino del castello di Musignano, ne' quali siti innumerevoli escavazioni ebbero luogo, ma ciò nondimeno sono d' opinione che molti ipogei ivi ancora esistano, e conseguentemente la convenienza di fare nuove indagini, subordinate per altro ad un sistema più razionale di scavo, le quali mi lusingano di brillante risultato.

La immensa estensione de' terreni costituenti gli exfeudi di Canino e Musignano, mi allettò a fare varie perlustrazioni nei terreni pure, ne' quali non furono mai eseguiti scavi, ed in vari di essi ben mi accorsi della esistenza di altre necropoli, le quali non sono da disprezzarsi, in specie quelle esistenti nelle colline, siccome prescelte da nobili famiglie ad ultimo deposito delle proprie ceneri.

Per esser certo però del fatto mio eseguii vari scavi nelle predette località, le quali, niuna esclusa, tutte corrisposero agl' indizî avuti dal terreno.

Il primo sepolcro da me aperto fu nel quarto di S. Pietro, località quasi punto nota agli scavatori del principe Luciano, atteso che i pochi sepolcri da essi visitati disgraziatamente appartenevano a famiglie miserabili; ma se gli scavatori fossero stati diretti da persona pratica, tostochè si fosse verificata l' esistenza delle tombe, invece di abbandonarle dovevano continuare le loro investigazioni, certi di trovare quelle dei ricchi frammiste alle altre dei poveri, come la esperienza mi ha additato ne' tanti scavi da me fatti nell' antica Etruria, e nella Magna Grecia dal 1820 a questa parte.

Tal sepolcro pertanto che primo presentossi alla mia considerazione, composto di una sola stanza alla profondità di circa quindici palmi romani, scavato nel tufo, apparteneva a soggetti di meschina condizione. Penetravasi in esso dalla volta superiore ed il suo ingresso era chiuso da una gran lapide. Aperto, fu trovato vuoto di terra, e nel fondo di esso faceva di se bella mostra un gran vaso cinerario di bronzo con coperchio ripieno d' ornati. Ha tre manichi di forma sveltissima con bassirilievi esprimenti fiere, e nel corpo del vaso una testa di Dio Pane di squisito lavoro, lasciando visibili tracce di antica doratura generale. In questo vaso erano state deposte le ceneri di un estinto, e facevano corredo al medesimo vari utensili di terra e di bronzo di poca considerazione.

Negli altri sepolcri avendo trovate le volte sprofondate mi dovei contentare di estrarne i monumenti che contenevano rotti in molti pezzi, ma classati nell' istante stesso in cui venivano discoperti, nessuno ne andò disperso, e tutti furono gelosamente custoditi; le più minute frazioni di qualunque frammento non possono andare disperse col sistema da me adottato de' crivelli di filo di ferro, e prova ne sia che fino un piccolissimo scarabeo in corniola di un sepolcro del piano della Cocumella fu con tale precauzione da me salvato.

Passati i frammenti tutti ad un esperto restauratore, e riunite con ogni diligenza le sparse membra de' vari oggetti a' quali appartenevano, tornarono a nuova vita numerosi monumenti: quì mi limiterò ad additarne quelli di prim' ordine, di qualità sopraffina, e che nulla lasciano a desiderare, non tanto per la loro bellezza quanto per la loro importanza scientifica.

1. Grande anfora panatenaica. (1)

2. Gran tazza con gli occhioni. Nell' interno Nettuno.

3. Nasiterno graziosissimo alto un palmo e mezzo rappresentante un sacerdote di Bacco e due Satiri.

4. Vasetto sopraffino di eguale altezza nel quale è espresso un Satiro che netta un catino, con altro Satiro che lo ammira. Nel rovescio altro Satiro che porta un' anfora.

5. Boccale alto circa un palmo rappresentante Ajace che porta in spalla il corpo di Achille.

6. Altro boccale di eguale altezza, nel quale è dipinto Ercole che alla presenza di due personaggi soffoca il leone.

7. Boccale alto un palmo e mezzo, nel quale è espresso un uomo colla lira ed una ninfa.

8. Anforina alta circa un palmo con due cavalli, uno per parte.

9. Grazioso lacrimatojo di eguale altezza con guerriero clipeato e quattro figure.

10. Graziosissimo aryballos alto mezzo palmo con figura muliebre e cassetta di ornamenti.

11. Bombylios con due galli rossi alto mezzo palmo.

12. Grazioso lacrimatojo con piede e varie figure, alto circa un palmo.

13. Kyathis con gli occhioni e due seguaci di Bacco.

14. Idem con cavaliere e due tigri, alto mezzo palmo.

15. Skyphos con due civette, alto mezzo palmo.

16. Tazza a due manichi. Nel centro un atleta.

(1) Siccome il ch. sig. cav. Des Vergers ha promesso di favorircene il disegno per le nostre pubblicazioni, così ci astenghiamo di publicarne quì la descrizione dataci dal sig. François. G. H.

17. Tazza con piede. Piccola corsa di uomini attorno al labro esterno; figure nere, diametro due terzi di palmo.

18. Tazza con piede. Nell' esterno due araldi che discorrono; dietro due arpie. Diametro due terzi di palmo.

19. Stamnos a due manichi di bellissima forma; alto cinque palmi. Nella parte principale vedesi Apolline citaredo tra Diana e Latona. Nel rovescio un eroe seguito da due cavalli.

20. Stamnos di bellissima forma alto circa quattro palmi. Nella parte avanti vedesi Minerva nel mezzo a due figure posate sopra lettisternio; sul rovescio un carro, a lato una donna che batte i crotali, innanzi ad essa un Sileno citaredo.

21. Elegantissima hydria alta quattro palmi. Espresse in belle figure nere in campo rosso vedonsi le idrofore e sulle spalle del vaso Ercole che soffoca il leone. Questo vaso è interessantissimo e rimarchevole per la bellezza delle forme, per la finitezza del lavoro, non lasciando nell' insieme alcun che a desiderare.

22. Anfora nolana alta quattro palmi, di lavoro egregio quanto il precedente vaso. Nella parte principale è rappresentato Ercole che combatte con Nereo. Nel rovescio vedonsi tre ninfe impaurite quasi facendo seguito al soggetto primitivo.

23. Tazza a due manichi e piede, con fondo nero e figure rosse. Nel centro è rappresentato un sacerdote di Bacco.

24. Tazza a due manichi e piede. Nel centro donna vicino ad un letto con un guanciale nelle mani.

25. Tazza a due manichi e piede. In essa vi è rappresentata una donna, vicina una cassa, con in mano un vasetto.

26. Tazza a due manichi e piede, nel centro un citaredo cantante.

27. Tazza a due manichi e piede, con figure pallide all' interno ed all' esterno.

28. Vasetto graziosissimo e sopraffino, alto un palmo avvantaggiato. Nella facciata davanti è rappresentato un giovine Fauno che danza al suono di una tibia tenuta in bocca

da bella ninfa. Dietro vedesi altra ninfa che tiene in mano uno specchio, mentre un'altra le presenta un oggetto.

29. Anfora nolana alta tre palmi circa. Nella parte principale vedesi un combattimento di due guerrieri e due testimoni; dietro processione di quattro individui che tengono in mano grandi rami di palme.

30. Candelabro magnifico di bronzo alto sei palmi. Esso ha una base graziosa quanto mai, di superbo lavoro con grand'intagli ed ornati, la quale posa sopra tre piedi d'aquila; dal centro di detta base innalzasi un grande stelo scannellato che sorregge altra base in mezzo a quattro foglie, e nel centro d'essa ergesi un idolo egizio.

31. Cista panaria egualmente di bronzo con bassirilievi esprimenti leoni di bella forma con manichi e piedi graziosissimi. La medesima è alta un palmo, e la sua bocca ha un diametro di due palmi. Di buona conservazione e di eccellente patina.

32. Piccolo candelabro di bronzo, alto due palmi circa. La base gravita sopra tre piedi eleganti di bue, e sopra di essa innalzasi una bellissima figura che regge uno stelo, in cima al quale è un vasetto con un fiore di loto. Oggetto pregevolissimo ed assai apprezzabile per la sua conservazione.

Questi sono gli oggetti più rimarchevoli che pochi saggi da me fatti nelle località, ove furono eseguiti i primi scavi, ci diedero in pochi giorni, passando sotto silenzio due anelli in oro, un pajo d'orecchini d'oro picciolissimi, uno scarabeo in corniola, e tanti altri oggetti di minore importanza che troppo ci vorrebbe ad enumerarli e descriverli ad uno ad uno.

Ma lo scopo principale che spinsemi alla riattivazione degli scavi vulcenti era riposto nel gran tumulo che s'innalza nel centro del piano della Badìa, nella quale località furono ritrovati gl'ipogei più ricchi e tutti vergini. Questo tumulo è precisamente della specie di quelli descritti da Pausania, e da Virgilio. Fui dolente di non potere identificare la giustissima periferia, atteso le macerie ammassate dagli scavi tentati più volte in vari tempi infruttuosamente, ma in ispe-

cial modo dal principe Luciano che vi spese, a forma di quanto mi disse più volte egli medesimo, somme ingenti. Può per altro calcolarsi una estensione di circa tre rubbi di paese a seme, ed io, non meno audace degli altri scavatori, non solo nutrii il pensiero di tentare questa grande impresa, ma confesso ingenuamente che la riattivazione degli scavi vulcenti ebbe vita per dato e fatto dal desiderio innato in me di penetrare in questo grande ipogeo, che deve contenere le ceneri de' Lucumoni di Vulci.

E mentre io studiava nella mia mente il piano di scavo da effettuarsi onde non correre la stessa sorte di tanti miei predecessori e riuscire con certezza in tant' ardua impresa, morte immatura troncò in un colpo tutte le mie speranze, togliendo di vita la principessa vedova Luciano Bonaparte, e così restò finito in me il diritto degli scavi ottenuti dalla di lei generosità.

Gli ex-feudi di Canino e Musignano essendo stati acquistati da vario tempo da S. E. il principe Don Alessandro Torlonia di Roma, il diritto di escavazione ne' terreni de' medesimi veniva alla morte della sullodata principessa di Canino a passare in lui, al quale indirizzatomi ne ottenni il grazioso permesso di potere scavare il sepolcro della Cocumella.

Nel centro del piano detto della *Badìa* in prossimità del fiume Fiora ed in faccia precisamente ai ruderi dell'antica Vulci ergesi siffatto tumulo traendo il suo nome dalla sua costruzione, poichè larghissimo nella base veniva a ristringersi in proporzione che alzava, e finiva in una punta acuminata a guisa di pigna.

All' intorno di detto tumulo furono dal principe Luciano trovate tutte le ricchezze artistiche che mai ideare si potesse, racchiuse nei sepolcri che facevano corona al detto monumento. Da questa circostanza non senza ragione il principe dedusse la giustissima conseguenza che ricoperta da detta montagna di terra dovesse sotto di essa esistere la necropoli dei re o Lucumoni di Vulci. Consultato da esso io conveniva in questa di lui opinione, e l'eccitava costantemente a tentarne la escavazione. Ingenti somme vi impiegò, ma inutilmente.

Tante spese, tanti lavori non corrisposero ai di lui desiderî, per cui finì col darsi per vinto, ed abbandonò la impresa. Passato il principe però agli eterni riposi io consigliava alla vedova di continuare lo scavo di questo grande ipogeo e le offriva gratuita la mia direzione, ma il rispetto ch'essa portava a tutto quello che era stato fatto dal di lei consorte, non le permise di riattivare un' impresa ch' egli aveva abbandonata, e preferì piuttosto di accordare a me, come videsi di sopra, il permesso di escavarlo a mio conto e rischio, di quello che farlo a di lei spese.

La configurazione del tumulo è piuttosto ovale che tondo, e come dissi prende una estensione di circa tre rubbi a seme. È frutto degli scavi eseguiti dal principe Luciano il sapere che questo ammasso di terra è recinto da grosse mura ciclopee, sopra delle quali esistevano varie statue colossali rappresentanti leoni, tigri, pantere, e grifi alati con le fauci spalancate in atto di gettarsi addosso ai profanatori di tal sepolcro, quasi che alla tutela di essi fosse consegnato tal funereo monumento.

Saggiamente queste statue furono ritirate nel castello di Musignano, ed alcune di esse adornano sempre le di lui mura. Non nel centro di detto tumulo, ma più verso l'una estremità di esso furono trovate due torri, o meglio due ammassi, regolari per altro, di pietre sempre di costruzione ciclopea, una rotonda e l'altra quadrilatera, e queste erano sormontate egualmente da grifi alati, leoni, tigri nello stesso atteggiamento delle altre che erano situate sopra le mura di recinto.

Dalla estensione del terreno e dalla giacitura di queste due torri si giudicò che a lato della torre di mezzo dovesse esservi un' altra rotonda e ci dovemmo per il momento persuadere di tanto, avendo trovato ad egual distanza pietre messe in eguale ordine rotondo e sormontate queste pure dalle solite fiere com' erano guarnite le altre torri.

Gli scavatori del principe Luciano avendo circondato il tumulo saviamente con un fosso profondo, e giunti al vergine senza trovare alcun taglio, pensarono che l'ingresso era entro il muro di circumvallazione e tentarono vari scavi senza

ordine, nè sistema, per cui non poterono conseguire alcun favorevole resultato. Ciò non ostante rispettando io pure la primitiva opinione degli scavatori Bonaparte, ed ammesso che tre fossero le torri invece di due, dopo mature riflessioni giudicai che l'ingresso del grande ipogeo dovesse essere dalla parte di levante, in faccia alla torre quadrilatera, e diedi principio a questo grande scavo, aprendo un banco a contatto delle torri medesime.

Lo scavo medesimo non ci diede nessuno indizio; solo si trovò sulla sommità del tumulo l'avanzo di grandiose garitte, e ci rese costantemente certi che il terreno non tocco dagli scavatori Bonaparte era tale quale l'avevano imposto gli antichi, cioè a strati, e questi sono composti uno di polvere tufina finissima, l'altro di rena di fiume, altro di sassi. Frattanto con tale alternativa di strati noi eravamo giunti a quarantasette palmi di profondità senza presentarsi alcuno indizio. Ciò inquietava infinitamente il mio spirito, e cominciava a dubitare della esistenza della terza torre, e senza perdita di tempo me ne volli assicurare, e con mio profondo dolore mi dovei convincere che quelle pietre messe con tanto artifizio e similitudine all'altra torre rotonda non era che la base che sorreggeva i sunnotati grifi, leoni ed altre fiere collocate in quel punto per armonizzare nell'insieme l'ornamento ch'erasi voluto forse dare in antico a questo monumento.

Questa imprevista circostanza paralizzava il mio piano di scavo, e certo ormai di non trovare altrimenti l'ingresso da quella parte, pur non ostante la prudenza mi consigliava di assicurarmi del vergine del banco aperto, e tale stato di assoluta verginità non si ottenne che a cinquantadue palmi di profondità, ed a tanta appunto dal piano del tufo si elevano le due torri suindicate.

Dolente oltremodo di tanto tempo perduto, di tanti danari inutilmente buttati variai i miei calcoli prendendo a norma del nuovo scavo la posizione delle due torri, la quale inspiravami fiducia che il desiderato ingresso sarebbesi trovato dalla parte di tramontana in faccia alla torre quadrilatera, ed aperto un nuovo banco si giunse alla stessa profondità di

cinquantadue palmi senz' aver conseguito lo scopo, perchè si riscontrò il tufo vivo senza la minima ombra di taglio. Dovei allora girare lo scavo dalla parte di ponente, deciso di non passare ad altri esperimenti allo esterno senza prima avere ultimata la intera ispezione dello interno del tumulo, ma la stagione di troppo inoltrata, ed altre cause particolari mi obbligarono a sospendere lo scavo per riprenderlo a stagione più propizia (1).

ALESSANDRO FRANÇOIS.

III. LETTERATURA.

Villa d' Orazio.

Il ch. sig. cav. Noel des Vergers nell'elegante ed erudito trattato da lui premesso alla recente edizione d'Orazio pubblicata da' sigg. Didot a Parigi (*étude biographique sur Horace* ecc.) ha testè dato alla luce i risultamenti delle diligentissime ricerche istituite da lui in compagnia del benemerito sig. Rosa sulla situazione tanto controversa della villa di detto poeta; investigazioni che, continuate quindi dal Rosa colla solita sua perseveranza, furono, per quanto sembra, coronate di pieno successo e meritano perciò d'esser mentovate eziandio ne'fogli nostri.

È abbastanza noto a' cultori degli studi classici che le ricerche dirette a fissare la posizione della villa Oraziana fondansi su tre passi del primo libro delle sue epistole, e precisamente sul v. 49 dell'ep. X., sul v. 3. dell'ep. XIV. e su' vv. 104 e 105 dell'ep. XVIII, riferibili il primo al tempio di *Vacuna*, e gli altri a *Varia*, *Mandela* ed il rivo della *Digentia*. Era un merito del Cluverio d'aver riconosciuto *Varia* nell'odierno Vicovaro (Ital. ant. p. 783), mentre l'Holstenio dichiarò la moderna *Licenza* per la *Digentia* del poeta e stabilì a *Rocca-Giovane* il *fanum Vacunae*, appoggiandosi sulla nota iscrizione ivi rinvenuta che ci dà notizia della restituzione d'un tempio della Vittoria per mezzo dell'imperatore Vespasiano, nonchè sull'identità di questa Dea colla Vacuna. Mancavano nondimeno argomenti veramente stringenti, finchè venne fuori la bella iscrizione Or. 104 che fissò l'antica *Mandela* indubitatamente a *Cantalupo in Bardella*, paese situato

(1) Nell'atto di pubblicar questo primo articolo sugli scavi vulcenti siamo lieti d'annunciar a' nostri lettori che l'autore, tornato testè a Vulci, sta per riprendere gli scavi con tanta perseveranza da lui tentati. Ai quali augurando un pieno successo a favore di questi studi archeologici, non possiamo far a meno di professarci grati a S. E. il signor principe D. Alessandro Torlonia, la cui avvedutezza ha voluto preferire a tanti richiedenti per gli scavi vulcenti appunto il François, scavatore tanto esperto e tanto rinomato da non aver bisogno d'ulteriori nostri encomj.
G. H.

sull'imboccatura della valle, formata dall'attuale Licenza in quella dell'Aniene, e recò con ciò conferma incontrastabile alle supposizioni mentovate relative a *Rocca-Giovane*, *Vicovaro* ed il nome antico della *Licenza* medesima. In conseguenza di siffatta scoperta la villa d'Orazio fu stabilita in un sito a destra di quel fiumicello, circa 4 miglia al disopra di Bardella, dove si trovano alcuni avanzi di costruzione romana, e fu ammessa questa opinione, quasi contemporaneamente divulgata dal de Sanctis e dallo Chaupy, senza novelle ricerche da tutti gli antiquari posteriori. Nondimeno il des Vergers, arrivato sulla faccia del luogo, dovette bentosto convincersi che l'indicato sito poco corrisponde alla descrizione data da Orazio della sua villa; giacchè, invece d'esser collocato *post fanum Vacunae*, egli n'è lontano più di 3 miglia, nè permette nemmeno di vederlo; la fontana vicina alla casa di lui (Serm. III, 6. 2), che si era creduto esser ritrovata in un affluente della Licenza, non merita il nome di fonte, perchè formata da piccoli zampilli d'acqua, nè permette neppur la situazione nel basso della valle il paragone con un'arce, usato dal poeta (Serm. II, 6, 16). Invece il sig. Rosa venne bentosto a scoprirne un altro che si presta a tutte le condizioni richieste, ed è il così detto *colle del poetello*, situato al di là di *Rocca-Giovane* e per conseguenza *post fanum Vacunae* per chi viene da Roma, al di là del quale si trova un ripiano artificiale che ricorda le ville antiche, ovvie vicino ad Albano, Frascati ecc., ed in cui il terreno è pieno di frantumi di mattoni antichi indicanti senza contrasto avervi una volta esistito qualche edifizio romano. Essa collina poi è protetta verso l'oriente dal *monte della Costa*, verso mezzodì da quello *del Corgnaleto*, nè può appena dubitarsi essere quest'ultimo il *Lucretilis*, giacchè Anastasio bibliotecario cita un fondo nella Sabina cognominato *ad duas casas sub monte Lucretio*, mentre non solo un *fundus ad duas casas* trovasi mentovato in un documento relativo alla valle della Licenza, ma vi esiste ancora nel luogo corrispondente una chiesetta chiamata la *Madonna delle Case*. Presso poi questa chiesetta, pochi minuti distante dall'area supposta della villa, una sorgente scaturisce dalla roccia, bastantemente copiosa per formar un rivo che si getta nella *Digentia*, la quale dopo questo aumento prende il nome di Licenza, strana coincidenza col detto d'Orazio: *fons etiam rivo dare nomen idoneus*. Benchè non troppa importanza debba accordarsi a' confronti spesso accidentali de' nomi antichi e moderni, merita nondimeno d'esser mentovato che quella fonte chiamasi *fonte dell'Oratini*. Due carte topografiche della valle della Digentia e delle vicinanze della supposta villa d'Orazio, opera anch'esse della diligenza del ch. Rosa, illustrano ottimamente le località in discorso, e formano insieme colle vedute fotografiate su disegni del celebre paesista sig. Benouville, un bel corredo all'interessante libretto del des Vergers che al parer nostro ha certamente sciolto la scabrosa quistione sulla villa d'Orazio.

Mi sia lecito d'aggiungere due parole intorno ad un'altra quistione risguardante Orazio, e sono le divergenti opinioni relative all'origine del suo nome, se cioè il padre di lui sia stato liberto della grande famiglia Orazia,

oppure antico servo pubblico della città di Venosa. Quest'ultimo parere, per la prima volta emesso da G. F. Grotefend, e fondato sulla tribù Orazia propria della detta sua patria, sembra aver trovato più generale approvazione (cf. gli scrittori recenti citati dal ch. dos Vergers, p. 7, n. 1), e vien puranche adottato dall' autore nostro che ne porta in prova le numerose iscrizioni venosine reperibili nelle I. R. N. del Mommsen e tutte esibenti la medesima tribù Orazia. Il ch. Teuffel al contrario nella *Realencyclop.* del *Pauly*, vol. III, p. 1467 non osa decidersi in favore dell' una a preferenza dell' altra sentenza. Nondimeno stimo doversi negare la probabilità della derivazione del nome dalla tribù venosina, per la semplice ragione che non conosco esempio del nome di alcun liberto pubblico derivato da una tribù. I nomi di simili liberti, se essi non venivano chiamati semplicemente *Publicii* (cf. Or. 3017; 6397, 6398) o *Senatii*, quando erano liberti in ispecie de' decurioni (Or. 6402), sempre si desunsero dal nome delle città relative, come p. e. *Aeclanius* da Eclano (l.l. 6394), *Campanius* da Capua (6395), *Potentinus* da Potenza (6401), *Venafranius* da Venafro (6400), nè formano eccezione da quella regola nè i Claudii di Celeia (3020) e Lione (6399), nè il Venerius di Adria (3018), perchè quelle due città erano ornate del cognome di Claudie, e questa può dedursi dallo stesso nome del liberto aver avuto il nome di Veneria, mentre poco a ragione l'Orelli pensa ivi ad un liberto della dea Venere, opinione anche da me adottata ancora nell'Indice XI della mia continuazione del suo libro. Il fatto è che il medesimo principio che ai liberti di persone particolari fece dare il nome del manumittente, richiedeva che i nomi de' liberti di corporazioni derivassero da queste, come *Gerulonius* da' geruli (Or. 6403), e *Fabricia Centonia* dal *collegium fabrum centonariorum*, e che per conseguenza i liberti delle città da queste si chiamavano.

Intanto non voglio negare che anche le tribù romane possano aver avuto de' servi e liberti, imperocchè è abbastanza noto che anch' esse erano delle corporazioni presiedute da curatori, e conosciamo fino le loro suddivisioni (cf. Or. Indice VII, p. 89), i loro *scribae* e *viatores*, nonchè un *adlectus tribui Palatinae* (Or. 6422); ma siccome esse tribù non erano corpi municipali, ma meramente romani, ai quali gli abitanti de' municipii ascrivevansi nella qualità di cittadini romani, così i tribuli delle tribù stabiliti nelle singole città non potevano punto rappresentare il corpo intero. Ugualmente neppure il municipio, ascritto ad una data tribù, aveva il diritto di nominar i suoi liberti dal nome di essa, perchè anch' esso non ne formava che una parte. Preferisco perciò d'attenermi piuttosto all'opinione più semplice e di credere il padre d'Orazio liberto della famiglia Orazia. Se egli lo fosse stato della città di Venosa, senza fallo si sarebbe chiamato *Venusinius*, oppure più semplicemente *Publicius*. G. Henzen.

Pubblicato il dì 1 Aprile 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. IV. DI MARZO E APRILE 1857. (Fogli due.)

Scavi di Bolsena ed Aricia. — Iscrizioni dalmatine. — Antichità di Napoli e della Sicilia. — Medaglie arcaiche della Sicilia. — Pompeia. — Henzen, collezione Orelliana vol. III.

I. SCAVI.

a. Scavi di Bolsena.

Mentre quasi tutte le città primarie dell'Etruria per le importanti scoperte archeologiche degli ultimi decennj sono risorte a nuova gloria, forse più delle altre Volsinii era restata indietro. Appena si è riuscito a fissar con precisione il sito dell'etrusca città già distrutta da'Romani per potersi impadronire, come a loro fu obbiettato da Metrodoro Scepsio, delle due mila statue di bronzo che l'adornarono. Le tombe, è vero, non mancano: siccome rileviamo da un articolo del sig. Domenico Golini di Bagnorea, inserito nel Giornale di Roma 1857, N. 27: « meglio discernonsi le tombe, che sono nel territorio delle Grotte di Castro a mezzo dì presso a cinque miglia dell' attuale Bolsena, e precisamente nelle terre di Maccarino, Pianezze, Valle Marla, Caviciana e Monte Arzo. Veggonsi queste cavate in durissima roccia vulcanica ed hanno la singolarità degli ampj vestiboli, che mettono a sei e talora anche a nove celle sepolcrali, con loro porte che rastremano all' antica maniera etrusca. Da Bolsena a tre miglia, fra

settentrione e levante, altre tombe trovansi nelle contrade di S. Antonio, Bucine, Scopetone, Turone, in vicinanza di Civita, chè chiamasi con questo nome in Etruria un luogo che ebbe gran celebrità.» Ma neppur queste tombe, depredate in tempi anteriori, offrirono un campo all'esplorazione degli scavatori. Soltanto a levante dell'antica Bolsena, tramezzo a burroni e macchie inaccessibili rimaneva una languida fiducia nell'avventurare le indagini; e fu in quei siti, che da più anni il lodato sig. Golini tentò i suoi scavi, che soltanto nel febbrajo dell'anno passato ebbero un primo felice successo; «poichè asceso il più alto colle a due miglia dalla moderna Bolsena, ove comincia a stendersi in pianura, a piccola distanza dalla via Cassia in luogo macchioso, conosciuto sotto il nome di Vietana, e precisamente Cavone Buio, rinvenne una tomba sfuggita alla comune devastazione per essere stata incavata attraverso alla collina, mentre le altre situate nella linea retta del poggio erano tutte spogliate.» Ma nemmeno essa era restata intatta, come si rileva dalla seguente descrizione:

« A undici metri dalla superficie era la porta chiusa da pietra basaltina, ma spostata in modo che ben faceva vedere come in tempi rimotissimi un cotale vi fosse penetrato, del che si ebbe certezza non appena, per una frana avvenuta nel lato destro, vi si potè discendere. Era la tomba di circa quattro metri quadrati, alta metri 2,50, a volta schiacciata. Vi si trovò a sinistra un'urna colossale in pietra basaltina, il cui enorme coperchio nel punto corrispondente alla faccia del morto, aveva largo foro richiuso di pietra somigliante. Lo spostamento delle ossa fece intendere, come da quel pertugio gli oggetti preziosi fossero stati di già sottratti. Di fronte entro piccola cella un'urna si trovò di un metro lunga, avente il coperchio rimosso, con entro ossa bruciate ».

Per buona fortuna i molti vasi di bronzo rovesciati dai loro posti e dispersi per la tomba, che fanno fede della nobiltà del personaggio ivi sepolto, furono disprezzati da chi in tempi antichi predò gli oggetti preziosi, e così nel loro insieme danno un bellissimo saggio del genere d'arte esercitato a Bolsena. Ne diamo la descrizione quasi intiera colle stesse

parole del signor Golini, aggiungendo soltanto qualche osservazione che ci fu dato di rilevare, quando il detto signore gentilmente ci permise di esaminare co' propri occhi tutto il ritrovato.

Il primo posto occupano « due grandi vasi di sagoma singolare a uovo tagliato sopra la metà, con piede scannellato, con listelli ed ovoli di stile elegante, che posano su base quadrata, e portano manubrj scannellati che sono attaccati in uno di essi col mezzo di quattro teste virili barbate, e nell'altro si rinvenne un solo manubrio con figure muliebri con lunghi capelli, che scendono dietro le orecchie; presentano nell'orificio minutissimo ornamento a modo di perle, quindi ovolo con listelli, al disotto del quale larga fascia graffita, che differisce, perchè in uno a fiori e nell' altro a ben condotto ed intrecciato nodo. » — Distinguonsi poi due grandi secchie, una con manubrj, il di cui attaccaglio da un lato vien formato da testa di Ercole coperta dalla pelle del leone, la cui giubba adorna le gote, mentre le zampe sono annodate sotto il mento; dalla parte poi, ove mesceasi il liquido, scorgesi una maschera Bacchica con la fronte ornata di foglie di edera, la cui barba serviva a versare, e sotto di questa una testa virile barbata. Due altre secchie più piccole portano ai manubrj da una parte una testa di lupo, il labbro inferiore della quale serviva ad emettere il liquido, dall' altra una testa di Sileno. Senza tale ornato figurativo trovansi tre boccali nasiterni con quattro sottocoppe, che hanno l' attaccatura de' manubrj scannellati formata soltanto a foggia di conchiglia; di più due colatoj e sei piccoli vasetti manubriati. Finalmente un piccolo specchio per le due figure graffite appartiene alla classe di quei riuniti dal Gerhard nella sua raccolta di specchi sulle tavv. 45 segg.

È un particolar pregio di questa raccolta di bronzi che quasi tutti i pezzi più importanti portano leggenda etrusca, e consiste essa, in alcuni, nella sola parola AMIΘVM, parola che si è letta già sopra più monumenti, senza che si sia potuto arrivar ad una spiegazione soddisfacente; in altri questa stessa parola forma parte di leggenda più lunga così concepita: AMIΘVMSƎIMƎ◁AB⅃ASI◁A⅃, la quale una sola volta mostra la variante di una lettera nel ƧƎIMƎ◁ꟼAB.

Se dopo questa materiale descrizione dobbiamo passare ad alcune generali osservazioni, abbiamo da rilevar in primo luogo l'eleganza della forma, la quale ricorda piuttosto i meriti dell'arte greca, che quella indigena degli Etruschi. Ma che quì non si tratti di roba introdotta per mezzo del commercio, ne fa sicura fede lo stile degli ornamenti figurati, il quale sebbene ben lontano dalla rigidezza del cosidetto stile tuscanico, non lascia di conservar l'impronta del genio etrusco, così che essi ben possono considerarsi come belli saggi dell'arte etrusca ingentilita sì, ma non ancor oppressa per l'influenza dell'arte greca. Vi si aggiunge la mirabile conservazione di tutti questi oggetti, la quale si è voluta attribuire all'esser essi stati dorati originariamente; ma sebbene quest'opinione, fondata sopra il color lucente di alcune parti, non si verificasse dopo più diligenti indagini, nulla sarebbe detratto alla lode dovuta al bronzo per la scelta sua qualità. Finalmente non vogliamo lasciar inosservato, come rare volte occorrono bronzi che formano un così bell'insieme come questi ritrovati in un luogo solo e congiunti tra loro per mezzo di identiche iscrizioni; ed è perciò che facciamo ardenti voti, onde essi, ove abbiano da passar in altre mani, non vadano dispersi, ma tutti riuniti trovino il loro posto in un pubblico museo (1).

È sempre stato di vantaggio per la scienza, se lo zelo d'investigazione venne sostenuto dall'amor patrio; e così siamo lieti di poter annunciare che, per far rivivere le memorie de' suoi paesi nativi, il sig. Golini si accinge a nuovi lavori, ai quali non possiamo non augurare successi anche più felici di quelli già ottenuti.

H. Brunn.

(1) Siamo lieti di poter annunciare a' nostri lettori, essersi infatti acquistati gli oggetti in discorso da questo provvido Governo Pontificio, onde esser aggiunti al Museo etrusco Gregoriano.

b. Iscrizione onoraria d'Aricia.

ANICIO ACHILIO GLABRI
ONI FAVSTO CLARIS
SIMO VIRO QVAESTORI
CANDIDATO PRAETORI
sic 5. TVTILARI COMITIS IN *sic*
TRA CONSISTORIVM
TERTIO PRAEFECTO VR
BI VTRIVSQVE INPE *sic*
RII⸗ IVDICII SVBLIMITA *sic*
10. TO PRAEFECTO PRAETO
RIO ITALIAE AFRICE ET⸗ *sic*
INLYRICI QVOD ET PRÆ
SENTIBVS GLORIAE ET.
FVTVRIS INTCITAMEN *sic*
15. TO AD VIRTVTEM FORE R° *sic*
GANTIBVS ARIGINIS⸗
QVI BENEFICIIS ET RE
MEDIIS EIVSDEM AMPL
ISSIMI VIRI AB INTORA *sic*
10. BILIBVS NECESSITATI
BVS FVERANT VINDICA
TI OB PRAESTITA CIRCA
SE BENEFICIA ORDO
ET CIVES STATVAM
15. CONLOCAVERVNT

Debbo alla gentilezza del sig. Pietro Rosa, investigatore zelantissimo e diligentissimo dell' antico Lazio, la comunicazione di questa iscrizione scoperta poche settimane sono sotto al moderno paese dell' Aricia e precisamente incontro il così detto *Orto di mezzo*, della quale egli mi favorì, oltre l' apografo accuratamente rilevato, puranche un calco in carta bagnata. Trovasi essa incisa sopra la base d' una statua rinvenuta insieme ad essa, dopo che già da qualche tempo n'era stata scavata la testa che fu collocata da Monsignor Pentini nella sua villetta di Frascati. E pare che lo stesso masso del piedistallo restasse scoperto di già fin da quel tempo, ma che rimase posto colla facciata in terra, senza che ne sia stata notata l' epigrafe.

Vogliano notarsi in primo luogo i numerosi sbagli poco adattati ad un monumento pubblico, di cui è sformato il testo della nostra iscrizione; il *tutilari* in luogo di *tutelari*, *comitis* per *comiti*, *iudicii* per *iudiciis*, *Africe* per *Africae*, *intcitamento* per *incitamento*, *fore*, dove si richiede chiaramente un *foret*, *intorabilibus* per *intolerabilibus*; s'aggiunga lo stile ampolloso della medesima, nonchè la parola tutta nuova di *sublimitare*, nè dubiterà anche chi non ne prendesse in considerazione il contenuto reale, di dichiarar dell'epoca della decadenza assai progredita il titolo nostro. Ma non siamo però ristretti a simili argomenti per fissarne l'epoca, giacchè il personaggio, al quale è dedicato, Anicius Achilius Glabrio Faustus, è un magistrato assai conosciuto dell'epoca di Teodosio II e Valentiniano III, e n'ha ragionato di recente il ch. collega, sig. cav. de Rossi, nella dotta sua illustrazione dell'editto relativo alla restituzione di Nicomaco Flaviano (Ann. 1849, p. 335), assegnando, per quanto si poteva, un posto fisso alle varie sue prefetture urbane. La gente Anicia, nativa originariamente di Palestrina, dove le iscrizioni antichissime scavate nell'anno 1855 ne presentano di già il nome, mentre Livio ci racconta del bravo pretore M. Anicio che sostenne co' suoi Prenestini l'assedio di Casilino a tempo della guerra annibalica (cf. Annali 1856, il mio articolo sulle scoperte di Palestrina), s'era rialzata a nuovo splendore verso la fine del secolo quarto dell'era nostra, ed i nomi de' suoi membri riempiono da quel tempo in poi i fasti de'consoli e de' prefetti della città eterna. Da essa quindi desunse quel nome il nostro Acilio che dal lato paterno discese piuttosto dalla gente Acilia, celebre nell'epoca della repubblica non meno che in quella dell'impero: ce lo mostra il monumento da lui eretto al padre, chiamato Acilio Glabrione Sibidio e celebre anch' esso per molte cariche civili (Grut. 344, 2). Aggiungo poi per chi si diletta di simili notizie sulle famiglie romane, che s'era ammogliato con una figlia di Tarrutenio Massimiliano, come impariamo dalla base tuttora esistente nel Museo Vaticano (Grut. 471, 8) che sostenne una volta la statua erettagli dal genero medesimo. Nè

voglio lasciar inavvertito che la famiglia degli Acilii Glabrioni si distinse in quell' epoca puranche per opere pubbliche di non comune splendore, laddove il padre Glabrione Sibidio deve aver fatto fabbricare un nuovo foro nella città di Roma, ornato di poi dal figlio, in ispecie pare di statue, mentre le stesse immagini togate del padre e del suocero ivi furono collocate (cf. le iscrizioni sullodate). Nè padre peraltro nè suocero del nostro Fausto giunsero a' supremi onori del consolato e della prefettura urbana, mentre egli stesso ottenne quest' ultima fino a tre volte e fu investito della dignità di console ordinario nell'anno 438. Nel quale uffizio, cumulato da lui colla prefettura del pretorio, presiedette alla memorabile seduta, in cui il senato romano ricevette per legge dell'impero il nuovo codice Teodosiano, come fu per la prima volta avvertito dal sullodato collega cav. de Rossi, fondato sulle *gesta in senatu urbis Romae de recipiendo codice Theodosiano*, stampate dopo altri dall' Hænel nell'edizione del medesimo che fa parte del gran *corpus iuris anteiustinianei* di Bonna.

Stabilita così in generale l'epoca del nostro Acilio Fausto, mi sia lecito di prendere in breve considerazione quel poco che la nuova base aggiunge a quanto finora si sapeva intorno la sua vita pubblica. Nella quale entrato come *quaestor candidatus*, senza fallo dell' imperatore Onorio, salì poi alla pretura tutelare, la quale, introdotta da M. Aurelio, viene al pari di quella della città menzionata fin negli ultimi tempi dell'impero d'occidente (cf. Borghesi, iscr. di Concordia, negli Ann. 1853, p. 191 segg.; Marquardt, *R. Alterthth.* II, 3, p. 263), e fu ammesso quindi nel consiglio segreto dell' imperatore col titolo di *comes intra consistorium* (cf. Marquardt, l. l. 234; Rein, in Pauly, *Realencycl.* II, p. 524), dignità assai elevata, che compartì la condizione di *comites primi ordinis*, qualificazione ora aggiunta, ora ommessa nelle iscrizioni (cf. l' Indice al vol. III dell'Orelli, p. 114, e Rein, l. l. p. 596). Passò da questa ad amministrare tre volte la prefettura della città di Roma, come oltre la nuova iscrizione aricina ci vien testificato puranche

da' sopramenzionati atti del senato romano che lo chiamano costantemente *tertio ex praefecto urbis*. Un frammento d'iscrizione rinvenuto una volta nella vicinanza del circo Flaminio e pubblicato dallo Smezio (f. XII, b. 12, Grut. 192, 2) indica una di quelle prefetture amministrata sotto l'imperatore Onorio, il quale morì nel 423. È vero che il Muratori (466, 2), dandola assai più completa, in luogo di Onorio e Teodosio, vi riporta Arcadio ed Onorio, il che ha indotto il Corsini ad ascrivere la prefettura urbana di Glabrione all' epoca intermedia fra gli anni 395 e 408; ma egli desunse dal Ligorio la copia sua, e fu di già rilevato dal ch. de Rossi sulla scorta dello Zirardini (Nov. Leg. p. 282), aver da leggersi invece d'Arcadio il nome di Teodosio nella detta lapide e riferirsi per conseguenza quella prefettura agli anni, in cui questo insieme ad Onorio presiedette all' impero romano, ossia agli anni 408 a 423 (de Rossi, l. l. p. 335). Approva il medesimo giustamente la conghiettura del Corsini che ritiene per il nostro console del 438 anche il Fausto prefetto nell'anno 425; ma se in quel modo restano in certa guisa fissate due delle prefetture da lui amministrate, non mi è riuscito di rinvenir alcun indizio riguardo alla terza, che unicamente può dirsi anteriore all'anno 437, come si rileverà dalla considerazione delle posteriori sue magistrature. Voglia intanto notarsi che egli non vien chiamato semplicemente *praefectus urbi*, ma *praefectus urbi utriusque imperii iudiciis sublimitatus*, la quale formola inusitatissima e, per quanto io mi sappia, unica confesso avermi dato assai a pensare, mentre io non seppi persuadermi che in quell' epoca, in cui l'unità dell'impero restava sempre principio fondamentale della politica romana, *utrumque imperium* possa intendersi per le *partes occidentis et orientis*, come dalla stessa *Notitia dignitatum* generalmente detta *utriusque imperii* vengono qualificate le due metà dell'impero diviso. Sapendo dall'altro lato, quante volte alla prefettura urbana s'aggiunge nei monumenti la dignità dell' *iudex sacrarum cognitionum* ossia *vice sacra iudicans*, per la quale alla giurisdizione inerente alla prefettura accede l'appellativa dello stesso imperatore, m'era venuto il

pensiere, quella doppia giurisdizione poter esser indicata per l'espressione in discorso; me ne dissuase però la singolarità della medesima, nonchè la stessa parola di *sublimitatus* che poco bene si combinerebbe coll'*iudiciis* preso nel significato immaginato, mentre sembra adattatissima a designar l'elevazione alla prefettura urbana, che non di rado porta il titolo di *sublimitas* (cf. Boecking, Not. Dign. occ. 172 *; *sublimissima potestas* Or. 6473). Ciò concesso, la persona ossia l'autorità, per la quale o coll'approvazione della quale venne conferita la prefettura, deve essere indicata dalle parole *utriusque imperii iudiciis*. Ed in primo luogo farò osservare che, quantunque più spesse volte in simili casi venisse detto sia *iussione*, sia *auctoritate sacra* oppure *Augusti* (Or. 6519; 6450; 6470 segg.) abbiamo però un bell'esempio dell'uso della voce *iudicium* nel significato da me voluto; giacchè leggiamo nella nota base di villa Mattei che Aradio Proculo era una volta *proconsul provinciae Africae vice sacra iudicans idemque IUDICIO SACRO per provincias proconsularem et Numidiam Byzacium ac Tripolim itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem perfunctus officio praefecturae praetorio* (Or. 3672 = Grut. 361, 1). Il plurale poi di *iudicia* havvi nella iscrizione corfiniense I. N. 5369, in cui abbiamo *maximis municipii honoribus IUDICIIS Augusti Caesaris usum*, nonchè in alcuni graffiti pompeiani, pubblicati già dall'Avellino (iscr. e disegni graffiti p. 16), senza però intenderne il senso (cf. R. Garrucci, Graffiti tav. XXIII, 4). — Il Mommsen, col quale son lieto d'essermi incontrato nello stesso parere risguardo alla spiegazione del passo in discorso, additandomi questi ultimi confronti insieme alla celebre ara narbonese (Or. 2489), le cui parole *iudicia plebis decurionibus coniunxit* anche l'Avellino avea di già citate in proposito, ritiene, che le *iudicia* ivi significano piuttosto l'approvazione data dall'imperatore oppure dalla plebe alle elezioni fatte dalle autorità municipali anzichè una conferma legalmente necessaria; il che bene converrebbe anche all'iscrizione nostra, se l'*utrumque imperium* potesse comprovarsi essersi in allora detto per indicare le due parti dell'impero ro-

mano. Sarebbe allora il senso non equivoco della frase nostra che Fausto fu elevato all' alta sua dignità coll' applauso generale sì dell' occidente e sì dell' oriente. All' incontro, a chi non osa accettare siffatto significato dell' *utrumque imperium*, presentasi l' altra spiegazione, prendendo *imperium* per la stessa persona dell' imperatore, uso non tanto raro nella latinità d' epoca posteriore, come confermano gli esempi raccolti dal Ducange, fra' quali però il più antico è desunto appunto da una costituzione di Teodosio e Valentiniano III, in cui si dice: *turbam atque tumultum*, *qui evenit in oriente*, *nostrum cognovit imperium* (ap. Facund. Hermianens. l. 8, c. 3). È vero che espressioni simili, come *maiestas*, *aeternitas*, *numen*, per il solito adopransi soltanto, dove il discorso si dirigge agli imperatori, oppure quando questi parlano di se stessi; ma non parmi vada perciò esclusa la possibilità dell' uso da me voluto, considerando l' epoca di cui parliamo, e l' uso vigente anche a' giorni nostri, di dir, parlando di qualche sovrano, semplicemente *la Maestà sua*. Checchenessia però di ciò, resta importante quel che se ne rileva riguardo al governo dell' impero nell' epoca dell' epigrafe nostra, che cioè, sebbene indubitatamente la nomina de' grandi magistrati spettasse a quell' Augusto, nelle parti del quale dovevano esercitare la loro autorità, nondimeno competeva all' Augusto dell' altra parte un certo diritto d'approvazione, che può senza fallo dedursene, sebbene *utrumque imperium* dovesse ritenersi piuttosto per le due metà dell' impero. Nè recherà maraviglia un simile supposto a chi si ricorda che non solo l' unità dell' impero in quell' epoca era ancora mantenuta a tal segno che la stessa legislazione era comune alle due parti del medesimo (cf. Gesta de rec. cod. Theod.; auct. cod. Theod. §. 5 et 6), ma che in ispecie Teodosio II esercitava un'influenza assai grande nell'impero dell'occidente, avendovi istituito il giovane Valentiniano III che per molto tempo rimase in una certa dipendenza da lui. Nondimeno non deve argomentarsi dall' iscrizione nostra che in generale i grandi magistrati dell' una parte dell' impero siano stati dipendenti dall' approvazione del sovrano anche dell' altra parte; ma pre-

ferisco la supposizione comunicatami dal ch. cav. de Rossi, che cioè la stessa singolarità dell' espressione ovvia nella lapide nostra venga ad indicarci trattarsi quì d' uno stato eccezionale dell' impero che trova piena spiegazione nella prepotenza di Teodosio II nelle parti occidentali. E notò bene il detto collega che, se si trovassero dati precisi per limitare più accuratamente l' epoca della cessazione di tale prepotenza, si arriverebbe con ciò anche a circoscrivere più da vicino l' epoca della base in discorso, sulla quale sarà detto alcun poco parlando della prefettura del pretorio sostenuta dal nostro Fausto. Conchiudo intanto da questo lungo ragionamento, esser il *praefectus urbi utriusque imperii iudiciis sublimitatus* nient' altro se non che un prefetto di Roma elevato alla sua dignità dalla riunita autorità dei due imperatori.

L' ultima dignità di Fausto mentovata nella lapide aricina si è quella di *praefectus praetorio Italiae, Africae et Illyrici*, la quale sappiamo dagli anzicitati atti del senato essersi da lui ancor sostenuta nell' anno 438, riunita col consolato ordinario, la cui ommissione nel monumento nostro lo dimostra eretto certamente prima dell' anno indicato. Nè so, se lo stesso titolo di prefetto dell' Illirico riunito all' Italia ed all' Africa non ci metta in istato di far un altro passo per fissare sì la prefettura di lui e sì l' erezione della statua dagli Aricini dedicatagli. Imperocchè è un fatto raccontato da vari scrittori che Valentiniano III, allorquando nell'anno 437 a Costantinopoli celebrò le nozze colla figlia di Teodosio II, ratificando le stipulazioni dalla madre conchiuse nella gioventù sua, cedette all' impero orientale la parte occidentale di quella provincia (v. Tillemont, VI, p. 215 e Boecking, Not. dign. occ. 141 *), divisa di già nell' anno 395, quando a cagione della morte di Teodosio Magno si ordinò la nuova bipartizione dell' impero. Pare quindi poco probabile che dopo simile cessione volontaria e definitiva il prefetto dell'Italia abbia continuato a chiamarsi puranche dal nome della provincia ormai sottratta all' autorità sua, e si fisserebbe per conseguenza il principio della prefettura di Fausto ad epoca anteriore al detto avvenimento, ma posteriore all' anno 432, in cui troviamo un

tal Flaviano in quella carica (Cod. Theod. VI, 23, 3) (1). Se poi l' Acilio nostro sia identico con Fausto prefetto del pretorio dell' anno 442, nol so (Tillemont, VI, p. 229); in ogni modo non era in tal caso la medesima gestione, giacchè conosciamo altri prefetti intermedii fra quell' anno ed il 438, in cui presiedette alla più volte mentovata seduta del senato.

Dichiarate in questa guisa le particolarità della nostra base relative al personaggio onorato per mezzo d' essa, nè abbisognando di simile illustrazione le parole seguenti, ben esprimenti le miserie de' municipali in quell' epoca della decadenza finale dell' impero, mi resta a dir due parole sulla località, in cui il monumento fu rinvenuto, cioè a destra della via Appia per chi partiva da Roma, e precisamente nel punto in cui, attraversando l' antica città, trovavasi avanti quell'avanzo di tempio esistente nell' *orto di mezzo* che comunemente vien detto di Diana aricina. Imperocchè il sig. Rosa, a cui, come dissi di sopra, debbo la comunicazione della lapide, considerando l' uso costante degli antichi d' eriggere le statue onorarie nelle *fora* delle loro città, e combinando altresì questo fatto coll' esistenza del tempio testè commemorato, nonchè di altri resti ovvii nel medesimo luogo, ne conchiude con ogni probabilità, essere ivi stato situato lo stesso foro dell' antica Aricia, laonde cresce ancora di più l' importanza della scoperta avvenuta.

Ed aggiungo che eziandio per la storia del paese essa è di qualche rilievo, giacchè ne viene rifiutata la gratuita supposizione del Lucidi (*Memorie dell' Ariccia* p. 233), essersi distrutta l' antica città fin dall' anno 411 dell' era nostra e ristretta di già in allora la circonferenza del paese alla collina ora occupatane.

G. Henzen.

(1) Chi non approvasse questa supposizione, credendo che veramente la stessa cessione si sia di già effettuata da Placidia, dovrebbe supporre che essa non portò alcuna alterazione agli antichi titoli del prefetto d' Italia, forse perchè gli restò qualche piccola porzione dell' Illirico, come sarebbe la Dalmazia, dove, secondo ne avvisò il ch. Borghesi, Salona sembra che dipendesse dall' impero d' occidente anche ai tempi di Giulio Nepote.

c. *Iscrizioni dalmatine.*

Da lettere del sig. ab. D. Simeone Gliubich *al prof. Henzen.*

I.

Le rimetto la copia d'una iscrizione rinvenuta nella terra di Lissa (Issa), escavandosi un orto alla parte occidentale di questa grossa borgata. Appartenevano a questa lapide parecchi sepolcri ad un tempo stesso dissotterrati, contenenti forse le ceneri degli estinti, ai quali accenna la presente lapide. Son' essi di forma regolare, con pareti costruite di sole quattro pietre ben lavorate e ben connesse fra loro, senza cemento, e tenute nella loro natura: la posizione dalla stessa terra, in cui trovavansi approfondate. Il fondo era nuda terra ben assodata. I sepolcri stavano posti ordinatamente l'uno accanto l'altro senza interstizî fra le loro pareti. Sopra un ordine di questi sepolcri ne poggiava un altro d'identica costruzione, posto in guisa da lasciar per metà libera l'apertura degl' inferiori. L'iscrizione peraltro incisa sopra un bassorilievo rappresentante il frontispizio d'una casa ossia tempio, colla porta posta tra due colonne, dice così:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΘΡΑΣΥΜΑΧΟΥ
ΤΕΙΜΑΣΙΩΝ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΕΟΣ
ΑΙΡΕ ΠΑΜΦΙΛΟΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ (1)
ΦΑΝΤΩ ΦΙΛΟΚΡΑΤΕΟΣ
ΓΛΥΚΥΡΑ ΤΕΙΜΑΣΙΟΝΟΣ (*sic*)
ΦΑΝΤΩ ΦΙΛΟΚΡΑΤΕΟΣ
ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΗΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

(1) Il ch. riferente avea da prima letto AYPE: io, supponendo potervi essere AYPEA, lo pregai di rivedere il titolo. Egli quindi m'assicurò d'avervi letto AIPE; forse ΧΑΙΡΕ? G. H.

Quivi pure nel tempo istesso si scavò una piccola lapide contenente il solo nome Διονύσιος Θρασυμάχου di forma affatto semplice.

Alcuni dei sepolcri erano vuoti, altri pieni di terra d'alluvione, la quale aveva coperto già per due braccia tutta questa piccola necropoli. In un solo fu ritrovato un vaso di terra molto ordinario, di forma ovale, che sulle pareti interiori portava qualche traccia d'un tessuto lucicante (forse d'amianto). E quì noterò che in Lissa si rinvennero non pochi vasi di stile liburnico molto simile all'etrusco, e che mi farò dovere in seguito di comunicare all'Instituto, appena che avrò modo di trarne i disegni da mano perita.

Le recherò a cognizione eziandio un'iscrizione latina tratta di sotto terra in un escavo per cisterna nel maggio del corr. anno in Epidauro (oggi Ragusa Vecchia).

P . AELIO . P . F
TRO
OSILLIANO
NOVIA BASSILLA
MATERETNOVIAIVS
TILLA AVIA POSVERVNT
ET SPORTVLIS DECVRIO*n*
AVGVSTALIBVS ET SEXVI
RIS DATIS ITEM PVGILVM
SPECTACVLO DEDICAVERVNT
HVIC VNIVERSVS
ORDO DECVRIONATVS
HONOREM ET LOCVM
STATVAE DECREVIT

Tra molti rottami estratti in tale occasione, si rinvenne eziandio un cippo spezzato, su cui potè rilevare l'ab. Vodopić di Ragusa: VOTVM MILITVM, e dopo una lacuna alcune lettere, che sembrano indicare: MARCO TRI...O TI...N.... – A Traù pure una bella lapide di fresco rinvenuta, ci dà un decurione COL . DROBETEN . Drobeta

nella Dacia fin' oggi non fu conosciuta quale colonia. La trovo nominata soltanto in una lapide del Muratori. I geografi antichi tacciono di lei, e la *Notitia Imperii* ne parla. Quando l' avrò intera, gliela rimetterò tantosto.

II.

Oltre a molte altre cose raccolsi in Dalmazia più di 60 iscrizioni latine inedite, ed ora mi limito unicamente a trascriverle quattro soltanto discoperte di recente nel circolo di Zara, presso il villaggio Medvigge, forse l' antica Hadre, dove ho marcato sicure traccie d' un ipocausto esistente nel suo pieno essere sotto terra.

IMP CAES
L . AVRELIO . VER
O . AVG . DIVI . ANT
ONINI . PII . FI . DIVI
HADRIANI . NEPO
TI . DIVI . T-RAIAI I (*sic*)
PARTHICI . PRON
IPOTI . DIVI . NERVAE (*sic*)
ABNEPOTI . PONTIF
MAX . TRIB . POTITI (*sic*)
COS . II D D

Cippo quadrilatero di pietra calcare, con cornici sopra ognuna delle quattro faccie di forma elegantissima e regolare. Caratteri bellissimi e precisi. Alto 1° 3', largo 72', grosso 54'.

IMP . CAES
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . F .
DIVI . NERVAE
NEP|||||I . TRAIA^NO
HA|||||IAN^O . AVG
P ||||||||F . MAX
TRI ||||||||||||||
COS . III . D *d.*

Come al N. 1. alto 98', largo 70', grosso 57'.

Q . CES † O
Q . FILIO
PROCVL°
AN . XXXX
II . VIRO . BIS . (1)
CESTIA . Q . FIL . QVINT' (*sic*)
|||||RI PIENTISSI

Come al N. 1 e 2. Alto 98', largo 70', grosso 57'.

MEMORIA
DENION'
PATRIS
SEX . THORI
VS . CAPIT
F . SIBI . ET . S

Placcone di marmo siliceo, con caratteri alquanto rozzi e senza contorno ornamentale. Alto 74', largo 94', grosso 14'.

Un altro cippo della forma dei primi tre si rinvenne pure, ma l' iscrizione fu, come scorgesi evidentemente, battuta a bella posta con fina martellina ne' tempi antichi. Altri esempi abbiamo in Dalmazia di simil modo.

Di questa località fin' oggi non si seppe alcuna cosa.

III.

Colgo quest' opportunità per comunicarle alcune iscrizioni ritrovate da me a Lissa, tuttora inedite:

PONTIVS . CN . F
MIRCVRIO
DEDIT
ΛΕΥΚΙΟΣ
||| ΟΝΤΙΟΣ
|||ΑΙΟΥ ΥΙΟΣ
ΣΟΡΜΑΙΔΩΡΟΣ

(1) La menzione d' un *Ilvir* sembra indicar l' esistenza d' una colonia romana nel luogo relativo; il che potrà forse servire a facilitare le ricerche intorno al paese antico ivi situato. G. H.

1° 20', alta fino alla base, 15' larga in fronte, 20' grossa nei lati (1).

Cippo quadrilatero di marmo dalmato, scavato in agosto p. p., ora presso il podestà di Lissa sig. Dojmi.

Altre due iscrizioni di Lissa, da me rinvenute, latine. L'avverto, che fin' oggi non abbiamo alcuna iscrizione latina di Lissa nelle collezioni lapidarie.

Q . NVMERIVS . Q . F . VEL
RVFVS . LEG . PATRON
PORTIC . REFICIVND .
DE . SVA . PECVN . COER
IDEMQVE . PROB (2)

Alta 47', larga 74', grossa 50'. Al di sopra una cavità. I caratteri bellissimi, regolari, ed ogni lettera alta 5'. Ora presso l'Ab. Zanella.

Q . BLASSIVS
FIRMVS DIA
NAE CONSER
*va*TRICI POS ✝
||| ᵀ. MERITᵒ

Alta 24', larga 17', grossa 16'. Al di sopra un incavo da sostenere un busto. Ora presso il podestà Dojmi.

(1) L'iscrizione greca deve leggersi come segue:

πΟΝΤΙΟΣ γνΑΙΟΥ ΥΙΟΣ
ἑΡΜΑΙ ΔΩΡον.

G. H.

(2) È noto negli ultimi tempi della repubblica romana un *Q. Numerius Rufus* tribuno della plebe nell' an. 697, che s'oppose energicamente al ritorno di Cicerone dall' esiglio. La forma arcaica COER*avit* assegna anche all'epigrafe nostra un' epoca abbastanza antica, e potrebbe darsi che il detto tribuno della plebe abbia più tardi amministrato la Dalmazia come legato.

G. H.

d. Antichità di Napoli e della Sicilia.

Reduce da un soggiorno a Napoli e nei suoi contorni e da un viaggio per quasi tutte le più interessanti località della Sicilia, ubbidisco al desio del dott. Henzen di raccogliere pei fogli del Bullettino quanto mi fu dato di osservare sopra oggetti di antichità recentemente scoperti, aggiungendovi quel poco di nuovo che credo di poter notare intorno ad altri oggetti già anteriormente conosciuti.

Primeggia fralle nuove acquisizioni del Museo Borbonico la statua di bronzo rappresentante senza dubbio Apolline, la quale ho in mani in riproduzione fotografica. Il Minervini nel Bull. Nap. nuova serie II. p. 65–67 cf. p. 117 ne diede le notizie sul ritrovamento accaduto nell'anno 1853 in Pompei in una casa posta a sinistra quasi al principiar della strada, che dal così detto tempio d'Esculapio conduce all'anfiteatro, senza però aggiungerne un disegno, e riserbandosi di parlar più distesamente sul valore artistico di questa statua, quando sarebbe stata pubblicata. Alla descrizione di essa data dal Minervini aggiungo che sul piedistallo nel mezzo frai piedi della statua si trova un ornamento in forma di disco, del diametro di circa due dita. La superficie del bronzo è coperta in molte parti, specialmente sulla fronte e sul naso, sul petto, sul ventre e sulla mano sinistra d'una patina rozza di color turchino. La conservazione è perfetta. All'infuori della lira, che facilmente la fantasia supplisce, pare che non manchi niente. Le pupille sono incastrate d'argento. Fra il gran numero di statue d'Apolline recate dal Clarac *musée de sculpture* III, n. 905 A. – 967 non ne trovo alcuna, la quale mostri una rassomiglianza più notevole colla nostra che quella segnata col numero 906 C. Anche l'Apolline del palazzo Chigi non differisce molto nella posizione dalla nostra statua. Tiene nella destra il plettro di somma conservazione ed interessante per conoscere la propria forma di quell'istrumento. Sulla palma sinistra sta affissa una specie di cerniera per incastrarvi la lira di legno, come con-

getturava il Minervini, o forse d'un metallo più prezioso. La deve aver tenuta quasi stretta fra il braccio ed il corpo (non essendovi un pilastro per appoggiar il braccio), come la tiene per esempio sul bassorilievo arcaico presso il Gerhard *antike Bildwerke* t. XV. L'acconciatura dei capelli, dal Minervini presa per argomento principale dell' attribuzione ad Apolline, rassomiglia a quella della statua mantovana (Clarac 933 A). Come in quella, i capelli di dietro sono voltati sopra la tenia acconciata in guisa di cerchio, di modo che formano il secondo riccio cadente sulla spalla. Non è quì il luogo per entrare in ulteriori dettagli intorno la posizione e le parti del corpo, nelle quali riconosciamo quella specie del corpo giovanile propria d'Apolline e dall'arte greca con tanta perfezione messa in contrasto con quella dei giovani divini d'altra indole, come Bacco e Mercurio. L'espressione è quella di tranquilla meditazione, quasi nel momento di cominciar il giuoco della lira. La bocca fermamente chiusa aumenta il serio dei tratti. Lo stile severo di questo bronzo non sembra però richiamar la più antica epoca dell'arte greca riconosciutavi dal Minervini, ma esser piuttosto una conseguenza della sua destinazione pel culto ossia per un voto, la quale esigeva forse le forme ieratiche tramandate dall'antichità. Le forme del corpo mostrano una perfetta cognizione della natura, benchè siano ancora un poco quadrate e secche, ed esibiscono quasi la transizione dell'età fanciullesca all'adolescenza. Tutte le parti sono però in troppa armonia e di una bellezza troppo nativa per aggiudicar la statua all'affettato rigore del così detto stile arcaistico.

Mentre è notissimo lo zelo manifestato dalla direzione di quel museo per la conservazione dei monumenti antichi di ogni classe (il gabinetto degli oggetti preziosi già è aperto al pubblico nella sua nuova e comodissima disposizione; il museo dei vasi si sta riordinando; del medagliere si promette l'imminente apertura), sarà lecito di esprimere i voti certamente di tutti i visitatori sensati del museo, che una simile riordinazione si voglia estendere puranche alle pitture pompeiane. Stanno esse, come ognuno sa, collocate strettamente

una accanto dell' altra e disposte una sopra l'altra fino a considerevole altezza, le più belle o immediatamente sul pavimento o negli angoli più oscuri delle sale; di modo che le lagnanze degl'illustratori della pittura antica, come del Burckhardt (*der Cicerone* p. 720), non paiono mal fondate. Non sembra essere generalmente conosciuto che la Venere di Capua, da non molto tempo, non è più visibile ad alcuno, come già prima la Venere *Callipygos*, la Nereide, e della galleria dei quadri moderni la Danae di Tiziano disparvero agli sguardi del pubblico.

Per i cultori dell'epigrafia sarà aggradevole di conoscere, che non soltanto tutta la collezione d'iscrizioni di S. Francesco a Pozzuoli ora è incorporata al museo Borbonico, ma che puranche quivi si trovano esposte recentemente diverse altre basi interessanti provenienti dalle vicinanze di Napoli; così le tre basi degli *scabillarii* di Pozzuoli (Minervini Bull. Nap. IV, 3), le quali nel mese di maggio ho vedute ancora presso il proprietario a Pozzuoli; non che quella di M. Antonio Januario I. N. 2578 e molte altre di minore importanza. È forse o l'una o l'altra inedita, non vale però la pena di riportarle quì, specialmente perchè l'instancabile Minervini è solito di tener conto di tutto quello che vien fuori da quel classico suolo, nel pregevolissimo suo Bullettino.

Inedita pare essere la seguente iscrizione, che ho potuto studiare presso il possessore sig. Guglielmo Guiscardi. È una piccola tavoletta di marmo, d'incerta provenienza, ma che dal contenuto vien provata esser misenate o baiana o delle parti vicine. La parte sinistra è in tal guisa corrosa e malconcia, che non nè propongo i supplementi se non che colla più grande esitazione.

D . M

G . IVLIVM. MARINVM . NA
III· AVGVSTO . N·
ATION . SYRO . STIPENDIO
RVM . XII . M . IVLIVS . MARI
NVS . FRATER . ET . HERES . BEN
EMERENTI . FECIT

Contradice ad ogni grammatica l'accusativo nel cominciare ed io non so spiegare o scusarlo altrimenti fuorchè colla nazionalità siriaca del defonto. Nel v. 2 si potrebbe congetturare NA || *ophyl(acem)* III o IIII (*trieris* o *quadriremis*) AVGVSTO, o NA || *varch(um) ex* III o IIII. Una triere della flotta misenate di quel nome è conosciuta dalle iscrizioni I. N. 2702, 2746, 2827.

Passando ora alla Sicilia farò osservare che fralle molte e gravi perdite, che la città di Messina sin dall'infausto anno 1848 ha da deplorare, è pure quella della biblioteca dei Benedettini della Maddalena, la quale fu tutta arsa fino alle mura esterne; e così niente è rimasto dei suoi manoscritti antichi.

Nel teatro di Taormina le scavazioni eseguite dal signor Cavallari pochi anni fa hanno fornito nuovi insegnamenti intorno le sostruzioni del proscenio. Fu disotterrata anche la scala conducente in su al canto occidentale della scena; e sarebbe interessante d'aver un' accurata relazione su tutti questi ritrovamenti dalla mano di un architetto.

Anche a Catania in conseguenza del terribile saccheggio manca affatto il ricco medagliere dell' università, e nel museo Biscari si parla di diverse perdite. Il famoso torso di Giove di quel museo, secondo gli avvisi dati dal custode, verrà traslocato fra poco in un luogo più chiaro, giacchè sta ora col dosso rivolto contra una finestra senza aver nemmeno da un altro lato una luce sufficiente. Il museo dei Benedettini si sta riordinando sotto le cure del P. Tornabene, il quale senza dubbio saprà rimuoverne il grande numero d' iscrizioni latine false, le quali in quel museo ha intruso il malinteso zelo del P. Scamacca, al quale però deve puranche parecchie cose interessanti provenienti dalle catacombe romane, iscrizioni cioè, pitture ed altri oggetti d'antichità cristiana. Di tutti questi oggetti come anche dei vasi e dei manoscritti della biblioteca si sta facendo un catalogo per mezzo del P. della Marra. Merita una gratissima ricordanza la compiacente accoglienza, della quale nella biblioteca dello stesso convento godono i forastieri, non altrimenti che in tutte le biblioteche

della Sicilia, come per esempio a Messina presso i Padri Basiliani, a Palermo nella così detta Settimiana del principe Trabia, ed in altre. Possessore d'una nuova collezione numismatica a Catania è il prof. Aradas, il quale nel breve spazio di quattro anni ha saputo raccogliere la più bella serie di monete sicole specialmente di bronzo.

A Siracusa il celebre possessore della prima collezione numismatica della Sicilia, canonico Lentinello, non cessa d'occuparsi con somma cura di siffatti suoi tesori, e ne prepara diverse pubblicazioni. Pensa anche di dar in luce la piccola collezione epigrafica del museo affidato alle sue cure; ed ha da sperarsi che mano a mano tutti gli importanti monumenti di quel museo saranno appositamente pubblicati, come in ispecie lo meritano le terrecotte, le quali sebbene non nel numero, nel valore certamente possono paragonarsi a quelle del museo Biscari catanese.

Deplorabile è lo stato della collezione Judica a Palazzuolo nota per la pubblicazione del possessore. Sino da dieci anni, allorquando morì il barone Judica, gli eredi stanno litigando col governo. Ed in conseguenza di ciò il palazzo è poco più che una vasta rovina adoprata in parte ad uso di stalle pel bestiame; le stanze del così detto museo si trovano in sommo disordine. Tutti i vasi si sono imballati collo scopo di trasportarli via, ciò che vietò il governo trovandosi la collezione in possesso fideicommessario. Speriamo che questi bei monumenti d'architettura greca (dei quali una parte rimane sul luogo dello scavo nelle grotte della necropoli cristiana di Acre non senza grave loro danno), le iscrizioni greche importanti, i vasi ed altre antichità saranno conservate almeno alla Sicilia, e troveranno fra poco una degna loro collocazione nel museo di Palermo.

Non è da meravigliarsi che di Girgenti non si può riferir niente di nuovo, mentre il governo proibisce qualunque scavazione ai privati; il che da molti proprietarj di beni situati nel sito della città antica viene deplorato, come per esempio dal proprietario della vigna vicino la chiesa di S. Niccolò, nipote di quel Ciantro Panitteri, la di cui collezione di vasi ora fa parte del museo di Monaco.

Lo stesso dicasi di Selinunte e Segesta, sebbene in questi due luoghi forse gli scavi non avrebbero tanta speranza di successo come a Girgenti.

Degni di nuove pubblicazioni sono senza dubbio i due seguenti monumenti. L'uno è il sarcofago della cattedrale di Mazzara posto vicino alla porta orientale conducente al convento, e rappresentante il tante volte ripetuto combattimento fra Teseo e le Amazzoni, forse una delle più sincere riproduzioni d'una scultura certamente derivata da un lavoro greco originale di molto merito. I due sarcofaghi della medesima chiesa, l'uno rappresentante una caccia di lavoro inferiore romano, l'altro il ratto di Proserpina ideato con molta vivacità di fantasia ma rozzamente eseguito, sono di poco valore. — L'altro è il gruppo di marmo in alto rilievo (quasi metà del vero) d'un toro dilacerato da due leoni, esistente nell'atrio della casa comunale di Marsala a man sinistra dell'entrata; lavoro greco, il quale per la sua simmetria architettonica e lo stile finito, nel quale precisamente la figura del toro pare essere stata eseguita, meriterebbe di potersi confrontare mediante una fedele riproduzione con altri somiglianti monumenti sepolcrali, come li credeva il Gerhard, che nei suoi *antike Bildwerke* tav. LXXVIII ha pubblicato un bassorilievo di terra cotta di quasi la stessa rappresentazione, ma d'uno stile molto inferiore, cf. *Prodromus* p. 317.

Roma, Novembre 1856.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

Medaglie arcaiche della Sicilia.

Nel Bullettino 1853, p. 152 segg. trovansi stampate due lettere del Revmo P. Pogwisch di Messina, socio corrispondente del nostro Instituto, trattanti della scoperta di vari ripostigli di medaglie rinvenuti nel suolo dell'antico Nasso,

nonchè in Reggio. E conteneva la seconda di quelle lettere in ispecie le notizie raccolte in proposito dal sig. Grosso Cacopardi, noto numismatico e raccoglitore di monete antiche. Le quali notizie sembrando potersi completare ancora in vari punti, il ch. sig. Riccio di Napoli ci favorì poco dopo un nuovo rapporto relativo, inserito da noi nel Bullett. 1854, p. XXXIX segg. Pare peraltro che anch' esso, lontano come era dalla faccia del luogo, non abbia saputo evitare alcuni errori rispetto alla provenienza di molte medaglie ritrovate in quelle vicinanze, nè che la sua descrizione de' tipi stessi sia sempre esatta: ciò che diede motivo all' anzidetto ch. Cacopardi di pubblicare nell' *Eco peloritano*, anno III, fasc. 9, giugno 1856, p. 276-280, una lettera diretta al ch. Pogwisch, in cui cerca di rettificare i difetti in discorso.

Considerando quindi l' importanza delle scoperte di cui tratta, e persuasi che anche al ch. Riccio non può riuscir in alcun modo dispiacevole di vedere sempre più stabilita la verità de' fatti, non abbiamo dubitato di riprodurla qui, togliendone solo quelle parti che meno direttamente riferisconsi all' argomento. G. H.

« Mi venne fatto di leggere sul Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma per l' anno 1854 pag. XXXIX, una lettera scritta dal nummografo sig. Gennaro Riccio al dott. Henzen.

« In essa si taccia come non compita, nè dettagliata una descrizione da lei comunicata, sulle medaglie rinvenute nei tenimenti di Messina, di Nasso e di Reggio, giacchè egli dice, fra le medaglie quivi rinvenute, e da lei non descritte, molte ve ne erano di Filippo II, di Alessandro III, di Filippo Arideo, di Lisimaco di Tracia, di Tolomeo: centinaia di superbi medaglioni di Filistide, e di Gelone, sendosi ella limitata ad indicare soltanto le medaglie urbiche autonome della Sicilia, o di Reggio.

« Ma gli Alessandri, i Filippi ecc. furon trovati altrove verso il 1840, in grandissimo numero, avendoli quasi tutti veduti in Catania, ove allor mi trovava, presso un orefice, e moltissimi furono portati in Messina, inguisachè se ne riempirono tutte queste collezioni, e di alcuni ne fui acquistatore, ma per quanto mi ricordo, eran quasi tutti Alessandri, e solo vi era qualche rarissimo Filippo, ma di Lisimachi e Tolomei non ne conservo memoria.

« In seguito vidi quasi tutte quelle rinvenute in Nasso nel 1853, poscia quelle ritrovate in Reggio, e finalmente, per quanto mi si disse,

furon rinvenuti nella valle di Siracusa le Filistidi ed i Geloni. E sul proposito potete avvertire il sig. Riccio, a leggere le due memorie pubblicate in Catania dal sig. C. G. nel 1854 (1), e resterà persuasissimo, che le monete di prima, seconda, terza e quarta forma rinvenute nel 1853, non contenevano neppure una sola Filistide, o un solo Gelone, o di qualunque altro siasi re, o tiranno di Sicilia, o straniero.

« Lessi con piacere la scoperta fatta dal sig. Riccio delle monete di Messina colla leggenda Zancle, aventi nel rovescio la pianta d'un edificio mancante di portone o di finestra, e nel centro una *cocciola* di mare, od una testina umana. A questo proposito posso assicurarla, che il signor Riccio travide di grosso, nell' avere osservato la cocciola, o la testina umana; giacchè se per cocciola, ossia chiocciola dobbiamo intendere, come s'intende, una chiocciola, cioè una lumaca, ossia elice, egli non la vide certamente; se però col nome di cocciola intende una bivalve marina, cioè un pettine, che tale è la conchiglia che generalmente si vede, allora siamo d'accordo. Peggio poi per la testina umana, giacchè, tranne il solo Paruta per quanto mi sappia, niuno ha potuto sinora scuoprire sulle medaglie di Zancle le *preromulee umane fattezze*. Non ardisco dire, che ciò sia impossibile, ma certo, fra più che cento monete di Zancle, che passarono fra le mie mani, niuna avea simile impronta, per cui intendo solo pregare il sig. Riccio, e con lui tutti gli antiquari d'Europa a confessare, se conservano alcuna medaglia con simile testa.

« Il sig. Riccio vide poi fra le medaglie col nome di Messanion, parecchi medaglioni di Messina colla testa del leone di faccia, e nel rovescio una figura virile sedente, con simboli diversi. Io in 65 anni di vita, ed in cinquanta d'incessanti ricerche per quello concerne le monete di Messina, non ho potuto, non che acquistare, ma neppur vedere una sola di tali medaglie colla leggenda Messanion, ma sempre colla leggenda di Reggio. Il Torremuzza (2) rapporta tale medaglia, ricavandola dall'opera del sig. Klattemberg (3), e quindi tutti i nummofili gli saprebbero grado, se pubblicherebbe tutti questi medaglioni di Messina col capo di leone, e l'uomo sedente avente a lui vicino un cane, un'aquila, una lepre, o altro simbolo diverso colla leggenda Messanion copiando esattamente la forma delle lettere.

« Voi ben sapete per esperienza, mio R. P. Pogwisch, quanto facilmente si corre in equivoci, e più che ogni altro, quando la nostra mente si trova preoccupata nel leggere l'epigrafi numismatiche: fra le mille pruove di simili errori, posso ricordarvi il grossissimo granchio preso dal

(1) Poche aggiunte all'art. del giornale *la Civiltà Cattolica*, Catania, 1854 C. G. in fine.

Sul rinvenimento del ripostiglio di monete greco-sicole presso Nasso. — Breve disamina di C. G., Catania 1854.

(2) Torremuzza Sicil. Veter. Num. Tab. XLV. N. 1.

(3) Klattemberg Scriptor. Histor. Rom. Vol. 1. pag. 320.

C. Calcagno (1), il quale non lascia ad ogni pagina rimproverare il chiarissimo principe di Torremuzza per i gravi sbagli da lui presi, e segnatamente là dove nella prima aggiunta rapporta come medaglia di Adriano, una medaglia di bronzo 3. f. di Catania con testa di Nettuno da un lato, e col Delfino nel rovescio, colla chiara leggenda KATANAION (2), mentre poi stampa un' opera per darci colla massima franchezza, come appartenente ad un re Liparo di Siracusa, una monetina d' argento 4 f. avente nel dritto la testa di Apollo, e forse di un fiume, e nel rovescio il Pegaso volante, colla leggenda di Crotona, ed il sig. Riccio a Cotrone la riferisce, cui indubitatamente si appartiene ».

III. LETTERATURA.

a. *Pompeia décrite et dessinée par Ernest Breton de la société des antiquaires de France, etc. suivie d'une notice sur Herculanum. Seconde édition. Paris* 1855. lex. 8.° pp. 372 con incisioni in legno ed una pianta litografica.

La suddetta opera non è stata composta coll'intenzione di trovar nuovi risultamenti scientifici, ma si limita a ragguagliare nel modo così detto popolare un più numeroso pubblico sullo stato attuale delle nostre cognizioni relative a Pompei. Il libro comincia con un' introduzione storica p. 1-24 contenente osservazioni sulla posizione geografica p. 6, sul nome p. 7 e sulla storia di Pompei nell' antichità p. 8, e finisce p. 23 collo scusar la lentezza delle scavazioni: *sarebbe* secondo l'a. *un' egoismo colpevole contro le generazioni future il lagnarsi di non veder oggi la città totalmente scoperta, perchè, le parti scoperte distruggendosi di giorno in giorno, così ai nostri discendenti non rimarrebbe niente a godere.* Il primo capitolo intitolato *aspetto generale* p. 25 descrive l'indole delle case p. 27, strade p. 28, pozzi p. 29, e pareti p. 30 di Pompei. Il secondo *tempii ed altari* p. 33 comincia con una descrizione generale dei diversi generi di tempii antichi, e descrive p. 38 in primo luogo il tempio più antico situato sul foro triangolare, anche dall' a. creduto forse di Nettuno, e le piccole fabbriche ovvie intorno ad esso p. 39. Segue p. 41 il tempio d' Iside, nel quale le stanze poste addietro della cella si dichiarano per alloggiamenti dei sacerdoti. P. 46 succede il tempietto così detto d' Esculapio o di Nettuno, ossia, come anche l' a. crede, di Giove e Giu-

(1) Calcagno, Finzia e Liparo Tom. 1 pag. 24 nota 2.

(2) Torr. Ad Sicil. etc. Auct. Tab. I. N. 2. Io possiedo questa medaglia colla testa di Nettuno e dietro un piccolo tridente, e nel rovescio un Delfino colla chiarissima leggenda di Catania.

none; p. 47 quello situato sul foro, oggi da quasi tutti detto di Giove. Strana pare la supposizione all'a. comune con molti altri, che cioè i tre camerini scuri esistenti sotto il piedistallo dell'immagine nella cella siano stati l' erario della colonia. Anche addietro il tempio di Venere descritto p. 50 si parla di alloggiamenti dei sacerdoti, come se i sacerdoti delle deità principali non fossero stati generalmente i più ricchi e distinti cittadini, certamente possessori di proprie case. Del tempio di Mercurio p. 55 l'a. ritiene la solita denominazione soltanto, perchè essa fu accettata dalla direzione degli scavi, senza però negar la sua incertezza. Riguardo al così detto Pantheon p. 58 egli difende il nome proposto dal Bonucci, tempio cioè d'Augusto. L'ultimo dei tempii conosciuti a Pompei è quello della Fortuna p. 63; chiude il capitolo la descrizione dei sacelli ed altari sparsi per tutta la città. Il terzo capitolo p. 71 *tombe ed altri monumenti funebri* contiene la descrizione della strada sepolcrale cominciando a man destra della porta d'Ercolano e terminando alla sinistra, senza notevoli innovazioni. Premesse le solite considerazioni generali il capitolo quarto p. 101 descrive prima il foro grande o civile p. 102 colle sue adiacenze oltre i tempii già descritti. L'edifizio posto nell'angolo meridionale fra i tribunali ed il calcidico vien caratterizzato per scuola pubblica. A cagione dell'edifizio d'Eumachia viene illustrata l'iscrizione I. N. 2204, dalla quale l'a. restringe il nome di calcidico sul solo vestibolo posto verso il portico del foro; e secondo l'iscrizione I. N. 2208 egli crede tutto l'edifizio una specie di borsa. Passa p. 113 alla così detta curia, da lui creduta destinata alle adunanze dei decurioni: le piccole stanze esistenti addietro di essa si suppongono aver servito forse ad archivio pubblico. Succede p. 115-117 la descrizione dei quattro archi così detti trionfali, della prigione p. 117, della *poecile* e delle misure pubbliche p. 118, della basilica p. 119 creduta dall'a. *hypetrale*, e finalmente dei tre tribunali p. 125, la di cui denominazione è assai infelice benchè da quasi tutti accettata, perchè *tribunal* non significa un'edifizio destinato ad uso di giudizii, ma soltanto il suggesto sul quale sedeva il giudice. Niente di meno l'a. si serve di questo nome per l'edifizio posto fra il foro triangolare, descritto p. 131, ed il tempio d'Iside, fondandosi specialmente sull'iscrizione I. N. 2230 spettante al teatro, nel quale i tribunali sono ben noti. Più infelice ancora è l'attribuzione puranche non nuova del *ludus gladiatorius*, dopo il ragionamento del Garrucci (Bull. Nap. nuova serie I. p. 114 segg.) quasi generalmente così nominato, ad un quartiere militare p. 134, la quale attribuzione egli si lusinga d'aver dimostrato con diverse ragioni poco consistenti p. 139. Il quinto capitolo *le terme* p. 141, descrive non soltanto il doppio stabilimento di bagni già da molto tempo conosciuto (il supposto bagno femminile si attribuisce ai poveri p. 155), ma puranche le nuove terme, che si stanno ancora scavando pag. 156 (cf. Minervini Bull. Nap. nuova serie IV pp. 117, 133, 161). Il sesto capitolo p. 161, è dedicato ai due teatri ed all'anfiteatro; pel *theatrum tectum* (I. N. 2241) l'a. conserva la denominazione mal fondata di Odeo,

senza conoscere l'apposito ragionamento del Garrucci Bull. Nap. n. s. II. p. 6 e del Minervini ivi p. 168. Nel seguente capitolo p. 191, si descrivono *le mura e le porte*, e non farà meraviglia di trovar anche quì riportata la *porta d'Iside* p. 197 da tanto tempo già rifiutata. L'ottavo capitolo *case e botteghe* p. 199-343 è destinato a servir da itinerario ai visitatori di Pompei, riferendosi la descrizione delle singole case private sempre alla pianta generale data dall'a., ed aggiungendo con lodevole intenzione anche nel testo piccole piante separate delle più insigni fabbriche. Spesse volte l'a. si serve delle usate appellazioni delle case dedotte da programmi trovati sulle loro pareti. Siffatti nomi dall'a. non si credono in ogni caso incerti, come per esempio nell'albergo di Albino p. 231; il nome della casa di Pansa si dice almeno probabile p. 207. Questa casa di Pansa all'a. serve come tipo delle case antiche, la di cui descrizione generale egli propone a cagione di essa. Sarebbe impossibile d'esaminare ogni particolarità di questo capitolo, nel quale si fa l'intero giro della città, cominciando colle parti situate fra la porta d'Ercolano, col sobborgo Augusto-Felice ed il luogo degli scavi nuovi, dirigendosi dopo p. 308 verso la porta nolana, passando p. 310 alla villa di Giulia Felice di nuovo sotterrata, ritornando così al quartiere dei teatri ed ai nuovi scavi p. 311, e terminando p. 340 colle case di Championnet poste addietro della basilica. Il nono capitolo p. 345 contiene la descrizione d'Ercolano (anche l'a. ripete costantemente l'erronea ortografia *Herculanum* per *Herculaneum*), divisa secondo la parte non più visibile p. 346, gli scavi nuovi p. 356, ed i reali scavi, cioè il teatro p. 362.

Mentre è lodevole lo zelo col quale l'a. medesimo in un ripetuto soggiorno a Pompei (p. 82 e 91) ha esaminato tutto coi propri occhi, non che la facilità tutta peculiare alla sua nazione, di render leggibili per un maggior pubblico le descrizioni architettoniche ed antiquarie, manca però al suo libro il necessario fondamento di dottrina accurata, l'acutezza delle decisioni, e la distinzione fra il vero ed il verosimile; contentandosi l'a. di seguire in casi dubbi l'opinione generalmente accettata e di ornare i suoi ragionamenti con frasi ed antitesi retoriche (p. 5) e con citazioni dal noto romanzo di Bulwer (p. 6). L'a. si lusinga però nella prefazione p. 2 nota 1 che un principale merito della presente seconda edizione della sua opera consista *in un gran numero di citazioni dovute ad uno spoglio coscienzioso degli autori antichi, le quali i dotti saranno fortunati di trovar radunate nelle note*. Chiunque voglia prendersi la pena di leggere le note sulle pagine 53, 55, 67, 72, 73, 81, 87, 97, 107, 110, 119 (ove la voce basilica vien derivata da βασιλεὺς e οἶκος) 143, 159, 164, 165, 209, 213, difficilmente si potrà figurar la gioja dei letterati su questa collezione di note, le quali non contengono nulla di nuovo. La sola nota su pag. 186 reca una cosa nuova: cioè la spiegazione del sig. Léon Renier delle parole *pro lud. lum.* nelle iscrizioni dell'anfiteatro (I.N.2252 b-e) per *pro ludis* (*et*) *luminatione*, diretta contro quella del Garrucci *pro ludorum luminatione*; il Mommsen nel suo

indice I. N. p. 485 non le ha spiegate, come anche il Garrucci disse (Bull. Nap. n. s. I. p. 146 nota 1), *pro ludorum luminibus*, ma bensì *pro ludis luminibus*, il che conviene colla spiegazione del Renier. Resta indeciso, se queste illuminazioni avessero luogo nella città, come voleva il Renier, oppure nell'anfiteatro medesimo; la seconda supposizione potrebbe appoggiarsi sull'iscrizione Orelliana 6596, su di un'altra trovata nell'anfiteatro di Arles dall'Estrangin *études sur Arles* p. 35, e forse sulla napoletana C. I. G. 5805. — Ma la parte debole del libro del sig. Breton formano certamente i suoi ragionamenti intorno le iscrizioni latine. Non si può perdonare ad un membro della società degli antiquari di Francia di non conoscere nell'anno 1855 a Parigi la collezione del Mommsen, onde tanti errori si sarebbero potuti correggere; ma per evitare tali sbagli, come l'a. li commette, non sarebbe stata nemmeno necessaria la conoscenza di quel libro. P. 41 e p. 43 l'abbreviatura del prenome N. si spiega per *Nonnius*, e p. 65 quella di TI. per *Titus*. Sull'iscrizione del tempio della Fortuna *Augusta* I. N. 2219 l'a. si esprime p. 64 verbalmente così: *l'assenza del cognome di Cicerone fa vedere che il Marco Tullio quì nominato non era appunto il celebre oratore, ma bensì il suo padre o avo*. Il padre o avo di Cicerone dedicava un tempio alla Fortuna Augusta! prescindendo dalla nota origine Arpinate della famiglia dell'oratore. P. 57 e p. 97 si parla costantemente della gente *Nistacidia*, mentre p. 185 si trovano anche degli *Istacidii*; similmente p. 118 di un *Narcaeus* nell'iscrizione I. N. 2195, e p. 181 di un *Martorius* I. N. 2238. P. 98 e 178 impariamo dall'a. la carica nuova a Pompei di *quinquevir* invece di *quinquennalis* non sconosciuta all'a. p. 78; probabilmente immaginata secondo l'analogia dei quinqueviri a *Interamna Praetutianorum*, *Truentum* e *Nuceria Alfaterna* recati dall'Henzen Or. ind. p. 162. Dall'iscrizione I. N. 2351 l'a. p. 78 ritrae due persone Ceio e Labeone, ed il *L. Ceius L. f. Men.* vien nominato *Menomachus*, perchè un liberto Menomacho gli ha fatto far il monumento. Lo Scauro dell'iscr. I. N. 2339 si dice p. 91 almeno Menenio *ossia* della tribù Menenia. La metà della p. 80 contiene una disquisizione intorno le abbreviature Ɔ. L, in forza della quale l'a. finalmente si risolve a dichiarar M. Arrio Diomede dell'I. N. 2355 per un *Iulii libertus*, come anche Naevoleia Tyche dell'iscrizione I. N. 2346 si dice p. 83 liberta di Giulia figlia d'Augusto. *Mamia P. f.* dell'iscr. I. N. 2318 vien detta p. 97 figlia di Porcio, perchè il titolo d'un Porcio I. N. 2317 fu trovato nelle vicinanze, cf. p. 98 nota 1. Il figlio d'Eumachia nell'iscr. I. N. 2204 è chiamato *M. Numister Fronto*. Dopo questi esempi non recherà meraviglia che quasi tutte le iscrizioni portate dall'a. siano mal copiate o mal spiegate (cf. pp. 43, 51, 54, 55, 64, 79, 81, 87, 95, 98, 151, 179, 188), e che p. 176 è riportata senza sospetto la famosa tessera della Casina di Plauto; nemmeno mi chiederà alcuno di riportare anche esempi della maniera, nella quale l'a. ha copiato le iscrizioni dipinte o graffite veramente difficili a leggere, come per esempio pp. 106, 124, 137, 146, 183, 201, 290, 310, 327, 328, 329

(la sua opinione intorno le abbreviature O. V. F. egli ha esposta p. 257 nota 2 cf. pp. 31, 61, 207, 253, 268, 270, 311, 315), o della sua cognizione dell'odierno sapere riguardo la lingua osca (pp. 41, 159, 193, 197, 263). L'esecuzione tipografica del libro è splendida; errori non ne ho trovato che uno p. 164 nota 1 *scessum* invece di *sessum*. Le numerose incisioni in legno fatte dai disegni originali dell'a. non sono che illustrazioni eleganti senza alcuna accuratezza architettonica, nel loro genere però qualche volta assai graziose (cf. pp. 199, 237, 264); inferiori sono quelle date pp. 47, 58, 66, e le sculture della casa di Lucrezio p. 326. Non so perchè il Nonio Balbo della vignetta finale p. 366 abbia ricevuto dall'a. una barba, e neppur posso immaginare per quale pubblico egli abbia creduto necessario di perpetuare in legno le sue composizioni mal eseguite della distruzione di Pompei nel frontispizio e della morte di Plinio p. 16.

E. Hübner.

---

b. Annotazioni al Volume III della collezione Orelliana d'Iscrizioni latine scelte, edito di recente dal dottore G. Henzen.

È opinione comunemente invalsa, che le *continuazioni* riescano per lo più di molto inferiori alle opere originali, alle quali esse si riferiscono: ma questa, a converso, è riescita di gran lunga superiore di merito per molti riguardi al primo lavoro dell'Orellio. Il ch. Henzen, profondo conoscitore dell'epigrafia latina e greca, appose alle 5000 e più iscrizioni scelte dall'Orellio un numero insigne di emendazioni e di dichiarazioni, con la giunta di circa 3000 iscrizioni da esso lui giudiziosamente scelte e dottamente illustrate, profittando delle recenti scoperte e degl'insegnamenti dei chch. Borghesi, De Rossi, Mommsen, Renier, e d'altri. La scelta trovasi fatta con tale e tanto accorgimento, che dir si potrebbe imitare l'industria e sollerzia dell'ape che deliba il miele dai fiori; siccome anche la succosa dettatura delle dichiarazioni e la maniera compatta della stampa ricorda il lavoro mirabile delle api medesime, che fabbricano quelle loro cellette della maggior possibile capacità col minor possibile dispendio della materia.

A dare un saggio de' vantaggi, che l'archeologia può ritrarre da questo libro classico del ch. Henzen, mi giovi proporre i seguenti riscontri di alcune di quelle iscrizioni con le medaglie antiche che da esse prendono luce, o loro la danno.

Emerita Lusitaniae.

Nelle monete di P. Carisio legato di Augusto propretore impresse in Emerita leggesi IIMIIRITA per EMERITA (*Morelli fam. Carisia, tab.* 2):

e quindi bene sta che nell' epitafio di un soldato della legione XXII, nativo di *Libisosana Foroaugustana* delle Spagne (*Orelli n.* 5204) trovisi scritto per simile modo : SIIX . CARIIIVS SIIX . F - MILIIS . LEG . XXII.

Ilipa Baeticae.

In un'iscrizione di Siviglia (*Orelli n.* 6524) è ricordato PORTVS ILIPENSIS; e nelle monete del municipio ILIPENSE ricorre il tipo di un pesce, di riscontro a quello di una spiga; lo che torna vie più notevole perchè il sito preciso d'Ilipa è controverso.

Olbia Sarmatiae.

Un' epigrafe sacra della Germania fu dedicata da un Greco IOVI . OLBIO (*Orelli n.* 7416). Il ch. Henzen la riferisce al culto di Giove in Olbia della Cilicia; ma potrebbesi anche riferire al culto di Giove Olbio di Olbiopoli della Sarmazia Europea (cf. *Cavedoni*, *Spicil. num. p.* 32); tanto più che v' ha un' iscrizione greca dedicata ΔΙΙ ΟΛΒΙΩι nel Chersonneso tracico (*C. I. Gr. n.* 2017).

Reges Bospori.

L'iscrizione puteolana (*Orelli n.* 6448, *a*), nella quale leggesi : *con*SVlATVS CVNCTA HA*be*RE INSIGNIA *sellam cu*RVlEM SCI*pionem pur*PVRAM, si scambia luce confrontata con le medaglie di Ti. Giulio Sauromate re del Bosporo, che nel ritto di quelle vedesi vestito della toga purpurea e sedente sopra la sella curule, con lo scipione eburneo nella destra, e con l' epigrafe ΤΙΜΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ed altre insegne onorevoli nel rinverso (*Mionnet, Suppl. n.* 21 : *cf. Eckhel, t. IV p.* 160).

Parium Mysiae.

Nel villaggio Caraboga, non molto distante dalle foci del Granico, trovasi la seguente iscrizione (*Orelli n.* 5453 : *Revue archéol. année XII p.* 759): IMP . CAESARi TRAIANO HADRIANO AVG IOVI OLYMPIO CONDITORI COL. Il ch. Henzen mostra opinare, che riguardi una colonia, d'altronde ignota, dedotta da Adriano in Priapo; ma l'iscrizione vuolsi senza meno rapportare alla vicina Pario, che nelle sue monete, da Adriano in appresso, s' intitola COL . HAD, HA, H. Pario fu fatta colonia romana da Giulio Cesare (*cf. Mionnet, Suppl. Mysia n.* 699 *segg.*), e non già da Augusto, come scrive il ch. Henzen (*n.* 6185); ed Adriano l'avrà rinnovata e beneficata. Priapo poi non ha che sole monete greche.

Magnesia Ioniae.

Il titolo DENDROPHORVS dato ad un antistite del nume santissimo della madre degli Dei (*Orelli n.* 6037) prende luce dal riscontro delle monete di Magnesia dell'Ionia (*Bull. arch.* 1837 *p.* 37) rappresentanti un *dendroforo* sacro ad Apollo, che invaso dal nume potente si porta via un arbore divelto dalle radici.

Antiochia Pisidiae.

Il culto di Giove, precipuo in Antiochia della Pisidia, ne viene attestato sì dalle iscrizioni (*Orelli n.* 5960) come dalle medaglie (*Eckhel t. III p.* 19). Le sigle S R ricorrenti nelle monete di quella colonia prender potrebbero qualche luce dal riscontro delle iscrizioni di essa, che ne ricordano i vici omonimi a quelli di Roma (*Orelli n.* 6156, 6981).

Hierapolis Cyrrhesticae.

L'iscrizione salonitana dedicata DIS SYRIS (*Orelli n.* 6861 *a*) prende bella luce dalle monete di Gerapoli della Cirrestica, nelle quali ricorre l'epigrafe ΘΕΟΙ CYPIAC ΙΕΡΟΠΟΛΙΤΩΝ apposta ad un sacello, entro il quale veggonsi Giove e Giunone sedenti, quegli fra due tori e questa fra due leoni (*Eckhel t. III p.* 262).

Apamea Seleucidis.

L'ara di Vaisson dedicata a Belo direttore della Fortuna da Sesto memore ΤΩΝ ΕΝ ΑΠΑΜΕΙΑ ΛΟΓΙΩΝ (*Orelli n.* 5862) si scambia luce colle medaglie d'Apamea stessa, nelle quali ricorre il tipo singolare di Giove Belo stante con galea nella destra e con asta nella sinistra (*Eckhel t. III p.* 307, 308). Quel nume, chiamato ὁ Ζεὺς ὁ Βῆλος, dicevasi aver dato due responsi anche all'imperatore Settimio Severo (*Dio* LXXVIII, 8: *cf. Theodoret. Hist. Eccl. V*, 21).

Adraa et Bostra Arabiae.

La scritta DVSARI SACRVM delle tre are puteolane (*Orelli n.* 5828) riguarda una deità peregrina, e non già italica; vale a dire Bacco venerato dagli Arabi sotto il nome di Δουσάρης, o Δουσάριος, o Δούσαρις (*Hesych. s.v.*), ed in onore del quale celebravansi i ludi ΔΟΥCΑΡΙΑ in Adraa ed in Bostra dell'Arabia (*Eckhel t. III p.* 500, 502). Il culto di quel nume peregrino sarà stato introdotto in Italia dagli Arabi dimoranti in Pozzuoli per ragion di commercio. C. CAVEDONI.

(*sarà continuato*)

Pubblicato il dì 1 Maggio 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. VI. DI MAGGIO E GIUGNO 1857. (Fogli due.)

Scavi di Roma, Anzio, Frascati, Palestrina, Vulci, Fermo. — Muraglie primeve di Tivoli. — Frammento de' fasti capitolini. — Congetture intorno a tre denarii astriferi di famiglie romane. — Henzen, collezione Orelliana vol. III. (continuazione e fine).

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

In una casa di proprietà del Camposanto de' Tedeschi, situata alle falde del Quirinale vicino alla Dataria, e precisamente nel vicolo detto del Babuccio, fu recentemente trovata, oltre vari avanzi d'edifizio antico, p. e. un capitello marmoreo, la seguente iscrizione sepolcrale di carattere piuttosto trascurato, indicante un' epoca non molto alta dell'impero romano, la quale potei trascrivere in casa del sig. G. Spithöver, uno degli amministratori del suddetto Camposanto:

Q · SERVILIVS · Q · L · AVCTVs
VICTVMARIVS · FECIT · SIBi
ET · ACANIAE · Q · L · LEPIDAE ·

L'ho creduta non indegna d'esser quì riportata, attesa la rarità di simile uffizio sacro nelle iscrizioni latine; giacchè di victimarii ora non rammento che i due esempi Fabr. 677, 34 e 35, ne' quali havvi pure la scrittura *victumarius*, prediletta, come pare, in luogo di *victimarius*.

Al pari degli altri ministri assistenti a' sacrifizj, come i pullarii, i tibicini, i sinfoniaci ecc., formavano anch' essi un collegio, il che ci vien attestato dalla bella iscrizione Fabr. 450, XIII, eretta ad Adriano dal collegio *victimariorum qui ipsi et sacerdotibus et magistratibus et senatui apparent*, in riconoscenza della liberalità da lui mostrata nel ristituir loro i privilegi e vantaggi che vennero loro impugnati in allora. — Anche il nome della donna mentovata nella lapide è, se non nuovo, almeno insolito assai.

Nella via Labicana, a sinistra della via antica per chi viene da Roma, ed a distanza di circa 5 miglia dalla porta, fu scoperto, poco fa, in un sito spettante alla tenuta di *Torrenuova*, proprietà dell'Eccmo signor principe Borghese, un gran sepolcro ricco di marmi, ornato di architrave di stile elegante di buona epoca. Il sig. Pietro Rosa, al quale ne dobbiamo la notizia, ne trascrisse la seguente iscrizione importante per l'indicazione, che ci fornisce, della famiglia, alla quale il sepolcro apparteneva, e di cui già aveasi un documento più ampio nel Muratori 942, 8, dove vengono nominati i personaggi identici del titolo nuovo:

p · CAVCILIVS · P · L P · CAVCILI*us* · *p* · *l* ·
· SALVIVS HELLES
· ARGENTARI · DE · FORO · VINARIO
*arb*ITRATV · LYSIMACHI · ET · CALLIPPI · LIBERT*orum*

La famiglia *Caucilia* però è rara nell'epigrafia romana; ne cito ancora l'esempio della *Caucilia Primigenia* del Vaticano, pubblicata male dal Maffei 264, 8. –

Veniamo avvertiti che l'illustre proprietario farà trasportare i ritrovati marmi a Frascati, dove saranno collocati nell'atrio della sua villa Taverna. Intanto speriamo che lo scavo sia per continuarsi, mentre è probabile che oggetti anche di maggior valore artistico stieno sepolti nelle vicinanze di un sepolcro così cospicuo.

G. Henzen.

b. Scavi d'Anzio e di Frascati.

Essendoci già da qualche tempo pervenuta la notizia della scoperta di una statua marmorea d' Ercole fatta ad Anzio, ci fu permesso in questi giorni d'osservarla a Frascati, ove è stata trasportata dal proprietario, sig. Antonio Santovetti. È dessa ben conservata nelle parti, che restano, ma mancante del braccio come pure della gamba destra dal ginocchio in giù, mentre la sinistra fu ritrovata bensì, ma da altro proprietario, che non ha ancor voluto acconsentire di cederla al possessore del resto. La faccia danneggiata soltanto nella punta del naso mostra ben distinte le fattezze dell' eroe rappresentato colla barba in età virile. Il capo è coperto della pelle di leone, disposta, nel modo solito, a formar per la sua testa una specie di elmo, mentre le zampe anteriori sono rannodate sotto al collo. È rivolta poi intorno al braccio sinistro, al quale s' appoggia la clava, cadendo finalmente giù sul tronco, che, secondo mi fu riferito, trovasi attaccato alla gamba per sostener meglio il peso della statua. Dalla posizione di questa gamba mi fu detto di più rilevarsi che l' eroe non si trovi in posa tranquilla, ma che mettendo il piè sinistro innanzi al destro sia figurato in atto di progredire volgendo lo sguardo innanzi un poco a destra. Il resto d' un puntello sulla coscia destra finalmente fa fede, che il braccio destro dovea esser molto abbassato. Tali indizi già sulla faccia del luogo m' indussero a congetturare, esser quì rappresentato Ercole nel momento di tornar dall' inferno traendo dietro a se il cane Cerbero; ed infatti confrontando poi il noto gruppo ostiense del Vaticano (Mus. P. Cl. II, t. 8) trovai la conformità de' concetti tale da non lasciarci un dubbio, essere ambedue questi monumenti derivati da un medesimo originale: originale che anche ne' bassirilievi pare abbia servito di modello (p. e. Re: Mus. Cap. I, t. 19). Non so, se questa mia congettura venga confermata pure per una testina di cane trovata insieme colla statua; giacchè, almeno in apparenza, essa mostra propor-

zioni troppo piccole. Ma ponendo mente alla piegatura del collo che poco si conviene ad un cane semplice, e ricordandoci che altre volte delle tre teste di Cerbero soltanto la media mostri proporzioni regolari, mentre le altre due appariscono tutte subordinate, almeno non manca una qualche probabilità per mettere questa testina in relazione colla statua. — Più importante mi sembra un' altra circostanza : il gruppo ostiense forma parte d'un ciclo di gruppi, ne' quali probabilmente erano figurate le dodici fatiche d' Ercole ; de' quali peraltro quattro soltanto furono ritrovati. Ora anche la statua scoperta ad Anzio pare appartenere ad un simile ciclo, essendosi trovato, oltre altri frammenti, un pezzo d' una seconda testa d' Ercole, una polpa di gamba sinistra con attaccatovi un pezzo di pelle di leone, come pure i frammenti di due serpenti riuniti, così che al gruppo ritrovato pare sia stato una volta riunito almeno quello d' Ercole che combatte con l' idra. Se il luogo del ritrovamento, che mi fu detto essere « accosto alla batteria Pamfili » tra i ruderi di due camere con pavimento di marmo e fregiati di altri ornati marmorei, dia speranza d' ulteriori scoperte, giudicheranno quei che sono pratici de' luoghi; ma ove non mancasse affatto, ben varrebbe la pena di continuar gli scavi : giacchè anche riguardo al merito artistico la nuova statua non è senza valore e supera almeno le sue compagne ostiensi. La scultura, sebbene non sia di prim' ordine e di ricercata finezza, certamente può dirsi buona nè sarebbe indegna del primo secolo imperiale ; mostra uno scalpello abile, che sapendo distribuir bene le masse evita nell' esecuzione ogni durezza ed esagerazione mettendovi quel dettaglio che basta per dar carattere e variazione all' aspetto.

Oltre la statua dell' Ercole, ebbi occasione di osservare presso il medesimo sig. Santovetti alcune altre sculture ritrovate non ad Anzio, ma sotto Frascati in un podere chiamato de' Borzari, come un torso di statua giovanile ignuda, (forse di Apolline), una testa d'Amorino, ed altra di Satiretto, forse originariamente appartenente ad un gruppo di questo ed altra figura, che l' afferra pei capelli, essendo

che attaccata ad essi scorgesi una mano. Più attenzione intanto merita una statuetta frammentata (circa della metà del vero), tanto per il lavoro molto grazioso, quanto per il soggetto rappresentatovi. Mancante pur essa delle braccia e delle gambe dal ginocchio in giù, si riconosce però per un' Amazzone già dall' abito corto proprio a queste donne guerriere, del quale un lembo è tirato sulla spalla sinistra, mentre peraltro anche qui la più gran parte ricade in sottili pieghe in giù verso la cintura per lasciar libero il petto. Altro distintivo è poi il turcasso, che di forma molto elegante e poco più largo d' un fodero di spada, vedesi sospeso al fianco sinistro per mezzo del balteo, che traversando il petto passa sulla spalla destra, mancante però di più della metà inferiore. La testa, cinta da benda, i cui lembi cadono sulle spalle, è vero, non mostra quel carattere severo proprio di quelle statue amazzonesche, le quali derivano da originali dell'epoca Fidiaca, ma piuttosto una grazia verginale, quale è quella di Diana. Se nondimeno non manca l'espressione dello spirito guerriero, essa deriva dalla posizione molto ravvivata della nostra statua. Il collo è fortemente piegato e lo sguardo rivolto in sù verso la parte sinistra; fortemente piegato è pure il ginocchio destro, mentre la gamba sinistra è stesa più innanzi, così che l' insieme ricorda in qualche modo la posizione della statua pubblicata dal Clarac (pl. 810 A, numero 2031 C), fuorchè il ginocchio destro non pare puntato in terra, nè il braccio destro levato in alto, mentre la formazione dell' omero ed un puntello sulla coscia sinistra sembrano indicare, che quel braccio sia stato abbassato nella direzione di questo. Se gli appartenga una mano destra trovata insieme, e, come pare, di proporzioni convenienti, che tiene afferrato un oggetto ora rotto e poco distinto, ma difficilmente una spada quale potrebbe sembrare al primo aspetto, non oserei affermare: come in genere è difficile, d' immaginar un giusto ristauro senza esperienze pratiche. Ma comunque sia, abbiamo sempre un' Amazzone in azione agitatissima, che cadendo vien minacciata dalla parte di sopra. Il concetto di tale figura forse non sarebbe

difficile a rintracciare ne' rilievi, che offrono combattimenti d'Amazzoni in composizioni molto distese, senza che vi si possa riconoscere un' azione precisa ricordata da' mitografi. Ma poco mi pare probabile, che all' epoca romana, alla quale la nostra figura appartiene, sia eseguita in opera statuaria un' Amazzone, in piena azione, senza che questa debba riferirsi ad un certo mito. Se la nostra figura fosse stata trovata in Atene, si potrebbe pensar a qualche fatto di Teseo; a Roma ci troviamo ristretti ad un cerchio molto più limitato, ed appena vedo a qual altro mito possiamo ricorrere, se non a quello d'Ercole, che leva l'aureo cinto alla regina delle Amazzoni. Tale momento fatale sopra monumenti romani più volte vedesi rappresentato in modo che la regina stia a cavallo; ma non mancano neppure, ove trovasi a piedi e, ciò che più monta, in una posizione non affatto dissimile da quella della nostra statua (p. e. Re, Mus. Cap. I, tav. 19; Nibby, Mon. scelt. Borgh. 20). Avremmo dunque una rappresentanza, che per una combinazione molto strana appartenesse alla medesima serie di monumenti, della quale fa parte la statua d' Anzio. Sento bene, che questa mia congettura ha bisogno di esser confermata per più profondi studi. Ma per farli non mancherà l'occasione; se, come speriamo, il gentile signor possessore non si negherà ai nostri desiderî di far trarre un disegno da così bel monumento, perchè venga inserito ne' nostri Annali.

H. Brunn.

---

c. *Scavi di Palestrina.*

Il ch. sig. Pietro Cicerchia, zelantissimo nostro corrispondente in Palestrina, con lettera de' 4 Giugno volle comunicarmi il seguente frammento d'una base di marmo che vien ad accrescere il numero abbastanza grande di lapidi poste in onore della celebratissima Fortuna Primigenia in quella città, sede principale del culto di essa:

FORTVNAE
PRIMIG
M · AVRELIVS
HAMMONIVS
EQVES ROMAN
CONIVX

. . . . . .

. . . . . .

Lo stesso nome del dedicante lo mostra almeno contemporaneo al secondo degli Antonini.

Dobbiamo al medesimo sig. Cicerchia la notizia che anche gli scavi intrapresi per tirar maggiori frutti dal suolo della necropoli antica non sono stati privi di successo, imperocchè, prescindendo da oggetti di minor importanza, trovasi presso un caffettiere della città una bella cista di bronzo, liscia, è vero, e assai ossidata, ma sempre rilevante a cagione della provenienza, nonchè uno specchio metallico colla rappresentanza d'Ercole con altra divinità che il Cicerchia non seppe riconoscere a motivo dell'ossidazione del monumento. Ho creduto utile di mentovare siffatti ritrovamenti a cagione del fatto curioso che lo specchio suddetto ci presenta al lato della figura d'Ercole il suo nome in forma e lettere perfettamente etrusche [illegible], mentre è noto che le epigrafi dello specchio rinvenuto nella celebre cista Ficoroniana sono concepite in linguaggio arcaico latino.

G. Henzen.

---

d. Scavi di Vulci.

Da lettera del sig. cav. Noel des Vergers *a G. Henzen.*

Au moment de m'embarquer pour Marseille, je ne veux pas laisser partir notre ami Rosa, qui a bien voulu m'accompagner dans mon voyage à Vulci, sans vous adresser

par son intermédiaire quelques mots d'adieu, et vous parler de nos fouilles. Il vous dira que nous venons d'ouvrir à la profondeur de plus de 12 mètres, grâces à la persévérance de François, une des plus belles tombes qu'on aît trouvées à Vulci.

Bien qu'on y aît découvert des vases, des bronzes et quelques bijoux en or, colliers, anneaux ou boucles d'oreille, ce qui fait son grand mérite à mes yeux c'est qu'elle est entièrement peinte, genre de décoration tellement rare à Vulci qu'on n'en pouvait encore citer, je crois, qu'un seul exemple. La peinture en est remarquablement belle, et annonce un art tellement avancé qu'il ne saurait rappeler en rien l'Etrurie primitive et qu'il faut nous reporter à la domination romaine. Modelé, raccourci, entente des ombres et de la lumière, expression des figures ne sont inférieurs à aucunes des peintures d'Herculanum. Si l'habile artiste a employé toutes les ressources dont disposait l'art romain à une époque déjà avancée de la république, les inscriptions étrusques placées au dessus de chaque personnage ne permettent pas d'oublier qu'on est dans la nécropole d'une ville d'Etrurie. Le sujet est emprunté aux souvenirs homériques. J'ai cru y reconnaître différents épisodes de la lutte des Grecs contre Troie. À gauche de la porte d'entrée, par exemple, c'est Ajax brandissant son épée et menaçant Cassandra qui tient dans ses bras la statue voilée, Palladium des Troyens. Audessus de la jeune femme on lit ΑΘΤΗΜΑ); au dessus du guerrieur ϟΑϟΙΑ. Viennent ensuite des deux cotés d'une autre porte deux vielllards portant la barbe et appuyés sur des batons: l'un qui est peut-être Phenis a pour inscription ϟΙΗΙΥΦ; l'autre est Nestor ΘΥΤϟϟΗ. Des groupes de combattants parmi les quels on reconnait les noms d'Achille, de Patrocle, etc. ornent tout le tour de la crypte principale qu'a plus de 6 mètres de long sur à peu-près la même largeur dans sa grande dimension. Au milieu de ces sujets empruntés à la Grèce se trouvent quelques personnages parfaitement étrusques: une divinité ailée; le Charon avec son marteau, sa figure caractéristique, sa couleur bleue et l'in-

scription VQA↓. Une frise réprésentant la lutte d'animaux sauvages contre des chevaux et des cerfs surmonte les grandes peintures qui décorent la muraille et une grecque élégante termine l'ornementation. Nous avons assisté ce matin à l'ouverture de plusieurs cryptes donnant dans la crypte principale (il y en a dix en tout) (1).

---

e. *Scavi di Fermo.*

Il ch. nostro socio, signor avvocato Gaetano de Minicis, mi scrisse come segue: «Ne' passati dì si è disotterrata una lapide poco lungi da Fermo. L'iscrizione metrica mi pare che sia incompleta. È rotta nella sinistra del riguardante. Sembra molto importante la particolarità del *castris daret legendum* che mostra tuttora in vigore il *delectus militum*, e che potrebbe servire a determinare ad un di presso l'età del monumento. Avverto che il lapicida aveva altro spazio da continuare i suoi versi, e che a piè della lapide sono scolpiti due genii alati che spegnono le loro faci.»

Diamo quì appresso la lapide concepita nel raro metro degli endecasillabi coi supplimenti suggeriti dal ch. de Minicis, ma modificati in alcuni versi dietro il parere del ch. Thilo, al quale si deve in ispecie quello della fine del v. 8, dove non ci è riuscito di trovar un supplimento della lettera R, postavi senza dubbio per errore sia del lapicida, ossia del copista. Si scorgeranno poi facilmente i lettori che, quantunque la maggior parte de' versi spontaneamente s'offra a simile restituzione, non tutti però presentano chiaro e corrente nè il senso nè il metro: il che non recherà maraviglia a chi si ricorda de' molti spropositi ovvii in quasi tutti i saggi conservatici della poesia cimiteriale degli antichi. Neppur credo esserne la nostra epigrafe un esempio

(1) Il sig. cav. des Vergers ci promette nella medesima lettera una dettagliata descrizione delle pitture in discorso che speriamo poter dare in uno de' fogli prossimi seguenti. G. H.

d'epoca molto rimota, giacchè non vi riconosco alcun vestigio d'arcaismo nella lingua usata, mentre la scultura de' due genî con faci spente è piuttosto propria di monumenti d'età più recente. Laonde non posso attribuire tanta importanza alla frase rilevata dal ch. riferente che mi sembra alludere semplicemente alla vita militare che forse potrebbe un giorno toccar in sorte al fanciullo onorato da' parenti col nostro epigramma.

· · · MARCIO FRVGI
MARCIAE · L · F · CYPARE
*sp*ONTE · QVI · PROPERAS · VIATOR · IRE
*tr*ISTES · ENDECASYLLABI · TENEBVNT
VTI · CREDAS · HOMO · TEMPORI · FVTVR*o*
*p*AVCIS · HIC · TIBI · CASVS · INDICABIT
*d*V*l*CI · PONDERE · CVM · GRAVATA
*m*ATER . INCLVSO · VTERO · DECEM · R (*per menses*)
*ga*VDEBAT · PVERI · EDEDISSE · PARTVS
*vo*TIS · IAMQVE · PATER · DEOS · ROGABAT · VT
*p*RIMOS · PVERI · VIDERET · ANNOS · MOX . CAS
*t*RIS · IVVENEM · DARET · LEGENDVM · FOR
*t*VNA · DVM · MAGNA · STVDET · AEMVLARE

G. Henzen.

---

f. Muraglie di costruzione primeva presso Tivoli.

Nella Civiltà cattolica *seconda serie* 1854 *vol.* VIII, p. 349-352 e *terza serie* 1857 *vol.* VI, p. 357 e 358 si parla di due *ieroni pelasgici* (per servirmi dell' espressione ivi usata), muri cioè costrutti di massi rettangolari e qua e là anche di poligoni. L' uno si trova *sotto la via di Carciano fra i ruderi della villa detta di Bruto a un miglio e mezzo da Tivoli*, l' altro *nell' oliveto fuori di porta Santacroce alla diritta dell' antica via che da ponte Lucano sale alla detta porta*. Del primo di questi due muri hanno già fatto menzione il Nibby nell' *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma* ed. sec. II, p. 28

nell' articolo *Aeflanius mons* e p. 390 nell'articolo *Carciano*, e Sir W. Gell nella sua *topography of Rome and its vicinity* II, p. 272. Il Nibby lo chiama semplicemente *una sostruzione di poliedri più antica delle altre rovine ivi esistenti*, le quali da lui si dichiarano per la villa di C. Cassio a cagione del *fundus Cassanus* o *Cassianus* riferito in una nota de' fondi spettanti alla chiesa tiburtina scritta nel nono secolo e rifatta nel decimo. Il *fundus Cassianus* gli è documento irresistibile *che Cassio avesse una villa a Tivoli, ed il nome* (Carsiano) *avvicinandosi all' antico*, gli sembra *che questa opinione non soffra eccezione*. Gell, con ragioni forse non più e non meno soddisfacenti, la crede villa di Bruto e dice il muro che sosteneva il terrazzo di essa non essere ciclopico, ma pelasgico (!). Sul tempo della costruzione di questo muro egli però non consente col Nibby. Mentre questo lo credeva meramente una sostruzione del colle fatta in tempi anteriori ed adoperata più tardi nella costruzione dei diversi ripiani della villa, il Gell dice che esso dimostra quello stile pelasgico, adottato dai Romani in un periodo remoto, essere stato ancora comune nei primi tempi dell' impero. Ma anch' egli lo ritiene per una sostruzione dei ripiani, ed a simile scopo crede aver servito altre muraglie simili esistenti nelle vicinanze di Tivoli, come per esempio nella villa così detta di Basso, sul sito della supposta villa tiburtina d' Orazio (Nibby *Analisi* III, p. 221) ed altrove. Al contrario l' a. anonimo nel primo articolo della Civiltà cattolica vi riconosce l' aia quadrata d' uno smisurato altare, che gli è piaciuto chiamar *ierone*: forma derivata senza veruna analogia dal greco ἱερόν. Aveva egli applicata la medesima denominazione anche ai muri poligoni della valle di Cerceto a Ferentino, li quali aveva descritto nella Civiltà cattolica *seconda serie* 1853 *vol.* IV p. 381-384. Nei citati tre articoli ha cercato di valersi di questi monumenti per l' etnografia degli antichissimi abitanti dell' Italia, gli ha confrontati cogli altari delle prime religioni dell' oriente, ha fatta distinzione fra l' architettura pelasgica e tirrenica, e fra quella dei Pelasgi Reati e i Pelasgi Circei, ecc. Non cade quì in

acconcio l' entrar nel dettaglio di tali disquisizioni sì poco fondate in fatti autentici, e sviluppare la maniera, come ora su questi punti etnografici si pensa da coloro, che ne hanno fatto uno studio diretto, maniera al tutto diversa da quella dell' a. Ma l' esistenza di siffatti muri, prescindendo affatto dalla loro destinazione, è per se stessa di tal momento, che non esito a ragguagliare i lettori del Bullettino almeno di quello di tali monumenti, che unico mi fu dato ad osservare in una mia ultima gita a Tivoli, non potendo per difetto di tempo visitare anche quello di Carciano.

Uscendo dalla porta Santacroce, ossia Romana, e discendendo nella via che mena a ponte Lucano, distaccandosi precisamente dirimpetto al collegio dei PP. Gesuiti dalla strada carreggiabile, dopo seicento passi incirca lasciata addietro la profondità apertasi a destra di essa, si arriva al piano superiore di quella parte del monte, che sta direttamente al disopra del ponte dell' Acquoria, e sulla quale le muraglie in discorso si trovano. Esse s' appoggiano al clivo, la fronte rivolta verso settentrione, cosicchè al disotto a traverso della strada che, circa a mezzo monte, sale a porta del Colle (sotto la villa d'Este), si vede il così detto tempio della Tosse e sull' altra ripa dell' Aniene la chiesa di Quintiliolo, mentre a destra verso oriente apparisce la villa d'Este, e la città di Tivoli. La larghezza del muro, secondo una misurazione approssimativa a passi, sembra estendersi a 47 metri, essendo ben conservati i due angoli, mentre nella parte del mezzo dal suolo manchevole fu distrutta gran parte del muro, le cui pietre diroccate coprono la china. L' altezza intiera dal piede del muro fino al livello superiore del poggio si può estimar fino a 7 metri: due lati del muro s'estendono 3 metri incirca in direzione rettangolare contro la fronte. Essendosi scavato un poco sul lato occidentale appunto sulla linea del muro vi apparve un avanzo di costruzioni molto più recenti, ma non la continuazione del muro composto delle grandi pietre. Laonde si può conchiudere, che sui lati la natura istessa della roccia non esigeva più una tale sostruzione artificiale. Le pietre del muro sono d'una breccia calcarea. I grandi selci, di cui è composta, debbono aver reso assai

difficile il tagliarle a piani così accurati e lisci. *Regna*, come a ragione fu osservato nella Civiltà cattolica, *l'ordine orizzontale, sebbene quì e colà i parallelepipedi sieno a tacche immorsate dai riscontri, e vi si vegga eziandio qualche poligono*. Quest' ultima circostanza, che cioè le pietre non riposano l' una sull' altra colla superficie piana, ma che sono quasi incastrate l'una nell' altra, prova una perfezione abbastanza alta dell' architettura: mentre è notissimo, che il tagliar le pietre a piani rettangolari non esige punto tanto lavoro e tanta accuratezza, quanta quest' altra maniera di edificare, per la quale ogni pietra si deve tagliar secondo il bisogno momentaneo e che perciò offre una solidità molto superiore. Anche la grandezza delle pietre non è esorbitante: il più lungo dei parallelepipedi, che misurai, non eccede 72 centimetri, ed il più alto dei poligoni ha 114 centimetri. Aggiungi, che la superficie di moltissime delle pietre è tagliata alla rustica, essendo però levigata la pietra accanto alle singole fissure: segno indubitato d' un' epoca non tanto remota. Oltre la misurazione ed un disegno accurato del muro stesso, che tocca ai zelanti archeologi di Tivoli di fare, sarà importantissimo di ricavar una pianta topografica del livello superiore del poggio. Imperocchè la roccia viva nel mezzo di esso mostra sul lato orientale evidentemente un taglio artificiale e, come pareva, in direzione parallela col fianco del muro. Anche sugli altri lati quà e là si osservano le traccie del lavoro umano, ma esse non bastano per farsi un' idea del modo, nel quale forse il suolo era apparecchiato per fondarvi sopra una qualchesiasi fabbrica. Dipende naturalmente dalla verificazione topografica di questa osservazione ogni tentativo di determinar la destinazione del muro. Fino ad una tale disquisizione sarà maggior prudenza il dargli solamente nome d' una sostruzione, come a quello di Carciano lo diedero il Nibby e il Gell, invece di assegnarlo al culto primitivo. Certo però mi pare che il Gell abbia errato nell' attribuir siffatta costruzione ai primi tempi dell' impero, nei quali l' arte architettonica era provetta abbastanza per servirsi di mezzi più semplici e meno sontuosi per far le sostruzioni, delle quali tanti esempi si

osservano in quelle medesime vicinanze. Ma non è necessario d' avvicinar l' epoca di cotali muraglie ai tempi anteromani, o ciclopei oppure pelasgici. Nei lunghi secoli dell' autonomia delle città latine accanto ossia in confederazione colla giovine repubblica romana, (i fasti trionfali riportano ancora nell' anno 417 u. c. un trionfo *de Pedaneis et Tiburtibus*) di certo si edificava molto in esse; ma in che guisa l' architettura ivi procedeva prima che dai Romani anche in queste città fosse dilatata l' influenza dell' arte greca, l' ignoriamo affatto.

All' a. dei dotti articoli della Civiltà cattolica resta il merito d' aver rivolta l' attenzione a così degno residuo della civilizzazione italica, mentre noi non abbiam voluto altro se non che comunicar le nostre poche osservazioni a fine di eccitare altri più avvezzi a tali lavori, all' accurata misurazione topografica del monumento in discorso, per poter confrontarlo con simili avanzi italici e greci, e quindi finalmente tentare una spiegazione approssimativa della sua destinazione, non essendo tanto agevole in siffatte questioni il raggiungere la verità.

Roma nel Maggio 1857.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a. Frammento de' fasti capitolini.

Al dott. Guglielmo Henzen

BARTOLOMEO BORGHESI.

Tra i frammenti di fasti ora serbati in Campidoglio rinvenuti quaranta anni sono nel foro romano, che l' avv. Fea fu sollecito di portare alla cognizione del pubblico, trovasi il seguente miserabile brandello rotto da tutte le parti, che dichiarò d' incerta collocazione:

S . Q
IVMIVS
ORNELIVS
I . COR

Il solo Laurent si accinse, per quanto so, nei suoi fasti a trovargli una nicchia, che gli assegnò nei due anni 327 e 328 di Varrone, del computo del quale io soglio valermi. Nel primo in compagnia di Papirio Mugillano amministrò il consolato C. Servilio Strutto Aala, a cui riferì la nota geneologica del frammento *Quinti filius*, perchè la porta altresì nelle tavole, quando lo ricordano come tribuno militare nel 336, essendosi unito meco nel reputarli la stessa persona. Nel second' anno furono tribuni con podestà consolare C. Furio Pacilo Fuso e T. Quintio Penno Cincinnato, che allogò nella prima colonna, rimandando all' altra M. Postumio Albo Regillense ed A. Cornelio Cosso, che sarebbero quelli della posteriore scoperta. Nel quale ordinamento comincia a travedersi qualche motivo di dubbio sulla verità dell' attribuzione. Si hanno non pochi argomenti per credere che l'anonimo Norisiano abbia veduto i fasti marmorei capitolini. Negli anni in cui si ebbero quattro o sei di questi tribuni, essendosi istituito il paragone tra lui che ha per sistema di ricordarne due soltanto, e le memorie che se ne sono salvate in quei marmi, si è osservato ch' egli nomina sempre quei due, che nelle tavole si leggono nella prima riga, e che conseguentemente sono posti alla testa dell' una e dell' altra colonna. Nell' anno presente egli nota *Cosso et Fiso* (correggasi *Fuso*), dal che nasce la presunzione che A. Cornelio tenesse nelle tavole il primo posto invece dell' ultimo che quì occuperebbe, e che Fuso viceversa in cambio del primo vi fosse contento del secondo, che quì verrebbe dato a M. Postumio. Lo che essendo ne conseguirebbe l' induzione, che il Postumio e il Cornelio del frusto di cui si ragiona non appartenessero a questo tribunato. Maggiori difficoltà si oppongono dal susseguente I . COR, che internato com' è dentro la riga non può indicare un magistrato eponimo. Laonde il Laurent avendo saputo da Livio L. 4, c. 34 che nel precitato 328 tenne per sedici giorni la dittatura Mamerco Emilio Mamercino, che scelse in suo maestro dei cavalieri il tribuno A. Cornelio Cosso, da cui era stato eletto dittatore, opinò ch' egli fosse il Cornelio men-

tovato in questo luogo. E nella nota a pag. 55 si studiò di scansare l'ostacolo proveniente dalla differenza del prenome, col sospettare che l'I precedente al COR, rappresentato dal Fea come una linea perpendicolare, fosse realmente alquanto obliqua, e che il rimanente della lettera fosse consunto dall'età, in modo da potersi convertire in un' A. Ma l'ispezione del marmo non consente d'ammettere un tale supposto. E quello poi ch'esclude del tutto l'attribuzione del frammento all'anno propostosi, è che in questo caso mancherebbe il nome del dittatore Mamerco Emilio. Chi può immaginarsi che in una serie di fasti si registrasse un maestro dei cavalieri, e si preterisse il suo dittatore? Nè lice di ricorrere al rifugio di addurre che Mamerco potè essere memorato nella medesima linea innanzi a Cornelio, essendo stile costante delle tavole capitoline non mai in tante volte violato di notare il dittatore e il maestro dei cavalieri in due righe separate l'uno al di sotto dell'altro. Giustamente voi dunque, nel riprodurre poco fa questo brano nel vostro supplemento alle iscrizioni dell'Orelli (p. 279. n. 6433), avete rifiutato di concorrere nella congettura del Laurent quantunque sia stata seguita dal Baiter.

Io l' aveva trasportato oltre un secolo più tardi fin da quando ebbi occasione di studiarlo per inserirlo nel terzo tomo che veniva preparando a compimento della mia illustrazione delle pubblicazioni del Fea. Ma l'inaspettata apparizione di un nuovo pezzo che fu edito più tardi dal Biondi (Mem. dell'Accad. rom. d'Archeolog. T. VI. p. 367. tav. III.), mettendomi nella speranza in seguito delusa di ulteriori scoperte, mi fece allora sospendere il lavoro, che posteriori brighe m'impedirono di riprendere. Ora imparando da voi essere tuttora ignota la sede che gli compete, volentieri ho promesso di farvi parte di ciò che ne aveva pensato, se per rinfrescarmi dopo più di trent'anni la memoria dello stato della pietra me ne aveste favorito un calco: dietro pertanto le conferme che da esso ne ho ricevute, premetterò, che nella lettera separata con un punto dal COR, e presentata dal Fea per un I, la frattura le ha

rapito la parte inferiore, non in modo però che all'estremità non resti indizio della linea transversa. Era dunque certamente un L iniziale di Lucio, e quindi il prenome richiesto dal susseguente gentilizio. Ciò per altro che più importa, e che fu dissimulato dal Fea, si è, che innanzi a questo L appariscono evidenti vestigi di un' altra lettera, in cui ho riconosciuto il riccio superiore di un S. La posizione di questo nome ritirato più in dentro nella riga assicurandoci che il frammento fece parte della prima colonna, dimostra pure come ho già detto che quel nome non può appartenere nè ad un console, nè ad un tribuno, una tale particolarità essendo riservata all' indicazione dei dittatori, dei maestri dei cavalieri e dei censori, che sono gli altri soli magistrati, di cui abbiano tenuto conto le tavole. Ma vi è di più che innanzi il nome dei primi e dei secondi esse non scrissero mai altra cosa, avendo il costume di notare da ultimo la loro carica. Il metodo opposto fu una privativa tutta propria dei censori, ai quali al contrario premisero il titolo CENS. L'avvanzo adunque della lettera anteposta al L. COR ci porge ogni garanzia che qui nascondesi una censura, ed autorizza il supplimento *cen*S. L. COR.

Queste osservazioni, minute sì, ma sufficienti per somministrare un giusto criterio a chi abbia pratica dei fasti capitolini, mi hanno indotto a cercargli una nuova sede, la quale oltre al soddisfare alle esigenze dei nomi precedenti non rifiutasse di ricevere la richiesta censura. Nè altro luogo mi è riuscito di trovare opportuno, se non che attaccandolo senza interruzione al primo dei due antichi frammenti, che presso il Piranesi sono il X e l'XI, e che terminano col consolato di Papirio Cursore, e di Carvilio Massimo nel 461. Ecco adunque il ristauro che ne ho ideato:

d. PAPIRIVS. L. F. SP. N CVRSOR	*sp. carvilius. c. f. c. n. maxi*MVS
*q. fabius*S. Q. *f. m. n. maximus. gurges*	*d. iunius. d. f. . . . . n. brutus. scaeva*
*l. pos*TVMIVS. *l. f. sp. n. megellus. iii*	*c. iunius. c. f. c. n. brutus. bubulcus*
p. cORNELIVS. *p. f. . . . n rufinus*	*m'. curius. m'. f. m'. n. dentatus*
*cens*S. L. COR*nelius cn. f. scipio. barbatus*	*sp. carvilius. c. f. c. n. maximus. l. f. xx. xi*

La successione dei consoli è regolare, e la nota geneologica Quinti filius egregiamente conviene a Fabio Gurgite, notissimo essendo che fu suo padre Q. Fabio Massimo Rulliano console cinque volte. Non resta dunque da difendere se non che la censura di L. Cornelio, che non s'incontra presso alcuno dei recenti collettori di fasti, e sarà questa probabilmente la ragione per cui niuno avrà pensato di richiamare a questi tempi il presente frammento. Intanto è certo che circa quest'anno si ebbe una coppia di tali magistrati. Conosciamo dalle antiche tavole che nel 460 Cornelio Arvina e Marcio Rutilo fecero il lustro trigesimo, ed abbiamo appreso da un altro dei nuovi frammenti del Fea N. 6 che nel 474 Fabio Gurgite e Domizio Calvino procedettero al trentaduesimo, atteso che nel 471 non si era potuto celebrarlo dai loro antecessori. E la ragione ne fu perchè Q. Cedicio Noctua dovette abdicare in seguito della morte del suo collega, che non si sa bene chi fosse. Fra il 460 e il 471 dovette dunque aver luogo il XXXI, e questi limiti vengono anche ristretti dall'epitomatore del libro XI di Livio, da cui un censo susseguito dal lustro viene mentovato dopo i due trionfi sui Sanniti e sui Sabini menati da Curio Dentato nel suo consolato del 464, e prima della dittatura di Q. Ortensio circa il 467. I moderni sono stati discordi sì nell'anno, come negli autori di questo lustro. Il Goltzio per serbare l'ordinario intervallo del quinquennio lo determinò al 465, confessando d'ignorare quali ne fossero i censori. Il Sigonio e il Piranesi, o il Contucci che sia, l'attribuì nello stesso anno a Curio Dentato e Papirio Cursore ricordati da Frontino *de Aquaed. c.* VI, ma essendosi studiato più accuratamente il passo di quello scrittore sono poi stati rimandati al lustro XXXIV, dopo che Papirio fu scaduto dal suo consolato del 482. Convennero nell'anno il Pighio e il Laurent, concedendone però l'onore ad Emilio Paulo ed a Volumnio Fiamma Violente, della censura dei quali non si ha il minimo indizio. Viceversa il Panvinio ed il Marliano concorsero col Sigonio nella persona dei censori, ma non nell'epoca del lustro, che il primo differì al 466, il secondo al 467.

La scoperta del monumento dei Scipioni ha tolto infine di mezzo la maggior parte di questi dissidî. In esso fu rinvenuta l'arca sepolcrale di L. Cornelio Scipione Barbato console nel 456, che nel suo epitaffio si annunzia CONSOL . CENSOR . AEDILIS. Ennio Quirino Visconti nell'illustrarlo (opere varie T. 1, p. 27) mosso dall' esatta convenienza dei tempi non esitò a riconoscere nel nuovo censore uno degl' ignoti autori del lustro XXXI nel 465. E la sentenza di lui è stata poscia abbracciata da Clemente Cardinali nella sua rettificazione della serie censoria inserita nel T. IX delle memorie dell' Accademia romana d'Archeologia, che non è forse tanto comunemente conosciuta quanto meriterebbe. Ecco dunque il L. Cornelio del nostro frammento, il quale dal canto suo avrà il merito di confermare non solo il giudizio del Visconti, ma d' indicarci eziandio l' anno preciso, in cui Scipione Barbato fu eletto censore. Nè alcuno s' immagini di trovare discordanza, s' egli lo determina al 464, mentre l' epitome di Livio superiormente citata non sembra permettere, che il lustro si collochi avanti l'anno seguente. È questa una prova della retta restituzione di quel frantume al debito luogo. Non è raro che le tavole pongano la censura un anno più presto di quello che faccia Livio nella sua storia. E se n'è anche avvertita la ragione dipendente da questo, che le tavole come negli altri magistrati, così pure nei censori si proposero di notare il tempo in cui assunsero l' esercizio della loro carica, mentre lo storico ebbe cura di segnar quello in cui si procedette alle solennità della lustrazione. Laonde una tale varietà dovrebbe incontrarsi tutte le volte in cui i censori differiscono la chiusura del censimento fino al declinare dei diciotto mesi, ai quali nel 320 fu limitata la loro autorità.

Per completare infine i fondamenti del proposto ristauro rimane da giustificare altresì la scelta del compagno. L'introduzione di un altro Scipione nella serie censoria richiama alla mente un passo di Velleio L. 2, c. 8, in cui testifica che due fratelli di questa famiglia occuparono contemporaneamente quella dignità. A prima vista si potrebbe quindi sospettare che P. Scipione Barbato pontefice massimo, e dit-

tatore nel 448 fosse stato fratello e insieme collega del nostro L. Barbato console nel 456. Ma per poco che si rifletta, si conoscerà che almeno il secondo supposto viene escluso da una ragione, che non ammette replica. Tutti i Scipioni furono notoriamente patrizi, e al contrario fino dal 415 il dittatore Q. Publicio Filone per attestato di Livio L. VIII, c. 12 aveva promulgata la legge *ut alter ex plebe censor crearetur*. Da quel tempo in poi uno di loro fu dell'ordine patrizio, l'altro del popolo, e questo costume si mantenne in osservanza fino al 623, in cui per la prima volta ambedue i censori furono plebei. È dunque impossibile di ammetterne nel 464 due patrizi. Per lo che mi acquieto all'opinione del Cardinali (l. c. pag. 313), il quale ha accoppiato il nuovo Scipione con Sp. Carvilio Massimo, che fu il console plebeo del 460. Velleio infatti ci assicura che non gli mancò quest' onore (L. 2, c. 128): *Illi antiqui ante primum bellum Punicum abhinc annos CCC..... Sp. Carvilium, et mox M. Catonem, Mummiumque Achaicum in consulatus, censuras et triumphos provexere*. Quindi il Sigonio, a cui non parve di poter lasciare vacante quella carica allo spirare del quinquennio incominciato nel 465 gliela conferì nel 470, consentendo però che sotto di lui non seguisse il lustro, e confessando d'ignorare a chi altro congiungerlo. Il che pur fecero il Panvinio e il Marliano, supponendo anch' essi che gli mancasse di vita durante la carica l'ignorato collega, se non che gliela ritardarono di un biennio, rimandandolo al 472. Ma il summentovato frammento del Fea N. 6 è poi sopravenuto a cacciarlo da ambedue quegli anni, sostituendogli invece nel 471 Cedicio Noctua, e mostrando soltanto che questi eruditi avevano indovinato nel supporre la morte del censore patrizio di questo tempo. Posto ciò si è necessariamente costretti di associare Carvilio a L. Barbato nella celebrazione del lustro XXXI, essendo già pieni i collegi dei sei lustri precedenti cominciando dal 436, e non restando dopo più luogo per un censore plebeo.

E poichè mi è capitato di ricordare i due Scipioni, che sostennero insieme la censoria magistratura, permettetemi di

aggiungere su loro alcune riflessioni. Provengono essi da Velleio, il quale ricordando la comunione dello stesso onore in altri fratelli lasciò scritto (L. 11, c. 8): *Circa eadem tempora Metelli fratres uno die triumphaverunt. Non minus clarum exemplum et adhuc unicum Flavii Flacci, ejus qui Capuam ceperat, filiorum, sed alterius in adoptionem dati, in collegio cos. fuit. Adoptivus in Acidini Manlii familiam datus. Nam censura Metellorum patruelium non germanorum fuit, quod solis contigerat Scipionibus.* I primi sono M. Cecilio Metello, e C. Cecilio Metello Caprario ambedue figli di Q. Metello Macedonico che trionfarono l'uno della Sardegna, l'altro della Tracia nello stesso giorno del mese di Quintile o di Sestile dell'anno 643, siccome ci ha insegnato il nuovo pezzetto delle tavole trionfali dato dal solito Fea al N. 7. Sono i secondi L. Manlio Acidino Fulviano, e Q. Fulvio Flacco consoli nel 575, pei quali anche i fasti del Campidoglio avvertirono HEI . FRATRES . GERMANI . FVERVNT. Finalmente i terzi o sia i censori furono Q. Metello Numidico, e il già ricordato C. Metello Caprario, che celebrarono il lustro LXIV nel 652, figli dei due fratelli L. Metello Calvo e Q. Metello Macedonico. Dei Scipioni però non trovasi memoria presso alcun altro degli antichi scrittori. I commentatori di Velleio non sapendo che dirne, si sono contentati di rimandarci al Panvinio, che nel commentario all'anno 652 dei fasti se la scappò col rammentare che per testimonianza di Polibio l'Africano maggiore e il suo fratello L. Scipione Asiatico furono insieme edili curuli. Ma cosa ha questo che fare col luogo presente, in cui Velleio non poteva essere più chiaro per dichiararci, che non intendeva parlare di edili, ma di censori? Oltre di che se avesse avuto in mente d'alludere ai primi, come si sarebbe lasciato sfuggire che ciò non fu dato se non che *solis Scipionibus*, quando Cn. e L. Lentuli (Liv. l. 29 c. 22) e L. e M. Lucilli (Plut. in Luc.) parimenti fratelli amministrarono anch'essi quell'edilità nel 549 e nel 675? Ciò non di meno tutti gli altri fastografi gli hanno totalmente dissimulati, onde io osserverò che non si ha da fare molto caso del silenzio

degli scrittori, che nei primi secoli specialmente non si curarono gran fatto di questi magistrati, i quali offrivano poco argomento di discorso alla storia, talchè senza il sussidio delle tavole capitoline la metà quasi di loro resterebbeci ignota. E noterò pure che nel testo Velleiano il *contigerat* in luogo di *contigit* insinua appunto che quei Scipioni fossero più antichi degli altri personaggi nominati precedentemente. In coerenza richiamerò ciò che ho esposto poco fa, vale a dire che se questi due patrizi furono contemporaneamente censori, dovettero esserlo necessariamente prima del 415, in cui la legge Publicia statuì che indi innanzi uno d'essi dovesse appartenere alla plebe. Lo che essendo non resterà difficile il determinare chi fossero. Il primo che s'incontri così domandato è il P. Cornelio Scipione, uno dei tribuni militari patrizi nel 359 (Liv. L. V, c. 24), che fu poi interrè nel 362 (id. c. 31) e di nuovo nel 365 (id. L. VI, c. 1). Generalmente si ritiene ch'egli sia quel Cornelio, di cui scrisse Macrobio nei Saturnali (L. I. c. 6): *Qui patrem luminibus carentem pro baculo regebat Scipio cognominatus nomen ex cognomine posteris dedit*, ed io pure sottoscrissi a questa opinione, quando lo trovai memorato in una delle tavole di nuova scoperta (diss. II, p. 165). Ma se questo fu un sopranome impostogli per un fatto suo particolare, non potrà essere stato comune agli altri coetanei della sua famiglia, che se fu quella dei Maluginensi, com'è verisimile, troviamo aver seguitato a così appellarsi anche in tempi posteriori. Quindi avrà solo potuto lasciarlo in eredità ai suoi discendenti, come attesta lo stesso Macrobio. Fra questi adunque dovranno annoverarsi i memorati da Velleio, e veramente due figli se gli attribuiscono dai geneologisti della sua casa, fra i quali mi basterà di citare il Cardinali, perchè l'ultimo di loro (Mem. dell'Acc. rom. Archeol. T. XII, p. 174 tav. III). Sono essi P. Cornelio Scipione, uno dei primi edili curuli istituiti nel 388, e per conseguenza patrizio (Liv. L. VII, c. 1), maestro dei cavalieri nel 404 (id. c. 24), e L. Cornelio Scipione interrè nel 402 (id. c. 21), console nello stesso anno 404 (id. c. 23), e patrizio anch'egli, perchè collega di C. Popilio Lenate dichia-

ratamente popolano. Ebbe adunque il secondo tutto il dritto di concorrere poscia alla censura, e non ne fu privo anche il primo, bastando a concederglielo la sostenuta edilità. Per tacere di altri, anche Livio (L. 27, c. 11) reca esempio di alcuni che furono censori senza essere stati consoli, e fra questi l'identico di P. Crasso Divite, che nel 544 *ex aedilitate gradum ad censuram fecit* (id. L. XXVII, c. 6), senza dire che la magistratura dei cavalieri potè ben compensargli il consolato. Ora fra il 415, in cui fu portata la legge Publicia, e il 404, o per dir meglio il 407, onde lasciar libero ai predecessori l'intero quinquennio, rimane un ampio interstizio, in cui situare la loro censura. Aggiungasi che fra il 403, in cui il lustro XXII si riporta a Manlio Capitolino Imperioso e a Marcio Rutilo, e il 422 nel quale il XXIV si assegna a Publicio Filone ed a Postumio Albino, ignorasi appunto da chi fosse celebrato il XXIII. Quante adunque e come fondate sono le probabilità che si riuniscono per riempiere coi suggeriti da Velleio questa lacuna della serie censoria, talchè quasi mi meraviglio che da alcuno non si sia finora rivolto ad essi il pensiero, dopo essersi riconosciuto che sono del tutto arbitrari i proposti dal Panvinio e dal Pighio.

---

b. Congetture intorno a tre denarii astriferi di famiglie romane.

Tale e tanta si è l'analogia e somiglianza scambievole delle seguenti tre medaglie di famiglie romane, che mi pare possano ricevere qualche lume poste l'una a confronto dell'altra.

1. *Testa del Sole coronata di raggi; e* X *dinanzi ad essa.*

)(M . AQVIL . *Diana in biga veloce, con luna bicorne sovrastante al suo capo, e con quattro stelle poste tre al disopra e una al disotto de' cavalli: nell'esergo,* ROMA . Arg.

2. *Testa del Sole coronata di raggi; e dietro essa una faretra, oppure il fusto di quella.*

)(P . CLODIVS . M . F . *Luna falcata con cinque stelle attorno ad essa.* Aur. Arg.

3. *Testa del Sole coronata di raggi.*

)(L . LVCRETI TRIO . *Luna falcata circondata da sette stelle , con globettino posto fra le sue corna vicino al lembo della sua cavità, ov' è posta anche la voce* TRIO . Arg.

Tutti i numografi d'accordo tengono per allusivi ai nomi del monetiere *Lucio Lucretio Trione* i tipi de' due precipui luminari del cielo e delle sette stelle dette *Triones* dai Latini ; ma non trovo che tenessero conto nè dessero ragione del globettino che costantemente vedesi delineato fra le corna della luna falcata , e per lo più vicino al lembo della parte di essa concava. Io tentai di darla (Bull. arch. 1845 p. 183: *cf. Bull. arch. Napol. nuova ser. ann. II, p.* 92) ; ma temo che inutilmente. Ora mi pare che la ragione di quel globettino dichiarar si possa col riscontro delle seguenti parole dell' anonimo autore del frammento intitolato *de naturali institutione , et de stellis etc.* attribuito da qualcuno a Solino (*ed. Havercampi p.* 134), ove discorre della luna medesima: *Hac universa gignentia crescente pubescunt , tenuescente tenuantur : humor etiam et spiritus omnis augescit ; tumescit oceanus, deinde cum ipsius fulgore considit. Diverso ergo coeli et vagantium stellarum concursu, quod temperatur, utrimque deteritur, et infra fluit : id excipit luna et soli tradit , quo et animalia vigescunt et humus quodammodo animatur genitali calore, et, ut ita dicam, vivo.* E tanto parmi si confermi pel riscontro di un luogo analogo di Plinio (*Nat hist. II. n.* 6): *sidera vero haud dubie humore terreno pasci , quia orbe dimidio nonnumquam maculosa cernatur ; scilicet non suppetente ad hauriendum ultra iusta vi ; maculas enim non aliud esse quam terrae raptas cum humore sordes.* Perdoneremo a Plinio ed all' anonimo cotali opinioni false ed assurde, purchè ci servano a spiegare una moneta fatta sotto l' influenza di quelle.

Il simbolo posto dietro la testa del Sole raggiante nella moneta di P. Clodio parve da prima *una specie di faretra* anche all' Eckhel (*Mus. Caes. n.* 42), che poscia non bene

lo prese per la lettera I (*Doctr. t. V, p.* 172). E che sia veramente faretra fu dimostrato dal ch. Borghesi (*Dec. XII, oss.* 10). Nell'aureo del R. Museo Estense il detto simbolo ha sembianza di colonnetta fornita di un come emisfero sì nella sommità come nell'imo, che indicherà il coperchio e la base della faretra. Avvertirò pure, che nel citato aureo la testa del Sole mi pare fornita di lanugine o sia barba giovenile alla guancia e sotto il mento, come ne' denarii di L. Valerio Acisculo.

Il lodato ch. Borghesi, osservando per una parte, che cinque sono le stelle del rovescio delle monete di P. Clodio (nel qual numero, scriv' egli, non so che gli astri compariscano mai più nella numismatica), e considerando per altra parte, che cinque per l'appunto furono i re ch' ebbero parte nella guerra partica, nella quale vinse Ventidio legato di M. Antonio l'anno 715, fu d'avviso che quelle cinque stelle simboleggino questi cinque re, cioè Arsace XIV Orode re dei Parti, Ariarate X re di Cappadocia, Antigono II re della Giudea, Antioco I re della Comagene e Malco re degli Arabi Nabatei. Con tutto il rispetto dovuto al sommo archeologo siami permesso di promovere intorno a ciò qualche dubbio. Il numero identico di *cinque stelle* ricorre anche in monete di Filippopoli della Tracia impresse sotto Settimio Severo (*Eckhel, Catal. Mus. Caes. n.* 16 *p.* 77: *Mionnet Sup. n.* 1563). Il corrispondente numero dei *cinque re* non è ben certo, perchè Dione (*Hist. XLVIII*, 41) ne ricorda soltanto quattro, ed Appiano (*Civ. Bell. V*, 10) accenna ad un numero assai maggiore di piccioli re, o sia tiranni delle città della Siria, che parteggiavano col re de' Parti. Arroge che non par verisimile che Orode re dei Parti, che prendea i superbi titoli di *Re dei Re*, di *fratello del Sole e della Luna*, e di *partecipe delle Stelle*, accomunato fosse con gli altri re minori suoi alleati sotto il simbolo d'una stella, anzi che primeggiasse quale altro sole, conforme anche a quelle parole d'Orazio (*lib. I Satir. VII*, 24): *Solem Asiae Brutum appellat, stellasque salubres appellat comites*. Parmi pertanto, che il *numero quinario delle stelle consociate al sole*

ed alla luna richiegga un senso più esteso e generico, che possa applicarsi anche alle monete impresse in Filippopoli sotto Settimio Severo, e ad altre che si trovassero, a me ignote, col tipo della *luna accompagnata da cinque stelle.* Al riferir di Macrobio (*in Somn. Scip. I*, 19) gli antichi opinavano, che *vitam nostram praecipue sol et luna moderantur... sic utriusque beneficio haec nobis constat vita, qua fruimur. Conversatio tamen nostra et proventus actuum tam ad ipsa duo lumina, quam ad quinque vagas stellas refertur*, con quel che segue. Nè queste vane credenze erano ignote in Roma fino dal sesto secolo; poichè fin dall' anno 615 i Caldei, o sia astrologi giudiziarii e genetliaci, ne furono discacciati da C. Cornelio Ispallo (*Val. Max. I*, 3, 2). Molte false predizioni aveano eglino fatte a Pompeo Magno, a Crasso, a Cesare e ad altri insigni personaggi romani (*Cic. de Divin. II*, 47); ma ciò non tolse che non solo il volgo di Roma, ma altri grandi uomini altresì dessero anche in appresso ascolto e credenza alle vane lor predizioni. M. Antonio nell' anno 715 era in Roma accompagnato da un indovino egizio della setta de' genetliaci, il quale, (o sia che ciò facesse in grazia di Cleopatra, o che parlasse davvero) ragionando con esso lui apertamente gli diceva, che la fortuna sua, benchè splendidissima fosse e grandissima, rimaneva oscurata da quella del giovine Cesare; e lo consigliava ad allontanarsi quanto mai potesse da quel garzone. Imperocchè, gli dicea, il tuo Genio teme quello di costui, e benchè ardito ed alto mentre che stassi da sè, pure alla presenza di quello diventa umile ed abbietto. E M. Antonio, veggendo che certi eventi fortuiti confermar parevano le predizioni dell' astrologo egizio, gli diede ascolto, e seco menando la novella sua sposa Ottavia, sorella del giovine triumviro, da lui si allontanò e dall' Italia (*Plut. M. Ant. c.* 33).

Penso pertanto, che P. Clodio, il quale poco dopo, cioè nel 716, impresse varie monete col nome di tutti e tre i triumviri, e segnatamente due che ricordavano l' oriente vinto e pacificato da M. Antonio, o sia dal suo legato Ventidio, improntasse a riguardo di M. Antonio medesimo an-

che quella che ha nel ritto la testa del sole oriente e nel riverso la luna circondata da cinque stelle, che tutti insieme formano la serie de' sette pianeti, dagl' influssi de' quali credevansi dipendere gli eventi umani, augurandoglieli prosperi e felici nella regione dell' oriente, ov' egli imperava. E cotale nuovo tipo e concetto potè anche essergli suggerito dai sovra riferiti discorsi fatti dall'astrologo egizio a M. Antonio in Roma, che verisimilmente non dovettero dispiacere ad Ottaviano, che vedea per essi allontanato dall' Italia quel temibile suo collega e rivale.

Anche la particolarità di rappresentare come distinti in due classi i sette pianeti, figurando cinque stelle rappresentanti i cinque minori, e i due luminari maggiori del sole e della luna separatamente, riesce conforme alle dottrine che professar doveva l' astrologo egizio di M. Antonio; poichè gli Egizii chiavamano il sole re fortissimo e la luna regina potentissima nelle regioni del cielo, e satelliti o sia ῥαβδοφόρους gli altri cinque pianeti (*Diodor. II*, 30: *Porphyr. isag. in Ptolem. apotel. p.* 181: *schol. Apollon. Argon. IV*, 262). Ancora l' astro ne' geroglifici egiziani significava sì il fato come il numero cinque, perchè fra gli astri del cielo πέντε μόνοι ἐξ αὐτῶν κινούμενοι τὴν τοῦ κόσμου οἰκονομίαν ἐκτελοῦσι (*Horapoll. I*, 13 *ed. Leemans*). E di fatti ne' monumenti egiziani la stella suole avere cinque raggi nè più nè meno. Altri rappresentavano indistintamente i sette pianeti con sette stelle; come Trimalcione in quella tabella affissa ad uno degli stipiti dell'uscio, rappresentante *lunae cursum, stellarumque VII imagines pictas; et qui dies boni, quique incommodi essent, bulla notabantur*. E parmi che gl' interpreti di Petronio (*Satyr. c.* 30, *p.* 152 *Burm.*) potessero risparmiare tante spiegazioni fantastiche, se pensato avessero ad una *bulla* o sia *aera* mobile, come quelle delle antiche tabelle calcolatorie (*v. Bull. arch. Napol. nuova ser. ann. II, p.* 93–96).

Le sovra indicate monete di Filippopoli con la testa di Settimio Severo nel ritto, e con la luna crescente accompagnata da cinque stelle nel riverso, ponno riferirsi tanto più facilmente ai *proventus actuum conversationis humanae*

dipendenti dall'influsso de'pianeti (*Macrob. Somn. Scip. I*, 19), in quanto che in altre monete dello stesso Settimio Severo impresse in Filippopoli medesima ricorre il tipo del *Bonus Eventus*; oltre che per le spedizioni di quell' Augusto in oriente le vane dottrine astrologiche dovettero prendere grande voga sotto il suo impero.

Tanta è la somiglianza del denario di Manio Aquillio con quello di P. Clodio, che sarei tentato a ravvisare anche in quello tipi astrologici, se non fosse che nel riverso invece delle *cinque stelle* non ne compariscono che sole *quattro*. Non vorrei parere sottilizzare di troppo congetturando, che nel denario dell' Aquillia le stelle siano sole quattro in riguardo alle due stelle di Mercurio e di Venere, che ne' pretesi influssi genetliaci si computavano per una sola (*Macrob. in Somn. Scip. II*, 4): *quia Mercurialis et Venerius orbis, pari ambitu comitati solem, viae eius tamquam satellites obsequuntur, et ideo a nonnullis astronomiae studentibus eamdem vim sortiri existimantur: unde ait* (*Cicero*) *eadem vis est duorum.*

Avvertirò da ultimo, che nel denario di L. Lucretio Trione, com' anche in quelli di C. Celio Caldo e di L. Valerio Acisculo la testa del Sole veduta di profilo lascia visibili *sei raggi*, e perciò tutta intiera la sua corona viene ad averne *bis senos* (*cf. Virgil. Aen. XII*, 163); laddove in quelli di Manio Aquillio e di P. Clodio ne presenta *nove* sì che mostra che l' intera corona ne abbia *diciotto*, o sia *ter senos*; forse perchè il *senarius numerus* reputavasi *omnifariam plenus, perfectus atque divinus* (*Macrob. Sat. VII*, 13).

C. Cavedoni.

III. LETTERATURA

Annotazioni al volume III della collezione Orelliana d'iscrizioni latine scelte, edito di recente da G. Henzen. (*Continuazione e fine*)

Reges Parthiae.

Il nome PHILOMVSVS rimutato in MVS per vezzo, e per compendiosa appellazione (*Orelli n.* 6251), trova il suo riscontro nelle monete della moglie di Arsace XV, che vien detta ΜΟΥΣΑ, mentre che da prima chiamavasi ΘΕΡΜΟΥΣΑ (*v. Cavedoni Spicil. num. p.* 294). Per simile modo i Toscani dicono *Meo* per *Bartolomeo*, *Pippo* per *Filippo*, e via discorrendo.

Famil. Fufia et Mucia.

Pel riscontro de' denari della Fufia e della Mucia, e delle monete di parecchi imperatori, nelle quali ricorrono costantemente consociate le due deità HONOS VIRTVS, l'*Onore* cioè ed il *Valore*, vorrei congetturare che anche nell'epigrafe di Colonia (*Orelli* 5820), invece di HONORI ET VAVORI legger si debba HONORI ET VALORI, anzi che FAVORI o PAVORI. Vero è che la voce *Valor* non ebbe finora riscontri autorevoli degli scrittori latini antichi, ma essa poteva essere in uso presso il volgo; di che ne porge indizio bastante la lingua nostra volgare.

Augustus.

Il collegio CVLTOR*um* STATVAR*um* ET CLIPEOR*um* dell' iscrizione di Esernia (*Orelli n.* 7196) prende luce dal riscontro delle monete di Augusto con la sua effigie clipeata (*Eckhel t. VI p.* 103) e col *clipeus Virtutis* decretatogli dal senato e popolo romano (*Annali arch. t. XXII p.* 191).

Antoninus Pius.

Le *tre Dacie* ricordate nelle iscrizioni della Transilvania (*Orelli n.* 6919, 6920), e segnatamente l'*Auraria*, si scambiano luce col tipo delle monete di Antonino rappresentanti la DACIA in sembianza di donna tenente un vessillo nella sinistra e nella destra *monticulos*, o cosa simile (*Eckhel, t. VII p.* 5: *Bull. Napol. n. s. ann. V p.* 11).

M. Aurelius, Commodus.

L'iscrizione di Telesia dedicata FORTVNAE DVCI (*Orelli n.* 5790) ha il suo riscontro in monete di M. Aurelio dell' anno 176, e di Commodo dell'anno 186, coll' epigrafe FORT*unae* DVCI e con la Dea stante o sedente co' soliti suoi attributi (*Eckhel t. VII p.* 63, 115). Anche l'iscrizione di Cora dedicata FORTVNAE OPSE*quenti* (*Orelli n.* 5789) trova il suo riscontro nelle monete di Antonino Pio dell' anno 158 con la FORTVNA OPSEQVENS tenente nella destra un timone di nave e la patera, e nella sinistra il cornucopia (*Eckhel t. VII p.* 24: *Bull. arch. Napol. s. n. anno V p.* 26).

Pertinax.

L'iscrizione di Costantina dedicata DIVO PERTINACI AVG . PATRI (*Orelli n.* 7419*a p.* 506) vuolsi confrontare colle monete di quell' Augusto portanti l'epigrafe DIVVS PERT . PIVS PATER, e con quelle di Augusto colla scritta DIVVS AVGVSTVS PATER (*Eckhel t. VI p.* 126: *VII p.* 144: *cf. Annali arch. t. XXII p.* 196); per persuadersi che il titolo PATER è posto assoluto, o come reggente il sott' inteso *imperii*, o *patriae*.

Galerius Maximianus.

L'iscrizione vejentana (*Orelli n.* 5791), che ricorda *scholam for*TIS FORTVNAE, prende luce dal riscontro delle monete di Gal. Massimiano con la scritta FORTI FORTVNAE e la dea stante con timone nella destra, cornucopia nella sinistra e ruota apposta a' suoi piedi (*Eckhel t. VIII p.* 38: *cf. Fronto ad Antonin. Imp. l.* 1 *ep.* 2). Del resto, in Roma

la *Fortis Fortuna*, o *Fors Fortuna* che dir si debba, oltre l'edicola dedicatagli da Servio Tullo, altra n' ebbe negli orti lasciati da Giulio Cesare per testamento in legato al popolo romano (*Plutarch. de Fort. Rom. p.* 319, *A*); al che parmi si riferisca il tipo dell'aureo di Ti. Sempronio Gracco, quattuorviro monetale nel 711 di Roma, rappresentante la Fortuna stante con timone e cornucopia.

Heraclius I.

Bello si è il vedere come la invocazione AIOVTA dell' iscrizione arcaica di Bazzano (*Orelli n.* 6130) si mantenne almeno fino a' giorni d'Eraclio I, nelle cui monete ricorre la prece DEVSADIVTA ROMANIS (*Eckhel t. VIII p.* 223).

Pseudomoneta, Contorniati.

I tipi molteplici de' contorniati rappresentanti gli *organi idraulici* (*Eckhel t. VIII p.* 303 *segg.*) mostrano quanto fosse venuto in voga, al declinar dell'impero, l'arte di fabbricarli; e quindi la ragion delle lodi tributate in Arles (*Orelli n.* 7231) a P. Candidio Benigno, *potuit* QVEM VINCERE NEMO ORGANA QVI NOSSET FACERE AQVARVM AVT DVCERE CVRSVM, ed in Roma (*C. I. Gr. n.* 6595) a L. Giunio Euemero ΟΡΓΑΝΟΠΟΙΟϹ. Del resto, la forma e gl' ingegni dell'organo idraulico, inventato dal barbiere Ctesibio in Alessandria sotto Tolomeo Evergete II, furono pienamente illustrati dai dotti della Germania, segnatamente dallo Schneider (*Comment. ad Vitruv. X*, 8, 6).

Ora mi giovi proporre alcune altre osservazioni riguardo a qualche iscrizione d'interpretazione incerta e difficile.

N. 5258. Quest' iscrizione acefala, posta nelle vicinanze di Celeia, fu dal Seidl e dal ch. Henzen attribuita a Costanzo II. Io preferiva di riportarla a Costante, od a Costantino giuniore, tuttora Cesari; ma il ch. Borghesi per lettera mi avverte, che vuolsi unicamente dare a Costante; « conciossiachè (son sue parole) io trovo sempre rispettata la memoria di Costantino, nè è da supporsi che fosse abolita dal vincitore (Costante), che, quantunque nemico, era sempre suo fratello: al contrario si hanno altre prove che Magnenzio fece cancellare quella di Costante. Io stesso ho veduto a Tivoli scarpellato nell' Orelliana 1099 il nome di Costante, ma non quello di Costanzo che gli è congiunto; e toglie poi tutte le dubbiezze la base della madre Fausta corretta dal Garrucci (*Nuovo Bull. Napol. anno II p.* 53), in cui sono tutti e tre riuniti i suoi figli, ma dove il solo Costante osservasi cassato ».

N. 5454. Nell' iscrizione de' Trebulani, ad onore di Adriano, forse legger potrebbesi HADR*ianum* — — — IOVI TRE*bulano* (*consecrant*).

N. 5560 *b*. La voce OFFAS forse è nome proprio del dedicante (*cf. n.* 6087); di che ne porge indizio anche il susseguente CVRANTE TIB . CL . SEVERO V C .

N. 5585. Nell' epigrafe onoraria di Costanzo Cloro il nome FABIO pare alterazione di F*I*AVIO col solito scambio del B al V, e l' L forse è inchiuso per nesso nell' F.

N. 5700. Nell' iscrizione arcaica di Delfi, invece di APOALINEI KIVTIO, sembra doversi leggere APOLLINEI PVTIO, per PYTHIO (*cf. Cavedoni, Annot. al C. I. Gr. n.* 1695); tanto più che PVTI per PYTHIA ricorre anche in una moneta di Laodicea della Siria (*Eckhel t. III p.* 320).

N. 5813. DACIIS TRIBVS ET GENIO LEG XIII G M CAESIVS IVLIANVS TR L C D D. Le ultime lettere, anzi che *Locus Concessus Decurionum Decreto*, parmi che valgano TR*ibunus* L*ati*-C*lavius* D*onum* D*at*, ovvero D*edit*.

N. 5814. La correzione CLEMENTIAE, invece dell' intollerabile AMENTIAE, venne in mente anche a me (*Bull. Nap. n. s. ann. II p.*89).

N. 5847. DEO SOLI INVICTO MITRAE SAECVLARI, *cet.* Quella deità orientale forse partecipava delle forme di *Mitra* e dell' Αἰὼν, *Aeon*, ch' era una figura virile ignuda con testa di leone, con quattro ale al dorso, e con serpe che facea intorno ad essa sette avvolgimenti (*cf. Furlanetto Append. s. v. Aeon*).

N. 6231. Mi si permetta di avventurare la congettura, che le donne aventi il prenome fossero per lo più figliuole uniche ed ereditiere, nel qual caso lo ricevessero dal padre, come pare facesse *Gaia Giulia figlia di Gaio Giulio Celere* (*Orelli n.* 7419*c*. *p.* 507).

N. 6261. . . . INI EORVM. Supplirei *consobr*INI EORVM, anzi che *et fili* EORVM; oppure *sobr*INI, secondo che comporta lo spazio.

N. 6458, 6459. Le sigle D . C . S, a parere del Furlanetto, spiegar potrebbonsi *De Centumvirum Sententia* (*Lap. Patav. p. XXII e* 75): e similmente l' altre (*n.* 6617) EX . C . C varrebbero EX *Centumvirum Consensu* (1).

N. 6634. La voce CVM parmi da ritenersi a fine di avere il costrutto: *Aquam suam Vegetianam, quae nascitur in fundo Antoniano maiore P. Tulli Varronis, cum eo loco, in quo fons est, emancipatus, duxit cet.* Cioè « avendo emancipato quell' acqua insieme col luogo ove essa nasceva ». Del resto quel fondo *Antoniano maggiore* avrà preso il nome da *Antonia la maggiore* (*cf. Eckhel t. VI p.* 178) (2).

N. 6864. — PR . AEF . ELISSIS AVG AVEXAVDIT. Godo d' essermi combinato col ch. Henzen nel proporre la lezione PRAEF . CLASSIS AVG . ALEX*andrinae* AVDIT (*Cavedoni, Era de' Martiri p.* 39, *numero CCCLIII*).

N. 6906. ACCEDENTE AVCTORITAT*e* PROCONSVLVM: cioè del proconsole novello e del suo predecessore, che per un mese circa dovea trattenersi in provincia (*cf. Appuleius in Apolog. oper. t. II p.* 588 *Bosscha*: *Cic. ad Fam. III ep.* 6: *cf. Act. Apost. XIX*, 38).

(1) Si deve però riflettere che, quantunque il numero normale de' decurioni solesse essere di cento, in pochissime città il nome di *centumviri* era il titolo ufficiale di essi. Io almeno non lo conosco se non a Veii e Cures (cf. Indice IX del libro in discorso, p. 153 col. 1), nè osava per conseguenza adottar la spiegazione approvata dal ch. Cavedoni. G. H.

(2) Si confrontino peraltro le denominazioni di fondi *maiori* e *minori* nella tavola alimentaria de' Liguri (Or. 6661), mentre è assai facile d'immaginare due fondi dello stesso possessore distinti secondo la grandezza loro. G. H.

N. 6912. Il THIASVS LIB*eri* ha il suo riscontro in un' iscrizione greca (*C. I. Gr. n.* 3979) della stessa Antiochia di Pisidia, ove ricordasi un sacerdote ΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΟΥ ΘΕΟΥ ΔΙΟΝΥΣΟΥ.

N. 6924. PRAEF . CLASSIS SYR*iacae*. Questa lezione confermasi pel riscontro di un' iscrizione greca (*C. I. Gr. n.* 2346e, *T. II p.* 1058), ov' è memorato lo ΣΤΟΛΟΣ ΣΥΡΙΑΚΟΣ.

N. 6928. — PRAEF . CLASSIS ALEXANDRINAE ET . POTAMOI . SACIAE. Il ch. Henzen, pel riscontro della lezione POTAMO . PYLACIAI del Muratori, ingegnosamente sostiene la lezione POTAMO PHYLACIAE; ma pure parmi unicamente vera la lettura POTAMOSACIAE (*Classis*), vale a dire di un' altra flotta romana che stanziar soleva nell'acque dell'Eolide in luogo denominato Ποταμοσάκων (*Steph. Byz. s. v.*)(1).

N. 7012. Le ultime righe AVG . G . NNIMIANTIH . . . . IVN . LIN . XIII . DIE IOVIS pare che contenessero la data del consolato di due Augusti, AVGG . NN . . . il giorno del mese IVN, la L*u*N*a* XIII e 'l dì della settimana DIE IOVIS, che troppo bene si conveniva a sciogliere il voto I*ovi* O*ptimo* M*aximo*.

N. 7157. LARIB . ET . FAMIL . D . D . Analoga all' iscrizione di Stabiae si è quella della tabella perugina edita di recente dal ch. Conestabile (*Mon. di Perugia P. II, p.* 15), colla formola stessa LARIBVS ET FAM D D, ch' io troppo arditamente spiegai (*ivi P. III p.* 198) LARIBVS ET FAM*ulis*.

N. 7354. M ANASTASIAE FL CAESARIO ET NONIO ATTICO VV CC CONSS V KAL MARTIAS D MERCVRI L XII, *cet.* La sigla L non è altrimenti posta per H, ma sibbene come iniziale di L*una*: e difatti addì 25 di febbrajo dell' anno 397 correva la *Luna XII* ed era giorno di mercoledì. Veggasi il P. Clavio nell' apologia del nuovo calendario (*libr. II cap.* 2 *p.* 90 *ed. Rom.* 1588: *cf. l'Art de vérif. les dates t. I p.* 60). La memoria sepolcrale di Anastasia proviene dal cimitero di S. Ciriaco; e d' altra parte consta come accurati fossero i cristiani de' primi secoli nel computo delle lune e d'altri caratteri cronologici (*v. Lupi epitaph. Sev. M. p.* 5, 17, 18, *al.*).

N. 7420 e α p. 522. — AB EO LOCO IN QVO SIDEN FVISSE COMPERI. *Side* forse non è nome di città, o pago, ma di un arbore di pomo granato, σίδης, che servisse a segnare i confini, come spesso incontra presso gli scrittori antichi *de limitibus*. C. CAVEDONI.

(1) Mi perdoni il ch. annotatore, se nondimeno non cedo alla sua congettura eruditissima; giacchè in primo luogo sembrami evidente che la prefettura della flotta alessandrina e la carica seguente siano strettamente congiunte, mentre, per indicar due prefetture di flotte diverse, in luogo di *et* si sarebbe probabilmente detto *item*. In secondo luogo è poco credibile che una flotta stanziata nel luogo *Potamosakon* ci sia rimasta assolutamente ignota, ed in terzo luogo neppure la forma grammaticale di *Potomosacia* parmi poter dedursi da *Potamosakon*. G. H.

Pubblicato il dì 20 Giugno 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1857.

Scavi vulcenti. — Villa d' Orazio. — Vasi cumani di S. A. R. il Conte di Siracusa.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi vulcenti.

ART. II.

Reduce ne' campi vulcenti alla metà di marzo io trovai sementati a grano tutti i terreni sottostanti alla Cocumella, per la qual ragione dovei differire i lavori che io era nella urgente necessità di riattivare per rinvenire l' interessante monumento sepolcrale che deve esistere sotto questo monte artificiale.

Laonde mi dedicai a nuove esplorazioni, niente curando la pubblica opinione che riteneva per affatto esauriti quei classici terreni. E ben mi sovvenne, come l' anno decorso nelle gite che giornalmente facevo per andare dal castello di Musignano alla suddetta Cocumella, io aveva osservati sulla superficie del terreno di un sito denominato Monterozzo in taluni punti segni di una vegetazione più vigorosa che non è solita produrre la terra dei campi, ne' quali a piccola profondità esiste la pietra tufacea; per cui trasferitomi con i miei lavoranti su quel punto, e tracciate le linee necessarie in meno di mezz' ora mi convinsi ch' esistevano in quel sito sepolcri etruschi, il discoprimento dei quali in tre ore ammontò a dodici.

L' amenità della situazione faceva supporre che a molti altri si estendesse il numero di dett' ipogei, ma tutti li sforzi furono inutili; saggi lunghi e profondi, intrecciati fra di loro, e semplici, saggi parziali, ed isolati fatti senz' alcun buon effetto ci persuasero che non esistevano di fatti altri sepolcri in quella situazione.

Assicurati pertanto questi dodici ipogei che riserbavami di visitare in seguito, mi trasferii in altra località della tenuta dell' ex-feudo di Canino denominata Terrarossa, ove il principe Luciano Bonaparte aveva fatti eseguire moltissimi scavi, trovandovi innumerevoli quantità di oggetti bellissimi e di somma importanza per la scienza.

Fatte le mie considerazioni esplorai quella contrada pure, e rinvenni altri 34 ipogei di famiglia. Desiderando trovare nuovi sepolcreti in altre località che non fossero state visitate in tempo di S. A. il principe Luciano Bonaparte e suoi eredi, mi trasferii in una collinetta detta *sopra il Prataccione* e vi rinvenni altri sette ipogei di famiglia. Passato quindi al Ponte rotto presso il fiume Fiora, località perlustrata continuamente per 28 anni consecutivi da altri esploratori, non ostante vi trovai altri otto ipogei di varia forma, per le quali scoperte ben contento, ne diedi avviso a' miei soci, e mi accinsi a dar principio allo spurgo di alcuni di dett' ipogei, incominciando dai primi trovati a Monterozzi.

Il primo sepolcro che io visitai aveva due stanze incavate nel tufo piuttosto grandi, alte circa 20 palmi, profonde 50. — Vi si trovarono i cadaveri di quattro guerrieri, le ossa dei quali sparse sul pavimento ci resero certi della duplice espilazione che tali sepolcri avevano sofferta. Infatti si trovarono gli oggetti che formavano il corredo di tali cadaveri, in molti frammenti, i quali furono da me colla massima attenzione raccolti, e spero far tornare a novella vita monumenti pregevolissimi in virtù delle molte iscrizioni etrusche in essi notate.

Visitati altri 9 sepolcri ciascuno de' quali aveva due, tre e quattro stanze ad una quasi istessa profondità, ricavai un numero notevole di vasi, tazze, ed altri vari oggetti, ma

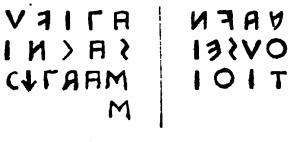
tutti ridotti in frammenti dalla rovina delle volte de' sepolcri, per la qual ragione duolmi dover riportare ad altro tempo la descrizione esatta dei discoperti monumenti.

Considerando però che per distruggere la pubblica opinione, essere esaurita la necropoli vulcente dagli anteriori scavatori, occorreva mettere a nuova vita un straordinario monumento, onde provare il contrario, io mi trasferii nuovamente nella località di Ponte rotto presso il fiume Fiora, e fatte nuove perlustrazioni arrivai ad un poggio di travertino, alle di cui falde furono ritrovati da S. A. il principe Luciano molti e ricchi sepolcri. Salito sulla sommità di esso, il nudo travertino che da tutte le parti appariva, convincevami che non vi potevano essere sepolcri, quando in non lieve lontananza scopersi una lunga fila di annose querce, la di cui verdeggiante chioma era prova evidente di vegetazione floridissima, la quale non poteva derivare che da una polpa di terra assai profonda.

Avvicinatomi perciò a questo punto mi accorsi che pur troppo questa lunga fila di alberi doveva occupare la strada di un grande ipogeo, ed all' istante vi feci dar mano. Poche zapponate bastarono a darci la certezza del mio pensiero, ed ordinai al caporale di fare scuoprire tutta la lunghezza della strada, atteso che l' ipogeo doveva essere della massima importanza, nè bisognava lasciare inosservata nessuna parte di esso.

I miei ordini furono eseguiti fino allo scrupolo, e dopo due giorni di lavoro si potè desumere la lunghezza della strada in palmi 150, e la di lei larghezza di palmi dieci.

Dopo vari giorni di lavoro a 25 palmi dal principio della strada medesima comparve un ceppo sepolcrale di nenfro nero in una colonnetta quadrilatera che posava sopra una base quadra, e in due lati di essa eranvi scolpite le seguenti iscrizioni:



Oltrepassato questo ceppo noi trovammo un ammasso di nenfri frammisti a tufi, tagliati regolarmente, soprapposti uno all'altro a guisa di muraglia, lo che ci rese assai lunga l'escavazione, poichè per scatenare ed estrarre queste pietre ci convenne servirci di pali e mazze di ferro, e tale riempimento continuò fino al piano della strada, prolungandosi per altri 75 palmi.

Io aveva a mano altri ipogei nella stessa località, e già erano trascorsi quattordici giorni, che lavoravasi allo spurgo della strada del gran sepolcro, quando tornando una sera alla visita di esso, dopo aver percorsa la linea degli altri miei scavi, trovai il caporale serio e pensieroso, e domandatogli la causa del suo malumore mi disse: *padrone, accade una gran disgrazia! Il sepolcro è allamato e per la sua profondità non può visitarsi, onde bisognerà abbandonarlo.* Questo linguaggio fu per me un colpo di fulmine, non ostante replicai subito – *ciò non può essere*, ma allora il caporale mi condusse al frontone della tomba, e per vero dire osservai io pure che il masso del travertino lasciava in un dato punto, e sotto vedevasi tutt'altra materia che pietra solida.

Accadde ciò al tramonto del sole, nell'ora appunto che finivasi il lavoro, per cui tornai oltremodo afflitto al castello di Musignano senza poter prendere nel corso della notte il minimo riposo, per cui due ore avanti giorno io partii per Ponte rotto, onde trovarmi sulla faccia del luogo avanti che si dasse principio ai consueti lavori.

Appena giunti gli uomini col caporale, io feci fare una buca ove sembrava cominciasse la rovina del frontone, e carponi sul terreno a guisa di serpe io m'introdussi per questo foro; ed internatomi per dieci o dodici palmi, mi accorsi che poteva alzare appena la testa, ed allora postomi a sedere accesi una candela di cera. Il primo oggetto che apparvemi, fu una pietra di nenfro nero, sopra la quale aveva una mano.

L'allegrezza che in quel momento invase l'animo mio fu tale che non vi può esser penna nè talento atti a descriverne la estensione. Questa pietra indicava a chiare note

ch'era stata messa dalla mano dell' uomo, nè poteva far parte della supposta rovina del frontone, perchè estranea al travertino di cui era composto il frontone stesso; senza esitare un istante io mi dedicai alla verificazione della materia, sopra cui riposava la detta pietra, e mi accorsi che era lo stesso riempimento della strada, imposto per altro a strati. Era questo un caso nuovo per me, non mai avvenuto in tanti anni di scavi, ma la certezza che il sepolcro non era altrimenti rovinato, riavvivò l' abbattuto mio spirito, e cominciai ad osservare colla mia candela all' intorno.

Io vidi alla distanza di circa venti palmi un altro gran foro che imboccava ad una gran voragine, laonde fatto animo risolutamente carponi andai fino a quel punto, ed affacciatomi con la testa e la mia candela a quella imboccatura mi si presentò un immenso sotterraneo scavato nel travertino, alto circa dodici a quattordici palmi, nel quale non esitai di penetrare, deciso di minutamente osservare tutte le sue parti. I miei uomini intanto ch' erano rimasti al di fuori avendomi perduto di vista, e non vedendo altrimenti lume, nè sentendo alcun rumore, atteso che io erami allontanato da loro assai per osservare quello imponente lavoro, cominciarono ad urlare con quanta forza avevano, per cui mi fu d' uopo tornare all' imboccatura, dalla quale era ivi penetrato, e rassicuratili ordinai che il caporale, ed un uomo s' inoltrassero colà con i ferri necessari.

Gli Etruschi avevano scavato questo gran sotterraneo largo 50 palmi e lungo circa 35 per garantire appunto il sottostante ipogeo dalle rovine e dall' umido, e che tale imponente lavoro avesse due oggetti me ne dovei convincere, allorchè saggiata la materia, dalla quale era ingombra la superficie del pavimento, io rincontrai essere la medesima rena del limitrofo fiume Fiora. Tale verificazione non lasciavami più alcun dubbio sulla maniera di continuare il lavoro, la quale consisteva in spurgare dalla terra smossa, o sia riempimento tutte le parti di questo grande ipogeo, per cui ove erasi supposto che incominciasse l' allamatura, o sia rovina del frontone, si tolse tutta quella materia impasta e si trovò

Ultimato lo spurgo di tutte queste camere, compreso il vestibolo, considerata la magnifica architettura e tutte le altre bellezze artistiche di questo funereo monumento, io non poteva persuadermi, a qual uopo dover' esistere quel rozzo muro, la di cui parete, rivestita soltanto di una semplice superficie di calce, contrastava con le delicate pitture delle altre pareti; per cui non potendo resistere al desiderio innato in me di verificare completamente l' oggetto della sua costruzione presi un zappone, e pochi colpi furono necessari per convincermi che questo muro divideva altre tre camere che facevano ala al vestibolo suindicato, ma ignoro la causa dalla quale furono spinti gli Etruschi alla sua costruzione. In una di dette camere fu trovata altra cassa, di nenfro e nelle altre banchi funerei. Tutte accoglievano i cadaveri che vi erano stati posti, ed in esse furono trovati dei vasi belli ed interessanti per la loro remota antichità.

Ultimata la visita di questo imponente monumento compilai la presente descrizione informe, prevenendo il benigno lettore che io intesi soltanto descrivere la parte storica dello scavo, ed a tal' effetto passai sotto silenzio la interessante descrizione delle pitture con le loro inscrizioni, la bell' architettura, ed i belli ornati, essendosi incaricato il mio chiarissimo amico e socio sig. cav. Des Vergers, per ordine del quale dal valente artista sig. Ortis furono levati i disegni esatti delle figure, della descrizione scientifica di questo grande ipogeo che formerà subietto a tanti scienziati di dotte pubblicazioni, servendo del pari a giustificazione piena del mio asserto, cioè, che lungi dall' essere esaurita la necropoli di Vulci, al contrario non furono trovati fin quì che i sepolcri superficiali, rimanendo ora a visitarsi quelli più importanti, i quali richiedono somma attenzione in colui che gli esplora, non tanto per la loro profondità, quanto per la imponenza del lavoro, le quali circostanze per altro assicurano, senza timor d' ingannarsi, un felicissimo resultato, conforme a Dio piacendo ve lo dimostrerò col fatto nella prossima iemale campagna.

ALESSANDRO FRANÇOIS.

b. Villa d' Orazio.

Nel nostro Bullettino di Gennajo dell'anno corrente, pag. 30. segg., stampai un breve annunzio dell'elegante opuscolo del sig. des Vergers sulla vita d' Orazio, nel quale sul fondamento delle diligentissime ricerche topografiche del sig. P. Rosa s' assegna una nuova posizione alla villa di quel poeta. E sembravami tanto bene condotta siffatta investigazione che non dubitai di dichiararmi convinto dalle ragioni arrecate, rallegrandomi di cuore con i detti miei amici del successo ottenuto. Pare peraltro, non tutti siano del parer mio; giacchè giunsemi a' 27 del mese scorso una lettera anonima che nega positivamente la giustezza de' risultamenti, a cui essi credevansi essere arrivati. Avrei certamente desiderato che l'anonimo avesse sviluppato le sue ragioni anzichè proferire semplicemente il suo giudizio, che quantunque rispettabile, forse non vorrà accettarsi come inappellabile, tanto meno che non si è degnato neppure di appoggiarlo coll' autorità del suo nome. Considerando peraltro che la libertà della discussione deve esser prima massima in ogni genere di scienza, e stimando altresì un' esposizione più ampia delle ragioni vicendevoli possa riuscir interessante a' nostri lettori, non ho esitato di riportar quì in esteso l' epistola dell' incognito mio avversario, togliendone solo le osservazioni finali riferibili alla mia persona, e, siccome non è tanto causa mia, di cui si tratta, quanto quella de' miei amici, ed in ispecie del ch. sig. Pietro Rosa, così ho creduto far cosa utile alla scienza d' invitar quest' ultimo zelantissimo ed accuratissimo topografista d' aggiungervi poche righe in risposta alla lettera dell' anonimo. G. H.

Non è vero che il sito della villa d' Orazio dai cultori degli studi classici fosse stabilito circa *quattro* miglia al di sopra di *Mandela*: poichè nella carta topografica pubblicata dall' ab. De Sanctis (e dall' ab. Chaupy) nel 1761 trovasi segnato a sole *due* miglia al di là di quel paese.

Oltre di che alla suddetta pretesa distanza di miglia quattro non si sono mai trovati, nè si troveranno certamente avanzi di costruzioni romane.

Non è vero che il sito ammesso senza novelle ricerche da tutti gli antiquarj da un secolo fa sia più di *tre* miglia oltrepassato il *Fanum Vacunae* per chi vi accede da Roma: perchè nella ridetta carta alla precisa distanza di *un* miglio

post Fanum veggonsi indicati gli antichi ruderi di costruzione romana, scoperti allora dal barone di Santovilla (ministro imperiale a Roma) e ritenuti dal De Sanctis appartenere al casino del poeta: ruderi tuttora esistenti, sfuggiti sembra ai recenti investigatori, ai quali piacque di contentarsi di pochi frantumi di mattoni.

Oltre di che essendo il casino probabilmente nel centro della villa, i confini di questa doveano vieppiù approssimarsi al Fanum Vacunae.

Non è vero che dagli antiquarj anteriori al sig. Des Vergers il *fons rivo dare nomen idoneus* si fosse riconosciuto in alcuni *piccoli zampilli* d' acqua: poichè il De Sanctis a poca distanza dai suddetti ruderi trovò una *sorgente* che intitolò *Fons Digentiae*, abbondantissima di acqua, come lo è tuttora, la disegnò nella ridetta sua carta larga quanto il *rivus Digentia*, per cui era e sarà forse fino alla fine de' secoli *fons rivo dare nomen idoneus*.

Oltre di che è notevole che il lodato ministro imperiale ne' suddetti ruderi scoprì avanzi d' un condotto che le acque del fonte (non zampillo) indicato dal De Sanctis conducevano al creduto casino del poeta.

Il Lucretile ed ogni altra cosa furono dal De Sanctis (e da Chaupy, e da Nibby e da altri mille) indicati ove stanno, fin che a Dio piaccia, corrispondentemente alle descrizioni lasciatene da Orazio stesso; e ben fecero gli antiquarj posteriori al 1837 a non perdere il loro tempo in una scoperta non più controversa.

Se nell' archeologia avvengono spesso disparità di pareri sulla posizione di alcune città e sull' andamento di certe vie e così sulla pertinenza di certe ville, avviene perchè, se uomini anche dottissimi si occuparono di tali studi, sovente le loro ricerche furono con molta utilità della scienza dilatati nel solo riunire le notizie a quelle tali località o edifizi spettanti, ma peraltro spesso senza poi applicarle alla necessaria comparazione delle rispettive corrispondenze locali e topografiche col mezzo di una ragionata investigazione, e perciò

li vediamo ancora oggi contrastare dal loro tavolino, e con mille disparità di pareri sopra tante variate situazioni, le corrispondenze di Labico, Corioli, Corbio, e così di tante altre città antiche, non che sopra quelle di molte ville fra le quali quelle di Cicerone, di Lucullo, di Pompeo ecc.

Ciononostante ognuno rileverà che non sarà mai tolto il merito grande ad alcuna di quelle interessanti opere per quella loro prima parte, allorchè esaurendosi oggi quelle comparazioni col mezzo di investigazioni fatte sotto la guida degli antichi documenti, e da quanto quegli stessi con quelle opere ci hanno radunato, investigazioni, condotte senza certe idee patrie, spesso tanto dannose, e senza che si costituiscono idee controverse fin dal principio di quei studi, di più investigazioni eseguite sopra grandi estensioni di suolo tutte legate, in modo da sviluppare tutto quell'insieme che si trova ancora rintracciabile intorno quelle date località.

Queste circostanze sarà bene che il nostro anonimo abbia presenti, perchè comprenda che non basta lo studiare il testo del Desanctis e girare col compasso sopra la non giusta carta topografica inserita nella edizione di quell' opera, alla quale dobbiamo e si dovrà sempre lo sviluppo delle adiacenze della villa di Orazio, essendo cosa assai necessaria che egli legga e ponderi bene le opere di Orazio stesso nei diversi e tanti passi nei quali parla del suo predio; e quindi sulla scorta di quelli e del De Sanctis che ce ne dà le corrispondenze moderne lo consiglierei portarsi su quei luoghi stessi.

Così rileverà da se medesimo che il sito da lui detto *della villa di Orazio dai cultori degli studi classici stabilito* non è a due miglia da Mandela, ma precisamente trovasi corrispondere a metri 5530 da Mandela ed a metri 3390 oltrepassato il *Fanum Vacunae* per chi vi acceda da Roma, quindi sappia che il miglio antico corrisponde a metri 1485; in tal modo potrà esso stesso fare il calcolo su quante miglia contano quelle distanze.

Nell' andarvi potrà quindi osservare che la via che conduce a *quel sito* partendosi dalla Valeria presso S. Cosimato, per il tratto di circa 1000 metri è tutta moderna, ma a quella

distanza raggiunge l'andamento dell'antica che attraversava parimenti la Valeria prima di salire a S. Cosimato, essendo diretta ad attraversare l'Aniene, come si vedrà sotto Varia. Giunto che sarà alla vecchia osteria di Lamato, la via dividerassi in due: quella a sinistra era l'unica via che dalla Valeria prendendo le alture potrà salire al *Fanum Vacunae* e per conseguenza indi al *post Fanum*, così *in montes et in arcem etc.* ed in *arduos Sabinos*; siccome Orazio stesso ci dice nel lib. I ep. 10, nel lib. II sat. 6, e nel lib. III ode 4.ª. L'altra via a destra poi seguendo sempre l'andamento del rivo Digenzia, si conservava nel fondo della valle, come tuttora in parte segue lo stesso andamento alterato dalli straripamenti del rivo. Giunto alle mole di Licenza troverà a pochi metri della via stessa quei ruderi *scoperti allora dal barone di Santoville* (*ministro imperiale in Roma*) *e ritenuti dal De Sanctis appartenere al casino del poeta*, non sfuggiti al recente investigatore.

Giunto ivi, sarà bene che il nostro anonimo si orizzonti, sapendo che si trova sempre sull'andamento di quella antica via, la quale doveva essere non poco frequentata, benchè faticosa in alcuni punti, essendo un tramite che partendosi dalla Salaria presso il *Vicus Novus* al XXXII miglio legava la Sabina con i Latini e gli Ernici a Preneste, attraversando il territorio di Scandriglia, salendo le pendici del monte Pennecchio, dove entrava nel territorio di Civitella, e quindi scendendo a quella borgata, toccando Licenza, giungeva alle mole suddette, ove trovava un diversorio per i confini settentrionali del Lazio, scavalcando il monte Gennaro per i Cornazzani e Campitello, scendendo per le mole di Casoli e Palombara; e proseguendo quindi il tronco principale per la valle della Digenzia sotto Vicovaro attraversava l'Aniene e per il territorio di Castel Madama e S. Gregorio giungeva a Gericomio, da dove poi univasi per un piccolo tratto sulla strada di Poli e quindi per i piani di Ficolzicoli giungeva a Preneste, e con altro tronco per le mole di Passerano a Gabi.

Ora cominci ad osservare il nostro sig. anonimo, se quei ruderi i quali appartengono ad un edifizio che si tro-

vava a fianco di quella ragionevolmente frequentata via, nel fondo della valle che in quel punto si trova meno vasta e più profonda, ed a contatto del pago Digenzia, siano corrispondenti ai detti del poeta, quando nell' epist. 10.ª del lib. I. antepose di scrivere:

Haec tibi dictabam *post fanum putre Vacunae*,

invece di nominare il pago Digenzia che le doveva corrispondere tanto più vicino. Così nella sat. 6 del lib. II lodando la vita campestre:

Ergo ubi me *in montes et in arcem ex* Urbe removi,

se puole essere conciliabile con le mole di Licenza? Aggiunga, che quando nella ode 4.ª del lib. III antepone la posizione della sua villa Sabina a quella di Preneste, di Tivoli e Baja, il poeta si esprime:

Vester, Camenae, vester in *arduos* tollor *Sabinos*....

e veda se ciò sarà riferibile con i piani della valle sotto Licenza?

Non è da dire poi, quanto sia incompatibile il volere additare come ancora esistenti sopra terra i resti della casa di Orazio che cessò di vivere sotto l' impero di Augusto e che difficilmente per la posizione tutta ardua e recondita deve avere avuto un successore ospite, non trovandovisi bene neppure il suo villico che aveva prima richiesto di esservi impiegato onde il poeta scrive nella epist. 14 del lib. I:

Vilice silvarum et mihi me reddentis agelli quem tu fastidis.

Aggiungo in fine che portatosi sul posto ivi vedrà che quei ruderi sono appartenenti ad un' epoca della decadenza dell' impero, epoca tanto lontana dal tempo di Orazio, e che in parte appartennero ad una chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, le officiature della quale si trovano in oggi incorporate con l' arcipretura di Licenza.

Quella fonte inoltre compresa fra quei ruderi, oltre all' essere non corrispondente per le ragioni appartenute alla casa, non lo potrebbe essere, ancorchè quei ruderi le appartenessero, perchè sorgendo nella casa stessa non corrisponderebbe a quello che nella satira 6.ª del lib. II ci dice il poeta, cioè

et tecto vicinus jugis aquae fons.

In ultimo, risguardo al Lucretile, sembranmi tanto stringenti le ragioni desunte da documenti irrefragabili nel libretto del des Vergers che mi contenterò di pregare l'anonimo di ponderarli bene, prima di confermare un'altra volta il suo giudizio finora non appoggiato da alcuna prova.

PIETRO ROSA.

II. LETTERATURA.

Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa.
Napoli 1857. fol.

Gli estesi e replicati scavi intrapresi a Cuma sin dall'anno 1853 da S. A. R. il Conte di Siracusa con sollecitudine adequata al buon successo ottenuto hanno dovuto risvegliare la curiosità de' dotti; nè essa mancò di essere appagata, almeno in parte, per gli eruditi rapporti, che principalmente il ch. sig. Giuseppe Fiorelli ne diede, sia in appositi opuscoli, sia in vari articoli inseriti nel Bullettino Napoletano. Ma pochi finadora furono i monumenti, che usciti alla luce per cotali felici congiunture vennero pubblicati per mezzo di riproduzioni artiste. Però tanto più grande deve essere la nostra riconoscenza verso l'altezza di quel Mecenate delle scienze ed arti napoletane, che volle offrire al mondo letterario riuniti in un sol volume tutti i vasi più importanti che pei scavi dell'anno 1856 si ritolsero alla terra, affidando la loro illustrazione all'abile penna del sig. Fiorelli. Il volume, che la nostra biblioteca deve alla munificenza dell'Altezza Sua, che tanto ci favorisce, contiene 18 tavole in belle litografie a colori, modo d'esecuzione introdotto, per quanto sappiamo, da non molto tempo in Napoli, ma già praticato con quella perfezione, alla quale questa tecnica è stata portata in altri paesi. Siffatto metodo si mostra d'un particolar pregio principalmente per vasi come quello pubblicato nella tav. XII, che mostra uno stile ed una tecnica particolare, essendochè quasi tutte le figure, oltre del solito color rosso, sono dipinte d'un color giallo chiaro e scuro sovrapposto al fondo, onde l'effetto dell'insieme riesce più pittoresco.

In quant'ai soggetti rappresentati occupa senza dubbio il posto più cospicuo quel combattimento tra eroi greci ed Amazzoni (t. VIII) già pubblicato dal Minervini (Bull. nap. n. s. IV, t. 8), che distinto per pregio d'arte si aggiunge l'altro merito di copiose iscrizioni, che ci fanno conoscere i nomi de' compagni di Teseo, e quelli delle Amazzoni. Una rappresentanza

di Telefo rifugiato al campo de' greci (T. XIV) deve dirsi la più importante di questo soggetto sopra vasi, e sparge lume sopra altra pittura vasculare pubblicata dal Tischbein, Vases d'Hamilton II, 6: Millin gal. myth. 163, 610. Non sarà fuori di proposito di aggiungerne quì la descrizione colle stesse parole del sig. Fiorelli: «Ritrae quest'hydria (a figure rosse) Telephos, che pervenuto alla regale magione di Agamemnon, indicata da un globo o sfera (o forse scudo?) pendente dall'alto, solleva per una gamba il fanciulletto Oreste (dipinto a color biancastro come tralle altre figure quella sola di Klytaemnestra), e minaccia di trucidarlo sull'ara dei domestici numi: egli ha la sinistra coscia avvolta con una benda, il che accenna alla ferita della lancia di Achilleus ed alla cagione di quel fatto. Accorre Agamemnon armato di asta, per sviare dal pargoletto il ferro omicida, ed è rattenuto da Klytaemnestra o incontrasi in lei, che con le braccia protese invoca il di lui soccorso; mentre una spaventata donzella, fórsé Electra, cacciatesi le mani nelle chiome disperatamente si appressa all'uccisore. Sta nell'alto una protome muliebre che potrebbe dirsi quella della nutrice di Orestes, o tipo del coro delle donne seguaci.»

Bellissimo poi è il frammento d'un idria a fig. r. (t. VI) con rapresentanza delle Ore sopra carri tirati ciascuno da due alati destrieri, nel quale due fanciulli nel momento di buttarsi nell'acqua innanzi alla terza biga ci richiamano il celebre cratere del museo Blacas con rappresentanza dello spuntar del sole, così che anche nel nostro dipinto la prima Ora potrebbe simboleggiar la Notte, la seconda alata l'Aurora, la terza (per disgrazia non conservata sul vaso) la luce del Sole. - Dovrei annoverare tra i vasi più importanti pe' soggetti rappresentati anche quello già citato della tav. XII, se realmente, come crede il sig. Fiorelli, vi fosse figurato Enea che consulta la Sibilla cumana. Ma per quanto meriti considerazione questo vaso sotto altri riguardi, e segnatamente per lo stile particolare, parmi dover oppormi alla proposta spiegazione del soggetto per due ragioni. La prima si è, che de' miti locali italici ne' dipinti vasculari non si è conservata quasi nessuna certa memoria. In secondo luogo il confronto di non pochi altri vasi cumani dello stesso stile, ora in possesso del sig. Marchese Campana, mi ammonisce a starmi cauto. Fra essi se ne trova uno solo, che rappresenti uno de' conosciuti mitici fatti, Medea cioè, che trucida uno de' suoi figliuoli. Le figure degli altri all'incontro pare che abbiano rapporto alla vita umana in genere, mostrandoci scene di congedo o arrivo, armamento, combattimento, o altro. Ora attenendomi al sistema, di considerare un monumento per quanto sia possibile dentro i limiti della classe particolare, alla quale esso appartiene, nè trovando nel nostro vaso indizi decisivi, che additino un certo mitico fatto, amerei di contentarmi per esso pure di una spiegazione piuttosto generica, le di cui particolarità dovranno trovare la loro spiegazione per un diligente confronto degli altri vasi cumani.

Tralascio di dar l'elenco degli altri dipinti che meno ragguardevoli per novità servono a completar le serie di analoghi soggetti illustrandole

di varie e significanti particolarità. Se una volta prenderà piede la persuasione che il merito di tali dipinti consiste in primo luogo nel farci conoscere sempre più completamente il metodo tenuto dagli artisti nel trattare i concetti poetici e nel rivestirli di artiste forme, forse meno importanza si aggiungerà ad una nomenclatura mitologica, che da molti ancora si crede necessaria nella falsa opinione di accrescere per essa pregio a' monumenti trattati. Non posso negare, che a parer mio anche il ch. illustratore de' vasi cumani ha dato un campo un poco troppo largo a cotale sistema, proponendo alcune volte denominazioni, che un confronto più sistematico degli altri monumenti farà abbandonare; mentre del resto con savio giudizio si è limitato a dare un testo piuttosto descrittivo, rifiutandosi di entrare in commentazioni e digressioni lunghe, quali possono convenire a monografici lavori. Nè credo per la mia osservazione detrarre niente al merito della presente pubblicazione, la quale anzi per me sotto un aspetto particolare ha già grandissimo valore e potrebbe guadagnar un' importanza anche maggiore. I vasi pubblicati ci offrono saggi di stili differenti e di svariata tecnica, in parte usata anche in vasi scoperti in altri siti, in parte, come pare, particolare a Cuma. Tal fatto non ignoto, ma reso cospicuo per la presente opera, ci richiama alla mente le molte quistioni insorte sulla storia de' vasi dipinti, la loro origine, provenienza ecc., quistioni che non si sono potute decidere finadora per mancanza di una serie di fatti ben assicurati. È da accusare sotto questo aspetto principalmente la trascuranza usata ne' scavi che intrapresi in gran parte per speculazione commerciale furono condotti senza riguardo a ciò che potesse essere d'un interesse meramente scientifico, anzi alle volte coll' animo di nascondere le circostanze particolari, sotto le quali avvennero le scoperte. Gli scavi cumani impresi sotto augusto patrocinio di S. A. R. non cadono sotto questa categoria; ed è perciò che da essi la scienza deve cercar di trarre ogni frutto possibile. Ora la sola indicazione, di quali de' vasi pubblicati siansi trovati insieme, se e quali stili si siano trovati riuniti in un medesimo ipogeo, potrebbe già fornire materia ad importanti riflessioni; e continuate tali osservazioni anche negli scavi che, come speriamo, non cesseranno di effettuarsi anche negli anni seguenti, spargerebbero lume, anzi potrebbero formar la base per una storia dei vasi fittili non solamente cumani, ma tutti o almeno quelli di identico stile. Basta di aver accennato questo punto solo, per esser inteso da quel dotto, che il primo ha fatto conoscere al mondo letterario l'alta importanza degli antichi giornali delle escavazioni pompeiane.

H. Brunn.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1857 (due fogli).

Pitture vulcenti. — Scavi volsiniesi. — Sepolcri attici. — Pompei.

I. SCAVI.

a. Peintures de Vulci.

Lettre adressée à M. G. Henzen par M. A. NOEL DES VERGERS.

Monsieur et ami,

Vous avez bien voulu accueillir, dans votre Bulletin du mois de juin dernier, quelques lignes que j'ai eu l'honneur de vous écrire au moment où, grâce à l'habile direction de M. François dont les connaissances pratiques rendent depuis de longues années tant de services à l'archéologie étrusque, nous venions de découvrir une tombe nouvelle dans la nécropole de Vulci. Je vous disais alors que, bien qu'il y eût dans cette hypogée des vases, des armes, des bronzes, des bijoux, l' intérêt principal qu' elle offrait consistait dans les peintures qui ornent la crypte et sont le second exemple qu' on puisse citer de ce genre d' ornementation parmi les cinq ou six mille tombes ouvertes à Vulci depuis 1828 jusqu'à aujourd'hui. Ce second exemple est d' autant plus précieux que les premières peintures trouvées en 1832 dans des fouilles entreprises par M. Campanari tombèrent en fragments lors de l'ouverture de la grotte, ainsi qu'on peut le voir dans le second volume de vos Monuments inédits (pl. LIII–LIV) où

ces fragments sont représentés. En effet, M. Kestner, rendant compte de cette découverte à votre Institut, disait dans son rapport: « Nella grotta adunque del sig. Campanari non « v'ha cosa a dirvi intorno il soggetto rappresentato; sen- « dochè la maggior parte del dipinto è caduta coll'intona- « co (1). . . . Questa grotta è la prima trovata dipinta ne- « gli scavi di Ponte della Badìa, ed è cosa da desiderare « ch'altre se ne trovino in seguito per aiutare a stabilire una « volta l'epoca dei monumenti di quelle contrade ». Ce vœu vient de s'accomplir, mais, seulement, au bout de vingt-cinq années de travaux et de recherches. Vous savez, monsieur et ami, tout ce que les fouilles entreprises pendant ce laps de temps ont mis en lumière en fait de monuments relatifs à l'ancienne civilisation de l'Étrurie, et vous savez aussi que chaque jour on a compris davantage la nécessité de faire intervenir ces monuments dans la question si controversée des races italiques. Je ne reviendrai pas une fois de plus sur les différents systèmes émis à propos des Étrusques, depuis les travaux de Fréret insérés dans les mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres vers 1744, jusqu'aux travaux tout récents de notre docte collègue et ami M. Mommsen. D'illustres savants, Lanzi, Niebuhr, O. Müller, Schlegel, Wachsmuth, Micali, Creuzer, Grotefend, Guigniaut,

(1) Un article de M. Campanari inséré quelques années plus tard dans les Annales de l'Institut (1838, p. 249-252) revient sur la perte de ces peintures dont l'auteur croit toutefois que le sujet devait être le roi des Enfers et Proserpine, puis les trois juges infernaux Minos, Aeaque et Rhadamanthe se préparant à juger les ombres qui se présentaient en foule devant eux. Le style de ces peintures semble avoir eu toute la pureté, l'élégance des formes, l'entente des couleurs qui caractérisent les nôtres, et indiquent ainsi un art beaucoup plus avancé que celui des peintures de Corneto ou de Chiusi: « Così la fortuna, ajoute « M. Campanari, ci avesse assistito nella cura che intraprendemmo di « staccar quei dipinti dalle umide pareti della camera sepolcrale e tras- « portarle sopra una soda intavolatura ed in luogo asciutto e sicuro! « Ma tale era il guasto prodotto dalla umidità di tanti secoli sopra un « intonaco che serviva di fondo alla pittura, che, al principio stesso « della operazione, repentinamente si sfasciò e cadde tutta davanti ai « nostri piedi. »

Raoul-Rochette, Abeken, Secchi, Bunsen, Lepsius, Lenormant, de Witte, etc. , ont su déployer en faveur de leurs opinions ou de leurs conjectures toutes les ressources d'une haute érudition , et cependant la pénurie des témoignages écrits est sì grande et les témoignages apportés par les monuments sont si complèxes qu'il reste encore bien des doutes et des incertitudes. Sans doute les recherches entreprises depuis une trentaine d'années sur le terrain, dans les Maremmes de la Toscana ou de l'état pontifical, dont les solitudes malsaines avaient éloigné pendant longtemps les archéologues, ont éclairé quelque peu la question: mais si les documents qu' elles ont mis au jour, nous reportent sous de nombreux rapports à l'art et aux doctrines religieuses de l' Orient, il nous reste encore bien des points à éclaircir sur les différentes influences qu'a subies cet art primitif de l' Asie, sur son contact plus ou moins prolongé avec l' Hellénisme dans toute la puissance de sa valeur artistique, etc. Les fouilles que nous avons entreprises à Vulci, grâce à l' autorisation bienveillante de M. le Prince Al. Torlonia, fouilles si habilement conduites par François, nous offrent dans les peintures dont je veux vous entretenir, un document de plus sur cette intéressante question de l'art étrusque et nous permettront peut-être d'en sonder d'un peu plus près les mystères.

Tandis que les peintures de vases trouvées en Étrurie ont offert tant de sujets empruntés à la mythologie grecque, les peintures des tombeaux n' avaient jamais présenté que des sujets adaptés aux mœurs ou aux croyances des Étrusques. Quatre tombeaux peints à Chiusi , dix ou onze à Corneto, deux ou trois à Cervetri, un à Véïes, c'est-à-dir l'ensemble de tous ces monuments qui sont restés accessibles à la visite de l' archéologue et qui conservent des peintures, ont pour sujets des repas funèbres, des jeux, des danses, des chasses, des processions de génies infernaux guidant l'âme au ténébreux séjour et offrent un caractère essentiellement distinct du caractère grec (1). Ici, pour la première fois, nous trou-

(1) À Chiusi, dans la tombe dite *del colle Casuccini*, on a représenté des jeux et des banquets. - Dans une autre, dite *del Poggio al Moro*, on

vons sur les murailles du tombeau de Vulci un de ces sujets si fréquemment traités par les anciens artistes de la Grèce ou de Rome, un sujet emprunté aus poëmes d'Homère. Lorsque Vitruve parle de cette grande peinture que nous appelerions la peinture historique et qu'il nomme *megalographia*, il l'oppose à ces arabesques, à ces petits paysages, à ces peintures fantastiques dont le goût ou la mode commençait à envahir le monde romain. Il semble, à l'entendre, qu'un artiste qui se respectait, n'aurait dû peindre que: « *seu fabularum dispositas explicationes, non minus Trojanas pu-*

voit encore des jeux funèbres, des courses de chars, des danses, des repas. - Dans une troisième, appelée *tomba della Scimia*, ce sont aussi des courses de chars, des lutteurs, des musiciens. Un singe représenté enchainé à un rocher a donné son nom à la grotte. - Enfin un quatrième tombeau a reçu le nom de *tomba d'Orfeo e d'Euridice*, et on pourrait croire au premier abord que nous avons là un sujet grec : mais en observant que cette peinture où se trouve représenté un joueur de lyre au milieu d'un groupe de danseurs et de danseuses, n'a rien qui rappelle la légende immortalisée par les vers de Virgile, ou qui puisse indiquer la présence des divinités infernales appaisées par les accents du chantre de Thrace, nous n'y verrons qu'une de ces danses funèbres du genre de celles qui sont peintes sur les parois des cryptes voisines. - À Corneto, la grotta *della Querciola* a pour décoration de joyeux banquets, des danses et une chasse au sanglier. - La grotte du *triclinium*, la grotte *Francesca*, la grotte de la *Scrofa nera* sont également décorées par des représentations de banquets et de jeux. - La grotte dite *Camera del morto* représente les apprêts funéraires d'un ensévelissement accompli selon les rites de l'Étrurie: le mort est couché sur un lit de parade où une femme semble lui rendre le pieux devoir de lui couvrir la figure et de lui fermer les yeux, tandisque d'autres personnages témoignent par leurs gestes de leur douleur. Dans la grotte *del Tifone*, nous voyons les figures de ces divinités chthoniennes, Typhons ou géants anguipèdes qu'on retrouve dans les peintures de Caere ou sculptés sur les tombeaux en relief de Soana. Dans la grotte *delle Bighe*, on retrouve le sujet si fréquent des courses en chars et des exercices de la palestre. Dans la grotte dite *del Mare* ce sont des hippocampes et autres monstres marins. Dans la grotte *Stackelberg*, des courses de chevaux. Dans la grotte dite *des Inscriptions*, on voit des combats d'athlètes, des danses, des processions équestres, des bacchanales. Dans la grotte *del Cardinale* se trouve, en grande partie effacée par l'air, l'humidité ou la fumée des feux et des torches, cette procession plusieurs fois reproduite (par Micali, par Inghirami, etc.) où le passage des âmes dans le

gnas, *seu Ulyssis errationes* ». Vitruve aurait approuvé le choix de l'artiste auquel nous devons l'ornementation de la crypte de Vulci.

Nous voyons tout un côté de la muraille de cette crypte, dont les dispositions intérieures viennent d'être décrites dans ce recueil par M. François, occupé par la représentation figurée du sacrifice humain offert par Achille aux mânes de Patrocle, et cette peinture nous offre ainsi un commentaire ou plutôt une traduction étrusque du XXIII livre de l' Iliade ; car les particularités de la théologie étrusque s' y

monde infernal est dirigé par le bon et le mauvais génie, l'un blanc l'autre noir: *genius . . . albus et ater*, comme dit Horace (Epist. II, 2, v. 189), doctrine étrangère aux mythes de la Grèce, mais qui rappelle les croyances de la Perse et les Dews de la religion de Zoroastre. - A Véïes, dans la grotte *Campana*, nous voyons quelques animaux fantastiques et quelques personnages du style le plus archaïque et de la coloration la plus bizarre. - A Caere où Pline nous assure qu'il existait de son temps des peintures plus vieilles que celles d'Ardée qui déjà étaient plus vieilles que Rome, *antiquiores urbe* (Pline l. XXXV, c. 6), une tombe découverte en 1846 avait pour sujet de peintures la représentation d'un banquet funéraire auquel assistaient plusieurs personnages dont les contours sont maintenant très effacés. Une autre tombe dont la découverte est plus ancienne, a été décorée de figures d'hommes et d'animaux de ce style archaïque observé à Véïes. Enfin, une dernière crypte ouverte, il y a quatre ou cinq ans, présente cette singularité que les murs et les piliers qui soutiennent la voûte, sont couvertes d'objets et instruments de toute espèce, armes de guerre offensives et defensives, trompettes droites ou recourbées, meubles, utensiles de ménage, engins de toutes sortes, sculptés en relief sur le roc et peints de vives couleurs. En face de la porte, au fond de la grotte, sont peintes et sculptées deux figures, l'une barbue, Typhon anguipède tenant d' une main un serpent, de l'autre une espèce d'aviron ou gouvernail, l'autre figure représentant le Cerbère à trois têtes, avec un collier de serpents entrelacés, comme pour nous rappeler que Cerbère était né, d'après la tradition, de l' union monstrueuse de Typhon et d'Échidne. On peut du reste consulter sur les peintures de tombeaux en Étrurie (à l'exception de celles de cette dernière crypte qui n' était pas encore découverte) le livre toujours exact et consciencieux de M. Dennis, intitulé: *The Cities and Cemeteries of Etruria. London*, 1848. Je n' ai voulu que prouver ici, combien le caractère de nos peintures de Vulci diffère de toutes celles qu' on a rencontrées dans les tombes étrusques jusqu'à présent.

trouvent mêlées à la fable grecque, et le choix même du sujet, cette prédisposition à de sombres croyances et à de terribles expiations, convient bien à cette Étrurie que les pères de l'église appelaient la mère des superstitions. En effet le sol étrusque, en partie occupé par des maremmes toujours humides et souvent pestilentielles, en partie dominé par des volcans dont les feux souterrains ont dû souvent causer de terribles cataclysmes, exhalait un air épais qui selon l'espression des anciens pesait sur les habitants. M. Creuzer a très bien compris et expliqué par ces causes physiques la disposition morale de ce peuple qui ne jetait que des regards sombres et tristes sur le monde qui l' environnait, voyant partout des présages funestes, des indices du courroux des dieux, et s'imposant de sanglants sacrifices pour détourner leur colère. Les livres de divination, cet art auquel les Étrusques se livraient avec tant d' ardeur, pénétraient de crainte et d'horreur ceux qui étaient admis à les lire:

Tum quis non, artis scripta ac monumenta volutans,
Voces tristificas chartis promebat Etruscis (1).

Leur superstition ne reculait pas devant les sacrifices humains. Nous savons par Plutarque que la peste ayant sévi à Falères, l' oracle déclara que le fleau cesserait, si tous les ans on sacrifiait une jeune fille à Junon (2). Il n' y a donc rien qui doive nous étonner, si, avec ces instincts sombres et cruels, les possesseurs du tombeau de Vulci ont choisi dans le poëme homérique le seul épisode de ce genre, que le chantre des dieux et des héros semble avoir admis comme à regret dans son œuvre. Le récit d'Homère est suivi, du reste, avec exactitude. Il nous dit au XXI livre que dans le combat livré par Achille après la mort de Patrocle, lorsque les Troyens fuyaient devant le héros grec et se jetaient dans les eaux du Xanthe pour éviter ses coups, il choisit dans le fleuve même douze jeunes hommes pour les immoler sur le tombeau de son ami, qu' il les ramena à bord comme de jeunes faons demi-morts de frayeur, qu'il leur lia les mains

(1) Cic. de Divinat. L. I, c. 12.
(2) Parall. Gr. et Rom. c. 35.

par derrière avec des courroies et les confia à ses compagnons pour être conduits au sacrifice (1).

Ce sont trois de ces jeunes gens, nus, imberbes, les mains liées derrière le dos, que nous voyons, dans l'un des deux tableaux principaux qui décorent notre crypte, conduits par des guerriers et portant chacun pour légende l'appellation ethnique ϹΝΑΙΥΔΤ, Troyens. L'un des guerriers qui conduisent les victimes, a la tête nue. Il porte la cuirasse, l'épée, la lance et les cnémides: c'est Ajax fils d'Oïlée: ϹΑΤΑΝΙΗ:ϹΑΗΙΑ. Le nom de l'autre coëffé d'un casque est effacé. Le milieu du groupe est occupé par le héros du poëme. C'est Achille faisant lui-même l'office de sacrificateur dans ce drame sanglant, auquel Homère n'a voulu consacrer que deux vers qui contiennent un reproche : « Agité de sombres et mauvaises pensées, il immole de son épée douze jeunes Troyens nobles et vaillants (2) ». Il est impossible du reste de ne pas remarquer la grande analogie qui existe entre la peinture de Vulci et une ciste mystique en bronze trouvée il y a déjà quelques années dans cette nécropole de Palestrine que des fouilles récentes et fructueuses ont encore mieux fait connaître. Elle a été publiée dans les Monuments inédits d'antiquité figurée édités par M. Raoul-Rochette en 1833, et était alors, dit l'auteur, après une urne grossière du musée de Volterra, le second exemple, parmi tant de sujets empruntés aux poëmes homériques, du sacrifice humain offert par Achille aux mânes de Patrocle. Dans l'une comme dans l'autre de ces deux représentations Achille couvert de sa cuirasse, portant les cnémides, tête nue, saisit d'une main par les cheveux un des captifs et de l'autre main lui plonge son épée dans la gorge. Les bras de la victime entièrement nue sont liés derrière le dos (3), et ses traits crispés par la

(1) Iliad. L. XXI, vv. 27-33.

(2) Il. L. XXIII, vv. 175-176.

(3) δῆσε δ'ὀπίσσω χεῖρας, dit Homère. Virgile en parlant des captifs qui devaient être immolés sur le tombeau de Pallas, dit aussi (Aenéid. XI, 81-82) :

Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammas.

douleur conservent cependant, dans notre peinture, une certaine noblesse d'expression: ses yeux tournés vers son bourreau semblent lui reprocher tant de cruauté. Dans la ciste de Palestrine Achille porte les cheveux courts. Il a déjà sacrifié aux mânes de son ami, conformément au texte d'Homère, cette longue chevelure qu'il avait laissé croître pour l'offrir un jour au fleuve Sperchius, selon le vœu solennel que Pélée son père en avait fait (1). Dans la peinture de Vulci, Achille porte encore ses blondes tresses. Il a son nom inscrit au dessus de la tête ƎꓘꓶA. Cette différence, du reste, n'est pas la seule qui existe entre les deux représentations, et nous voyons à Vulci, aux deux côtés du héros, des personnages qui donnent évidemment un caractère étrusque à cette composition dont le sujet et l'exécution sont d'ailleurs si complètement grecs. L'un de ces personnages est le Charon VꓘA↓, ce génie infernal avec ses traits hideux et le double marteau dont il est toujours prêt à frapper les victimes dévouées à la mort. Sa figure et ses bras, c'est à dire les parties nues de son corps, sont peintes d'un bleu terne au lieu de couleur de chair. Une espèce de corne paraît sortir de dessous sa coëffure. Une casaque rouge sans manches recouvre une tunique plus longue et d'un bleu plus foncé que celui de la figure. Le second personnage allégorique assistant au sacrifice, et formant, avec Charon, Achille et la victime, le groupe principal du tableau, semble jouer le rôle du bon génie en contraste avec le génie du mal, espèce de dualisme qui apparaît sur un grand nombre de monuments étrusques (2). On peut aussi voir dans cette déesse ailée dont le nom est à moitié effacé (.ꓶꓶꓶ), l'Iris grecque qui se trouvait présente au sacrifice. Du moins nous lisons dans Homère qu'Achille, voyant la flamme ne pas s'attacher au bu-

(1) Iliad. L. XXIII, vv. 140-149.

(2) Ce principe des deux génies est invoqué par Servius dans son commentaire sur le sixième livre de l'Ænéide: « Cum nascimur, duos genios sortimur; unus est qui hortatur ad bona; alter qui depravat ad mala: nec incongrue dicuntur genii; quia, cum unusquisque genitus fuerit, ei statim observatores deputantur: quibus assistentibus post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem (Æn. L. VI, v. 743).

cher, adresse ses prières à Borée et à Zéphyr, et que la prompte messagère des Dieux, entendant ses paroles, s'envole vers les antres spacieux où Zéphyr donnait un festin aux autres enfants d'Éole, pour les engager à répondre à l'invocation du fils de Pélée (1).

Immédiatement après cette déesse aux grandes aîles, se détache sur le fond et un peu à l'arrière-plan une figure mélancolique, aux longs cheveux bouclés, revêtue de la cuirasse, enveloppée de son manteau, ayant à ses pieds son bouclier et portant pour légende au dessus de sa tête ꟼƎꟻ>V◁TAꟼ: ꟻAI⊙ИIꟼ. Vous vous rappelez, monsieur et ami, que ce mot *Hinthial* a déjà paru sur un ou deux monuments de l'Étrurie et a donné lieu, dans votre savant recueil, à des interprétations différentes, entre lesquelles ce nouvel exemple pourra permettre de se décider : or, dans l'incertitude où nous sommes sur la provenance de la langue de l'Étrurie, dans la pénurie de mots dont la signification soit généralement acceptée et qui ne soient pas des noms propres, ce n'est peut-être pas une conquête indifférente que celle d'un nouveau vocable dont le sens est suffisamment fixé par l'action qu'il représente et qui lui sert de commentaire.

On a trouvé en 1835, toujours dans les ruines de Vulci, un miroir étrusque dont le sujet fut reconnu comme un épisode de cette nécyomantie d'Ulysse, cette évocation des morts décrite au XI livre de l'Odyssée. On y voyait Ulysse au moment où il consulte l'ombre du devin Tirésias, au dessus de la quelle se trouvait l'inscription suivante : ꟼIИ⊙IAL TEDAꟼIAM (2). Dans deux mémoires écrits sur ce miroir par le père Secchi, ce savant archéologue voulut voir dans le mot *Hinthial* la traduction étrusque du Tirésias grec et l'identité de ce devin de la mythologie des Hellènes avec le Faune considéré en Étrurie comme rendant des oracles et qui devait porter le nom de *Hinthial*. Cependant, une petite note de quelques lignes à la fin d'un des Bulletins mensuels

(1) Iliad. L. XXIII, vv. 192-211.
(2) Monum. dell' Inst. vol. II, Tav. XXIX.

de l'Institut archéologique (1) proposait une explication toute différente. M. Bunsen supposait que le mot étrusque devait avoir la signification de εἶδος ou εἴδωλον en grec, et qu'il s'agissait d'une forme, d'une ombre, d'un fantôme. Le R. P. Secchi ne put se résoudre à accepter cette explication qu'il combattit dans un second mémoire; mais, aujourd'hui, notre peinture vient confirmer l'heureuse conjecture du docte archéologue allemand. La tradition homérique est conforme à l'action représentée. Dans l'Iliade, l'âme de Patrocle, ψυχὴ Πατροκλῆος apparaît à Achille: « elle est entièrement « semblable à Patrocle vivant: c'est sa taille haute, ce sont « ses yeux, sa voix, ce sont les vêtements qu'il portait (2) ». Telles sont les paroles d'Homère, telle est la représentation figurée que nous trouvons dans nos peintures. Patrocle qui dans le poëme vient reprocher à son ami de le laisser sans sépulture, assiste dans la scène de Vulci au sacrifice offert à ses mânes. Le sombre génie qui présidait à l'art étrusque, a voulu que l'ombre du mort vint sourire à cette immolation des victimes et contempler ce sang versé en son honneur. Il devient donc très probable que, comme le voulait M. Bunsen, et contrairement à l'opinion soutenue par le R. P. Secchi, le ϛ est un signe du génitif dans le nom de *Terasias*, comme dans celui de *Patrocles* : *Hinthial Patrocles*, ce serait l'ombre de Patrocle (3).

(1) Bull. 1835, p. 159. *Hinthial Terasias* pare voglia significare lo spettro di Tiresia corrispondente al greco εἴδωλον Τειρεσίου. I nomi propri greci che finiscono in *s* sogliono perderla nell'etrusco: nel genitivo poi al contrario la *s* è sicuramente di forma etrusca, come tanti esempi lo comprovano. Stabilito così *Terasias* per un genitivo etrusco, sarebbe difficile supporlo dipendente da altro nominativo che da uno portante la significazione di *spettro*, *fantasma*.

(2) Iliad. L. XXIII, v. 65-67.

(3) Mon savant ami et confrère M. de Witte, dont l'érudition est si précieuse à consulter sur les monuments de l'Étrurie, a encore appelé mon attention sur le vase de la collection Beugnot publié dans les Monuments inédits de l'Institut, vol. II. pl. IX. Le Charon étrusque apparaît sur ce vase, les deux mains appuyées sur son marteau, au milieu de trois femmes, « deux desquelles, dit M. Raoul-Rochette dans « l'explication qu'il a donnée de cette peinture, sont enveloppées dans « leur péplus de la manière qui paraît avoir été propre à indiquer les

À la droite de Patrocle, ou pour mieux dire de son ombre, Agamemnon, le roi des rois, dont les traits respirent la majesté, se tient debout, d' une main relevant les plis de son manteau, de l' autre s' appuyant sur sa lance. Tel il devait être, lorsqu'Achille lui adressa ces paroles: « Fils « d'Atrée, vous êtes le seul ici qui ayez le droit de com- « mander, et l'armée respecte vos ordres : on aura assez de « temps pour pleurer. Ordonnez aux troupes de se retirer « et d' aller prendre de la nourriture. Mes Thessaliens et « moi que la perte de Patrocle touche de plus près, nous « achèverons les funérailles: que tous les chefs des troupes « demeurent seulement avec nous (Il. XXIII, v. 156- « 160) ». Les deux premières lettres de la transcription étrusque du nom d'Agamemnon sont effacées. Il ne reste que ИV◁ИƎИ au lieu de ИV◁ИƎИ↓Я. Tel est, monsieur et ami, l'ensemble de cette composition dont le style noble, élevé, l'ordonnance simple, les mouvements naturels contrastent avec la scène de violence et de cruauté qu'elle retrace.

« *ombres*, εἴδωλα. » L'une de ces deux femmes porte pour épigraphe ЯꓘIꓘЯTИƎ⅂ : entre la figure de l' autre et celle du Charon on lit : ꓘЯ>VИ◁VT ЯI⊙ИIꟻ et dans ce mot de Hinthia l' auteur vit le nom du potier ou du fabricant étrusque. Le R. P. Secchi en refutant cette opinion crut devoir reconnaître dans ЯI⊙ИIꟻ du vase Beugnot la *Fauna* des Étrusques, mère du *Faunus* ꓘЯI⊙ИIꟻ et qu' il identifiait avec la *Dea Bona* des Romains. L' argumentation présentée à ce sujet dans le huitième volume des Annales (année 1836) eut pour effet de faire abandonner à M. Bunsen l' opinion qu' il avait d' abord manifestée, et renonçant à voir dans la seconde parole de l' inscription *Hinthial Terasias* un génitif dépendant de *Hinthial*, il propose de traduire par Fatidicus, *divinator* Tiresias : « Je regrette seulement, ajoutait M. Bunsen, que M. Secchi m' aît cru un moment capable d'avoir proposé la traduction de Hinthial par εἴδωλον à cause d'une étymologie grecque quelconque. Je crois avoir déjà trop positivement protesté contre de telles étymologies pour y tomber moi-même : elles se font généralement aux frais des deux langues à la fois. » Partageant sur ce point l'opinion du savant archéologue allemand, je n'essaierai pas non plus de rapprocher εἴδωλον, ni même les formes dérivées δ'εἶδος, ἰνδάλλομαι, ἴνδαλμα de *Hinthial*. Il est possible que l'étymologie de ce dernier vocable nous vienne un jour de tout autre part que du grec : mais quant au sens qu'il doit avoir, je crois que celui que lui a prêté M. Bunsen dans la première explication, reçoit un grand appui de la découverte de nos peintures.

À côté de la porte principale par laquelle on pénètre dans la crypte, se voit une autre scène empruntée encore à la guerre de Troie. Cassandre renversée au pied de l'autel de Minerve tient embrassé un petit simulacre de la déesse. De l'autre bras elle repousse Ajax qui l'a saisie par les cheveux et la menace de son épée. Les noms AΔTHMAΘ et ΧΑΓΙΑ ne laissent aucun doute sur cette scène souvent reproduite dans l'antiquité et qui se trouvait déjà gravée, ainsi que nous l'apprend Pausanias (1), sur le coffre de Cypsèle. Au Pécile d' Athènes, Polygnote avait peint les chefs de la Grèce assemblés pour délibérer sur l'attentat d'Ajax (2). À la Lesché de Delphes, le héros tenant son bouclier à la main était représenté debout près d'un autel sur lequel il jurait qu'il avait respecté la jeune fille , tandisqu' assise à terre , elle tenait encore la statue de Minerve, sous la protection de laquelle elle s' était mise (3). Un bas-relief de la Villa Borghèse reproduit par M. Gerhard (4), un autre qui appartient au musée du Louvre (5) , des urnes étrusques, un grand nombre de vases , des pierres gravées ont pour sujet l' attentat du fils d'Oïlée (6). Mais, quel que soit le nombre de ces représentations , nous ne craignons pas de dire que la peinture de la crypte de Vulci offre certainement la reproduction d'un des plus beaux types de cette scène. C'est bien la charmante fille de Priam, « semblable à la brillante Vénus (7) », ainsi que nous la dépeint Homère. Les gracieux contours de la jeune vierge entièrement nue, le cou entouré d'un collier, sont dessinés et reproduits par l'artiste avec un bonheur de pinceau qui n'appartient qu'aux belles époques de l'art. Re-

(1) V, c. XIX.
(2) Paus. I, c. XV.
(3) Paus. X, c. XXVI. id.
(4) Antike Bildwerke, pl. XXVII.
(5) Clarac, Musée de sculpture, pl. 117, N.° 246.
(6) Voy. le beau vase de Nola maintenant au Museo borbonico de Naples. Millin, vases peints, I, XXV. - D'Hancarville, vases d'Hamilton, III, 57. - Laborde, II, pl. 24. - Passeri, III, pl. 194. - Dubois-Maisonneuve, pl. 18. - Rapporto vulcente, N.° 414. - Quatre amphores de la collection Durand n. 407, 408, 409 et 410 du Catalogue, etc.
(7) Il. XXIV, v. 699.

marquons à ce propos que, dans ses monuments d'antiquité figurée, M. Raoul-Rochette avait déclaré que la nudité ne pouvait convenir dans aucun cas au personnage de Cassandre. Cette convinction l'avait engagé à expliquer par l'immolation de Polyxène sur le tombeau d'Achille un miroir étrusque, sur lequel une jeune fille nue et renversée au pied d'une colonne tient embrassé un simulacre de Minerve. Un héros, nu de même, à la réserve d'une chlamyde fixée sur l'épaule gauche, d'une main saisit cette femme par les cheveux, et de l'autre la menace d'un glaive, tandisqu'un génie femelle, nu et aîlé, semble le retenir en lui montrant le simulacre ou la colonne. La comparaison de notre peinture pourrait bien faire supposer qu'il faut restituer ce monument à Cassandre et Ajax, ainsi que l'avait fait Gori dans l'explication que d'abord il en avait donnée (1).

Des deux côtés d'une des portes qui conduisent aux chambres funéraires donnant dans la crypte principale, deux vieillards sont appuyés chacun contre le tronc d'un palmier dont le feuillage abrite leur tête. L'un d'eux, tenant d'une main un bâton et relevant de l'autre les plis d'un manteau qui l'enveloppe tout entier, est Nestor ◁VT≀ƎN: l'autre qui a pour inscription ≀IИIV◈, probablement Phénix, est nu jusqu'à la ceinture, à l'exception d'une draperie qui retombe de son épaule droite et lui couvre le bras. Près d'eux, un autre groupe complète la série des représentations qui nous semblent empruntées aux traditions de la Grèce. Deux guerriers se percent de leurs épées. L'un est à demi renversé et se soutient sur ses genoux: ils sont blessés tous deux. Leurs noms étaient inscrits comme ceux des autres personnages, mais les quatre dernières lettres de l'un d'eux sont seules visibles. On lit : Ǝ>IИ . . . Faut-il voir dans cette peinture le combat d'Étéocle et de Polynice si souvent représenté sur les urnes et les vases de l'Étrurie? Les deux frères thébains seraient alors représentés dans la même position où Pausanias nous les décrit en parlant du coffre de Cypsèle : « On y voit les fils d'Oedipe: Polynice est tombé sur le génou et Étéocle fond

(1) Voy. Mon. Inéd. d'Antiquité figurée par M. Raoul-Rochette, Achilléide, pl. XX, 3, et p. 110.

sur lui (1) ». Quoiqu'il en soit, toutes les peintures dont je viens d'avoir l'honneur de vous parler, ont pour origine les mythes helléniques. Elles occupent la moitié de la principale crypte funéraire à gauche de celui qui pénètre par la porte extérieure pour se diriger vers la porte du fond. Il n'en est pas de même du côté droit, dont les sujets de peintures sont probablement empruntés à des traditions du pays : les inscriptions ne nous y donnent donc plus que des noms étrusques, et nous ne nous trouvons plus aidés , pour en pénétrer le sens , par cette connaissance des faits qui est comme une traduction d'un langage inconnu.

La grande scène qui fait face au sacrifice des jeunes Troyens sur le tombeau de Patrocle, nous offre un drame encore plus sanglant que ces terribles réprésailles. Le premier groupe est composé d'un prisonnier entièrement nu, auquel un guerrier, nu aussi et tenant sous son bras son épée, lie les mains avec une longue courroie. Au dessus du prisonnier on lit ꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤ: le personnage qui s'empare de lui, a pour inscription ꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤ. Trois autres groupes suivent celui-ci, et chacun d'eux représente l' égorgement d'un homme désarmé par un autre homme n'ayant qu'un glaive pour toute arme. Plus de casques, de cnémides, de cuirasses, de lances, de boucliers : ce n'est plus là l' un de ces faits homériques où les guerriers, s'ils commettent un acte de barbarie, semblent y avoir été conduits par l'enivrement du combat. C'est une de ces expiations froidement sanguinaires, dont l'Étrurie ne nous a laissé que trop de souvenirs sur ses monuments. L'un des égorgeurs est vêtu d'une courte tunique serrée autour du corps par une ceinture : l'inscription tracée au dessus de sa tête est : ꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤ. Il perce de son épée un malheureux captif dont les épaules sont recouvertes d' un long manteau tombant derrière lui et trainant à terre : on lit en haut ꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤꕥꕤ. Le groupe suivant est également composé de deux personnages. L' un à formes herculéennes, ayant le fourreau de son épée suspendu par un baudrier autour du corps, plonge d'une main le fer

(1) V, c. XIX.

dans la gorge de son ennemi qu'il attire à lui de l'autre main, et qui fait de vains efforts pour repousser ce bourreau. On lit au dessus de la première figure ∃>ƧAꓶ, au dessus de la seconde ↓AMΠ∃ꓶƧ:ƧAИƧM>◁A.AИƧ∃ꓶ. Le dernier groupe nous offre encore deux hommes nus dont l'un tient sa victime abattue sur les genoux, et la tirant violemment par les cheveux de manière à renverser sa tête en arrière, lui plonge son épée dans la poitrine : le premier porte pour épigraphe ƧAMꓶ|ꓶ∃↓ꓶA; l'autre ⊙ИƧ↓ꓶ...↓A⟩|OИ... L'étude du nu, le modelé, la saillie des muscles de toutes ces positions forcées, l'expression des figures animées par des passions violentes, l'habileté avec laquelle sont rendus les effets de lumière, les ombres, les demi-teintes, tout dans cette œuvre revèle l'influence d'un art avancé, et par conséquent de l'hellénisme, même dans les parties qui, semblant se rapporter à des usages ou à des traditions purement étrusques, ne peuvent pas être la reproduction de certains types célèbres de la grèce.

Sur une partie de la muraille qui s'est trouvée masquée par un mur de refend élevé après l'achèvement des peintures pour augmenter, probablement, le nombre des cellules et des lits funéraires, mur qu'il a fallu démolir pour rétablir la crypte dans sa forme primitive, ainsi que vous l'a dit M. François, on voit encore une belle figure à demi drapée dans un manteau qui lui sert d'unique vêtement. Le corps porte sur la jambe droite, et la jambe gauche repliée en avant pose sur un rocher: il y a une grande habileté d'exécution dans cette peinture. On lit auprès du bras gauche enveloppé dans le manteau : H◁A◇. Toute la partie supérieure du corps d'une seconde figure qui faisait face à celle-ci, a péri dans la construction du mur parasite dont je viens de vous parler. Enfin, à la droite de la porte d'entrée, quand on pénètre dans la crypte, c'est à dire à la place qui sert de pendant au groupe de la Cassandre, on voit un personnage entièrement couvert d'un vaste et riche manteau bordé d'une large broderie et sur lequel sont peintes des figurines armées d'épée et de boucliers comme pour un combat de gladiateurs. Il porte aux pieds des sandales liées par des

courroies : une couronne de lierre entoure sa tête qu'il tient élevée vers le ciel. On pourrait supposer qu'on voit ici quelque magistrat chargé de présider aux jeux funéraires ou sur le point de prendre les auspices. Je n'ai pas besoin de rappeler que l' art augural semblait né en Étrurie où les prédispositions superstitieuses des habitants avaient mis a profit le concours de tant d'éléments divers dûs à l' Orient, à la Samothrace, à la race pélasgique ou aux Hellènes : « *Hæc accepimus ab ipsis*», dit Cicéron en rappelant la naissance miraculeuse de Tagès dans un champ du territoire de Tarquinies, et ses enseignements aux Étrusques sur l'art de prédire l'avenir, « *hæc scripta conservant; hunc fontem habent disciplinae* (1)». On ferait un gros livre de tous les passages où les anciens ont fait allusion à la science divinatoire de l'Étrurie. C'était un trait si profondément gravé dans le caractère du pays qu'il résiste pendant plusieurs siècles à la transformation subie par le monde ancien, et que la vanité nationale semble avoir renoncé très tard à cette espèce de supériorité que la prétendue connaissance de l'avenir avait assurée aux Étrusques, pendant l'époque du paganisme, sur les peuples mêmes qui les avaient vaincus. C'est ainsi que, depuis l'établissement du christianisme jusqu'au règne de Justinien, nous trouvons dans l'histoire la preuve que les Étrusques voyaient encore dans chaque évènement important ou extraordinaire le sujet d'une application de la discipline augurale. Sous le règne de Constance l'auteur de l'*Expositio totius orbis* dit, en parlant de l'Étrurie : « *Ipsa abundans omnibus bonis et hoc possidet maxime circa Deos haruspicia multa* (2) ». Sous le règne de Valentinien, ainsi que nous l'apprenons d'Ammien Marcellin, la Toscane annonaire fut témoin d'un prodige qui mit en défaut les hommes les plus habiles dans l'art divinatoire (3). Pendant le siège de Rome par Alaric, en 409 ap. J. C., alors que cette reine des nations était réduite aux dernières extrémités, Pompéianus, préfet de la ville apprit de quelques Toscans que la ville de *Nepete* s' était délivrée

(1) De Divinatione, L. II, c. 23.
(2) Geogr. Min. T. III, 15.
(3) Amm. Marcell. L. XXVII, c. 3.

d' un pareil péril par des sacrifices expiatoires, et que la foudre attirée du ciel avait mis en fuite les ennemis. Ainsi renseigné par ces hommes instruits dans les mystères de l'Étrurie, le magistrat fit observer les cérémonies préscrites par le livre des pontifes, et le sénat, toujours sous la direction des Toscans, monta au Capitole pour y sacrifier selon les anciens rites; mais le païen Zosime qui nous transmet cette tradition, est obligé de convenir lui-même que les Romains étaient trop attachés à la religion du Christ pour consacrer par leur présence ce retour aux croyances du paganisme. On renvoya donc les Toscans chez eux, et on chercha d' autres moyens d' apaiser la colère du barbare (1). Vers la même époque Claudien commençait ses invectives contre Eutrope en disant: « Que la savante Étrurie consulte les éclairs de la foudre et que les Haruspices cherchent dans les entrailles des victimes la cause de nos disgrâces (2) ». Sous le règne d'Athalaric, enfin, alors que Narsès se préparait à la conquête de l'Italie, un troupeau de bœufs amené de la campagne de Rome traversait le forum, lorsqu'un taureau qu'on avait châtré, se détourna brusquement de sa route, et, escaladant une vieille fontaine, se posa sur un bœuf en bronze qui la surmontait. Un Toscan qui venait à passer, dit Procope, mit aussitôt à profit ses connaissances dans l'art divinatoire (car, ajoute-t-il, les Étrusques sont encore aujourd'hui adonnés à la divination), et il annonça que le maître de Rome serait bientôt mis en fuite par un eunuque (3). On était alors au sixième siècle de notre ère, tant l' empreinte des vieilles superstitions dont nous retrouvons chaque jour les traces sur les monuments de l' Étrurie, fut lente à s' effacer.

Le personnage couronné dont nous venons de parler, et qui appartient au dernier groupe de nos peintures, porte au dessus de la tête l'inscription ꟾꟷꟾꟲꟾꟲ:ꟾꟷꟾ. Près de lui, on voit un jeune homme accroupi, vêtu d' une espèce de dalmatique. Il tient sur la main un oiseau attaché par un fil

(1) Voy. Zosime, L. V, c. 41.
(2) Invect. contre Eutrope, L. I, v. 12-13.
(3) De Bello Gothico, L. IV, c. 21.

et semble se préparer à lui donner la liberté : on lit au dessus de sa tête ᗅᐞᗰᐊᗅ.- Chacune des portes de la crypte principale (il y en a huit) est encadrée dans sa partie supérieure par cette moulure si reconnaissable tracée en relief sur les rochers de Castel d'Asso, de Bieda, de Norchia, ou peinte dans les tombes de Caere, de Tarquinies, etc., et qui donne aux constructions étrusques ce caractère que Vitruve définissait en les appelant *humiles*, *barycephalæ* : basses et lourdes du haut. Quelques unes de ces portes sont surmontées d'inscriptions. L'une a ces mots inscrits dans le panneau supérieur: ᗰᐊᑎᐱᔕᒍᗕᐟ:ᔑᐱᑎᑐᐊᐱᒍᑎᐱᐟᑎ:ᐱᔕ:ᑕᐊᐱᒍ: l'autre ᗰᐞᒍᐱᔕ:ᐱᔑᗕᐳ une troisième . . . ᗰᐱᐞ. Les peintures principales, ces scènes à personnages dont je pourrais difficilement vous donner une idée, comme conservation et fraîcheur de coloris, alors que nous sommes entrés pour la première fois dans la crypte, sont surmontées d'une frise ayant pour sujet ces combats d'animaux réels ou fantastiques, griffons aîlés, sphinx, lions, panthères, cerbères à trois têtes, taureaux, cerfs, chevaux, qui se poursuivent ou se dévorent, et dans lesquels on a voulu reconnaître la lutte des deux principes, symbolisme que l'Étrurie avait emprunté à l'Orient.

Les peintures de notre monument sont donc un exemple frappant et comme une personnification des influences diverses qui sont venues se développer en Étrurie. Elles nous offrent le choix simultané de sujets grecs et étrusques à l' époque d'un grand développement de l'Hellénisme ; sujets bien contemporains et dans lesquels nous ne saurions reconnaître, du moins pour les scènes empruntées aux traditions du sol, quelqu'une de ces imitations de types connus, si fréquentes dans la pratique des arts chez les Grecs. La Grèce avait-elle réagi sur l'Étrurie par l'exemple, par l'enseignement, ou les artistes grecs travaillaient-ils pour les Étrusques ? L' un et l'autre sont vrais probablement : mais l' Étrurie séduite par les charmes de l' art grec n' avait voulu renoncer ni à ses mœurs ni à ses croyances. Si les artistes grecs travaillaient pour elle, elle leur faisait ses conditions. Elle avait accueilli avec transport tout ce qu'il y avait de plus raffiné dans les

habitudes polies et élégantes de l'Attique; elle admirait Homère et Phidias, voulait connaître leurs œuvres, s' efforçait de les imiter: mais le sombre génie qui lui avait dicté ses lois, n'était pas si bien déguisé qu'il fallût frotter longtemps pour retrouver le vieux Toscan sous le vernis de la civilisation de Périclès. Les caractères étrusques des inscriptions, sans être d'une très haute antiquité, sont purs encore de tout abâtardissement romain. Je ne crois pas que Vulci fut encore soumise à Rome, quand on y traçait nos peintures; mais elle avait reçu déjà depuis quelque temps les reflets des grandes inspirations de l'art grec. Dès que les vases nombreux trouvés en même temps que nos peintures auront été restaurés, je m'empresserai de vous en faire part, afin de rassembler ainsi tous les éléments qui peuvent jeter quelque jour nouveau sur l'époque précise où les arts de l'Étrurie ont emprunté à l'Hellénisme le vif éclat dont ils brillent encore à nos yeux.

Veuillez agréer, monsieur et ami, l'expression de mes sentiments les plus affectueux. NOEL DES VERGERS.

---

b. Scavi volsiniesi.

Lettera al dott. G. Henzen.

Bagnorea nel settembre 1856.

Erano vari anni che volgea in mente tentar scavi nel territorio dei Volsiniesi abbastanza encomiato sì dagli antichi, che da' moderni scrittori; al quale mio divisamento in un mio viaggio a Firenze fui stimolato anche dal cavalier Francesco Inghirami di sempre cara memoria, che lasciò di se eredità ben grande di affetti negli uomini dotti. Così nel settembre 1849 cominciai varie perlustrazioni, ed andava indagando, qual potesse essere la topografica posizione dell'antica Volsinio già più volte contrastata. Chiedeva agli abitatori delle campagne i vocaboli delle diverse terre, perchè

pur troppo anco nomi corrotti ci possono essere di scorta e di vantaggio grande a riconoscere più agevolmente le posizioni di classici luoghi, dei quali ce ne parla la storia, ma ne è sconosciuta la vera loro posizione. Infatti ebbi a cognizione che esisteva un monte conosciuto sotto il nome di *Civita* a due miglia e mezzo circa dall' attuale Bolsena fra settentrione e levante; vi potei accedere fra densissime, e quasi inaccessibili selve, e rinvenni questo colle dirimpetto al lago di Bolsena, il pendio del quale quasi si riunisce al lago stesso. È una roccia di basalti che hanno per loro base una materia tufacea. È d' intorno distaccata a picco. Dalla parte di levante si ravvisa un colossale lavoro fatto certamente per opera degli antichi abitatori, onde anche da quel lato era quella roccia inaccessibile e munita, per essere stata distaccata da un altro colle, con il quale era congiunta. Nell'alto poi distendesi in un ripiano, ed in qualche punto ove potei penetrare a grave stento, ravvisai qualche avanzo di pietre e mattoni, lavoro di epoca primitiva. L'accennata posizione non facea più dubitare essere stata quella un'acropoli principale, e dopo ciò non rimanea a convalidare la mia impressione che ritrovarne le sue necropoli. Mi posi a perlustrare i circonvicini monti che attorniano la Civita, separati da piccola valle irrigata da ample sorgenti, e dalla parte del nord nella costiera detta del *Bucine*, e *S. Antonio* sempre selvosa (perlochè non dai pretesi segni esteriori del terreno che sono vere utopìe, ma deve il ricercatore con la mente riandare i tempi che furono; e ideata che sia la topografica posizione dei luoghi abitati, non riesce difficil cosa rinvenire i sepolcri) trovai una necropoli assai vasta, ma le tombe scôrsi che erano state devastate e manomesse da epoca remotissima.

In altro colle detto lo Scopetone fatti aprire dei passi dai sterpatori, e messo mano al lavoro, dopo pochi giorni di scavi trovai tombe, le quali mi mostrarono un' epoca della più remota antichità. Si discendea a quelle per ampia strada incavata in una materia tufo-vulcanica; l'ingresso alla tomba è formato quasi di un quadrato, e perciò sì basso che per

penetrarvi conviene chinarsi assai nella persona. Sono queste tombe composte di una, due, ed anche tre celle: non vi è esempio di ustione nei cadaveri: le rinvenni talmente depredate che non eranvi rimasti che pochissimi vasi di nessun conto, e questi nelle solite forme dei primi lavori in terra nera nel così detto bucchero, e qualche frammento di vasi e tazze in argilla dipinti della solita lucida vernice con figure nere monocromate, ma frammenti tali da non potervi ricomporre o vaso o tazza, ad onta del solito corvello che si è sempre usato nei scavi, e perciò da non poter dar conto dei soggetti che contenessero nelle pitture. Non volli perdermi di coraggio nella speranza che fra quelle tombe spogliate ve ne potessi rinvenire qualche una da ricavarne profitto, ma sebbene continuassi le scavazioni di circa due mesi, non seguitai se non colla stessa fortuna. Anco questa necropoli è vastissima, ed in vari ordini divisa su quel colle. Allora fu che abbandonai quella posizione, e trasferii le mie indagini in altra selva montuosa al mezzodì, conosciuta sotto il nome di *Turona*. Ancora là trovai molte tombe della stessa forma ed epoca, e sempre spogliate. Ne avea già scavate circa le duecento, nè mi era stato dato non solo poter rinvenire oggetto qualunque che mi additasse la grandezza del popolo volsiniese, ma ne anco tombe dalla cui forma potessi arguire la di loro opulenza.

Allora fu che, avanzandomi nelle indagini su quel territorio, ed allontanandomi dai circostanti monti della *Civita* circa le due miglia e mezzo, mi recai ad altro monte sovrastante all' attuale Bolsena detto *Piazzano*. Dai contadini che abitano quei luoghi, intesi che per antica tradizione in quel monte si dicea essere stata la *Città del Tiro*. Nel che a qualche modo vieppiù mi confermai col richiamare alla memoria ciò che in alcuni Martirologi si legge: *In Tyro natalis S. Christinae. Apud Italiam in Tyro quae est circa lacum Volsinium natale S. Christinae Virg.*

Accuratamente però visitando quelle terre, mi avvedeva, che pure in quel monte aveano avuto loro stanza i primi abitatori, e me ne confermai, quando disceso *Piazzano*, rin-

venni due vaste necropoli alla sua china presso l' attuale Bolsena. Le tombe erano quasi tutte aperte in modo da potervisi accedere; tuttavia volli fra quelle tentare di scavarne delle altre, ma sempre depredate e manomesse. Però le ritrovai di più magnifica forma, quali con porte rastremate, quali con porte quadrilunghe da accedervi comodamente, e quì rinvenni l' ustione dei morti, e dalla loro forma e da qualche frammento sì di vasi in argilla che in bronzi potei arguire appartenere ad una ricca popolazione ed avanzata nelle arti.

Confesso il vero, era quasi scorato; le mie fatiche erano state in parte coronate da qualche bel conforto nell'aver potuto dar conto di quelle posizioni, ma d'altronde senza avervi potuto disotterrare alcun monumento, dal quale si potesse aumentare il mio coraggio, ed in qualche modo riparare alle ingenti somme che andava spendendo. Volea quasi abbandonarne la mia impresa, ma quindi ricorsi ad altro tentativo. Chiamai i più vecchi manuali scavatori e da Chiusi, e da Bomarzo, e da altri luoghi, supponendo che anco quell' occhio materiale assuefatto a queste ricerche potesse giovarmi, e divisi costoro in più parti del territorio assai vasto in più compagnie, confidandomi così all' azzardo di trovar qualch' altro o piccolo, o vasto sepolcreto men devastato. Era questo modo di ricerca quello appunto che si è fin ora pratticato da tutti l' intraprendenti di scavi, e come quelli scavatori stessi mi raccontavano, che cioè essi soli aveano sempre trovati sepolcri, ma giammai i loro padroni. Dopo poco tempo costoro fra quei boschi dicevano impossibile il riperimento dei sepolcri, e che avendo io omai rinvenuto quattro necropoli e tutte numerosissime, poco o nulla vi era più a sperare. Sin d'allora m'avvidi che poco, o verun conto deve fare l'intraprendente dei scavi in menti idiote, e che se erano stati trovati molti e grandi monumenti, era stato l'effetto di aver trovato vaste necropoli di prima visita, e scoperte dal caso, o da una frantura spontanea, o accaduta a qualche bue nel lavorar la terra, siccome lo fu a Vulci ed altrove, e la scavazione delle quali è facile a tutti

seguendo l'ordine non interrotto dei sepolcri, e che l'eseguire scavi fidati ai scavatori è un vero giuoco di lotto. Fu allora appunto che con maggiore alacrità mi posi a studiare i terreni. Infatti ad un miglio e mezzo da *Piazzano* verso il mezzo giorno conobbi essere esistito un grosso abitato: mi posi a cercare i loro sepolcri, ed ecco che in una collina detta lo *Spedaletto* sempre boschivà scavai quarantatre tombe. Là ebbi il primo conforto di rinvenire una quantità notabile di magnifici bronzi, e questi in vasi, ciste, specchi, candelabri, tazze, vetri, ed orificerie; in quasi tutti i bronzi si leggeva MVOINA, niun vaso però dipinto. Fra gli oggetti rinvenuti ne meritano particolare menzione: Un bel vaso in forma di un cono rovescio, il di cui manubrio era nel fondo all' esteriore del vaso aderente con due serpi che partivansi dalla coda abbracciando la quarta parte del vaso stesso; alla parte superiore poi si ripartivano altri due serpi attaccati all' orificio del vaso più stretto del suo fondo, e sopra questi sporgeva a piombo nel centro dell' orificio all' altezza di tre pollici circa una testa muliebre, sotto la quale vi era un foro che servir dovea a tenere il vaso sospeso al fuoco con qualche catena, e forse per scaldarvi acqua o altro liquido. Il lavoro era della perfezione dell'arte etrusca. Un candelabro, il piede del quale erano tre zampe di leone che si mostravano sino alle coscie, le quali erano addentate da tre draghi che si faceano vedere in tutto il suo collo, e con questo si univano formando i tre piedi; l' unione dei colli era coperta da tre foglie con tutta eleganza fuse e cesellate, e sopra questa base si ergeva una figura muliebre seminuda all'altezza di cinque pollici circa, lavoro di sublimità etrusca; avea sulla testa quattro foglie come di vite, e sopra lo stelo del candelabro erano rampicati i soliti emblemi, la tigre ed il gallo, quindi la solita tazza con quattro colombe. – Un rhyton in forma di cervo in ginocchio dipinto all'imitazione della sua pelle; i corni divisi in molti rami erano dorati, ed in mezzo a questi un piccolo vasetto si ergeva; similmente dorata era la sua collana figurata a guisa di perle. Un altro rhyton in forma di oca e sulle ali avente due genj alati scolpiti in basso rilievo in atto di aver preso sonno.

Fra li nominati sepolcri uno poi ne rinvenni che merita a mio credere particolare menzione. Dischiusa la prima porta, vi trovai un conicolo della lunghezza di sette metri, e largo uno e 60. Al finir di questo trovai che l' accesso alla tomba era ripieno di terra, e da quel primo momento non esitai a credere che quella terra vi fosse stata messa da un foro che a perpendicolo sfogar dovea al di fuori della superficie della collina. Infatti rimossa quella terra, trovai che un foro di forma quadrata, e perciò opera del primo lavoro del sepolcro, a guisa di pozzo sfogava dall'alto al basso. Spurgata quella terra scorsi due porte laterali, mentre in prospetto vi era un gran pilastro ricavato dalla materia tufacea, nella quale erano incavate le celle in cui discesi, e che trovai ingombre di terra ad un metro del suo ripiano. Siccome poi nella volta non scorgevasi franatura alcuna, dovetti convincermi che erano state già altre volte espilate. Allo sgombrar di quella terra rinvenni i descritti cervo ed oca con alcuni frammenti di vasi in bronzo, due piccole urne di peperino contenenti ossa bruciate, ed un piede della lunghezza di nove pollici rotto nel collo, che facea parte di una statua virile in bronzo. È il detto piede a nudo, e di squisitezza di lavoro tale da non invidiare la più bella perfezione dell' arte greca.

Così ebbe fine quella giornata. La mattina consecutiva tornato al lavoro con sorpresa trovai che le due celle si erano franate, e siccome la collina era assai erta, così nell'avvallatura lasciarono un gran voto al suo esteriore. Quanto al rimanente della statua, là dentro avendo tutta rimossa la terra, nulla io vi potea più sperare, ma essendo io ritornato sul posto ho potuto scorgere che il nominato foro a pozzo a poca distanza ha una quantità di conicoli fra loro intersecati, come se fosse un laberinto, ma ingombri di terra da non potersi bene espiare. Volea accingermi a questo lavoro, essendo cosa tutta nuova un' opera di tal fatta, ma il proprietario della terra non volle accordarlo, perchè non venissero devastate le semente.

Esaurita la piccola necropoli allo *Spedaletto*, portai le mie osservazioni al mezzodì della moderna Bolsena, e potei ravvisare alcuni piccoli fabbricati. Il primo all'*Apparita*; dove scavai quattro tombe; il secondo al *Torrone* con cinque tombe, alla *Tascinara* undici tombe, al *Ribottano* tre sepolcri, ove solo pochi frammenti di vasi in bronzo. E così fra quei boschi dopo immense fatiche non rinveniva che sepolcri di famiglia. Mi era omai allontanato dalla descritta *Civita* circa le quattro miglia, e ripeto non avea in altro progredito che nel ravvisare le due principali acropoli, la *Civita* cioè, e *Piazzano*, la borgata dello *Spedaletto*, e i quattro piccoli fabbricati.

A questo vastissimo territorio di ardua impresa, perchè sempre coperto da dense selve, non bastavano certamente le eseguite indagini; ben altre ve ne occorrevano; ma pria volea avanzarmi più al mezzodì di Volsinio, ove il suo territorio si univa a quello di *Visento*; così volea formarmi un'idea di uno spazio di circa sei miglia di longitudine dalla *Civita* di quel territorio disposto a foggia di amplo anfiteatro che sovrasta il magnifico lago. Difatti da *Ribottano* accennato mi trasferii a *Maccarino*, *Pianezze*, *Vallemurle*, *Caviciana*, *Montearso*, e *Turrena*, oggi territorio delle grotte di Castro; ed ecco che l'animo mio rimase altamente sorpreso e contristato; sorpreso al vedere necropoli di che da epoca immemorabile n'erano stati aperti i sepolcri tutti incavati nel tufo: vi discesi e li ritrovai di un'ampiezza e di magnifiche forme a preferenza di quanti altri ne avea scavati e veduti in molte parti di Etruria: contristato, che poco o nulla vi rimanea a sperare nell'intrapresa di uno scavo, e perchè sicuramente dei monumenti di là estratti nulla ne venne a nostra cognizione, e però di gran danno alla scienza. Allora fu che mi feci a ricercare, in quale prossimità di quei vastissimi sepolcreti avesse stanziato quel popolo immenso. Quasi nel centro di questi si presentò al mio sguardo un alto colle situato a un miglio e mezzo circa dal lago, e giratolo attorno lo ritrovai in molte parti tagliato a picco nel tufo che lo costituisce, in modo che compresi essere quello

un luogo, ove fu l'acropoli principale. È come dubitarne? Ascesi il colle e nella sua vetta trovai un ripiano, ma niun avanzo notabile di fabbricati, pochi frammenti di mattone e ciò perchè oggi tanto al suo culmine, quanto all' intorno coperto tutto di amenissimi vigneti. Chiesi allora ai coltivatori di quelli, sotto qual nome si conoscesse quel colle, ed urbanissimi alla mia inchiesta, risposero essere quello nominato la *Civita*, e però l'antica posizione della gran città del *Tiro*, lì esser nata S. Cristina, che oggi si venera come concittadina di Bolsena, e questa stessa cosa intesi ripetermi giunto alle Grotte di Castro universalmente, non escluse le colte persone del paese. Ecco, io dissi, la seconda città del Tiro; avendone altra annunciata i coltivatori delle terre di Piazzano, e così in una linea di sei miglia che attorno al lago si aggira, tre grandi acropoli si scorgono, colla differenza però che le necropoli di questa ultima annunciano aver avuto su quel punto stanza un popolo immenso per numero e per dovizie. Quì aveano termine le mie ispezioni; perchè avea percorsa tutta la linea che presenta al mio credere il territorio in allora almeno il più popolato. Non potea nè volea dipartirmi però da quel terreno senza tentarvi uno scavo. Ma dove? Mi allontanai dal sepolcreto, e non mi fu difficile piazzare i miei lavori ad un tal luogo detto *Ceppo secco* in vicinanza del lago, e là misi mano all'opera. Dopo pochi giorni di lavoro dipartendomi dal punto fisso dell' abitato e dalle principali necropoli, scavai varie tombe tutte quasi devastate e manomesse; una soltanto che quì descrivo della forma quasi comune alle altre di quei sepolcreti immensi, mi fece vedere una quantità di stoviglie, vasi, lasciati in non curanza da quei primi ricercatori.

Era quella incavata alla profondità di circa dodici metri; la strada che metteva alla tomba era di metri due e mezzo larga; il vestibolo al quale si entrava per un corridojo, avea una larghezza di metri otto, e lungo metri sei; un bell'ordine di regolare trabeazione nel lacunare della soffitta alta metri cinque, somigliante a costruzione di legno. Trovai di fronte tre porte, rastremata la sola di mezzo, e due in cia-

scuna delle pareti laterali; erano sette celle oltre il vestibolo. I morti li trovai sepolti in casse incavate nei banchini, e coperti da tufi conci, e quindi stuccati con fango, messi tutti in ordine di fila, tanto lateralmente, come di prospetto. Nel vestibolo alle pareti dell' entrata due loculi incavati all' altezza di un metro e cinquanta, della lunghezza del defonto, chiusi con grosse tegole commesse a calce. Vi contai settantaquattro morti, nè vi fu fra questi segno di ustione. La tomba era stata altre volte espilata; pur tuttavia rinvenni una quantità notabile di stoviglie, però avanzi di poco conto. Il vestibolo non avea banchini, ed eranvi collocati all'intorno undici grandissimi vasi della forma delle nostre grandi vettine da olio con manubri, alcuni di essi aveano una greca di colore rosso, ed uno portava la iscrizione: ꟼƎIꟼIAꓘꟼAIꓘƎꟼƎTVꓶIW.

Erano stati chiusi da un gran coperchio di calce nella forma di un piatto, e dentro questi vasi eranvi riposte le ossa e ceneri dei morti.

Non mi fu difficile il credere che quella tomba era servita a più generazioni, congetturando che dalle casse dei banchini si estraessero le ossa del primo sepolto, e collocando queste nelle grandi anfore si desse posto all' ultimo morto. Fra quelle ossa ritrovai delle fibule di bronzo nelle solite forme, siccome nella stessa materia braccialetti ec.

Cominciava l' estiva stagione e lasciai quelle contrade classiche, senza però aver abbandonato il progetto di ritornarvi. Fu quindi che ritornato verso Piazzano nel febbrajo 1856 al terreno *Caone bujo* presso la via Cassia rinvenni l'ipogeo, e quindi altri cinque sepolcri manomessi, di che vi compiaceste farne parola nel Bullettino dell' Istituto num. 3 del marzo 1857.

Essendo prossima la autunnale stagione proseguirò le mie indagini, dalle quali giova sperarne felici resultati. In progresso di tempo darò contezza di altro scavo da me incominciato nell' Umbrie sino dall' anno 1854 e precisamente fra *Baschi*, e *Montecchio di Todi*, mai da altri tentato o immaginato. Dalla vastità delle sue necropoli, avendone quattro di già ritrovate, ove ho scavate varie tombe, potei assicu-

rarmi essere su quel punto esistita una grande e popolosa città, della quale ne è perduta ogni memoria. Darò ancora notizia di altri scavi da me già designati, e scoperti in altre parti attorno il lago tarquiniese e volsiniese, i quali in progresso di tempo opererò, siccome l'unica cosa che sommamente m'interessa, e mi tiene occupato; tanto più che tengo fermo aver ritrovata la topografica posizione di altra città etrusca situata nel territorio tarquiniese presso il suo lago; e se a questa mia impressione corrisponderà il numero delle tombe e la vastità delle sue necropoli, mi darò tutta la cura tenervene informati.

D. Golini.

II. MONUMENTI.

Luogo classico di Cicerone riguardante i sepolcri dell'Attica.

Il grande oratore e filosofo romano, discorrendo delle leggi suntuarie riguardanti riti funebri ed i sepolcri, riferisce (*de Legib. II*, 26), come il saggio Demetrio Falereo, *sepulcris novis finivit modum, nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columellam, tribus cubitis ne altiorem, aut mensam, aut labellum: et huic procurationi certum magistratum praefecerat.*

I comentatori, che mi trovo avere alla mano, parmi non abbiano a bastante dichiarate queste parole di Cicerone; e parmi altresì ch'esse si scambiano bella luce confrontate con le notizie delle varie maniere de' sepolcri dell'Attica, che ne diede fra gli altri il ch. Gerhard (*Annali arch. t. IX p.* 118 *segg.*), il quale peraltro non si giovò del riscontro del sovra allegato passo di Cicerone.

Alle parole di Cicerone *super terrae tumulum statui columellam* fanno bel riscontro le analoghe di Pausania (*VII*, 17, 4): ἐπίθημά τε ἦν στήλη ἐπὶ τοῦ χώματος. Alla *columella* permessa da Demetrio Falereo corrispondono le fre-

quenti *colonnette sepolcrali* dell'Attica, per lo più disadorne, e contenenti un semplice epitafio; e similmente alla *mensa* rispondono le *stelae*, per lo più ornate a basso rilievo, alte da 1 a 12 piedi, e larghe la metà della loro altezza; e parimente col *labellum* confrontano le *urne o vasi di marmo sepolcrali* ornati d'epigrafi e di scolture, che non di rado trovansi in Atene e nell'Attica insieme con le suddette colonnette e stele (*Annali arch. t. IX. p.* 118-127: *Rangabé, ant. Hellén. n.* 1357, 1411, 1568, 1572, *al.*). La greca στήλη pare che fosse detta *mensa* da Cicerone per avere essa la forma di tavola marmorea, benchè ne' sepolcri si collocasse ritta, o sia in posizione verticale, e non già orizzontale come le *mensae* propriamente dette. In una lapida sepolcrale di Milano troviamo la frase POSVIT MENSAM (*Orelli n.* 4460); ma quella pare cosa cristiana anzi che gentilesca.

Le urne sepolcrali dell'Attica, che non di rado fanno le veci di stele o colonnette, sogliono avere la forma di un λήκυθος a corpo svelto, con una, e talvolta due anse molto esornate, e benanche con ornamenti a bassorilievo verso la loro bocca (*Annali arch. t. XI p.* 127). E pare che fossero dette *labella* da Cicerone appunto in riguardo alla loro bocca che si allargasse; lo che confronterebbe colle αὐτοχείλεσι ληκύθοις di Sofocle (*ap. Polluc.* X, 120). Il ch. Gerhard mostra aver forse di troppo ritardato l'uso di cotali vasi marmorei sculti e scritti presso gli Ateniesi, poichè se ne trova qualcuno col semplice O posto per OY all'arcaica (*Rangabé n.* 1746, 1828, *al.*). Del resto, fa veramente caso come il dotto e giudizioso Müller scriver potesse (*ap. Boeckh. C. I. Gr. n.* 552): *haec vasa admodum frequentia sunt, atque ut figlina multa in amicitiae memoriam videntur donata esse.*

C. Cavedoni.

III. LETTERATURA.

Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken für Kunst- und Alterthumsfreunde dargestellt von Dr. J. Overbeck, a. o. Prof. in Leipzig. Mit einer Ansicht und einem Plane von Pompeji, zwei chromolithographirten Blättern und gegen dreihundert Holzschnitten. Leipzig 1856 8.° *magg. pp. XVIII e* 438

Siccome l' a. medesimo pare aver cambiato la sua opinione intorno la poca importanza dell'*autopsia* per iscriver un libro sopra Pompei, esternata nella prefazione p. VIII (si dice almeno che egli abbia l'intenzione di riparar quanto prima questo difetto), così non vogliamo fermarci su questo punto che offre pur troppo occasioni alla critica, senza lasciar tuttavia inosservato che egli almeno avrebbe potuto risparmiare le descrizioni distese, e neppur concordi colla verità, delle prospettive da lui non mai vedute, come pp. 9, 76, 251. Un colpo d' occhio gettato sull' indice del contenuto p. XI-XIII mostrerà la differenza fra il suo libro e quello del Breton da noi sopra annunciato (p. 58 segg.). Non iscrivendo per viaggiatori, ma per amatori dell'arte e delle antichità, egli ha sistematicamente distribuito la sua opera in tre parti generali, cioè *la parte introduttiva, la parte prima ossia antiquaria,* e *la parte seconda ossia artistica.* La parte prima contiene dopo una introduzione generale in cinque capitoli fino a p. 38 *la geografia della Campagna felice, la storia e la costituzione politica di Pompei, la sua distruzione e la storia degli scavi,* e finalmente un *sunto generale della pianta e dei monumenti di Pompei.* L' opinione proposta p. 19 che un luogotenente abbia avuto la sopraintendenza della colonia, pare esser nata da una falsa interpretazione della carica dei *praefecti i. d.*, i quali si conoscono esser stati i vicari dei membri della casa imperiale nelle loro funzioni municipali. La parte prima ossia antiquaria comincia nel primo capitolo p. 39 colle *fortificazioni, mura, torri, e porte*; il secondo p. 47 descrive le *strade e piazze* cogli edifizi adjacenti. Il terzo capitolo *gli edifizi pubblici* si divide nuovamente in sei parti, delle quali la prima si occupa dei *tempii* e delle *cappelle* p. 62, premesse le apposite osservazioni generali sui diversi generi di tempii. La seconda parte *edifizi municipali* descrive il *Pantheon* p. 94, dall' a. creduto forse ospizio pubblico (?), il *senacolo* per le adunanze dei decurioni p. 99, il *calcidico* p. 101, i *tribunali* p. 104, la *basilica* p. 106, la così detta *curia isiaca* dall' a. lasciata senza nome, e p. 113 *la dogana* vicina alla porta d'Ercolano. La terza parte p. 114 contiene l'illustrazione dei due teatri ossia, come anche l' a. preferisce, del *teatro e dell' odeo*, la quarta p. 135 l'*anfiteatro* con un ragionamento generale intorno i giuochi gladiatorii, e p. 152 la *caserma dei gladiatori*, a ragione dall'a. così nominata dietro la scorta del Garrucci. La quinta parte si occupa delle *terme* p. 158: i bagni nuovi vengono soltanto brevemente

accennati p. 173. L'ultima parte del capitolo comprende *pozzi*, *altari ed altri piccoli edifizi* p. 173. Anche il quarto capitolo *gli edifizi privati* si divide in tre parti. La prima p. 179 cominciando con riflessioni generali sulle case antiche, sulla differenza fra la casa greca e la casa romana p. 183, sulle diverse epoche dell'architettura privata dei Romani p. 186, da p. 196 in poi offre la descrizione d'un numero di case pompeiane scelte secondo la loro grandezza e costruzione differente.

La seconda parte del capitolo pag. 255 spetta alle *botteghe ed alloggiamenti destinati al commercio ed ai mestieri*, fra i quali principalmente si distinguono quelli dei fornai p. 262 e dei fulloni p. 266; la terza p. 270 alle *tombe e monumenti sepolcrali*. Il quinto capitolo *gli avanzi monumentali e testimonianze del commercio e della vita* tratta in due parti del *mobiglio*, degli *arnesi e vasellami* p. 295, e degli *armi ed alcuni altri istrumenti* specialmente chirurgici. Il sesto capitolo *testimonianze epigrafiche del commercio e della vita* p. 332 potrebbe dar occasione a numerosi biasimi, se l'a. non avesse in un'apposita nota domandato scusa pei suoi errori a ragione dell'indole cattiva dei suoi fonti, la quale da niuno verrà negata. Sembra infatti che l'a. si è servito fuori del Museo borbonico e del libro dell'Aloë (cf. p. 172 e 187) anche delle iscrizioni graffite recate dal Breton. Le iscrizioni greche ed osche dall'a. non sono state tratte in considerazione. Finita così la descrizione di tutti i monumenti superstiti di Pompei, l'a. nella parte seconda ossia artistica dopo un'apposita *introduzione e osservazioni generali* p. 340 tratta in quattro capitoli dell'*architettura e del mestiere architettonico* p. 345, della *plastica* p. 360, della *pittura* p. 385 e delle *arti inferiori ed il mestiere artistico* p. 429.

Riguardo all'uso fatto dall'a. delle iscrizioni latine egli conosceva naturalmente il Mommsen, e ne ha rilevate molte, ma non tutte le notizie utili per la descrizione di Pompei. Al pari del Breton egli non ha conosciuta l'iscrizione I. N. 2247 probabilmente relativa alla creduta curia isiaca p. 113, nè l'iscrizione osca ivi trovata (v. Garrucci Bull. Nap. n. s. II p. 7 e Fiorelli *monumenta epigraphica pompeiana* ed. 2 p. XXVI). Il IIVIR . PRO . LVDIS dell'iscr. I. N. 2242 non fu, come l'a. dice p. 133, duumviro per intendenza dei giuochi, ma duumviro ordinario, nella quale sua carica egli aveva fatto fare quel pavimento invece di dar i soliti giuochi. Sulla spiegazione del *pro lud. lum.* nelle iscrizioni I. N. 2252 b-e l'a. non si decide p. 143. L'iscrizione ora Orelliana 7302 riferita p. 178 non ha niente a fare colla pittura pompeiana dei dodici Dei, ma fu trovata a Roma nelle terme di Tito. L'abbreviatura Ɔ . L nel nome di M. Arrio Diomede anche l'a. non ha saputo spiegare, citandolo p. 274, come *liberto di*.....; e p. 279 Naevoleia Tyche vien chiamata *liberta d'un ignota Lucia* (*Livia*?); l'incisione in legno p. 280 dà I . LIB . Dalla sua nota p. 339, nella quale sembra dubitar sulla *Venere fisica*, consegue che ha negletto l'iscr. I. N. 2253, cf. Mommsen nel *Neues Rheinisches Museum* V p. 458. Non è quì il luogo d'aggiun-

gere tutto ciò che dalla collezione del Mommsen si potrebbe ancora rilevar per le antichità pompeiane; gran parte di siffatte osservazioni furono già fatte dal P. Garrucci nelle sue *questioni pompeiane*. Bull. Nap. n. s. I p. 167 seg. e II p. 1-8.

Le numerose incisioni in legno sono riproduzioni fedeli delle tavole del Mazois e del Gell; per le pitture, sculture ed altre opere d'arte hanno similmente servito le migliori pubblicazioni, come il Museo borbonico, e le collezioni di pitture del Ternite e dello Zahn. A ragione l'a. medesimo (v. prefaz. p. V) si è opposto all'infelice idea di dar le più grandi incisioni in legno con due colori. Oltre un frontispizio, il quale manca ai primi esemplari, si danno due tavole in cromolitografia, una parete dipinta ed il famoso mosaico rappresentante la battaglia d'Alessandro, la quale è assai male eseguita. Sulla fronte del libro si dà una veduta di Pompei presa a vista d'uccello, sulla quale l'a. nella prefazione p. X osserva che la città vi è disegnata troppo grande; ed alla fine una pianta litografica della parte scavata, rilevata da un confronto delle tre piante fra se non poco differenti del Mazois, dello Zahn, e dell'offizio topografico napoletano (v. pref. p. IX). Contro il biasimo pronunciato nella prefazione p. IX intorno alla grandezza ed il prezzo esorbitante delle *monumenta epigraphica pompeiana* del Fiorelli si difesero il Minervini Bull. Nap. n. s. III p. 111 e IV p. 184, ed il Fiorelli medesimo nella prefazione alla seconda edizione della sua opera.

Una nuova pubblicazione sopra Pompei, la quale renderebbe superfluo il consultar per ogni dettaglio le opere anteriori, e potrebbe servir come repertorio per gl'innumerevoli oggetti di ogni genere d'antichità ivi trovati, supplirebbe, giusta il nostro avviso, ad un vero bisogno dell'archeologia. Naturalmente una tale pubblicazione per terminar alla fine le infinite incertezze e contradizioni sul luogo e tempo del ritrovamento di ciascuna cosa, non potrà essere completa senza uno spoglio dei giornali uffiziali degli scavi, e non meno naturalmente essa domanda un lungo soggiorno sulla faccia del luogo. Sulla base d'un tale lavoro, ed ottimamente dal medesimo autore, si potrebbe far allora anche una breve descrizione di Pompei ad uso d'un maggior pubblico, limitata su quanto si può sapere, purgata dalle fantasie ed assurdità dei Ciceroni, ed appoggiata su d'un vivo intuito dell'intera vita degli antichi (1). E. Hübner.

(1) I due articoli su' libri dell'Overbeck e del Breton non sono che sunti di lavori più ampj dettati dal ch. Hübner su' medesimi argomenti ed inseriti negli Annali filologici del Fleckeisen; il quale periodico non essendo molto noto in Italia, abbiamo creduto far cosa grata a' nostri lettori invitando il ch. autore a fornirne un breve ragguaglio anche a' fogli nostri.
G. H.

Pubblicato il dì 15 Ottobre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1857.

Scavi di Chiusi. — Tempio di Vacuna. — Tenaro ed i marmi tenarii. — Cistofori.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Chiusi.

Il suolo non mai esausto delle diverse necropoli chiusine anche in questo e nello scorso anno ha fornito allo studio delle antichità etrusche una serie non dispregevole di urne ornate dei soliti bassorilievi ed iscrizioni, di vasi, specchj, ed altra supellettile sepolcrale. Gran parte di cotesti tesori disgraziatamente già è stata portata fuori della patria, nella quale essi, tutti raccolti in una delle collezioni già ivi esistenti, oppure in un museo pubblico, all' odierna Chiusi potrebbero dar almeno una specie di compensazione per l'antico splendore del suo nome. La brevità del mio soggiorno in quella città sul cominciar del mese di giugno di quest'anno non mi permise di veder tutto quanto mi fu indicato esser di nuova scoperta, nè di descriver tutto ciò, che ho veduto, con quell'agio a scientifiche disquisizioni richiesto. Mi contengo adunque a darne un brevissimo catalogo, del quale, se una volta si avranno sott'occhio i disegni dei monumenti e i calchi delle iscrizioni, io non dubito punto che si mostreranno i difetti cagionati dalla strettezza del tempo, e dalla mancanza di sussidj letterari, in che io lo feci.

Gli ultimi scavi sono stati fatti dal caffettiere sig. Pietro Piparello, nella cui bottega in via del Poggio osservai quattro urne d'alabastro trovate da sei in sette mesi innanzi in un podere chiamato *Romitojo*, del quale però non so indicare la posizione precisa. Precede nella seguente relazione sempre alla descrizione del bassorilievo rappresentato sull'urna stessa quella del suo coperchio. Ho sempre indicato, quando l'iscrizione manca, e quando essa non si trova nella solita sua posizione sul coperchio, ed ho aggiunto le misure della lunghezza dei coperchi e della lunghezza ed altezza delle urne in centimetri francesi.

1. Uomo giacente, colla patera nella sinistra e appoggiando la testa sulla destra. L. 0,86.

(sic)

ИAJ> : IAИƧƎ⅃† JANƎΘMVJƎ⅂ : Ǝ†ANIT : ИƎƧ : OᗡAJ

Il solito combattimento fra un guerriere a cavallo e due a piedi; a sinistra il genio alato colla fiaccola, a destra uno simile e a sinistra di esso il genio col martello. L. 0,80, A. 0,61.

2. Uomo giacente. L. 0,87.

Una deità feminile precipita un guerriere dalla sua quadriga; ai due lati vi sono due altri guerrieri, quello a destra collo scudo in mano. Dell'iscrizione, che sta sul margine supremo dell'urna, non ho potuto leggere se non che i seguenti avanzi inintelligibili.

P ||||| Ǝ J ||||| L I ⊣ ||||| L ||||| ||||| A ⅃

L'esecuzione di questa urna è migliore di quella delle altre tre. L. 0,82. A. 0,54.

3. Donna giacente (la testa manca); tiene nella sinistra un gherone del vestimento, nella destra forse una patera. L. 0,94.

Tre combattimenti: nel mezzo fra un cavaliere e un pedone, ai due lati fra pedoni. L'iscrizione sta sul margine supremo dell'urna.

I TAИI TИƎƧ : AИAO

L. 0,85. A. 0,57.

4. Uomo giacente. L. 0,91.

⅃AOᑫAJ : AIJƎH : ƎTAIƎƧ : JƎ⅂

Un guerriere collo scudo in mano cade dalla biga, sotto la quale giace un altro; a destra e a sinistra di questo gruppo i due soliti genj con fiaccole, ma quì senz'ale; contro le loro fiaccole si difendono due altri guerrieri, posti ognuno in uno degli angoli dell'urna. L. 0,85, A. 0,61.

Lo stesso sig. Piparello conserva un piccolo specchio di lavoro ordinario e privo d'iscrizioni, rappresentante quelle tante volte ripetute due figure feminili in corto abito dantisi le mani; fra esse vi è una stella. Questo specchio fu trovato in una tomba sul Poggio della fonte del bove, insieme con diversi lacrimatoi d'alabastro, un vaso con figure nere su fondo rosso di rappresentanza ginnastica, ed altri oggetti di terracotta non rimarchevoli.

Ultimamente il sig. Piparello nel podere di san Giovanni situato circa due miglia al sud-ovest di Chiusi verso Cetona ha scavato una tomba della forma e grandezza ordinaria, priva d'ornamenti architettonici e di pitture, ma contenente circa otto urne d'alabastro, le quali ho vedute e esaminate nella tomba stessa, e diverse urne di travertino e di terracotta. Tre di quelle di terracotta vidi nella bottega del possessore a Chiusi; esse non offrono alcun che di peculiare da notarsi. Le urne d'alabastro descrivo nella stessa guisa come le prime quattro. Dove non ho niente notato, la lunghezza del coperchio è eguale a quella dell'urna.

1. Donna giacente.

Combattimento fra un cavaliere e un pedone, ai lati i due genj con fiaccole. Senza iscrizione. L. 0,75, A. 0,44.

2. Uomo giacente, lavoro più rozzo del primo.

Combattimento fra tre pedoni, i due genj ai lati. Senza iscrizione. L. 0,69. A. 0,44.

3. Uomo giacente.

Combattimento fra due guerrieri, in mezzo dei quali sorge quasi dal seno della terra il genio alato. L. 0,79. A. 0,45.

4. Uomo giacente. L. 0,51.

La misura e esecuzione non sembrano convenienti coll'urna, sulla quale questo coperchio ora si trova.

Due guerrieri ignudi, appoggiandosi sovra un altare, che sta fra di loro, si difendono contro i due genj alati, che gli attaccano dai fianchi. L. 0,45. A. 0,33.

5. Coperchio senza figura umana e troppo piccolo per l'urna, sulla quale sta. L. 0,37. Le lettere dell'iscrizione conservano ancora il color rosso.

ИTVT : OA : AИ||| Ƨ1Y Ɔ : OA

Un giovane a cavallo movendosi verso la destra, mentre dalla sinistra un guerriere coll'elmo in testa stringe la spada colla destra e colla sinistra tocca la testa del giovane; a destra un altro guerriere, tenendo lo scudo nella sinistra; coll'altra alza la spada contro il giovane a cavallo.

6. Uomo giacente; la testa distaccata si conserva dentro l'urna, alla quale però il coperchio non sembra appartenere originalmente, benchè le misure corrispondano.

Due Centauri, movendo l'uno a sinistra, l'altro a destra. Nel mezzo fra essi vi è una fontana formata d'una testa di leone, la cui acqua cade in una tazza fissata nel muro al disotto di essa. I Centauri portano sul dosso ciascuno una donna mezzo ignuda, ornata il collo e il petto di catene. Esse sono, in proporzione ai Centauri, di notevole piccolezza. I Centauri le tengono abbracciate con una mano, e nell'altra portano rami di palme, i quali a guisa d'archi simmetricamente s'estendono fino alla testa di leone sopra indicata. L'iscrizione sta sul margine superiore dell'urna.

AИ√ 1AΘ : √AƧ1ꟼA√ : ƎAƆ√Ǝ⅂

L. 0,47. A. 0,38.

7. Il coperchio manca.

Il bassorilievo rappresentante il solito combattimento fra un cavaliere e un pedone, e i due genj alati, è molto danneggiato. Senza iscrizione. L. 0,57. A. 0,35.

8. Urna piccola col coperchio in forma di tetto.

Sull'urna non vi è figurato altro che uno scudo; l'iscrizione manca.

Nello stesso podere, ma in una tomba differente, che ora è quasi intieramente distrutta, si sono trovate le seguenti sette urnette di travertino. Tutti i coperchi hanno la semplice forma di tetti, e sovr'essi si leggono sempre le iscrizioni, mentre sulle urne non vi sono che bassorilievi di mero ornamento.

1 [illegible]

Maschera d'uomo con berretto frigio, e serto di fiori.

2 [illegible]

Cavallo marino, e due scudi.

3 [illegible]

Cavallo marino e due scudi.

4 [illegible]

Alla fine di questa è della seguente iscrizione non manca niente.

Cavallo marino alato, delfino, e rosetta.

5 [illegible]

Maschera d'uomo, e serto di fiori.

6 [illegible]

Cavaliere galoppante, e scudo.

7 [illegible]

All'iscrizione non manca niente.

L'urna non esiste più.

Nella medesima tomba si è trovato anche uno dei ben conosciuti tegoloni con iscrittura etrusca graffita.

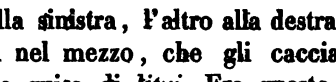
[illegible]

Sul luogo del ritrovamento vi giacciono ancora diversi frammenti di urne d'alabastro e di travertino.

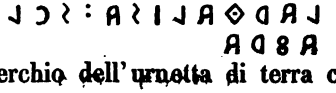
Nella città stessa di Chiusi osservai oltracciò nel vestibolo della casa d'un sig. Giulietti un sarcofago di marmo, un'urnetta di terracotta, e un ceppo sepolcrale. Tutti e tre questi oggetti si dicono esser stati trovati circa un anno fa in non so che sito nelle vicinanze di Chiusi.

1. La figura rappresentata, come al solito, giacente sul coperchio sembra feminile, benchè a cagione della mancanza

della testa e del ricco panneggiamento, che cuopre la figura intiera, il sesso non si possa distinguere bene. Singolare è specialmente la forma del cuscino, che sostiene la sua testa. Sull'urna si vede rappresentata una sedia, i cui piedi a' due fianchi mostrano degli ornamenti graziosi. Tra i piedi della sedia vi sta una banchetta sostenuta da piedi di leone. La fronte del sedile è ornata d'un fregio di composizione rimarchevole. Simmetricamente sui due lati fuggono due cigni, l'uno alla sinistra, l'altro alla destra, perseguitati da altrettanti putti nel mezzo, che gli cacciano con bastoncelli incurvati a guisa di *lituí*. Fra questo fregio e la banchetta nel bel mezzo dell'urna, in una posizione non tanto comune si legge l'iscrizione.



2. Il coperchio dell'urnetta di terra cotta, una donna giacente, mi pareva troppo grande per poter appartener originalmente ad essa. Il bassorilievo, i cui colori si sono bastantemente conservati, mostra la figura del defunto nell'atto d'esser menato all'orco dai due soliti genj, l'uno cioè alato e colla fiaccola in mano, l'altro col martello e senz'ale. Al disotto del bassorilievo stavvi l'iscrizione mezzo-coperta di calce.



3. Il ceppo, della solita forma quadrilatera, e circa d'un mezzo palmo d'altezza, è ornato di bassorilievi arcaistici rassomiglianti sì nello stile e sì nelle rappresentanze (pompe e cene funebri) a quelli di altri simili ceppi.

E. Hübner

(*sarà continuato*)

b. Scoperta del tempio della dea Vacuna.
Lettera del sig. Avv. FRANCESCO BELLI *a G. Henzen.*

Vi è nota la iscrizione esistente sulla porta della moderna casa baronale di Rocca Giovane (Comarca di Roma) intorno la ricostruzione fatta dall'imperatore Vespasiano del tempio della Vittoria, che il poeta Orazio Flacco a suoi tempi indicava pel *fanum putre Vacunae*:

IMP. CAESAR VESPASIANVS
AVG. PONTIFEX MAXIMVS TRIB.
POTESTATIS CENSOR AEDEM VICTORIAE
VETVSTATE DILAPSAM SVA IMPENSA
RESTITVIT

Tutti li scrittori che riportarono questa lapide, dicono che la medesima fosse rinvenuta nelle vicinanze di quel piccolo villaggio, e senz'altro argomento ne dedussero che il tempio di cui essa parla, sorgesse sulla rupe ora ricoperta dalle moderne fabbriche. Desideroso io di conoscere il luogo preciso dell'accennato ritrovamento, per quivi fissare con maggiore probabilità la situazione del tempio, ha già molti anni, portatomi varie volte sul luogo ne domandai ai più vecchi del paese, e mi feci a ricercare sì entro l'abitato, che fuori in tutto il suo territorio qualche rudero che potesse indicare la esistenza del tempio; ma niuno seppe additarmi il sito del ritrovamento della iscrizione, nè vestigio mi venne fatto di rintracciare che si mostrasse pertinente ad un tempio. Attenendomi sempre, benchè anche a notevole distanza, sulla destra sponda del rivo Digentia, inutili riuscirono altre mie ricerche estese fin là dove li signori Desanctis, e Chaupy dal 1761 fissarono la ubicazione della villa di Orazio. Colà credetti tralasciare le mie investigazioni, ritenendo che più oltre non potesse stabilirsi il tempio cercato, giacchè O-

razio scrivendo a Roma dalla suddetta sua villa diceva *Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae*. Quindi frustrato in tali ricerche, disperava di appagare il mio desiderio, mai per verità pensando che il menzionato tempio potesse essere esistito sulla sponda sinistra del Digentia. Sui primi del corrente ottobre recatomi a diporto col valente architetto, calcografo ed incisore di conii sig. Giuseppe Bianchi in Cantalupo Mandela sua patria, questi mi narrò di aver veduto nel territorio della medesima, a confine con quel di Licenza, nel quarto denominato la *Villa* e precisamente presso l'aja detta l'*Ara delle marmore*, a breve distanza dalla sponda sinistra del Digentia molti massi di pietra scolpiti con ornamenti architettonici. Tanto bastò, perchè io venissi in sospetto di riconoscere quivi la esistenza del cercato tempio di Vacuna, percui avviatici immediatamente sulla faccia del luogo valicando li monti vicini in direzione del nord dopo circa un' ora di cammino vi giungemmo. L'*ara delle marmore* rimane sopra un intermonzio a circa 200 metri superiore al livello del fiume Aniene e del rivo Digentia, li quali da colà si veggono scorrere quello da una parte benchè da lungi in direzione dal NE al SO per molte miglia, e questo dall' altra alla distanza di soli 500 metri circa dal NO al SE per breve tratto. Essa consiste in un piano lungo circa trenta metri, largo dieci. Usata da secoli dagli agricoltori di Cantalupo per trebbiarvi il grano, trovasi ricoperta di un alto strato di terra vegetale e di paglia, che non lascia vedere il suolo originario, il quale però deve essere, come tutti quei monti, un conglomerato di calcaria compatta biancastra, seminato di nummoliti. Stante il descritto accumulamento di terra e paglia niun vestigio di fabbricato potemmo scorgere su quell' aja: ma che vi esistesse precisamente un tempio andato in rovina, ci si mostrò manifesto da una moltitudine di grandi massi di pietre squadrate e scolpite giacenti proprio in prossimità dell' aja medesima, sì nel versante dell' Aniene, come in quello del Digentia. Portate le nostre osservazioni sulle sculture vedemmo consistere in pilastri coi corrispondenti capitelli, in architravi

con gocce pendenti dai soprapposti triglifi del fregio, fra i quali metope ornate di rosoni, di coltelli per sacrifizi, di patere, non che in cornici anche per timpano. Specialmente pei triglifi del fregio l'architettura direbbesi di ordine dorico, sebbene li capitelli sieno composti da una foglia centrale baccellata, avente ai lati due fiori co' gambi, e poi due caulicoli con bel garbo rivolti verso di essa. La esecuzione ci parve alquanto trascurata, ma lo stile greco, e non disdicevole all' epoca di Vespasiano. Riconoscemmo tutti quei massi essere della descritta calcaria del luogo, e convenimmo che altro materiale non fosse adoperato in quella costruzione, non avendo rinvenuto colà, ed in tutta la circostante campagna neppure un piccolo frammento di mattone. Finalmente il sig. Bianchi misurò e disegnò le più interessanti delle accennate scolture, e come vedesi dall' annessa tavola (che potete conservare nell' archivio dell' Istituto), ha tentato ritrarre colle medesime la fronte principale del tempio, il quale per un capitello in angolo, ed eziandio per la figura dell' aja sembra essere stato quadrilungo.

La posizione adunque di un tale monumento in sito elevato da cui, come dissi, alla breve distanza di 500 metri si raggiunge la sponda sinistra del rivo Digentia, ed altrettanto lungi dalla destra di esso, però circa altri 150 più verso la sorgente (e così *post fanum*) si vede la nota villa di Orazio, a piè della catena del Lucretile; la costruzione di esso tempio interamente in grandi pietre da taglio, fregiate di ornamenti architettonici; il non essersi giammai trovato in quelle contrade, segnatamente in Rocca Giovane e suoi contorni, per oltre a dieci chilometri di raggio, alcun altro resto di sculture o di fabbricato convenienti ad un tempio ricostruito massime a spese di un imperatore; la identità dello stile della cornice che circoscrive la iscrizione di Rocca Giovane, a quelle operate sulle pietre del nostro tempio; tutto in somma mi porta a concludere, che quivi, cioè sull' indicata ara delle marmore, esistesse il *fanum putre Vacunae* di Orazio ricostruito da Vespasiano: nulla ostando che la iscrizione sud-

detta trovisi ora alla destra del Digentia circa due chilometri più verso la sua foce, cioè in Rocca Giovane, piuttosto che in Cantalupo Mandela; poichè il feudatario dell'una e dell'altra terra essendo da tempo immemorabile il medesimo, avrà creduto meglio farla trasportare nella prima, assai più prossima della seconda al tempio di cui faceva parte.

---

c. *Tenaro ed i marmi tenarii.*

Fra'marmi preziosi di cui la splendidezza de' Romani, più che quella de' Greci, amava di ornare i loro edifizi, occupavano un luogo principale i marmi del Tenaro, in ispecie quello che, conosciuto sotto l'appellazione di *rosso antico*, anche a'giorni nostri è quasi più di ogni altro ricercato. Non si conosceva peraltro il sito preciso, onde l'estraevano gli antichi, ed anche il nero marmo tenario (Plin. N. H. 36, 22, 43) confessa il Curtius (Pelop. II, 282) che non si era ritrovato finora, mentre quei paesi inospitali e mezzo barbari, rade volte visitati da viaggiatori, avevano rese assai difficili e pericolose le ricerche relative. È il merito delle indefesse ed intrepide investigazioni del cav. Siegel d'Amburgo, valente scultore e professore nella scuola politecnica d'Atene, di aver rinvenuto e riaperto le cave antiche di ambedue i marmi, e siamo debitori a lui delle seguenti notizie gentilmente favoriteci, quando ultimamente passò per Roma; le quali abbiamo creduto abbastanza interessanti per i nostri lettori, giacchè ci presentano nello stesso tempo delle notizie più precise sulla situazione d'un sacrario tanto celebre, quanto lo era quello del Nettuno tenario.

Siffatto tempio si era creduto finora situato nel luogo della distrutta chiesa dell'Ἀσώματος al dissopra della baja di Κιστέρναις, appellata così da parecchie cisterne antiche che vi si vedono incavata nella roccia e posta a levante della lunga punta che forma l'estrema parte della penisola del Tenaro. Ivi infatti assicuravasi (Curtius l. l. p. 279) esistere

delle mura elleniche che reputavansi appartenere al tempio medesimo. Il Siegel però nega quel fatto, certificando esser quelle mura composte solamente di massi quadrati trasportativi dal tempio antico, i cui avanzi egli ha riconosciuti in un sito un poco più basso e più vicino al mare, a levante della suddetta chiesa dove un antico acquidotto profondamente scavato vien a passare per entrar nel mare. E sono quegli avanzi sufficientemente conservati per far rilevare tutte le mura fondamentali del tempio colle sue porte, nè vi mancano pezzi architettonici, e frammenti di fregi lavorati d'una lavagna assai nera e dura che si trova anch'essa in quel promontorio, la quale pietra si deve esser adoprata per variare l'architettura di quell'edifizio (1). Dalla parte occidentale poi trovasi immediatamente addietro di esso una grotta, corrispondente alla descrizione di Pausania (3, 25, 4) che lo stesso tempio dice aver somigliato ad un antro, e da quella narravasi esser uscito Ercole dall'orco, quando vi era sceso per prendere Cerbero. Inoltre, allorquando nell'anno passato certi contadini tolsero un gran sasso delle fondamenta del tempio nel lato rivolto a quella grotta, vi rinvennero non meno di settanta figurine di bronzo, rappresentanti tori e cavalli, evidentemente dedicatevi *ex voto*; la quale circostanza sembra metter fuori di qualunque dubbio l'identità di quegli avanzi col sacrario posidonio (2).

Tornando intanto a' marmi scoperti in quelle vicinanze, dirò in primo luogo che le cave antiche del marmo nero trovansi nel lato occidentale dell'ultima punta che forma il vero promontorio di Tenaro, ora *Matapan*, il qual nome peraltro si dava puranche a tutta la penisola, termi-

(1) Il ch. Siegel crede che Plinio, parlando di marmo nero tenario, abbia avuto in mente questa lavagna, la quale ancora dagli abitanti di Laconia si designa esclusivamente come μάρμαρα, mentre parlando di marmo adoprano la parola λίθος.

(2) Gli abitanti di quelle vicinanze mostrano come entrata dell' Ἀιδης altra grotta situata sulla sponda stessa del mare, ma alla parte occidentale del promontorio. — Sopra di essa vi sono poi alcuni muri di marmi quadrati indicanti pure l'esistenza di qualche edifizio antico.

nata verso il nord dalle baje di Psamathus e di Achille, ora *porto Quaglio* e *porto Marinari*. Ivi si alzano i marmi neri a guisa di pareti, tagliate dallo scalpello degli antichi, e formanti quasi terrazzi l'uno sovrapposto all'altro. — Ma sono più importanti altri marmi che trovansi più verso il nord. La penisola propriamente detta di Tenaro poco aldisotto della baja di porto Quaglio, sul quale, e sugli avanzi di *Psamathus* ivi esistenti si confronti lo stesso Curtius (l. l. p. 278), vien intersecata da altro seno, conosciuto col nome di βαθύ, e fra esso e l'anzidetto porto Quaglio rinviensi un bellissimo marmo simile al *fior di persico*, assai ricercato anch'esso dagli amatori di pietre antiche. Quindi passato quel porto, e progredendo per alcune ore verso il nord, aldilà del villaggio di *Lagia* e prima di giungere alle ruine de'tempj descritte dal Curtius (p. 277) come poste fra'villaggi *Nyphi* e *Pagianika*, si arriva ad un sito chiamato *Spira*, e là cominciano i grandi strati di rosso antico; i quali dal bordo del mare alzansi verso il giogo della montagna fino all'altezza di più di 2000 piedi, dove si trovano le cave antiche, adesso tutte possedute dal ch. Siegel. Havvi quì il rosso in molteplici variazioni, ed aldisotto degli strati di rosso, di argilla e d'altre terre e pietre appariscono marmi bianchi apertamente a lato del mare, puri e non mischiati con marmi colorati. Sono probabilmente queste cave che Strabone ha in mira (VIII, 7, p. 367 C), dove dice: εἰσὶ δὲ λατομίαι λίθου πολυτελοῦς τοῦ μὲν Ταιναρίου ἐν Ταινάρῳ παλαιαί, le quali parole, perchè qualificanti come πολυτελὲς il marmo in discorso, non possono perciò riferirsi alle cave sopramentovate del *nero* molto più comune, situate propriamente al promontorio stesso, dal quale queste di *rosso* sono lontane di alcune ore. — Sull'epoca, fino a cui furono lavorate quelle cave, presentasi una notizia interessante in una tradizione popolare di que' contadini che narrano aver una volta esistito nella chiesetta colà situata di S. Cipriano, distrutta nel secolo 16.° dal famoso pirata Barbarossa, una iscrizione che annunciava, essersene estratti i marmi per decorare la chiesa di S. Sofia a Costantino-

poli, ed essersi in tal' occasione i loro avanzi adoprati per l'ornamento della stessa chiesetta di S. Cipriano. Questa non consiste ora che di un mucchio di pietre, ma il ch. Siegel intende far delle ricerche fra esse per forse rinvenirvi quella lapide curiosa; la quale mostrerebbe quelle cave esser state lavorate almeno fino al tempo di Giustiniano.

Investigando quindi il littorale occidentale dal Tenaro verso il nord, e prima di arrivare a Κυπάρισσος, sito dell'antica città di Tenaro, dopo ampliata sotto il nome di Καινήπολις (Paus. III, 25, 9; cf. Curtius pag. 281 e 326), si incontra al di là del piccolo paese di *Kastri* un immenso ammasso di sassi marmorei che dal mare alzasi fino all'alto della montagna, evidentemente una montagna rovesciata da qualche terribile catastrofe. I marmi sono di bellissima bianchezza, ma dalla tremenda scossa ridotti a piccoli pezzi talvolta ricongiunti, e se ve se ne trova un masso più grande, è sempre penetrato da peli. Sono ammucchiati in modo da lasciar liberi passaggi e grotte nelle quali penetrò profondamente il ch. Siegel, senza però trovar più solide le pietre nell' interno di quel cumulo. Egli riferisce a questo sito il passo di Strabone (VIII, 7, p. 367 C), dove racconta: καὶ δὴ τοῦ Ταϋγέτου κορυφάς τινας ἀπορραγῆναι τινὲς μνημονεύουσιν, avvenimento da Plutarco Cim. 16 attribuito al notissimo tremuoto dell'anno 469: καὶ τῶν Ταϋγέτων τιναχθέντων κορυφαί τινες ἀπερράγησαν, e di cui altre traccie, come pare, meno formidabili si è creduto vedere in altre parti del Taigeto (cf. Curtius l. l. p. 205 e 308). Per gli amatori delle pietre antiche quel luogo è interessante, poichè vi si trova colà il rosso antico granellato.

Oltre il rosso ed il nero tenario Plinio (36, 7, 11, 55) fa menzione eziandio d'un verde lacedemonio, di cui dice: *non omnia autem in lapicidinis gignuntur, sed multa et sub terra sparsa, pretiosissimi quidem generis, sicut Lacedaemonium viride cunctisque hilarius*, la quale descrizione conviene perfettamente con quanto narra Pausania III, 21, 4 delle cave di Krokeai: ἐπὶ θάλασσαν δὲ ἐς Γύθιον καταβαίνοντί ἐστι Λακεδαιμονίοις ἡ κώμη καλουμένη Κροκέαι, ἧς

ἡ λιθοτομία μία μὲν πέτρα συνεχὴς οὐ διήκουσα, λίθοι δὲ ἐρύσσονται σχῆμα τοῖς ποταμίοις ἐοικότες. Fu di già osservato da altri, esser quì indicato non marmo, ma porfido, e ne furono ritrovate le cave presso il villaggio di *Levetzova* (cf. Curtius, l. l. 267 e 322), le quali peraltro fornivano quella pietra che in Roma ora è nota col nome di *serpentino*, pietra che rompe sempre in pezzi romboidali, nè corrisponde perciò a quelle da Pausania dette somiglianti a' ciottoli de' fiumi. Notò però il Siegel che anche queste vi si trovano, e non solamente in piccoli pezzi, come vuole il Curtius (l. l.), ma eziandio in sassi atti a formare colonne intere, ed è questa non solo di color verde, ma talvolta anche di fondo paonazzo con macchie verdi. Narra lo stesso Pausania, essersi vedute alle cave le statue de' Dioscuri, e nota il Siegel che proprio all' entrata delle medesime vi è ancora una base quadrata composta di quelle stesse pietre del paese che probabilmente ha sostenuto una di quelle immagini. Poco aldisopra delle cave fu rinvenuto un bassorilievo di marmo rappresentante i Dioscuri a cavallo, ora murato in una casa a Levetzova.

G. H.

II. MONUMENTI.

Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare.

Le monete d'argento, dette dal loro tipo principale *cistofori*, che vennero impresse nella provincia dell' Asia proconsolare pel decorso di un secolo e più, cioè dall'anno di Roma 622 all'incirca venendo fino al 726, formano una delle più belle ed importanti serie dell'antica numismatica; onde a sè chiamarono lo studio e le cure speciali dei dotti che degnamente le illustrarono. L' Eckhel consecrò ad esse il lungo capitolo XVIII delle sue osservazioni generali, ove fece di molte belle giunte e rettificazioni a quanto dottamente ne avea scritto il Panel; ed il ch. Borghesi, un 25 anni addietro, fece altrettanto riguardo al detto dall'Eckhel medesimo. Ora il ch. Pinder, col sussidio delle dovizie de' precipui musei dell' Europa e d' altri monumenti, e con la profonda sua cognizione delle dottrine numismatiche, ne diede un catalogo assai più

numeroso de' cistofori asiatici, ed una più ampia illustrazione, che viene come ad imporre la coronide all'opera de' suoi predecessori (*Ueber die Cistophoren. Berlin*, 1856).

L'Eckhel si era già accorto, che i cistofori di Efeso sono per lo più insigniti di note numeriche, che debbono riferirsi ad un'epoca; ma non essendogli riescito di fissare con certezza l'età di veruno di que' cistofori, egli dovè arrestarsi a mezzo la sua scoperta, aspettando consiglio dal tempo, che fu ben presto favorevole a' suoi voti. Il ch. Borghesi col riscontro di alcuni cistofori di Efeso più integri, di T. Ampio cioè e di C. Fannio proconsoli dell' Asia, portanti le note numeriche OZ e ΠΕ, dopo di avere comprovato che il primo fu proconsole d'Asia nel 697 ed il secondo nel 705, ne inferì che l'ignoto principio dell'era efesina si lega coll'anno varroniano 621; avvertendo, che troppo alieno dal suo scopo si era l'indagare l'avvenimento che le avrà dato l'origine (Borghesi, *Decad. V oss.* 8). Il ch. Pinder, che di proposito prese ad illustrare l' era efesina (*Beiträge zur älteren Münzkunde B. I p.* 26 *segg.*), ha poi comprovato, che il principio di essa si connette col possesso che prese Roma nel detto anno 621 del regno di Attalo III re di Pergamo, che glielo lasciò in eredità (1).

Ancora il ch. Borghesi pel primo definì gli anni precisi, ne' quali le tre diocesi di Apamea, di Cibira e di Laodicea della Frigia furono staccate dalla provincia dell'Asia affine di ampliare con esse quella della Cilicia, e poscia restituite all'Asia medesima, dalla quale si rimasero disgiunte dall'anno 697 fino al 704 (*Decad. V. oss.* 8, 9, 10). Ai cistofori di già cogniti di Efeso, di Pergamo, di Sardi, di Tralli, di Apamea e di Laodicea, annoverati dall'Eckhel, il Borghesi (*Dec. XIV, oss.* 8) aggiunse quelli che dal Sestini erano stati aggiudicati a Nisa della Caria, a Dardano della Troade e ad Atarnea della Misia, e di più quello di Taba della Caria da sè veduto nel museo Olivieri di Pesaro. Questo nuovo cistoforo torna molto opportuno anche per l'illustrazione dei libri santi. Il Borghesi dimostra, che *Taba* era non molto discosta dal fiume *Indo*, che bagnava anche la Cibiratica, alla quale ne' tempi più antichi appartener dovette Taba medesima. D'altra parte consta, che i cistofori furono impressi in città che un tempo appartennero ai re Attalidi; di che si conferma il detto del sacro scrittore del libro I de' Maccabei, che narra (*cap. VIII*, 8), come la *regio Indorum*, χώρα ἡ Ἰνδική, fu dai Romani data in dono ad Eumene re di Pergamo.

(1) In un dotto articolo sull'era efesina (Bull. Nap. n. s. V, p. 117) il ch. Borghesi, fondandosi sopra un nuovo cistoforo del ch. Riccio colla leggenda C. FAN. PONT. PR e col nome del magistrato ΑΡΧΙΑΗΜΟΣ, che porta in vece di ΠΕ la data ΠΣ, ha fissato più precisamente il cardine di quell'era all'equinozio autunnale dell'anno varroniano 620, riportandola sempre alla morte ed al testamento del re Attalo defunto nell'estate di quell'anno.

(*giunta posteriore*)

Il ch. Pinder, escludendo Dardano ed Atarnea, ed aggiugnendo altre città, pel riscontro di cistofori in prima ignoti, dà il seguente novero delle città che impressero cistofori nell'Asia proconsolare: *Parium, Adramyttium, Pergamum Mysiae*; *Smyrnae, Ephesus Ioniae*; *Thyatira, Sardes, Tralles Lydiae*; *Apamea, Laodicea Phrygiae*; *Nysa Cariae*. Ma comunque sia dei controversi monogrammi, che ad altri parvero contenere le iniziali di Atarnea e di Dardano, non so come il dotto numografo di Berlino ometter potesse la città di *Taba*, quando il ch. Borghesi da lui allegato ne attestava di avere veduto *un lampantissimo* TA in un cistoforo del museo Olivieri simile a quello del museo di Gotha, nel quale il Liebe lesse IA (*Gotha num. p.* 227), probabilmente per difetto di conservatezza nella prima di quelle due lettere.

Il ch. Pinder diede nuova e bella luce ad entrambi i due tipi principali de' cistofori asiatici. Il serpe, che placidamente si striscia fuor della mistica cista semiaperta, posta entro un' ampia ghirlanda d'edera, viene da lui pienamente illustrato col riscontro di Plutarco (*in Alex. c.* 2), che narra come la madre d'Alessandro Magno dicevasi avere introdotto ne' tiasi di Bacco grandi serpenti mansuefatti, i quali di sovente, ἐκ τοῦ κιττοῦ καὶ τῶν μυστικῶν λίκνων παρανακδυόμενοι, si avvolgevano attorno ai tirsi ed alle corone delle donne baccanti, ed atterrivano gli uomini astanti. Quella corona d'edera ricorrente attorno la cista è fornita di grandi corimbi; e penso che possa dirsi di quella specie, *quam quidam Nysiam, alii Bacchicam vocant, maximis inter nigras corymbis* (*Plin. XVI*, 62). La convenienza poi de' tipi bacchici ne' cistofori impressi nella provincia dell'Asia, per tacere d'altri riscontri, parmi dimostrata da Strabone (*X. p.* 471), che ne attesta come Orfeo, Museo e Tamiri τῷ Διονύσῳ τὴν Ἀσίαν ὅλην καθιερώσαντες μέχρι τῆς Ἰνδικῆς κτλ. e da Cicerone (*de nat. Deor. III*, 23), che annovera quattro *Dionysos*; il terzo de' quali *Cabiro patre, eumque regem Asiae fuisse dicunt, cui Sabazia sunt instituta*.

La faretra posta frammezzo a due serpenti, aggruppati insieme con le loro code, parve all' Eckhel anch' essa propria di Bacco; ma il ch. Pinder la riferisce al culto d'Ercole consociato a quello di Bacco, segnatamente pel riscontro dei mezzi cistofori, e dei quarti, o sia dramme, di essi, aventi in una delle due facce un grappolo d' uva con la sua foglia, e nell'altra la clava d' Ercole posta ritta con la spoglia del leone sopr' essa distesa e pendente dai lati. E tanto parmi si confermi pel riscontro degli specchi etruschi (*Gerhard Taf.* 148-150) rappresentanti Ercole introdotto nel tiaso di Bacco, verisimilmente giusta le tradizioni de' Tirreni Lidii passati in Etruria. In favore della sentenza del ch. Pinder torna anche il *nodo complicato* delle code de' due serpenti, che attorniano la faretra, il quale può dirsi *nodus Herculaneus* (*Festus s. v. Cingulo*: *Macrob. Sat. I*, 19. *Annali arch. t. XXIV p.* 105).

(*sarà continuato*) C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 1 Novembre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1857.

Scavi di Chiusi. — Miscellanee epigrafiche. — Cistofori. — Opera del Sig. Lorini.

I. SCAVI.

Scavi di Chiusi.

(*continuazione.*)

Anche nel palazzo di Msg. vescovo di Chiusi si conserva un numero considerevole di sarcofagi, vasi ed altri oggetti, tutti trovati, come mi si diceva, in uno scavo eseguito l'anno passato in non so che sito nelle vicinanze della città dal ch. François insieme col vescovo. Siccome il ch. François non ha dato all'Instituto una notizia di siffatti monumenti, almeno della parte spettante al vescovo, non sarà forse inutile d'aggiungere quì anche di essi una breve relazione. Trai sarcofagi d'alabastro conservati nel giardino notai i seguenti :

1. Donna giacente, di dimensioni sopra la grandezza naturale.

Combattimenti diversi fra guerrieri a cavallo e a piedi, di composizione viva e acconcia, ma di rozza esecuzione. Nel fondo vi è rappresentato un pignolo con molta verità naturale.

2. Donna giacente; le dimensioni come del precedente sarcofago.

Tre guerrieri con iscudi difendendosi presso due altari accesi contro i due soliti genj, l'uno alato colla fiaccola, l'altro vestito d'un lungo abito fino ai talloni e col martello in mano.

In un corridojo accanto al primo piano della casa osservai due urne d'alabastro e sei di terracotta. Le ultime sei si distinguono per la perfettissima conservazione dei colori.

3. Coperchio in forma di tetto.

A H 9 ∃ ⊃ V O : M I H M V ⊃ : A I ⅃ ∃

Combattimento fra un cavaliere e un pedone, e i due genj alati con torce.

4. Vecchio giacente.

Nel mezzo una Furia sedente sopra un altare; a sinistra un giovane, che uccide un vecchio; a destra una donna sedente al piè dell'altare, e dietro di lei un giovane stante. L'iscrizione sta sul margine superiore dell'urna.

: M A H 9 ∃ ⊃ V ⊙ : I H M V > [illegible]

Alla fine l'iscrizione è intera.

5. Coperchio in forma di tetto; di terracotta, come i seguenti.

(A e ⅃ in un nesso) ⅃ A I ⅄ A H ⅂ 9 A ≀ V ⅄ A Y ∃ O O A

Congedo d'un uomo da una donna, e i due genj.

6. Coperchio in forma di tetto.

A ≀ A H ≀ ∃ 9 : A I H M V ⊃

Combattimento fra un cavaliere e due pedoni.

7. Donna giacente; l'iscrizione è dipinta col color nero.

: A ≀ I H M V ⊃ : I ∃ H I A H A : A H A O

Gruppo di cinque combattenti, i colori conservatissimi.

8. Uomo giacente; senz'iscrizione.

Due combattenti e due genj alati; i colori della stessa freschezza.

9. Giovane giacente, di dimensioni più grandi che quelle delle precedenti urne e d'esecuzione più accurata. Senz'iscrizione.

10. Uomo giacente, le dimensioni come quelle della precedente urna. La sua tunica è bianca, la toga di color oscuro; la patera, che tiene nella destra, è dorata.

Sopra i bassorilievi delle due ultime urne non notai niente; offrirono rappresentanze frequentissime senza verun interesse peculiare.

In una stanza separata si conservano gli altri oggetti provenienti, inquanto ho potuto sapere, dal medesimo scavo colle urne di già indicate. Vi si veggono in primo luogo cinque vasi di stile buono, ma non di squisitissima perfezione, e di mezzana grandezza (tutti di circa un piede e mezzo romano d'altezza e di larghezza proporzionata). Iscrizioni dei nomi delle persone rappresentatevi o degli artisti non ho potuto trovare sopra nessuno di essi.

1. Vaso a colonnette con figure rosse su fondo nero. Tre giovani divini andando a destra l'uno dopo l'altro. Il primo, barbato, col martello nella destra, e colla sinistra alzando una specie di vaso, ignudo, se non che dal braccio sinistro gli pende un mantellino, sembra essere Vulcano. Il secondo, puranche vestito soltanto d'un mantello che appena gli copre le spalle, alza la testa e nella sinistra tiene una lira di forma piuttosto singolare, nella destra il plettro. Oltre questi distintivi anche i capelli lunghi, ritenuti da un filo rosso, lo fanno riconoscere subito per Apolline. Il terzo, rivolgendosi verso Apolline, col quale ha comune la maniera di portar il mantello, s'appoggia colla destra sopra un bastone incurvato a guisa d'arco. Potrebbe essere Mercurio, benchè manchino attributi decisivi. Il suo atteggiamento è vaghissimo. Sul rovescio si vedono tre dei soliti efebi inviluppati nei loro lunghi mantelli.

2. Anfora con figure nere su fondo rosso. La ben conosciuta rappresentanza del giuoco di dadi di Achille ed Ajace, assisi l'uno incontro all'altro. Fra loro vi sta Pallade, il viso e le mani di color bianco. Il rovescio esibisce, come pare, un simposio bacchico. Nel mezzo si vede un vecchio giacente sur un letto; innanzi di lui sta una donna, che lo corona d'edera. Sul lato sinistro un Satiro colla lira in mano, sul destro un altro Satiro e un altra donna.

3. Vaso a colonnette con figure rosse su fondo nero. La scena rappresentatavi sembra riferirsi, se non m'inganno, alla raccolta delle uve. Due uomini barbati e due giovani sono occupati intorno un'anfora ornata di serti. L'uomo a sinistra, il quale è ignudo e nella destra tiene un bastone, coll'altra mano indica l'anfora. Il giovane accanto di lui, vestito d'una clamide, s'inchina verso l'anfora e vi fa entrare la sua destra, mentre colla sinistra alza un vaso. Dall'altro lato dell'anfora l'uomo barbato, anch'esso vestito d'una clamide, la testa e le braccia rivolte verso la sinistra, muove verso il giovane a destra di lui, il quale colla sua mano sinistra gli tocca la spalla. Sul rovescio si veggono due uomini barbati giacenti sopra letti, discorrendo fra loro.

4. Olla con coperchio, con figure rosse su fondo nero, d'uno stile inferiore a quello degli altri vasi. Anche quì la rappresentanza non è nuova, ed è Ercole portante il cinghiale erimanteo ad Euristeo, che si nasconde nel doglio; a destra vi sta Pallade. Sul rovescio: Ercole coll'arco e la pelle leonina, Mercurio, e Apolline vestito d'un abito lungo e portante la lira; tutti e tre movendo verso la destra.

5. Cratere con figure rosse su fondo nero, di stile assai superiore a quello del precedente vaso. La scena rappresentatavi è notissima: Ajace perseguendo Cassandra, la quale si prosterne a piè del Palladio, che sta alla sinistra, mentre alla destra fugge una di lei serva colle chiome disciolte. Sul rovescio vi sono due efebi, guardandosi vicendevolmente; fra loro vi sta una Vittoria alata e vestita, colla sinistra accennando verso la parte destra, e colla destra invitando il giovane a sinistra di lei a seguirla.

Fra le altre stoviglie conservatevi sono a notarsi quattro tazze di bella conservazione: cioè due arcaiche coi soliti ornamenti di fiori ed occhi umani, una dello stile finito con una rappresentanza ginnastica d'efebi in isvariati atteggiamenti, e l'ultima dello stesso stile, bellissima, ma d'una rappresentanza a me non ben chiara. Vi si veggono diversi uomini barbati e vestiti d'abiti lunghi, tutti portanti

una specie di bastoni di forma fra croce e rastrello, serviente forse ad un lavoro domestico ossia agrario, della raccolta o altro, in che essi sono occupati. – Havvi anche diversi vasi di bronzo senza ornamenti di valore artistico. Ma l'oggetto più interessante di tutta la collezione si è uno specchio di dimensioni non molto minori di quelle dei più grandi finora conosciuti, ed eseguito in quello stile accurato, ma non bello, noto da non pochi altri esempj. Occupa il centro il gruppo d'un giovane ignudo e d'una donna puranche quasi ignuda, cuoprendole il vestimento appena la gamba destra. La testa di lei è riccamente ornata d'una rete ed il collo di catene. Il giovane, a sinistra della donna, sta in riposo, e tiene nella sinistra un fior di giglio (o di loto?), la testa rivolta a destra verso la donna, la quale lo riguarda (mostrandosi così allo spettatore in profilo a sinistra) e l'abbraccia col braccio destro. A sinistra di quel gruppo vi sta un'altra donna, vestita, appoggiandosi ad un piccolo pilastro a guisa di colonna, mentre a destra del gruppo centrale si vede un uomo barbato e vestito della toga, che s'appoggia sul suo bastone. Questa rappresentanza è attorniata d'un orlo grazioso formato da svariati lineamenti, foglie, fiori ec.; al disotto, dalla parte del manico, v'è un piccolo genio inginocchiato, il quale colle sue braccia e ale sembra sostener il cerchio dello specchio. Oltracciò alle singole persone della rappresentanza sono ascritti i seguenti nomi: al giovane e alla donna nel mezzo ИVONIT e ИAΡΣΘO; alla donna a sinistra ||| A ||| A ↓ (le lettere logore forse Q e И); all'uomo a destra ИVQИΣИM. Quanto ho veduto, senza poter consultare tutti i libri necessari, *Thesan* (Gerhard *etruskische Spiegel* I, 76, creduta *Eos* ossia *Themis* ? v. Mus. Gregor. II 520), *Laran* (ib. I, 90) e *Memrun* (creduto *Memnon*) sono nomi conosciuti; quello di *Tinthun* sembrami esser nuovo (1). Un al-

(1) Questi due specchj furono descritti anche nella Gazzetta archeologica del ch. Gerhard 1857 p. 71* giusta comunicazioni fattegli da Msg. Mazzetti. — Senza pretender punto di decidere in quistioni d'epigrafia e d'archeologia etrusca, vorrei tuttavia proporre di dichiarare ИVONIT per *Tithonos* che bene corrisponderebbe anche allo stesso soggetto.
G. H.

tro specchio più piccolo trovato nello stesso scavo, ma molto guastato, non si distingue se non chè per il suo ben conservato manico d'avorio.

Aggiungo finalmente poche altre notizie riguardanti antichità di recente scoperta, così come mi furono somministrate, affinchè se ne possa servire chiunque dopo di me visiterà quei luoghi, senza però poter guarantirne nè l'interezza nè l'esattezza: in una rimessa spettante alla famiglia Casuccini si conservano sei a otto sarcofagi grandi trovati insieme con altri venticinque più ordinari nell' ottobre 1853. – La collezione Paolozzi, la quale non potei vedere, si dice arricchita d'un bellissimo vaso ancora inedito. – A mezza via fra Chiusi e Sarteano si conservano quattro sarcofagi provenienti dalle vicinanze di quel sito, due delle più grandi dimensioni e due più piccoli; e insieme con essi si dicono esser trovati tre oggetti d'argento, una strigile col suo manico d'avorio, una cassetta, e un incensiere. – A Sarteano il sig. Bargagli in una località, che già prima ha fornito monumenti interessanti, trovò sei sarcofagi. – A Cotona il cav. Terrosi ha scoperto, un anno e mezzo fa, un sarcofago di marmo importante a cagione delle ben conservate dorature, e assieme con esso diversi oggetti di bronzo. E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a *Mélanges épigraphiques.*

Extrait d'une lettre de Mr. Léon Renier *à Mr. Henzen.*

On vient de retrouver à Lyon la grande inscription du beau père de Gordien III, et l' on m' en a envoyé un très bel estampage. Le texte de Spon (*Misc.* p. 148) doit être corrigé en trois endroits. Ligne 2, il y a sur le monument TIMESITHEO, et non TEMESITHEO; ligne 12, QVOR. AMNON et non QVORVM. ANNON; enfin, ligne 17, COH. I. GALLIC, et non COH. F. GALLIC. — On imprime aux

frais de la ville de Lyon une nouvelle édition du livre de Spon sur les antiquités de cette ville. Cette édition, dont je revois les épreuves, contiendra un fac-simile de ce beau monument.

Vous avez reproduit, d'après Labus et Kellermann, dans votre recueil, n.° 6788, une inscription de Brescia, relative à un *Exarcus in vexil. eq.* STABLESIANORVM, et vous mettez sous ce dernier mot la note suivante: « *populus mihi quidem ignotus.* ». M. Bœcking, dans son commentaire sur la *Notitia dignitatum imperii occid*, p. 270*, a proposé de lire STABLESIANORVM. Voici une inscription de Sétif, qui vient à l'appui de cette ingénieuse conjecture:

D · M · S
VALERIVS MARCELLINVS
EQVES DE SVB CVRAVALERI
RAE EQVITVM STABLE
SIANORVM VALERIVS
VALERIANVS MEMORI
AM FECIT PARENTIS
BENEMERITI

Cette copie m'a été communiquée par M. le commandant de la Mare; je n'ai pas vu le monument, qui n'existe plus aujourdhui. Il faut lire évidemment: *eques de sub cura Valerii*; *praef(ecti) equitum* STA*bl*ESIANORVM. Vous savez, en effet, qu'il y avait en Afrique, à l'époque de la Notice, un *numerus equitum Stablesianorum seniorum*. Malheureusement, je ne me suis avisé de cette explication, qu'après l'impression de la livraison des *Inscr. de l'Algérie*, où ce monument se trouve, sous le n.° 3337.

Voici deux autres inscriptions trouvées récemment à Lambaese. La première vous intéresse particulièrement et je dois vous laisser le soin de la commenter. Toutes les deux sont gravées sur de grands dés de piédestaux, et parfaitement conservées.

D M S
M . AVRELLIO . M . F
PAL . SEXTIANO . OS
TIA . ʎ . FRVMENTA
RIO . EXERCITATO
RI . SINGVLARIW
IMP . HASTATO
LEG . III . AVG.
VIX . AN . XL . VIII
PACCIA . PRIMA
CONIVNX . ET . HE
RES . EIVS . MARITO
PIISSIMO ⸗

D M S
L . PETRO
NIVS . VI
CTOR . N
VMVLA
RIVS ⸗
V . ANNIS
XXXV
PETNAM
PPATETF
REIVS ⸗

Je lis ainsi les dernières lignes de l' inscription 2: PET *ronii* NAMP*hamones*, PAT*er* ET FR*ater* EIVS.

J' ai reçu dernièrement la copie d'une nouvelle inscription trouvée à l' Oued-Mérouana, et qui confirme ou permet de restituer les leçons de celle que j' ai donnée sous le n.° 1710, des *Inscr. de l'Alg.* et que vous avez reproduite dans votre recueil sous le n.° 7048, d'après les *Mém. de la Soc. des Antiquaires de Fr.* Elle est ainsi conçue:

GENIOLAMSO
R [illegible] AVG . VET [illegible]
RIA ⸗ SATVRNN
MATER . DVOR
VM . EQ . ROMA
[illegible] ORVM . HOSTI
LIORVM . SATR
NIN . ET . FELICIS
CONIVNX ⸗ L .
HOSTILI . FELI
CIS . PONTIFICIS
MVNICP . LMBA
ES + ANORW . OB
HONOREM . FL . P . D

Les ruines de l'Oued-Mérouana sont celles de l'ancienne *Lamasba* ; c'est un fait que rendent incontestable les inscriptions de plusieurs bornes milliaires encore en place. Peut-être, en conséquence, faut-il ainsi restituer les deux premières lignes de cette inscription:

GENIO . LAMASB
AE . AVG . VETv
RIA, etc.

Il est assez curieux de voir *Veturia Saturnina* prendre ici le titre de *Flaminica perpetua*, tandis que son mari est qualifié de *pontifex*, dans cette inscription, aussi bien que dans celle que nous avons publiée. La *flaminica* n'était donc pas toujours la femme d'un *flamen*.

On a trouvé récemment à Feurs, *Forum Segusiavorum* (vous voyez que je passe sans transition de la Numidie à la Lyonnaise), une nouvelle inscription contenant le nom de ce peuple, et vous verrez que ce n'est pas la moins intéressante de celles qui présentent cette particularité. Elle est gravée sur une plaque de marbre blanc, qui a dû être scellée sur le monument dont elle indiquait la destination; on y remarque encore les trous de scellement

C . IVL . IVLLO
FVNVS . ET . MONIM.
CIVIT . SEGVSIAVOR.
PVBL . PRINCIPI . SVO

En voici une qui vient d'être découverte à Lyon, sur la montagne de *Fourvière* :

L . MARCISECV . . .
ET MARCIAE . . .
SPECVLAT . . .
L . MARCIVSML . . .
CORNVCL . . .
LOCVMSIBIP . . .

Je ne l'ai pas vue et n'ai pas une grande confiance dans l'habileté de la personne qui m'en a envoyé la copie; je ne réponds donc pas de l'exactitude du texte. Cependant l'inscription est gravée profondément, en très grands et très beaux caractères, et, à ce qu'on dit, parfaitement conservée.

b. Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare.
(*continuazione*)

Il tipo della clava d'Ercole, dalla quale pende sospesa la spoglia leonina, posta entro una corona per lo più d'edera, e talora di lauro, che ricorre nelle dramme e ne' didrammi de' cistofori, confronta con quello dei denarii di C. Coponio pretore delle parti di Pompeo nel 705, e commandante la flotta de'Rodii. Nel riverso di que' denarii vedesi la clava d'Ercole posta ritta e similmente ricoverta dalla spoglia del leone; ma invece di essere racchiusa entro una corona, ha da un lato l'arco di Ercole, e dall' altro una saetta; accessori più convenienti in tempo di guerra. Cotale tipo, che ricorre in monete di Alinda della Caria, di Tralli e de' Caistriani della Lidia, e come simbolo accessorio ne' cistofori di Pergamo (*Pinder n.* 87), forse fu scelto dal pretore Pompeiano a preferenza d'altri, anche affinchè la sua moneta avesse corso vie più facile in que' tempi difficili.

L'ornamento apposto alla faretra ne' cistofori, che da prima fu detto *aerostolio*, ovvero *aplustre*, e che cagionò qualche incertezza all'Eckhel, è di forme assai varie ne' belli e fedeli disegni del ch. Pinder; onde pare non altro che semplice ornato a guisa di *palmetta*, che resti visibile solo per metà, e che simile s'incontra anche ne' monumenti di Ninive (*Layard, scop. di Nin. p.* 43 *ed. Malvas.*)

Ne' cistofori di T. Ampio, in luogo della faretra, vedesi sostituito un tripode, sopra il quale in alcuni è posata un' aquila, e in altri vedesi Apollo stante con ramoscello vittato nella d. e col gomito s. appoggiato ad una colonnetta. In quelli di C. Fannio pontefice, invece della faretra, è un tempio rotondo, sopra il cui tolo vedesi una figura stolata stante con patera nella d. e con asta pura nella s.; ed in quelli di Q Metello Pio Scipione alla faretra è sostituita un' aquila legionaria. La ragione della sostituzione dell' aquila legionaria è per sè chiara, sì perchè Scipione s' intitola IMPERator, e sì perchè egli impresse que'cistofori per gli stipendii delle sue legioni, colle quali trovavasi in Pergamo; e ciò potè fare anche perchè le insegne militari romane tenevansi per sacre e venerabili (*Dio LIV*, 8 *cf. Annali arch. t. XXII p.* 182). Non trovo chi renda ragione del tripode e del tempio rotondo, sostituiti al tipo primitivo della faretra; onde mi sia permesso di avventurare intorno ad essi qualche congettura. Il tripode nelle monete romane sì consolari, come imperiali, ricorre più volte qual simbolo ed attributo proprie de' *quindecemviri sacris faciundis* (*Eckhel VI*, 316: *Borghesi, Dec. VII oss.* 6). Nulla osta pertanto a supporre, che il proconsole T. Ampio fosse ascritto a quel collegio sacerdotale, che era uno de' quattro amplissimi presso i Romani; e ch'egli per accennare a quella sua dignità ponesse il tripode ne' cistofori impressi dalle città a lui soggette. I quindecemviri avevano per loro ufficio l'ispezione de' li-

bri sibillini ed il ricorso agli oracoli più celebri; e l'aquila posata sopra il tripode indicar potrebbe l'oracolo di Giove dodoneo, o d'altra città della Grecia o dell'Asia; e parimente il piccolo simulacro d'Apollo, che in altro cistoforo di T. Ampio vedesi collocato in sul tripode stesso, e che similissimo ricorre in monete di Magnesia dell'Ionia, potrebbe riferirsi ad un oracolo d'Apollo consultato da T. Ampio medesimo, o da altri, al tempo del suo proconsolato dell'Asia. I cistofori di T. Ampio furono impressi nell'anno OZ dell'era efesina, corrispondente al 697 di Roma, allor che furono consultati i libri sibillini per sapere, se fosse espediente ai Romani il ricondurre in Egitto e rimettere in trono il profugo Tolomeo Filopatore II, detto nuovo Dioniso, e soprannomato Aulete (*cf. Letronne Rec. des inscr. de l'Égypte t. II p.* 96).

C. Fannio, che s'intitola tutt'insieme pontefice e pretore, ben potè porre, in luogo della faretra, quel tempio rotondo, che posto a riscontro del simile che vedesi ne' denarii di Q. Cassio, parimente fornito di tolo sormontato da statua feminile tenente la patera nella destra e l'asta pura nella sinistra, si riconosce per tempio di Vesta, il cui culto dipendeva dal collegio dei pontefici (*cf. Cic. de legib. II*, 9: *Livius VIII*, 15: *XXII*, 57: *Eckhel V*, 57). Nel denario di C. Antonio proconsolo il titolo suo PONTIFEX è scritto al disotto della scure sacrificale, e di due *capeduncule*, le quali trovansi di consuete attribuite a Vesta ed alle vergini Vestali. Del resto, C. Fannio, che resse la provincia dell'Asia nel 705, e vi fece imprimere que' cistofori, fino dal 697 trovasi annoverato tra' pontefici (*Cic. de Harusp. resp. c.* 6), e nel 693 fu uno degli accusatori di Clodio nella causa *pollutarum religionum* (*Cic. ad Att. II epist.* 24); lo che mostra, com' egli facea gran conto delle cose sacre e del suo titolo ed ufficio di pontefice.

Il ch. Pinder riporta al tempo della guerra civile di Cassio e di Bruto un singolare cistoforo, nel cui riverso dalla parte sinistra vedesi la lettera latina Q fornita di un lungo codazzo trasversale, al disopra un monogramma, e a destra una *face ardente*, oppure un *baculo attorno al quale s' avvolge un serpe*. Ma il vedere in questo cistoforo conservato il tipo primitivo della faretra (escluso di già in quelli di T. Ampio, di C. Fannio e di Metello Scipione) ne presta buono argomento per crederlo impresso prima dell'anno di Roma 705, anzi che dopo. A me pare che meglio si addicesse a' tempi di Silla; e propriamente all'anno 670. L. Silla, dopo di avere conchiusa la pace con re Mitridate in Dardano della Troade, impose alle città dell' Asia Minore l'ingente multa di ventimila talenti, e poscia, salpando da Efeso, ivi lasciò in sua vece Lucullo, affinchè presedesse alla esazione pronta di quella multa, coll'ordine inoltre d'improntare moneta, καὶ νόμισμα κόψαι (*Plutarch. in Lucull.* 4: *in Sulla* 25, 26). In quella occasione penso che venissero impressi i singolarissimi denarii d'argento, con gli aurei corrispondenti, aventi nel ritto la testa di Venere, e nel riverso un duplice cornucopia vittato con a lato la semplice lettera Q (*v. questo Bulletti. an-*

no II p. 42: *Cavedoni, ragg. de'ripost. p.* 147). Il doppio cornucopia vittato ricorre di sovente, come simbolo accessorio, nell'area de' cistofori d'Efeso. Orbene pare molto probabile che nell'occasione medesima venissero impressi anche i suddetti cistofori aventi, del pari che que' denarii ed aurei Sullani, la sigla Q posta isolata a sinistra del riguardante. Questa sigla può spiegarsi per *Quaestor*, ovvero per *Quaestorium*; e preferirei questa seconda interpretazione anche perchè nel cistoforo ella occupa il posto ove suol vedersi notato il nome della città. Il Q in significato di *Quaestor*, o *Quaestorium*, s'incontra nell'area a sinistra anche ne' denarii impressi in Siracusa l'anno 705 a nome de'consoli L. Lentulo e C. Marcello profughi da Roma. I simboli accessorii della fiaccola ardente e del baculo d'Esculapio ponno indicare le due città d'Efeso e di Pergamo; nella prima delle quali probabilmente risedeva Lucullo legato di Silla; ma ponno anche denotare che que' cistofori furono impressi coll'argento tolto dai sacri tesori di Diana Efesia e di Esculapio Pergameno dagli Asiani stessi, per pagare prontamente la multa, con l'intenzione di restituire l'equivalente in appresso a que' due insigni sacrarii. Lucullo potea avere sotto di sè due questori, l'uno in Efeso e l'altro in Pergamo; ma posto anche che i cistofori in quistione fossero impressi tutti e due nel questorio d'Efeso, il simbolo del baculo d'Esculapio non è nuovo nelle officine autonome d'Efeso medesima (*Pinder n.* 36). Il monogramma posto in alto, nel sito ove suol trovarsi il nome del magistrato greco, oppure del proconsole romano, parmi più verisimilmente composto delle iniziali di un nome greco, p. e. Ἀτάρβης, o simile. Il ch. Pinder arguiva, che i cistofori colla sigla Q fossero impressi per la guerra di Cassio e di Bruto insieme co' tetradrammi macedonici dell'ignoto questore AESILLAS, ai quali somigliano sì per lo stile loro come castrense, e sì per la forma del Q parimente fornito di un lungo codazzo trasversale. Ma cotale somiglianza torna anzi in favore della mia congettura; poichè il ch. Borghesi ha dimostrato (*Dec. XVI, oss.* 3, 4), che *Aesillas* fu questore di Q. Cecilio Metello propretore della Macedonia nell'anno 663; pochi anni prima dell'impressione de'cistofori in quistione, da me assegnata all'anno 670. Del resto, il ch. Borghesi si disdisse della primiera sua congettura, che *Aesillas* fosse una delle alterazioni intermedie subite coll'andar del tempo dalla voce primitiva *axilla*, che da ultimo divenne *ala*. A me pare che *Aesilla* (divenuto AESILLAS sotto il bulino dell'incisore greco macedone) altro non sia che il diminutivo della voce greca Αἶσα, ben nota ai Romani anche per la corrispondente etrusca *Aesa* in significato di *fatum*, o *Deus* (*Sueton. in Aug.* 97; *Dio LVI*, 29).

Riguardo ai nomi de' magistrati sì greci come romani, che ricorrono ne'cistofori, non saprei che collaudare le egregie osservazioni dell'Eckhel, del Borghesi e del Pinder intorno ad essi. Pure mi giovi avvertire, che la scrittura ΔΙΟΔΩΡΟΥ Β di un cistoforo di Laodicea (*Pinder n.* 61), anzi che indicare che occupasse per la seconda volta la sua ma-

gistratura, parmi denotare ch'egli era figlio di un altro Diodoro (*cf. C. I. Gr. n.* 2455: *Franz, elem. epigraph. Gr. p.* 374): tanto più che in quasi tutti i cistofori autonomi di Laodicea il magistrato suole soggiungere al nome suo quello del padre, e talora altresì quello dell'avo. Ancora le particolarità delle lettere Δ, E, H, di forma assai minore, soprascritte al nome del magistrato ΠΤΟΛ in tre cistofori di Tralli (*Pinder n.* 157-159) forse vi stanno per denotare, che in quella famiglia, probabilmente sacerdotale, il nome Πτολεμαῖος era stato trasmesso di padre in figlio fino alla IV, V ed VIII generazione, quasi ad imitazione della dinastia de' Lagidi. Dissi probabilmente sacerdotale quella famiglia de' Tolomei di Tralli, perchè in que' cistofori ricorre costantemente per simbolo accessorio il simulacro di Bacco, e perchè in altri cistofori di Tralli medesima s'incontra un ΔΑΜΟΝΙΚΟΣ Α ΙΕΡΕΥΣ ed un MENANΔΡΟC ΙΕΡΕΥC (*Pinder n.* 181, 191), che forse furono *sacerdotes civitatis* col diritto di abitare l'insigne casa laterizia per sè fabbricata già dagli Attalidi (*Vitruv. II*, 8, 9 *Schneid.*).

I nomi de' proconsoli romani dell'Asia memorati ne' cistofori sono per lo più posti in caso retto, e qualche volta in genitivo, probabilmente sottintesa la voce PERMISSV, o *iussu* (*cf. Eckhel IV*, 497).

Degni di speciale considerazione sono anche i simboli accessorii, che trovansi apposti nell'area a destra del riguardante, e che per lo più si riferiscono alle deità ch'ebbero culto precipuo in singole le città. Altri riguardano forse le persone de' magistrati, ed altri si riferiscono a circostanze particolari de' tempi e de' luoghi. Il *caduceo*, ad esempio, de' cistofori di Laodicea sembra posto per ricordare, che quella città fu edificata da Antioco II per commando di Giove annunciatogli da Mercurio (*Steph. Byz. cf. Cavedoni, spicil. num. p.* 240). Le *doppie tibie*, come avverte il ch. Pinder, ne' cistofori di Apamea ricordano la contesa di Marsia con Apollo. Ma vuolsi avvertire ch'egli (*n.* 188, *tav. I*, 23) chiama *doppie tibie* anche due piccoli ordegni a foggia di due T decussati, che paiono come lavorati al tornio, e che sembrano anzi due *martinetti*, κόλλοβοι, *verticilli*, usati per tendere le corde della cetra (*cf. Morelli, fam. Pomponia n. VI*); e ponno ricordare come Apollo, dopo l'atroce supplizio di Marsia, pentito appese la sua cetra scomposta, insieme con le tibie del Satiro, in un antro sacro a Bacco presso Apamea (*Diodor. III.* 59). L'aquila respiciente, che ne' cistofori di Tralli si sta ora nell'area a destra, ora posata sopra la faretra ed ora sopra il tripode (*Pinder tav.* 1, 18, 20, 24), ricorda com'ella protesse Giove infante, che dicevasi nato ed allevato nelle vicinanze di Tralli stessa, in luogo denominato ΔΙΟC ΓΟΝΑΙ (*v. Cavedoni, Spicil. num. p.* 227: *cf. C. I. Gr. n.* 2923 *b*). Se il quadrupede posto al disopra di una testa feminile in cistoforo di Laodicea, che al ch. Pinder parve *cane* (*n.* 58), potesse dirsi lupo, λύκος, sarebbe simbolo parlante del fiume Λύκος, dal quale quella città si nomò ΛΑΟΔΙΚΕΙΑ Η ΠΡΟΣ ΛΥΚΩΙ, LAODICEA AF (cioè *ab*) LYCO, e pose in altre sue monete un lupo ed un cin-

ghiale per simboleggiare i suoi due fiumi Λύκος e Κάκρος (*Streber*, *num. mus. reg. Bavar. p.* 250).

In due cistofori di Efeso coll'anno ΜΘ (XLIX) dell'era efesina, che coincide col 669 varroniano, ricorre il simbolo accessorio della *Vittoria tenente nella d. un ramo di palma*, *oppure una laurea lemniscata* (*Pinder n.* 39, 40). Nel detto anno 669 L. Silla riportò la sua più grande vittoria sopra Archelao duce di Mitridate; e gli Efesini si saranno studiati di accennare a quella vittoria anche per rendersi placato Silla medesimo. A Mitridate, che in quella guerra avea posto la sua residenza in Pergamo, ove anche impresse monete d'oro, forse riferir potrebbesi l'*astro* apposto al monogramma del titolo ΠΡΥΤ in alcuni cistofori di Pergamo stessa, giacchè l'*astro* con la luna comparisce di consueto nel campo delle monete di quel re bellicoso del Ponto. A Mitridate stesso accennar potrebbero anche alcuni monogrammi posti in altri cistofori (*Pinder n.* 98, 120, 122, 125, 129).

L'*ornamento Isiaco*, che solea dirsi persea o fior di loto, e forse anche il *doppio cornucopia vittato*, che assai di frequente ricorrono nel campo de' cistofori d'Efeso, forse si riferiscono ad una concordia tra Efeso stessa ed Alessandria d'Egitto, e co' Lagidi, segnatamente per ragion del commercio de' grani; tanto più che l'OMONOIA degli Efesini con gli Alessandrini trovasi espressamente segnata sopra monete imperiali di Efeso medesima (*Eckhel II*, 522). Parimente ad una OMONOIA di Efeso con Rodi può riferirsi il simbolo della *testa radiata del Sole*, che comparisce in un singolare cistoforo di Efeso (*Pinder n.* 15).

Ai simboli molteplici de' cistofori, accuratamente descritti dal ch. Pinder, due ne aggiungo col riscontro di que' che si trovano nel R. museo Estense. In un bellissimo cistoforo di Pergamo, che pesa grammi 12. 60, a sinistra vedesi il noto monogramma di Pergamo in positura giacente, e a destra un *cratere*, anch'esso posto giacente. Il cistoforo del museo già Wellenheim (n. 6387), falsamente attribuito a Dionisopoli della Frigia, che ora trovasi nel museo Estense, ha nel riverso a sinistra il monogramma di ΑΔΡΑμύτιον (*cf. Pinder n.* 2), al disopra un altro monogramma che può leggersi ΑΔΡ, o ΔΑΡ, o ΑΡΑ, e a destra l'*ornamento Isiaco* simile a quello de' cistofori d'Efeso (*cf. Pinder n.* 34), che anche in questo di *Adramytium* della Misia accennar potrebbe alla concordia ed al commercio scambievole con Alessandria dell' Egitto. La nave adrumetina, che da Cesarea di Palestina trasportò l'Apostolo delle genti fino al lido della Licia, e che dovea nel suo corso volteggiar l'Asia, probabilmente avea prima toccato Alessandria (*Act. Apost. XXVII*, 2, 6). Il ch. Pinder ha dimostrato, come la notevole particolarità della *Diana efesia*, che comparisce ne' cistofori imperiali sotto Claudio, e che poscia non torna a vedersi che sotto Adriano, torna in bella conferma di quanto leggesi intorno ad essa negli Atti degli Apostoli (*cap. XIX*). E parmi che anche il cistoforo impresso dagli Asiani nell'anno 51 dell'era volgare con l'effigie del giovinetto Ce-

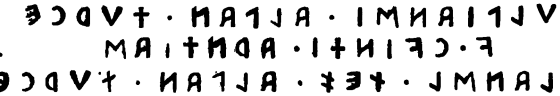
sare Nerone (*Pinder tav. VI*, 2), appena che seppero essere lui stato designato console, dichiarato principe della gioventù, e fatto partecipe dell' *imperium proconsulare* sopra tutte le provincie, torni in confermazione della sentenza de' sacri interpreti, che alla partecipazione dell' *imperium proconsulare* fatta da Augusto a Tiberio nel 765 di Roma, riferiscono il tanto dibattuto *anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris* presso S. Luca (*Evang. III*, 1). C. Cavedoni.

III. LETTERATURA.

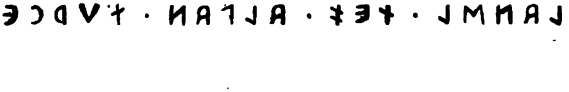
Di due statuette di bronzo ed inscritte, rinvenute presso le mura di Cortona, discorso letto nell' accademia etrusca per la pubblica tornata del 1 marzo 1855 ed offerto agl'illustrissimi signori componenti il municipio di detta città. (per A. L. A. E.) *Cortona, Tip. Colonnesi* 1855, 8 *con due tavole litografiche.*

Nell'inverno dell'anno 1847, allorchè il municipio cortonese voleva ampliare il piazzale delle fiere e mercati detto *la Carriera*, che fiancheggia dalla parte meridionale le antiche mura della città, a distanza di braccia 54 quasi in linea retta dall'antica porta a tre stipiti, che tuttora, abbenchè chiusa e mancante dell'arco, si vede nelle rammentate mura di Cortona, furono rinvenute, ambedue insieme difese da poche tegole, le due statuette di bronzo, delle quali tratta la sopraccitata dissertazione del benemerito direttore del museo cortonese, D. Agramante Lorini. Grazie allo zelo del medesimo, esse si trovano esposte sino dal Giugno 1853 nella stanza de' bronzi di quel museo. Tolgo come le precedenti notizie sul ritrovamento, così anche la descrizione delle due immagini dalla sua dotta opera.

La prima è un giovane imberbe e ignudo, colla testa a doppia faccia e con corna di Ammone. Il collo è ornato d'una torque. Porta una maniera di calcei alti, ornati di straccj pendenti in forma di fogli. La mano sinistra s'appoggia al fianco in atto di riposo, il braccio destro è steso e la mano piegata in modo da indicare che sorreggeva qualche cosa. Anche la seconda statua rappresenta un giovane ignudo. Egli ha sulla testa parimente corna di Ammone, e oltracciò un tutulo a guisa di cimiero effigiato in testa di leone, i cui gheroni sembrano formar una torque intorno al collo. Porta gli stessi calcei come la prima statua; ma quì la mano destra s'appoggia al fianco. Laonde l'a. deduce con certezza, che ambedue le statue furono fuse per istare insieme. La loro altezza è di centimetri 31; l' esecuzione mostra evidentemente non gli esordj, ma piuttosto il decadimento dell'arte. Tutte e due finalmente, ed è questa la cosa la più interessante, portano, ciascuna sulla coscia sinistra, un'iscrizione etrusca, che quì ripeto secondo la lezione del sig. Lorini:



1. MAI†ИOA · I†ИI⅂Ɔ·⅂
ƎƆOV† · ИA1⅃A · IMИAI1⅃VƆ
2. MAI†ИOA · I†ИI⅂Ɔ·⅂
ƎƆOV† · ИA1⅃A · ‡Ǝ‡ · ⅃MИA⅃ƎM



Senza entrar nei ragionamenti dell'a., coi quali egli ha tentato di mostrare, che i due giovani divini sono Giano ed Ercole, mi contento di ripetere quì la sua spiegazione delle due iscrizioni, che egli però non ha proposto se non che sotto la forma modesta di semplice conghiettura; ed è questa:

1 *Velio Quinto Arruntia* (*nato*) *espiando sua colpa* (*questo*) *candido dono* (*pose*).

2 *Velio Quinto Arruntia* (*nato*) *salvato pose* (*questo*) *candido dono*.

Egli è facile ad osservare, come naturalmente anche l'a. osservò, che cinque parole in queste due iscrizioni sono ripetute. Le tre prime di esse contengono chiaramente il nome del dedicante *V*(*elio*) o forse *V*(*ibio*) *Quintio Arutias*; e la ricorrenza dell'istesso dedicante in ambedue le epigrafi conferma l'osservazione, che già dall'atteggiamento dei due giovani fu dedotta, che cioè essi furono fatti per istare insieme.

Le altre due voci ricorrenti in ambedue le iscrizioni *alpan* e *turce* si sono trovate, come dottamente l'a. allegò, in vari bronzi scavati in Cortona, e, significhino esse veramente quello che si crede (cioè *bianco*, *splendente* e *dono*) o no, ciò nulla ostante in esse certamente non può esser contenuto quello che forma la distinzione caratteristica fra le due statue. E questa distinzione caratteristica che cosa sarà? Se le due statuette rappresentano veramente due divinità, il che a me pare probabilissimo, facile la conghiettura è che le voci non ricorrenti in ambedue le iscrizioni, *culpiansi* e *selansi*. *tez*, sieno i rispettivi nomi di queste due divinità. Non posso far quì i confronti necessari per vedere, se fra le divinità degli Etruschi finora conosciute si trovino dei nomi rassomiglianti a queste parole. Osservo soltanto che la testa bifronte di Giano è conosciuta dalle monete di Volterra e Telamone, e che *Sethlans*, secondo il Müller *Etrusker* III, 3, 5 cf. Dennis *cities and cemeteries of Etruria* I p. LII nota 3, è il nome etrusco di Vulcano.

Sull'ultima pagina della sua dissertazione l'a. dà notizia d'una piccola tazza a due ansette della creta sottilissima rosso-corallina conosciuta da tanti avanzi di stoviglie aretine, che poco fa fu da lui acquistata pel Museo di Cortona e vien riportata in litografia sulla sua tavola seconda. Essa si distingue, oltrechè per l'eleganza degli ornamenti e la conservazione quasi perfetta, che nelle stoviglie aretine, come ognuno sa, è tanto rara, anche per il bollo in lettere a rilievo SVRVS. SARI. L. S, che si vede sul lato esteriore fra gli ornamenti. L'a. resta indeciso, se *Sari* sia il nome del padre del figulo *Surus*, oppure del padrone d'una figulina, e se L. S abbia da interpretarsi per *libertus Saufeii*, *Sertorii*, *Statiliae* etc., oppure per *libertus Sami*. Appositamente egli confronta col nostro bollo un altro d'un vaso aretino esistente nel museo di Volterra L. SAR. C. L. L. SVRVS, cioè *L. Sar*(*ius*) *C*(*aii*) *L*(*ucii*) *L*(*ibertus*) *Surus*. E così a me pare verosimile che il nuovo bollo abbia da spiegarsi per *Surus Sari*(*i*) *l*(*ibertus*) *s*(*igillator*). Riguardo all'ultima voce rimando i lettori all' iscrizione perugina C. RVFIVS. S. FINXIT esistente sopra una statua di terracotta rappresentante Ercole, la quale pubblicata dal Vermiglioli *iscr. Per. t.* 8. giustamente, al mio avviso, fu spiegata per *C. Rufius s*(*igillator*, *finxit*. E. Hübner.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1857.

Scavi di Roma e di Volterra. — Iscrizioni latine. — Indice.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma

Nella tenuta dell'*arco di travertino*, volgarmente detta *del corvo*, di proprietà dell'eccellentissima famiglia de' principi Barberini, e posta a sinistra della moderna via Appia, laddove, alla distanza di 2 miglia fuori di porta S. Giovanni, essa vien intersecata dall'antica via Latina, furono nelle settimane scorse intrapresi dal sig. Fortunati degli scavi che fornirono risultati assai felici, dando nello stesso tempo speranze anche maggiori. La via Latina è in quel sito fiancheggiata da ben conservati sepolcri di buona costruzione laterizia, a sinistra de' quali, per chi viene dalla parte di Roma, scorgonsi certe elevazioni del terreno, le quali, mentre dalla loro sommità presentano il più grandioso panorama della campagna, per la propria loro configurazione fanno nascere l'idea, poter nascondersi in esse ruderi d'edifizj antichi, in ispecie di ville, di cui anticamente l'agro romano era ornato dappertutto. Avendo adunque il sig. Fortunati rivolto le sue cure ad una di queste elevazioni, non tardò molto ad imbattersi infatti in avanzi indicanti chiaramente l'esistenza d'una villa antica di non comune splendidezza. Oltre condotti di piombo che non fanno dubitare, esser ivi stati eziandio de' bagni tanto

necessari agli antichi Romani, ritrovaronsi delle stuccature di freschissimi colori nello stile così detto pompeiano, disgraziatamente ridotte in frantumi piccolissimi, nonchè frammenti di ornamenti in terracotta, fra i quali notai una testa di Medusa ed altra di elefante, presa di faccia e di forme assai ben intese, benchè accomodate allo stile monumentale. Un musaico composto di pietre nere e bianche, quantunque non ci esibisca che i soliti meandri, richiama nonpertanto per la stessa sua semplicità un'epoca piuttosto buona. Ma quel che forma il particolar pregio di questo scavo, si è la scoperta di un gran numero di sculture in marmo, per la maggior parte di singolar merito d'arte e, ciò che tanto raramente avviene in simili escavazioni, conservate a maraviglia. Sono a notare in ispecie due erme di Bacco barbato, ossia indico, ritrovate in un luogo, dove si dee supporre una delle entrate della villa in discorso, di grandezza, che poco eccede la naturale, di scalpello riconosciuto per greco anche da valenti artisti e così conservati, che sembrano usciti jeri dallo studio dello scultore. A simili erme appartenevano sei (se non erro) altre teste, una di donna che forse potrebbe chiamarsi Arianna, le altre barbate, tutte di deciso carattere bacchico, anch'esse di gran merito artistico, benchè talune alquanto più danneggiate delle sculture anzimentovate. Nè può isfuggir a nessuno, quanto bene convengano a villa antica tante erme bacchiche, le quali inoltre mostrano un deciso carattere priapeo. Una perfettamente conservata fu rinvenuta, o almeno trovasi ora, priva di testa. Che peraltro non solo di Bacco e delle divinità d'un carattere bacchico-priapeo era divoto il proprietario della villa, mostrano gli avanzi di altre statue in essa rinvenuti. Noto in primo luogo un magnifico Giove Serapide, ossia Plutone, riconoscibile facilmente dal modio postogli in testa, nonchè dalle ben conservate fattezze, proprie del dio degli inferi. La sua testa è aderente ancora al busto, e gran parte puranche del torso fu scoperta, benchè separata dall'anzidetta parte superiore. Mancano perora le braccia e le gam-

be; ma sembra esservi qualche speranza di ricomporle da' molti frammenti di simili membra già rinvenuti e diligentemente raccolti dall'egregio scopritore, oppure di rinvenirli ancora nella continuazione dello scavo da esso propostasi. La figura d'un Cerbero, cinta di serpenti, avrà accompagnato quella di Plutone, se non apparteneva piuttosto ad un Ercole, la cui figura è riuscito al ch. Fortunati di ricomporre in gran parte da' vari frammenti ritrovati. Di pressochè uguale grandezza con questa, che non di molto supera la grandezza naturale, deve esser stato un Apolline, finora indicatoci soltanto dalla faretra ritrovata, laddove più piccola della umana statura si è un grazioso torso di Minerva assai ben conservato, del quale tanto più può sperarsi di rinvenire le parti mancanti, in quanto queste furono originariamente innestate nello stesso corpo. Continuano inoltre le ricerche nel luogo, onde fu estratta essa statua. — Di grandezza incirca naturale è una figura di uomo ignudo di scultura molto ben intesa, disgraziatamente priva di testa, come delle braccia e della inferior parte delle gambe, in posizione alquanto singolare, col corpo cioè piegato in avanti che potrebbe richiamar alla memoria un discobolo o altro atleta (1). Sulla parte anteriore delle coscie si osserva l'attaccatura di non so che oggetto una volta collocatovi sopra. Fra le sculture di minor mole distinguesi una figurina graziosissima, mancante di testa e braccia, la quale, per quanto si può desumere dalle parti rimasteci, sta in atto di riposo, il destro braccio posto, come sembra, sopra la testa. Rammenta facilmente la figurina di Narcisso nel Museo Chiaramonti, se non che la sua testa era piuttosto rivolta in su. Di maggior merito peraltro si è una testa della metà incirca della naturale grandezza, rappresentante una donna che ha i capelli cinti da due nastri nel modo usato nelle teste comunemente riputate di Saffo. Sono perduti gli occhi che erano una vol-

(1) Abbiamo poscia saputo dal ch. proprietario, essersi dopo rinvenuta una testa dagli orecchi aguzzi o dalle piccole corna sulla fronte qualificata come testa di Fauno, ornata d'una corona d'edera e di tre stellette, imberbe però, la quale si congiunge col corpo suindicato che peraltro non è munito di coda.

ta intarsiati di pietre colorate. Sarebbe di somma importanza, se riuscisse di rinvenir il rimanente di questa statua che formerebbe forse il più bel cimelio fra gli oggetti finora escavati dal sig. Fortunati ; ma non vogliamo perciò dimenticare di rilevare un cosidetto trapezoforo anch'esso bellissimo, formato da due magnifiche sfingi, rivolte in direzione opposta, sedenti appoggiate sulle zampe anteriori, mentre le ali alzate vengono a toccarsi colle estremità superiori. Sono esse perfettamente conservate, mentre numerosi frammenti di simili figure permetteranno forse di ricomporne un altro esemplare. — Di niun merito artistico, ma di non comune valore archeologico si è finalmente un frammento d'un bassorilievo che rappresentava senza dubbio Ercole portante sulle spalle la cerva, ed Apolline che cerca di ricuperarla, soggetto non tanto raro ne' vasi, ma forse nuovo ne' monumenti marmorei. Disgraziatamente ora, oltre la cerva, non ne sono superstiti che due teste d'uomini e qualche braccio, sufficienti tuttavia per farci riconoscere il significato di esso bassorilievo.

Sono questi, prescindendo da alcuni sarcofaghi di rappresentanze comuni, genii cioè che sorreggono un clipeo col ritratto del defunto, ed appartenenti forse ad epoca assai più recente, i principali frutti raccolti da questo felicissimo scavo, per quanto risguarda le belle arti. Ma oltre a questi la fortuna mostrossi larga al sig. Fortunati eziandio per la scoperta di numerose colonne di marmi preziosi, fra le quali furono notate alcune di verde, una di corallina. I capitelli peraltro scavati insieme con esse ed in genere assai ben conservate, accennano un' epoca più recente delle magnifiche sculture anzidescritte, molte di esse mostrando il deciso stile delle colonne di basiliche cristiane del quarto secolo. Nè voglio lasciar inavvertito che in più d'uno di questi monumenti appare eziandio il segno della croce, e che anche una lunga epigrafe cristiana vi è tornata alla luce, spettante a' tempi di Giustino.

Per definir l'epoca della villa viene in ajuto nostro un bollo che mi copiai in un tegolone estratto dagli scavi in

discorso, il quale sembra aver inoltre il merito d'esser inedito, non trovandosi esso nella silloge mariniana, quantunque non sia però a me incognito, esistendone un esemplare meglio conservato presso l'Instituto nostro che mi servì per rettificare la copia tratta in fretta da quello alquanto malandato del ch. Fortunati:

OP DOL EX PR AIACIA ARV EPAGÆ
MAXIM ET AVIT COS
bucranio

La data del consolato di *M. Claudio Massimo* (anteriormente da' fasti chiamato *C. Gavio Massimo*; cf. Cardinali Dipl. p. 220) e *L. Lolliano Avito* si è l'anno 144, in cui per conseguenza fu costruita almeno una parte della villa; il che combina benissimo coll' estrema bellezza delle ritrovate sculture che ben possono esser più antiche dell' epoca degli Antonini, ma certamente non ne possono esser più recenti. — È vero che vari condotti di piombo escavati, come accennai di sopra, in questi medesimi scavi, portano in belli caratteri rilevati l'epigrafe M . SERVILI . SILANI, ed è noto che un console di quel nome resse i supremi fasci nell'anno 188, l'unico personaggio così appellato, di cui ci sia rimasta notizia. Il quale essendo stato d'origine d'Ippone nell'Africa (cf. Frontone *ad amicos* II, 10 presso Borghesi, Ann. 1849, p. 71), non è probabile abbia avuto membri della sua famiglia in Roma prima di quell'epoca. Commodo poi fece uccidere un Servilio Silano colla sua famiglia (Lamprid. 7), e benchè non possa decidersi, se esso sia il medesimo Marco, oppure Quinto suo fratello, console nell'anno 189, resta nondimeno molto probabile che la persona della nuova iscrizione abbia da assegnarsi appunto all'impero di quel principe. Ciò peraltro ognun vede non impedire, quanto si disse prima sull' età della villa, in cui un proprietario più recente avrà fatto eseguire nuove costruzioni, come avvenne in tempo ancor posteriore da' cristiani che vi impiantarono gli edifizj loro.

Fra le lapidi rinvenute mi copiai una cinta di cornice, la quale in caratteri grandi non mostra altro che il prenome

MAR
CO
RVM

dimodochè bisogna credere, essere essa stata esposta in maniera da corrispondere a simili quadri contenenti il nome gentilizio ed il cognome. — Un'altra frammentata è sepolcrale ed arricchisce d'un nuovo esempio la serie delle iscrizioni de' viatori consolari:

L . FAENIO . L . FIL
DONATO . EQ . R
DECVRIALI . DE .
VIATOR . COS
VIXIT . AN . XXIX .
M . V . D . II . L . FAE
NIVS . CHRESI
. . . . . .

— Merita poi menzione un frammento d' una tavola lusoria rinvenuta a qualche centinaia di passi di là accanto alla stessa via Latina, perchè sembra alludere a questa stessa via:

LATINA CAVDES

che il cav. de Rossi supplì giustamente in questo modo: *Latina gaudes ludere via.*

Rallegrandoci coll'egregio sig. Fortunati, in cui veramente *nomen* fu anche *omen*, de' bellissimi risultamenti finora ottenuti, auguriamogli uguale successo dalla continuazione de' suoi scavi; che non può certamente mancare, dove il terreno è tanto favorevole, e dove dall' altro lato il direttore dello scavo mostra quello zelo, quella cura e quella diligenza che appajono in tutta l'intrapresa del sig. Fortunati.

G. Henzen.

b. Antichità di Volterra.

Circa sei mesi innanzi, secondo le informazioni che mi furono date, in una delle tombe etrusche tanto frequenti nelle vicinanze di Volterra si sono trovate venti sei urne, le quali, mercè d' uno zelo per le antichità patrie degno d'esser rammentato con somma lode, già da qualche tempo sono state trasportate nel museo Guarnacci, dove stanno esposte nelle stanze segnate coi numeri otto e nove. Disgraziatamente non ho avuto nè il tempo, nè sufficiente pratica di siffatti lavori, per poter dare una notizia completa di cotesti monumenti; la quale essi per varie ragioni meritano. Nientedimeno darò quì quel poco che ho notato intorno i più interessanti, almeno al mio avviso, di questi sarcofagi. Ciascuno di essi già ha ricevuto, sebbene provisoriamente, un numero; del quale, a cagion di brevità, mi sarà lecito di servirmi nelle seguenti notizie.

I numeri 10 a 14 sono di terracotta: il 10 e il 12 della forma più semplice e più antica, senza verun altro ornamento fuorchè delle sfingi alate poste sugli angoli superiori, e senz'iscrizione. Il 13 mostra il defunto giacente sul letto sepolcrale e circondato da varie altre persone; il 14 è ornato d'una rosetta dipinta. Delle rimanenti urne che sono d'alabastro, ho preso notizie intorno nove, tutte, fuor d'una sola, prive d'iscrizioni. Delle prime quattro non ho notato niente intorno le figure dei defonti, che sogliono rappresentarsi giacenti sui coperchi, e descrivo soltanto brevemente i bassorilievi delle rispettive urne.

15. Un Tritone alato, con una specie di corni o ale sulla testa, tiene nelle braccia una donna ignuda, la quale egli sembra rapire; rappresentanza che direi piuttosto ornamentale che monumentale.

16. Nel mezzo sta un genio femminile alato con torcia in mano; dalle due parti opposte, a sinistra e a destra, accorrono due guerrieri.

17. Nel mezzo v'è un'ara, ai due lati della quale lo stesso gruppo sembra esser ripetuto. Questo gruppo, a me

per nulla intelligibile, si forma presso a poco nella seguente maniera: Nel mezzo siede un uomo, le braccia legate sul dosso, mentre una donna, che sta dietro lui, sembra versargli da una patera un qualche liquido sulla testa. A man sinistra si vede una figura vestita di costume frigio, che sembra esser femminile; dall'altra parte sta un uomo ignudo, una gamba soprapposta all'altra, e appoggiandosi contro una stele.

18. Nel mezzo è seduto il genio femminile alato, appunto nel medesimo atteggiamento, che si osserva nelle due statue sedenti di simili genj a piè del sarcofago appartenente al capo della famiglia de' Volunnj, nella loro tomba famosa presso Perugia; ai due lati del genio sedente due guerrieri sfuggono l'uno a destra, l'altro a sinistra.

Più interessanti sono le seguenti cinque urne d'alabastro, di dimensioni più grandi e lavoro più squisito delle precedenti.

22. Donna giacente.

Il bassorilievo dell'urna si forma di tre figure, tutte rimarchevoli per la semplicità de' movimenti e la destrezza del disegno. Nel mezzo sorge quasi dal fondo della terra il genio femminile alato, mostrandosi allo spettatore intieramente di faccia. Esso pone il braccio sinistro sulla spalla d'un guerriere, che si vede a man destra, e coll'altra mano tocca lo scudo d'un altro guerriere a man sinistra. Questi due guerrieri in diversa guisa, ma con egual verità di natura, addimostrano nelle loro positure l'avvicinarsi della morte dopo un combattimento ardente. Quello a destra, lasciandosi cadere in giù, è venuto quasi a sedere; lo scudo cade dalla sua mano. L'altro, inginocchiato dall'estremo spossamento, perde la spada dalla mano. Interessante è specialmente il modo d'armatura dei due guerrieri, che chiaramente potrebbe descriversi soltanto per mezzo d'un disegno. Portano degli spallaccj di ferro riccamente ornati, delle cintole larghe ornate di rosette, e sopra al chitone, che al disotto della corazza copre le coscie, dei grembiuli foggiati di scaglie di ferro. – Se la provenienza etru-

sca di questa rappresentanza, provata sì per la presenza del solito genio della morte e sì per la forma insolita dell'armatura dei guerrieri, permette di riconoscervi altro che un'allegoria generale relativa alla morte, delle quali allegorie tante varietà ritrovansi sui sarcofaghi etruschi, facilmente quì si potrebbe pensare alla morte reciproca dei due sventurati figli di Edipo.

23. Donna giacente con ventaglio e melagranata nelle mani.

Questo sarcofago è l'unico che porti un'iscrizione nella solita posizione sul coperchio.

M I ꟻ Ƨ : I Ɔ. I ꟼ V I : I O ꟼ A ꟻ

Il bassorilievo dell'urna sembra rappresentar gli sforzi inutili d'un uomo e d'una donna per difendere un giovane dalle persecuzioni funeste dei genj della morte. Nella parte estrema destra il giovane, dopo una fuga apparentemente molto frettolosa, si ferma mettendo il ginocchio sopra un altare. A man sinistra di lui, una donna con abiti lunghi si sforza di ritenere un genio femminile alato, che quasi nel mezzo del bassorilievo collo scudo nella mano sinistra assale il giovane; gli mancano però la testa e il braccio destro, nel quale sembra aver tenuto la lancia. Più verso sinistra un uomo portante un berretto aguzzo cerca di ritener anch'egli un simile genio armato. Sul lato sinistro finalmente sta una terza figura femminile con iscudo e lancia in mani, rassomigliante a quella nel mezzo.

24. Uomo giacente di dimensioni più grandi che sulle altre urne; egli porta un serto sulla testa e un anello alla mano sinistra; la destra manca.

Nel bassorilievo si veggono un giovane e una donna stanti in una quadriga. Il giovane tiene le redini colla destra e nella sinistra porta un ramo di palma. La donna, a man destra di lui pare essere una Vittoria, benchè non abbia ale. Sotto i piedi dei cavalli, i di cui collari sono riccamente ornati, giace una figura maschia con due code di pesce. Sul lato destro sta un uomo barbato e ignudo, tenente nella man destra un istrumento, il quale io non

seppi definire se fosse una spada incurvata, come l'arpa di Perseo, oppure un serpente. Egli porta inoltre certi stivali ornati di due straccj pendenti dai lati a guisa di pinne di pesce.

25. Donna giacente.

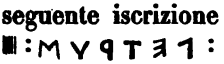
Nel mezzo del bassorilievo un giovane portante in mano la palma del vincitore s'inginocchia con una gamba sopra un altare. A man sinistra di lui sta una Vittoria, e dietro lei più ancora da sinistra, un giovane ignudo portante una spada. A destra dell'altare sta una figura muliebre altamente succinta, la quale, tuttochè le manchino testa e braccio sinistro, nondimeno di leggieri si riconosce per il solito genio della morte, che col braccio destro sembra far cenno al giovane di seguirlo.

26. Donna giacente, che tiene in mano la melagranata. Sull'urna v'è rappresentata la caccia del cinghiale calidonio.

Oltracciò nella casa del sig. Giuseppe Callai due oggetti di nuova scoperta mi destavano interesse.

Il primo si è un vaso cinerario di forma cilindrica, da basso un poco più larga che sopra; il color naturale della terracotta mostra ornamenti semplicissimi dipinti, come anche il piccolo coperchio soprapostovi. Di sopra sul margine inferiore, che apparisce soltanto, quando il coperchio si leva, sta la seguente iscrizione, dipinta a color rosso:

Al disotto di questo margine inferiore vi è un'altro orlo esteriore intorno al vaso, e su questo stanno le seguenti lettere, anch'esse a color rosso dipinte:



L'altro oggetto è una piccola urna cineraria della forma e fabbrica più rozza; essa fu scoperta, secondo ciò che mi diceva il possessore, nello stesso sito coi ventisei sarcofagi del museo da me sopra descritti, insieme con quattro altre urnette anche più piccole, e prive d'ogni ornamento. Il coperchio dell'urna maggiore anch'esso non offre nè ornamenti, nè iscrizione, ma il bassorilievo esibisce

una rappresentanza di due figure rozzissime. Quella a sinistra tiene nella destra una lancia, e nella sinistra, che avvicinasi alla cintola, una borsa; la sua testa è distinta di grandissimi orecchj. A destra, in una posizione più elevata di quella della prima figura, sta un uomo ignudo colle braccia estese, di assai piccole dimensioni. Egli sembra esser il defonto, che s' avvicina per pagar l' obolo al guardiano dell'inferno. Sul destro lato dell' urna è effigiata una civetta colle ale distese. E. Hübner.

II. MONUMENTI.

Intorno ad alcune iscrizioni capuane e pompeiane, lettera di G. Henzen al ch. sig. cav. Giulio Minervini.

Negli ultimi numeri del Bullettino Napoletano, da Lei diretto con tanto vantaggio degli studii nostri, lessi con gran piacere alcune iscrizioni di recente scoperta che ho creduto dover riportar quì non solo a motivo della singolar loro importanza, ma eziandio perchè riguardo alla loro interpretazione non so pienamente persuadermi della giustezza di quanto Ella con gran dottrina ed ingegno ha proposto intorno ad esse. E siccome neppur io son certo d'aver colto nel segno con quello che a me è sembrato più probabile delle spiegazioni da lei preferite, così ho stimato convenevole di comunicarle quì le mie idee, pregandola che me ne dica anche Ella il parer Suo.

Comincio da quella bella lapide capuana trascrittale dal sig. ab. D. Gabriele Jannelli che la ritrovò in una casuccia, dove serviva da soglia (Bull. Nap. n. s. V. p. 91):

ıCVRIA . M . F . SACERDOS
CERIALIS . MVNDALIS
D . S . P . F . C

titolo da Lei attribuito a' buoni tempi a motivo della bella

forma de'caratteri; la quale particolarità s'accorda puranche colla mancanza del cognome che pure accenna al più tardi l'epoca de'primi imperatori. Quello peraltro che è non meno nuovo che singolare in essa lapide, si è la *sacerdos Cerialis mundalis*, ossia, secondo la spiegazione Sua, la sacerdotessa di *Ceres munda* che sarebbe il *pane bianco* o la *siligo*; la quale spiegazione viene da Lei rafforzata pel confronto della lapide puteolana d'un *sacerdos siliginius* da Lei pubblicata ne'*Monum. ined. di Barone*, tav. IX, fig. 3. (I. N. 7218) e di quei passi classici che hanno relazione a sacrificizii di pani (p.e. Macrobio, Sat. III, 11; Festo, v. *panibus* p. 220 ed M. cf. Marini, Arv. 526).

Questa interpretazione, quantunque assai ingegnosa, non parmi peraltro andare esente di ogni dubbio, mentre non so persuadermi che la voce *ceres*, benchè adoprata poeticamente per indicar *pane*, possa adoprarsi in quel senso anche in modo ufficiale per titolo di sacerdozio, nè credo altresì, il nome della divinità essere stato *Ceres munda*, ma piuttosto *Ceres mundalis*, ricordando la bella iscrizione isernina d'una sacerdos *Cerialis Deia Libera* (I. N. 5006 = Or. 5980), in cui pure l'epiteto della divinità non si cambia in *liberalis* come si dovrebbe aspettare. L'epiteto *mundalis* poi deriva, al mio credere, non dall'aggettivo *munda*, ma dalla parola *mundus* che Ella sa bene essersi usata da' Romani nel senso dell'*orcus*, ossia dell' ᾅδης de'Greci (cf. Varr. ap. Macrob. Saturn. 1, 16; Fest. p. 155. 156. 157 ed. Müller), e sarebbe quindi la *Ceres mundalis* la Δημήτηρ χθονία de'medesimi, sul culto di cui non occorre moltiplicar quì le testimonianze degli antichi, mentre può ora confrontarsi la mitologia greca del ch. Preller (I, p. 483 seg.). Non so poi acconsentirle, quando Ella cerca di sostener contro il Mommsen (I. N. 514*) la genuinità della Pratilliana custodessa de' sacri di Cerere, che secondo Lei non contiene intrinseche difficoltà, mentre al parer mio la stessa novità di quel sacerdozio ve n'è una abbastanza grave, non conoscendone io che l'esempio simile dell'Or. 1457*, pure falsissimo. Più forte però si è l'opposizione che Le fanno

gli stessi nomi della sacerdotessa; giacchè da un lato una Aurelia può difficilmente essere sorella d'un Giulio, visto il comune cognome che c'impedisce di pensar ad adozione, e dall'altra parte questo stesso cognome ha la forma d'un gentilizio; le quali stranezze tutte congiunte alla cattiva provenienza sono più che sufficienti a far condannare il monumento.

Altra lapide, sulla cui interpretazione mi preme di comunicarle i miei dubbi, si è la capuana testè scoperta dal sig. Verrillo in un edifizio privato ed anch'essa trascritta dal ch. Jannelli (Bull. V, p. 98), che riproduco quì co' non dubbiosi Suoi supplementi fondati sul n. 3703 del Mommsen:

ti . claudiO . NERONE . P . *Quintilio . varo . cos*
..... ANTISTIO.L.F.CAMPANO.II.VIR.T.POMPONIO.Q.BIVELLIO.A*ed.*
l . cocceiVS . C . L . M . L . PAPA . AEDIC . IOVI . LAR . EX . D D

Cocceio, liberto de' tre Coccei, Gaio, Lucio e Marco, eresse un'edicola ad un Giove che a Lei senza alcun dubbio sembra esser il Larisseo, il cui tempio Pausania descrive in Argos (II, 24, 3). Io per me conosco benissimo che in molte città d'Italia fiorivano i culti peregrini, specialmente asiatici; ma nondimeno mi farebbe specie di rinvenir a Capua venerata una deità tanto peculiare d'Argos e tanto legata colle tradizioni proprie del paese, dove dicevasi venuta da Troja, mentre non so che altrove ve ne sia vestigio veruno. Il che pare aver indotto anche Lei a suppor Cocceio di origine argiva; e certo, se di ciò ve ne fosse qualche indizio, io non avrei difficoltà di accettare puranche il Giove Larisseo. Siccome peraltro manca un simile indizio, e dall'altro lato l'erezione *ex decreto decurionum* sembra accennare un sagrario non destinato al solo culto privato, così riputo più prudente di cercar qualche divinità romana che potesse esser nascosta in quella voce *lar*, troppo abbreviata inoltre per esser intelligibile, se dovesse intendersi per *Larisseo*.

Ora è vero che non mi è riuscito di trovare un epiteto di Giove principiante in quel modo; ma avendo veduto posti talvolta i nomi di due divinità, alle quali si dedica un monumento comune, senza l'intermedia copula *et*, ho creduto poter forse darsi che anche quì due divinità abbiano da intendersi. Le cito p. e. *Iovi depulsori genio loci* (Or. 5621), *Iovi Iunoni reginae* (ibid. 1276. 1277 cet.), *Dianae Nemoresi Vestae* (ibid. 1455); *Cereri Vertumno* (ibid. 5718). Se questa spiegazione fosse vera, vedrei nel LAR semplicemente i *Lares*, il cui culto conoscesi anche a Capua (I. N. 3569). Abbiamo poi Giove congiunto co' *lari militari* nell'Or. 1665 e 5631 ed in altri titoli co' *dii penati* (Or. 1675. 1677. 1678), che è noto, quanta rassomiglianza abbiano co' lari stessi. Giove ed i *dii manes* sono finalmente nell'Or. 1480 (1).

Richiamerò quindi la Sua attenzione all' importantissima lapide pompeiana ritrovata nelle terme della strada stabiana, scritta in pietra travertina e tinta di rosso negli incavi che Ella, a cagione di varie circostanze del ritrovamento, crede appartener all' epoca della distruzione della città (Bull. Nap. V, p. 113):

C . VVLIVS . C . F . P . ANINIVS . C . F . II.V. I . D.
LACONICVM . ET . DESTRICTARIVM .
FACIVND . ET . PORTICVS . ET . PALAESR
REFICIVNDA . LOCARVNT . EX . D . D . EX
EA . PEQVNIA . QVOD . EOS . E . LEGE .
IN . LVDOS . AVT . IN . MONVMENTO
CONSVMERE . OPORTVIT . FACIVN
COERARVNT . EIDEMQVE . PROBARV

Ella dice, essere stata rinvenuta questa lapide collocata in sito coperto e poggiata ad un muro, ed apparire indi che non era stata ancor situata al posto, ove era destinata a rimanere; ragionamento senza dubbio assai probabile, se

(1) Stava di già sotto torchio il presente articolo, quando mi giunse il 2.o numero dell'anno VI del Bull. Nap. in cui alla p. 16. Ella stessa propone la medesima spiegazione da me voluta.

non vi si opponessero alcuni argomenti intrinseci, mentre i fatti da Lei narrati possono pure spiegarsi per la supposizione, essersi tolto il titolo dal muro per cagione di qualche riparazione. Le ragioni però che mi costringono a riportar la lapide all'epoca della libera repubblica, sono da un lato i duumviri privi di cognome (che, come accennai di sopra, non possono esser più recenti de' primi tempi dell'impero), e dall'altro lato gli arcaismi del linguaggio e dell'ortografia; giacchè non posso convenir con Lei in quanto al ritrovarsi p. e. *coerare* anche in età più recente dell'epoca augustea. Si potrebbe credere VVLIVS esser scritto per VLIVS con lunga vocale iniziale, il che riporterebbe l'epigrafe a' primi tempi della colonia da' Romani dedotta a Pompei; giacchè ha dimostrato il ch. Ritschl col confronto di molti esempi epigrafici, aver cominciato la geminazione delle vocali circa l'a. 620 di Roma; cessato poco dopo l'a. 680 (*Mon. epigr. tria* p. 22 segg.; in ispecie p. 30). Il nuovo monumento che una sola volta esibisce la vocale geminata, apparterrebbe per conseguenza ad un' epoca di transizione dall'antica alla moderna scrittura. Ella, è vero, ritiene *Vulius* scritto per *Volius*; ma *Volius* allora sarebbe la scrittura più antica, e così sì sarebbe dovuto scrivere certamente in un monumento che la sola circostanza de' duumviri non muniti di cognome riporta ad epoca abbastanza alta. Impende ora a Lei di verificar, se i caratteri dell'epigrafe corrispondono a' tempi da me voluti; ma, se ciò non fosse, non rinunzierei nondimeno al parer mio, supponendo in tal caso un ristauro avvenuto nell'edifizio delle terme, che avesse reso necessario eziandio la restituzione della iscrizione dedicatoria, supposizione che si accorderebbe bene colle circostanze da Lei osservate risguardo al ritrovamento di essa. — In ogni modo Ella vede bene che l'importanza della scoperta cresce d' assai, se la lapide è di così rimota epoca, e lascio a Lei di dedurne quelle conchiusioni rilevanti che non possono sfuggire a chi, al par di Lei, conosce a fondo le antichità di Pompei. Solo mi piace notare che vi sta bene l'orologio solare ornato di

epigrafe osca (Bull. Nap. l. l. 116), se le terme rimontano al principio e forse al di là della deduzione di colonia romana, laddove le lapidi augustee adopratevi come materiali di costruzione dovranno attribuirsi a qualche ristauro. In quanto poi alla nuova parola *destrictarium* che Ella bene confronta co' *destringentes* di Plinio (N.H.34,8,19,55 e 62), sono però alquanto dubbioso, se non per avventura essa indica l' ἀποδυτήριον de' Greci, che poco a ragione finora pare siasi appellato *spoliarium* e *spoliatorium* (cf. Becker, Gallus III, p. 57 ed. Rein).

G. Henzen.

INDICE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

Scavi di Roma (*Henzen*) p. 65-66. - Scavi della tenuta *del corvo* sulla via latina (*id.*) p. 177-182. - Scavi di Anzio e Frascati (*Brunn*) p. 67-70; di Palestrina (*Henzen*) p. 70-71. - Tempio della Vacuna (*Belli*) p. 151-154. - Villa d' Orazio (*anonimo*) p. 105-106; (*Rosa*) p. 106-110. - Scavi di Fermo (*Henzen*) p. 73-74; vulcenti (*François*), p. 21-30; 97-104; (*des Vergers*) p. 71-73. - Scavi di Bolsena (*Brunn*) p. 33-36; (*Golini*) p. 131-140. - Scavi di Chiusi (*Hübner*) p. 145-150; 161-166; di Volterra (*id.*) 183-187. - Tenaro ed i marmi tenarii (*Henzen*) p. 154-158.

II. MONUMENTI.

a. Architettura: Muraglie di costruzione primeva a Tivoli (*Hübner*) p. 74-78. - Tempio di Vacuna (*Belli*) p. 151-154. - Colonne di marmi preziosi scoperti sulla via latina (*Henzen*) p. 17.

b. Scultura: Statua d'Ercole scop. in Anzio (*Brunn*) p. 67-68; - d' Amazzone, scop. a Frascati (*id.*) p. 69-70. - Erme bacchiche ritr. sulla via latina (*Henzen*) p. 178. - Statua di Giove Serapide ibd. (*id.*) p. 178. - Statua di Cerbero ibd. (*id.*) p. 179. - Torso di Minerva ibd. (*id.*) p. 179. - Statua d'Ercole ibd. (*id.*) p. 179. - Faretra d' Apolline ibd. (*id.*) p. 179. - Statua di Fauno ibd. (*id.*) p. 179. - Statuetta rassomigliante al Narcisso del Vaticano ibd. (*id.*) p. 179. - Testa detta di Saffo ibd. (*id.*) p. 179. - Trapezoforo formato da due Sfingi ibd. (*id.*) p. 180. - Gruppo in altorilievo rappr. un toro dilacerato da leoni a Marsala (*Hübner*) p. 55. - Sarcofaghi di Mazzara: Teseo ed Amazzoni, caccia, ratto di Proserpina (*id.*) p. 55. - Bassorilievo rappr. Ercole colla cerva ed Apolline, scoperto sulla via latina (*Henzen*) p. 17. - Sarcofaghi scop. presso Chiusi (*Hübner*) p. 166. - Urne chiusine (*id.*) p. 146-150; 161-162. - Urne d'alabastro di Volterra (*id.*) p. 183-187.

c. Bronzi ecc. Candelabri e cista (*François*) p. 26. - Vasi di Bolsena (*Brunn*) p. 34-36. - Statua pompejana d' Apolline (*Hübner*) p. 50-51. - Statuette di Cortona con iscrizioni (*id.*) p. 175. 176. - Specchio di Palestrina (*Henzen*) p. 71. - di Chiusi con Eos, Mennone e Titono (*Hübner*) p. 165. - Ori rinvenuti a Vulci (*François*) p. 103.

d. Terracotta: Urne di Volterra (*Hübner*) p. 183.

e. Dipinti: Pitture vulcenti (*des Vergers*) p. 71-73; 113-131: la loro scoperta (*François*) p. 100-104.

f. Pittura vascularia: Vasi vulcenti: Aiace col corpo d' Achille; Apolline citaredo; soggetti bacchici; Ercole col leone; Ercole e Nereo; idrofore; Nettuno; rappresentanza panatenaica (*François*) p. 24-26. - Vasi chiusini: Vulcano, Apolline e Mercurio; Achille ed Aiace al giuoco de' dadi; Ercole che porta il cinghiale ad Euristeo (*Hübner*) p.163-164.

g. Numismatica: Medaglie arcaiche della Sicilia (*Grosso Cacopardi*) p. 55-58. - Congetture intorno tre denari astriferi di famiglie romane (*Cavedoni*) p. 87-92. - Sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare (*id.*) p. 158-160; 170-175.

h. Epigrafia: Iscrizioni etrusche de' vasi di bronzo di Bolsena (*Brunn*) p. 35. - delle pitture vulcenti (*des Vergers*) p. 120; 121; 123-130: spiegazione della voce *hinthial* (*id.*) p. 121-123. - di Chiusi (*Hübner*) p. 146-150; 161-166. - di Volterra (*id.*) p. 185-186.

Cippo di terminazione del pomerio ritr. a Monte Testaccio (*Henzen*) p. 8-14. - Base onoraria d'Aricia (*id.*) p. 37-44. - Iscrizioni dalmatine (*Gliubich*) p. 45-49. - Iscrizioni napolitane presso il sig. Guiscardi (*Hübner*) p. 52. - Iscrizioni di Roma (*Henzen*) p. 65-66; di Palestrina (*id.*) p. 70-71; di Fermo (*id.*) p. 73-74. - Frammento de' fasti capitolini (*Borghesi*) p. 78-87. - Iscrizione del tempio di Vacuna (*Belli*) p. 151. - Iscrizione di Timisiteo corretta (*Renier*) p. 166. - Iscrizione di Sitifi (*id.*) p. 167; di Lambese (*id.*) p. 168; di Lamasba (*id.*) p. 169; di Feurs (*id.*) p. 169; di Lione (*id.*) p. 169. - Figlina col consolato di Massimo ed Avito (*Henzen*) p. 181. - Tubo di piombo col nome di M. Servilio Silano (*id.*) p. 181. - Iscrizioni scoperte sulla via latina (*id.*) p. 182. - Iscrizioni capuane (*id.*) p. 187. - Iscrizione arcaica di Pompei (*id.*) p. 190.

III. OSSERVAZIONI.

Antichità di Napoli e della Sicilia (*Hübner*), p. 50-55. - Sepolcri attici (*Cavedoni*), p. 140-141.

IV. LETTERATURA.

Des Vergers, villa d'Orazio (*Henzen*) p. 30-32. - Bréton, Pompeia (*Hübner*) p. 58-62. - Annotazioni al vol. III delle iscrizioni Orelliane ed. dall' Henzen (*Cavedoni*) p. 62-64: 92-96. - Notizia de' vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856, posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa, Napoli 1857, fol. (*Brunn*) p. 110-112. - Overbeck, Pompeii (*Hübner*) p. 142-144. - Di due statuette di bronzo rinvenute presso le mura di Cortona, di A. Lorini (*Hübner*) p. 175-176.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne de' 27 Febbrajo: Discorso dell' Henzen p. 3-14; del Brunn p. 14-21.

Pubblicato il dì 30 Decembre 1857.

Imprimatur
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1858.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1858.

ROMA,
TIPOGRAFIA TIBERINA
1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. DI GENNARO 1858.

Avvisi della Direzione. — Scavi di Roma, Luni e Bolsena. — Iscrizione lambesitana.

I. AVVISI DELLA DIREZIONE.

La Direzione, dopo avere riportato fin dallo scorso 1857 a Roma la stampa periodica del suo mensuale Bullettino, si è avvisata per esperienza essere indispensabile riportarvi eziandio l'edizioni degli Annali e Monumenti; essendochè il metodo che avea per lo addietro posto in pratica, ad effetto affrettare le sue pubblicazioni, riuscì malavventuratamente a contraria risultanza; quindi per aderire ancora al desiderio della maggioranza de' suoi associati, ricondurrà l'edizione all'antico sesto, cioè l'ottavo per gli Annali e il folio grande pe' Monumenti.

Siccome tutti i materiali all'uopo espedienti sono approntati, così ha ragion d'impromettersi che fra pochi mesi saran dati in luce essi Annali e Monumenti pel 1857, intantochè continuerassi in Lipsia l'edizione del volume 1856, già cotanto inoltrata da rendere improvvido il trasferimento in Roma anche di quell'annata.

In essa città di Lipsia il secondo fascicolo degli Annali 1855 si è già intanto pubblicato.

La Direzione è sopra ogni dire dolente d'essersi, suo grande malgrado, procacciato taccia di negligenza, mentre appunto del contrario si ajutava; nondimeno tanto più si confida che i suoi partecipanti ed associati vorranno indulgere allo accidentale arretramento, in quanto che nell' intervallo del corrente anno porta fidanza di poter pienamente soddisfare agli obblighi che la stringono verso il pubblico, dando opera ad una nuova serie delle sue pubblicazioni.

Invita da ultimo tutti i suoi corrispondenti ad essere con essa liberali delle loro archeologiche comunicazioni, alle quali è fermamente in grado di corrispondere colle più sollecite pubblicazioni possibili.

La Direzione.

II. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Nei primi mesi dello scorso anno 1857 scavandosi, per stabilire la linea della ferrovia che da Roma deve condurre a Civitavecchia, in una delle ultime lacinie di Monte Verde corrispondente sul Tevere a sinistra della salita denominata del Monte delle Piche poco oltre il quinto miglio fuori di porta Portese, incominciaronsi a rinvenire delle antiche sostruzioni di opera reticolata di egual struttura a quelle che si veggono in questa stessa via circa al secondo miglio da Roma in prossimità della chiesa di S. Prassede. Continuandosi pertanto i lavori nel sudetto luogo, si rinvennero una buona quantità di poligoni di selce che per certo servirono all'antica via Portuense, ed insieme a questi dei massi squadrati di tufa che ne costituirono i margini, oltre molti pezzi e rottami di anfore e dolii, e qualcuno di questi vasi intiero, ma rotto dalla inavvertenza

degli stessi cavatori. Coll'inoltrarsi sempre più col taglio delle terre verso il dorso del monte, apparvero delle camere da bagno appoggiate alle menzionate sostruzioni, ma con le pareti rase fino a poca altezza dal suolo. Tuttavia però ciascuna di esse conservava tracce del suo pavimento, ed in alcune vi rimaneva fino alla metà, essendone il resto distrutto forse da quando si misero quelle terre a coltura, poichè fino a questi ultimi giorni vi ci si vedeva piantato un canneto. I sudetti pavimenti erano di mosaico, ma di quelli i più comuni composti di tesselli di pietra e di lava chiamati bianchi e neri, e con tali colori in un avanzo di essi vedevasi espressa una bella Nereide che fu distrutta il giorno appresso della sua invenzione a causa di proseguire i lavori. In queste adiacenze anche si rinvennero molte medaglie per lo più comuni, e vari avanzi di lucerne di metallo, chiavi ed altri utensili.

Nel fine del mese di giugno vennero sospesi i lavori per l'aria malsana che nell'estate è in questi luoghi, ma nel riprendersi questi verso i primi di novembre in continuazione delle menzionate camere altra se ne venne a scoprire col pavimento quasi intiero. Esso era degli stessi colori, e disposto ad imitazione di un tappeto a rombi, dove ricorreva intorno un meandro in forma di spina, e quindi una gran linea che ne chiudeva l'opera.

Verso la fine di aprile s'incominciarono i lavori della ferrovia entro la vigna Ceccarelli non lungi dal descritto luogo, dove cavandosi a poca profondità dirimpetto al casino di detta vigna, si scoprì un sepolcro di forma circolare spogliato del tutto dei suoi ornamenti. Niun frammento di ornato, nè di epigrafi, ritrovossi presso di esso, ma però i chiodi di ferro che queste fermarono. Approfondandosi quivi poco più di mezzo palmo dal suo basamento, si rinvenne il loculo rivestito di lastre di pavonazzetto contenente uno scheletro, e poco più oltre di questo monumento altro piccolo sepolcro si rinvenne, in cui il loculo era stato già visitato, poichè vedevasi riempito di terra, spogliato delle lastre e senza ossa.

Proseguendosi quindi i lavori entro la prossima vigna di Molinari, s'incominciò a scoprire un gran basamento di un antico sepolcro rivestito di massi squadrati di tufa, provenienti da cave fattene dagli antichi nei monti quì prossimi. L'interno poi si componeva di un masso solidissimo formato di ciottoli di tufa e di frantumi di mattoni e di selce. Il detto basamento veniva costituito da cinque ordini di pietra formanti ciascuno una risega a misura che saliva, ed era alto in tutto palmi 12 romani, e nell'estremo della sua base era largo palmi 28 per ciascun lato. L'opera di marmo che sorgeva sopra di esso, venne forse distrutta fino da tempi a noi remoti per servirsi delle pietre che lo adornavano, poichè niun resto di ornato fino al principio di detta base si rinvenne, ma nel proseguirsi lo sterro di essa incominciarono a ritrovarsi i propri cementi; e tra questi sortirono belli avanzi di capitelli di pilastri d'ordine composito, ed un vaso di decorazione scolpito in pietra tiburtina, con rozze sagome, ma di forma elegante. Esso era fatto ad imitazione di un vaso cinerario con quattro manichi, dove in ciascuno era scolpita una maschera, il tutto lavorato in modo da produrre effetto dall'alto in che per certo venne collocato. Di più si rinvennero vari frammenti delle sue cornici, ed altri avanzi di marmo rastremanti, e perciò da questi e da altri frammenti si puotè discernere essere stato questo uno di quei monumenti di forma molto in uso nel declinare dell'impero degli Antonini, cioè composti con un gran basamento con sopra un riquadro, contenente la camera sepolcrale, con quattro pilastrini negli angoli, e tra essi le protomi ed i titoli dei defonti, e sopra della sua cornice una specie di piramide tronca nell'estremità della cuspide per sorreggere un vaso od altro ornamento. Tutti questi frammenti furono parte dispersi fra le terre, e parte posti nelle macerie, ad eccezione del vaso, il quale insieme ad altre cose che nominerò in appresso, fu trasportato in Roma al Ministero dei Lavori pubblici, e degli avanzi dei capitelli, i quali ritenge presso di me. Si vedeva questo monumento attorniato da

altri avanzi di sepolcri di epoche posteriori, ed il lato del menzionato basamento che era rivolto al monte, veniva occupato da altra costruzione di opera reticolata, e nel demolirsi questa per estrarre le pietre dal prossimo monumento, vi si scoprì un ipogeo di forma quadrata, largo palmi 10 per ciascun lato, dove all'intorno ricorreva un gradino alto palmo 1, largo 2. Su questo vedevansi posate cinque olle coi suoi coperchi ripiene di ossette brugiate, e due vasi da libagioni con collo stretto, ma corpulenti, detti dagli antichi *gutturnia*. Questi ambedue erano rotti nei loro corpi, e mettendosi le mani entro i fori, si rinvennero pieni di ampolle, o vasi balsamarii di vetro e di terra di varie misure. Vi era pure una lucerna fittile rotta in due pezzi, dove era scolpita un'aquila contornata da una corona di quercia, e varie tazze tinte con vernice nera di quelle dette *pocula*, e molti altri vasetti per uso delle sacre libagioni. L'interno di questa cella era rivestito di un semplice intonaco inbiancato, ed in essa penetravasi per mezzo di un foro rotondo nella sua volta del diametro di palmi 4, in cui era ancora la sua pietra che ermeticamente chiudeva, munita da una gran campanella di ferro, per quando occorreva di alzarla. Da detto foro si vidde esservi stato calato un cadavere, del quale ritrovossi la spina dorsale, le costole, ed il femore appoggiato al muro, e con gli ossi dei bracci e delle gambe disposti in modo come vi fosse stato seduto. Poco più innanzi si rinvenne altra camera consimile, ma già visitata in altri tempi. Erano disposti questi due ipogei tra il basamento del sepolcro e le sostruzioni del prossimo monte, fatte a bella posta, acciò non si dilamassero le terre addosso al descritto monumento. Nelle stesse sostruzioni di opera reticolata si viddero alcuni altri loculi contenenti delle olle con ossa brugiate, ed un'anfora cineraria ripiena di ceneri, oltre di un vaso con un solo manico con piede da posarsi, anch'esso ripieno di ceneri e simile a quelli che gli antichi se ne servivano per portar l'acqua.

A terminare adunque questa relazione non tralascerò di riferire altre lievi scoperte che si fecero presso della tenuta della *Magliana*. Spianandosi ivi le terre in confine della tenuta della *Muratella*, si scoprirono molti sepolcri, ma sconvolti in modo da non poterne più tracciare le forme, ad eccezione di alcuni composti di tegoloni che coprivano scheletri. Fra queste rovine però si rinvennero delle anfore cinerarie, e delle tazze fittili da libagioni, oltre di alcuni braccialetti di metallo in forma di serpente, vasetti balsamari dipinti, anelli di bronzo, qualcuno d'oro, ed in fine avanzi di sarcofagi di terra cotta, e molte ampolle di vetro. Molte di queste cose si trasportarono in Roma al Ministero dei Lavori pubblici.

A. Pellegrini.

---

b. Scavi di Luni.

Il dì 16 dello scorso novembre si cominciava un piccolo scavo in Luni, e precisamente nel rudere, ove negli scorsi anni veniva messo allo scoperto dal sottoscritto il foro di quella antica città. Apertosi un mediocre fosso da levante ad occidente presso la strada, che dalla marina mette a Sarzana, si scoprirono, quasi a fior di terra, due pilastri, e nel mezzo agli stessi un picciol muro. Con tale scorta noi approfondammo lo scavo, ma, tuttochè si sperasse di rinvenire l'antico suolo a metri due, come ci soleva accadere in tutte le anteriori escavazioni, fummo obbligati in questa di abbassarla alli 2 e 75, passando per ben diversi scarichi di rottami, pietre informi, e ciottoli. Giunti che fummo a tale profondità, vi si rinvenne presso i menzionati pilastri un enorme capitello di lavoro piuttosto rozzo, di marmo di Carrara bianco, non però dello statuario: era lo stesso capovolto, e nella sua cornice noi leggemmo la iscrizione portante il secondo consolato di M. Claudio Marcello. Ci parve che un tal marmo, in sua origine, avesse

dovuto sorreggere la statua dello stesso console, perocchè veggionsi chiaramente anche al presente le tracce, ove si poggiava.

Si rinvennero ivi alcuni vetri colorati e di un spessore alquanto rilevante, un bellissimo capitello di pilastro, scolpito nella pietra vermiglia del monte Caprione, come altri se ne rinvenivano negli scavi del 1837; una ben conservata impugnatura di brando romano, presentante il collo con sua testa di un'aquila; un grazioso putto, sorreggente una lunga ghirlanda di fiori, bassorilievo in terra bianchiccia, ed alcune lucerne, pure in terra cotta, portanti iscrizioncelle e marchi di fabbrica, e queste furono il risultato dello scavo di questa prima fossa.

Non potendosi proseguire ivi le escavazioni, perchè a contatto dei lavori di già fatti per lo innanzi, ci rivolgemmo all'opposto lato del rudere, e tirata una diagonale dall'angolo del campo, tra levante e ponente, si aprì una ben larga fossa. Quivi di poco abbassato lo scavo, ci trovammo cinti da diverse muraglie, alcune delle quali conservavano in qualche parte ancora l'antica loro intonacatura colorata; e prendendo noi per guida quei muri che meglio si protraevano lungo la nostra diagonale, e superati ivi pure li diversi scarichi di pietre informi e macerie, di rottami di mattoni, e in fine di cocci, presso a poco alla stessa profondità del primo fosso ci trovammo finalmente in una camera tutta lastricata del bianco marmo di Carrara, non però del più bello. Le lastre si tenevano ancora bene unite ed ordinate fra loro, nè ci parve che queste fossero mai state rimosse. In questa camera frammezzata dalle altre si trovarono le due lastre portanti le iscrizioni di M. Minazio l'una, e di L. Titinio l'altra; le quali, tuttochè rotte in diversi pezzi, erano bene riunite, ed in perfetto ordine le iscrizioni, come chiaramente apparisce dalle impronte rilevatene. Pria di giungere a detto pavimento, e nello scarico ultimo dei cocci, trovaronsi altre lucerne con diverse iscrizioni; trovaronsi bronzi in quantità informi, e molti lavorati; fra' quali si notano i più interessanti, che sono due

figurine, l'una con cetra appesa al collo, l'altra sedente, e che abbraccia una pecora (l'ossido però guastò assai queste belle figure); un piedino di qualche bellezza; un piccolo tripode di ottimo lavoro e mirabilmente conservato, i di cui piedi presentano tre stupende zampe di leone; diversi pezzi di cornice intagliata, e tre borchie. Nello scarico delle pietre informi trovammo, rotte in tre pezzi separati e confusi con le altre macerie, la piccola iscrizione di Titinia, la quale, come apparisce, si è in parte resa quasi illeggibile: si rinvenne un piede di toro in piombo, il di cui peso ascende a dieci chilogrammi; più diversi marmi di frammenti architettonici, fra i quali due pezzi di bell'ornato, e un braccio femminile del marmo bianchissimo di Carrara di ottimo gusto.

Togliemmo con accuratezza possibile le lapidi scritte, e messe allo scoperto le fondamenta di quei muri, ci trovammo tosto al vergine terreno.

In detti due scavi trovammo molti pezzi di pavimento formato con piccole pietre di marmo bianco, ed altre di bigio, regolarmente tagliate e riunite fra loro con buon cemento, di poi utensili d'avorio, al certo destinati a lavori femminili. Come ci accadde negli altri scavi anteriori, anche in questi si scoprirono poche medaglie, e se vogliamo eccettuare una della famiglia Pletoria, col rovescio dell'aquila, un Balbino in argento, un Caracalla di prima forma, e poche altre di qualche pregio per la perfetta loro conservazione, comuni e di niuna rarità sono tutte le altre. Tanto le medaglie, come gli altri piccoli oggetti, saranno trovate, allorquando verrà rimescolata la terra nella sua superficie dai coloni, e specialmente subito dopo le grandi pioggie, come di continuo vedemmo accadere per lo innanzi.

La stagione di troppo innoltrata non permettendoci di proseguire i lavori, ci obbligò a prendere li necessari appunti per ricominciare, o dirò meglio continuare le nostre ricerche dalla camera lastricata, a miglior tempo; ben lieti però del risultato non indifferente di pochi giorni di lavoro.

Sarzana 30 dicembre 1857. ANGELO REMEDI.

Appendice.

Le iscrizioni accennate di sopra, delle quali abbiamo ricevuto il calco dalla gentilezza del sig. marchese Remedj, sono le seguenti:

M · CLAVDIVS · M · F · MARCELVS
CONSOL · ITERVM

M · MINATIO · M · F · GAL·
SABELLO ·
DVOVIR · ITER ·

L · TITINIO · L · F · PETRINIANO · II · VIR · ITER
COLONI · ET · INCOLAE

... TITINIAE · I · ...
*l. titini*VS · PETRINI *anus*

Mi sia lecito di corredarle di poche osservazioni, vista la grande importanza specialmente di quella di Claudio Marcello.

Fra' vari Marcelli che potrebbero esser indicati in una lapide dell' ortografia, quale la mostra quella ora ritrovata a Luni, due solamente hanno retto più d' una volta i supremi fasci, M. Marcello cioè il celebre avversario d' Annibale e vincitore di Siracusa, ed il suo nipote, quello console quattro, questo tre volte.

Viene escluso però il primo dalla circostanza che il secondo consolato fu da lui abdicato nello stesso atto del suo avvenimento, avendolo gli auguri dichiarato *vitio factus* (Livio XXXII, 31; Plut. Marc. 12), e sarebbe altresì poco probabile che in quelle regioni si sia trovata una sua iscrizione, mentre la colonia di Luna non fu dedotta prima dell' anno 577 = 177; cf. Liv. 41, 13 (17), dove invece di *Luca* deve leggersi *Luna* giusta l' emendazione di Madvig, Opusc. I, 287, n. 2, adottata pure dal Mommsen, Stor. rom. I, p. 646, ed 2. L' altro Marcello poi, succeduto nel pontificato al padre nell' anno 577 = 177 (Liv. 41, 13 (17), pretore nell' anno 585 = 169 (id. 43, 11 (13), amministrò il consolato negli anni 588 = 166 (id. 45, 44; ep. 46; fast. Capit.), 599 = 155 (fast. Capit.), 602 = 152 (Liv. ep. 48). Si confrontino intorno ad esso Drumann *Gesch. Roms* II, p. 392, e Broecker, in Pauly, *Realencyclop.* IV, p. 1520.

Egli trionfò de' Galli Contrubii e de' Liguri nel primo suo consolato, come notano i fasti trionfali (s. anno; cf. Liv. ep. 48), dove sbaglia il ch. Broecker, assegnando siffatto trionfo al secondo consolato, e trionfò pure in quest' ultimo; passo sfortunatamente mutilo in quel documento, il quale non ci appalesa che il solo fatto del suo trionfo. Le continue guerre peraltro co' Liguri durante tutta quell' epoca permettono forse la congettura, aver egli anche in quell' anno superato siffatta nazione, e riferirsi a quel fatto la nuova lapide lunense, la quale tuttavia si spiegherebbe sufficientemente anche col solo fatto del trionfo menato nel primo suo consolato. La città di Luna, come colonia dedotta per assicurar la frontiera contro le incursioni di que' popoli, avrà sempre avuto in pregio la memoria di chi gli avea vinti.

Sulla vita posteriore di Marcello notiamo, mediante la scorta degli anzicitati autori, che egli nel terzo suo consolato combattè nella Spagna con successo non minore delle anteriori sue spedizioni (App. Hisp. 48–50; Liv. epit. 48), e morì finalmente, mandato ambasciatore a Masinissa, per un naufragio (Liv. epit. 50). I passi degli autori riferibili a lui trovansi diligentemente raccolti nelle anzicitate opere, in ispecie nell' articolo del Broecker.

Con questa età peraltro della nostra lapide s' accordano le particolarità riconoscibili nella sua ortografia, in ispecie la L non geminata nel nome di Marcello. La geminazione delle consonanti, introdotta secondo gli antichi da Ennio nella scrittura latina, fu mostrato dal ch. Ritschl non trovarsi prima dell' anno 580 nelle iscrizioni antiche, ma rinvenirsi poi fin verso l' anno 640 contemporaneamente con essa ancora l' antica maniera di adoperare le consonanti semplici (cf. titulus Mummianus p. IV; titulus Aletrinas p. 9, ed il sunto che proposi de' risultati in essi ottenuti nella mia illustrazione delle lapidi antiche di Palestrina, inserita negli Annali 1855). Per conseguenza non può recar difficoltà a nessuno di veder la semplice L in un titolo dell' anno 599, al quale ben conviene la V in luogo di O nel nome di *Claudius* e *Marcellus*, visto che la terminazione OS non si ritrova più nel SC. de Bacchanalibus dell' anno 568, nè in alcuna iscrizione più recente di quello, eccetto in nomi greci (cf. Mommsen, presso Jahn, *Ficoron. Cista* p. 42; *Rhein.*, *Mus.* IX, p. 461; e confrontisi il suddetto mio articolo negli Annali 1855).

L' iscrizione di M. Minazio, benchè non se ne possa fissare l' epoca precisa, vien però dalla stessa forma de' caratteri riportata ad una antichità abbastanza alta; giacchè l'*o* mostrasi perfettamente rotonda e le altre lettere esibiscono la così detta forma quadrata, mentre anche l'R presenta la testa figurata a guisa delle forme usate in età alquanto rimota; e benchè sia un' impresa assai ardita il voler giudicare dell' età d' una lapide dalla sola forma de' caratteri, parmi però, dopo un diligente confronto di varie lapidi dell' ultimo secolo della repubblica, potersi la nostra iscrizione assegnar con gran probabilità almeno agli ultimi tempi di Roma libera, laddove la forma un poco ricercata de' punti e l' eleganza degli stessi caratteri impediscono di riportarla ad epoca molto più antica. Noterò poi il gentilizio di Minazio, originariamente proprio de' popoli osci ossia sannitici, i quali se ne servivano puranche a modo di prenome (cf. Mommsen, *Unterital. Diall.* p. 279), e siccome fino in tempi posteriori più esempi se ne trovano nelle regioni testè accennate (si confronti l'indice de' nomi nelle I. N. del Mommsen) che nelle altre parti d' Italia, così non sarà forse congettura troppo ardita, se anche a' Minazii di Luna attribuisco un' origine sannitica, indicata altresì dallo stesso cognome di *Sabellus*, dato forse in memoria della loro provenienza al nostro duumviro, oppure a' suoi antenati, quando vennero a stabilirsi nella colonia lunense.

L'iscrizione di L. Titinio Petriniano mostra l'O e l'R di forme non meno antiche di quelle usate nella lapide precedente; ma le forme alquanto allungate delle altre lettere che non solo si spiegano dallo spazio ristretto da esse occupato, la fanno nondimeno scendere ad un' epoca meno rimota. I Titinii peraltro erano probabilmente una famiglia assai onorata nella loro colonia; giacchè ancora nell' età di Nerone rincontriamo un Titinio magistrato lunense, giunto fino al grado di tribuno legionario e prolegato delle isole baleari (Or. 732).

Il frammento posto in ultimo è scritto in caratteri un poco più recenti e riferibile, se non m' inganno, ad una figlia o altra parente del nostro Petriniano che le eresse siffatta lapide.

Siccome peraltro le tre prime iscrizioni mostrano chiaramente un' indole onoraria, così sembra vengane nuovamente confermato quel che scrive il ch. Remedj nella sua lettera sul foro di Luna situato nel luogo di questi scavi.

G. Henzen.

c. *Scavi di S. Angiolo, territorio di S. Lorenzino, vicino a Bolsena.*

Sino dall'ottobre 1856 nel perlustrare il territorio di Volsinio rinvenni la strada di una tomba in un podere conosciuto sotto la denominazione di *S. Angiolo* distante circa tre miglia dalla moderna Bolsena, e precisamente non lungi da *Barano*. Fu quindi che mi recai dal proprietario di quel terreno, e gli chiesi il permesso di scavare a ricerca di antichità, notificandogli il luogo preciso. Egli poi mi accordò scavare nei suoi fondi situati nel territorio di Bolsena, per il che dall'Eccellentissimo Ministero di belle arti ne riportai assenso, e precisamente con permesso del febbraro 1856, onde scavare a *S. Angiolo*. Ma allorchè mi recai per porre mano al lavoro, ne fui impedito, mentre il punto, ove era la tomba si trovava nel territorio non altrimenti di *Bolsena*, ma di *S. Lorenzino*. Il proprietario però ha creduto giusto scavare il detto sepolcro, ed il giorno 16 novembre eseguì il lavoro nel luogo da me designato. Infatti fu trovata la tomba franata, ma si scorse essere quella tuttora chiusa all'ingresso da pietra balastrina, e quindi dopo un corridojo di circa un metro altra lastra simile chiudea l'ingresso della tomba.

Due furono i morti là ritrovati, uno dei quali era stato bruciato. Erano quelli i corpi di due donne. Di oggetti preziosi vi furono rinvenuti: Due serti in oro, uno a fronda di olivo, l'altro a foglia di lauro, e nella legatura ossia riunione delle foglie una piccola stella retta da saltaleone parimente in oro.

Quattro braccialetti similmente in oro, due dei quali in forma di serpi che con due giri formavano il braccialetto, gli altri due in forme di largo nastro, segnato però con semplici linee rilevate.

Due paja di pendenti in sfoglia d'oro, formati da due genj alati coperti di una veste aperta quasi sino alla cinta che è a mezza vita, in modo che agitata dal vento la apertura della veste lascia scoperta la gamba sino al ginocchio; hanno una mano alzata e con questa reggono una stella, ove è attaccato l'uncino che serviva ad appenderli alle orecchie.

Due fibule di grazioso lavoro in oro; due anelli egualmente di elegante lavoro in oro, ciascuno ha un scarabeo, però di pessime incisioni. Uno è in sardonica, l'altro in agata nera, ma dubito possano essere paste, non avendoli potuto bene osservare.

Piccolo rhyton in bronzo a faccia umana, ma di sublime lavoro. Tre patere in bronzo concave circa un pollice, una delle quali con gentile cornice d'intorno a ovolo: hanno per manico ciascuna una figura e mostrano che spettano all'epoca migliore dell'arte etrusca. Al rovescio hanno la parola ANIOVM.

Due specchi con varie figure, ma non di valente artista, hanno nel rovescio la solita parola ANIOVM; uno però porta una leggenda etrusca nell'estremità del giro attorno le figure, ma ossidata a segno da non potersi leggere. Non posso dar conto del soggetto che portano, avendo avuti sotto occhio i descritti oggetti per pochi momenti.

Frammenti di secchie (Oenochoe) egualmente in bronzo, ed altri vasi di nessun conto.

Fu quindi scavato altro sepolcro a poca distanza dall'anzidetto, ma espilato e privo di oggetti. I sopra indicati trovansi tuttavia in Orvieto presso il proprietario sig. Ravizza.

D. Golini.

III. MONUMENTI.

Iscrizione lambesitana, postilla alla lettera del ch. Renier, inserita nel Bull. di Novembre 1857, *p.* 166.

L'iscrizione, di cui la gentilezza del ch. Renier mi chiede un comentario, che egli stesso non men bene avrebbe saputo aggiungervi, è interessante per la menzione che fa d'un *centurio frumentarius exercitator singularium imperatoris hastatus leg. III Aug.* di nome *M. Aurellius M. f. Pal. Sextianus* nativo di Ostia, i cui ufficj meritano infatti una breve illustrazione. Essi hanno da distinguersi in due, od anche in tre ufficj diversi: in quello di *centurio frumentarius* che fu attaccato al corpo de' *singulares imperatoris* colla carica d'*exercitator*, ed in quello di *hastatus legionis III Augustae*. Siccome questa legione era accam-

pata a Lambese, dove Sestiano fu sepolto, così non è dubbio, quale delle due cariche siasi da lui sostenuta prima dell'altra, nè avremo perciò da recar prove a dimostrar il grado dell'*hastatus* superiore a quello del *frumentarius*; la quale superiorità sarà peraltro conceduta da chiunque si ricorda, come i centurioni semplici vengono promossi all'ufficio dell'*hastatus* nelle varie coorti delle legioni (cf. Or. 4962), e come *hastatus* soleva in epoca posteriore dirsi, evidentemente in luogo di *hastatus primus*, il centurione occupante il terzo grado nella coorte. Ne presenta il più chiaro esempio l'iscrizione Or. 6747 (Grut. 341, 7) d'un Elio Marcello *astatus* (sic) *et princeps et primipilus leg. VII. Gem.*, il quale prima di quelle promozioni era anch'esso stato *centurio frumentarius* ed avea in simile qualità sostenuto l'ufficio di *subprinceps peregrinorum*. — Su'*frumentarii* e sulla stretta loro relazione col corpo de'*peregrini* esposi nel Bull. 1851, p. 113-121 la mia opinione che godo di veder approvata anche dal ch. Marquardt, *R. Alterthth. III*, 2, p. 390. I loro centurioni, spesso incaricati delle funzioni del principe di questi, occupavano evidentemente un grado superiore a'centurioni semplici, ma inferiore a'centurioni de'tre primi ordini (Marquardt, l. l. n. 2245). Un centurione adunque di questa arma politica si era il nostro Sestiano; giacchè se egli fosse stato attaccato alla gendarmeria militare di qualche legione, il nome di questa non si sarebbe certamente omesso. S'accorda poi benissimo colla sua stazione in Roma l'esser egli stato deputato alla carica d'*exercitator* de'*singulares imperatoris* che non dubito punto siano la guardia degli *equites singulares*, altra volta da me illustrati (Ann. 1850 p. 5 segg.), che mostrai allora (p. 44 segg.) aver avuto per istruttori centurioni presi da altri corpi militari. So bene che vi sono stati anche altri corpi di *singulares*, sì di cavalieri e sì di fanti (l. l. p. 6 segg.; cf. Or. index VIII, 5 p. 141), e nella stessa Numidia rincontriamo un *pedes singularis* (Or. 7420 a ζ. = Renier, I. A. 784); ma l'aggiungimento dell'epiteto *imperatoris* ne'singolari e l'omissione del nome della legione nel centurione rendono, al creder mio, certa la spiegazione da me datane. G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Gennajo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. DI FEBBRAJO 1858.

Scavi di Roma, con appendice; — scavi di Modena e Reggio. — Opera del conte Conestabile.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Si sono continuati con successo sempre più felice gli scavi intrapresi dal ch. sig. Fortunati sulla via Latina, dei quali diedi una succinta relazione nel Bullettino del decembre p. p.; e benchè i recenti risultamenti di essi si riferiscano viemmaggiormente alle antichità cristiane e per conseguenza siano lontani dallo scopo prefisso a questo nostro periodico, gioverà nondimeno notare, essersi verificato quanto andammo soltanto sospettando nel sullodato nostro articolo. Infatti, allorquando per la prima volta visitai gli importanti scavi del sig. Fortunati in compagnia del ch. cav. de Rossi, m'accennò quest'ultimo, gli avanzi di edifizio cristiano allora visibili dover senza fallo appartenere ad una basilica del protomartire S. Stefano, a lui ben nota dalle memorie topografiche e storiche, coll'ajuto delle quali viene ricomponendo la topografia cristiana del suburbano di Roma. La quale sua persuasione non tardò di verificarsi mediante le scoperte del sig. Fortunati, il quale poco dopo non solo venne a dissotterrare le mura della stessa apside d'essa basilica, ma vi ritrovò puranche una lapide posta sotto papa Sergio II che

la chiama precisamente dedicata a S. Stefano primo martire. Lasciando intanto a chi più particolarmente spetta la provincia delle antichità cristiane, di sviluppare più ampiamente l'importanza di siffatta insigne scoperta (1), mi contenterò di notare che, giusta la testimonianza del *liber pontificalis*, quella chiesa venne eretta sotto papa Leone I da una tal Demetria (oppure Demetriade) *via Latina miliario tertio in praedio suo*. La quale notizia torna a completare la storia della villa antica, che nel precedente articolo abbiamo detto aver appartenuto alla fine del secondo secolo alla famiglia de' Servilii, dalla cui proprietà essa era all' epoca di Costantino Magno passata in quella della celeberrima famiglia degli Anicii, come risulta da una lapide di Sesto, Anicio Paulino console nel 325 che daremo nell' appendice di quest' articolo con un dotto commento di chi più di noi è versato nella storia e cronologia di quei tempi.

Se peraltro nell' articolo precedente non seppi recar testimonianza più antica dell' anno 144 per l' esistenza d' una villa romana in quel luogo, sono lieto di poterla ora riportare almeno fino all' epoca di Domiziano, essendosi ritrovato fra molti bolli di tegole ivi dissotterrati anche questo: OP DOL EX PR DOM AVG N FIGLINAS GENIANAS, con in mezzo una Minerva armata d'asta, nota del resto dal Fabr. 514, 197 ed inserita nella raccolta Mariniana al n. 15. Il qual ritrovamento può esser di qualche importanza rispetto all' epoca delle sculture rinvenute, le quali dissi di già nell' articolo anteriore esser in parte certamente non più recenti dell' età degli Antonini. Altre tegole munite del consolato di Serviano III e Varo ci riportano all' anno 134 (Fabr. 509, 144; Mar. ms. 524), mentre le figline che portano il nome di T. Stalilio Massimo (Mur. 505, 5; Mar. ms. 1310), ben-

(1) Nel giornale di Roma de' 16 febbraio 1858 trovasi una descrizione più ampia di queste scoperte, dovuta alla dotta penna del sig. canonico Felice Profili, segretario della commissione di archeologia sagra, e rimandiamo ad essa quei de' nostri lettori che desiderano d' istruirsi più accuratamente intorno alla basilica ritrovata ed alle catacombe vicine, dichiarate dal dotto diferente per quelle di S. Eugenia.

chè qui non se ne sia rinvenuta alcuna provvista di data, debbono però col confronto di varie altre insignite de' consolati di Asiatico II ed Aquilino (figl. vaticana aggiunta dal ch. Borghesi alla serie ms. del Marini), e di Squilla e Tiziano (Mar. Arv. 318; ms. 450) riferirsi ad epoca anche più antica, cioè incirca agli anni 125 e 127. In simil modo possono provarsi le tegole di A. Aristio Menandro (Murat. 498, 16; Mar. 604) aver appartenuto incirca agli anni 123 e 124, trovandosi esso nome in compagnia de' consoli Aproniano e Petino (Mar. 397), e Glabrione e Torquato (Volpi XI p. 423; Mar. 424), mentre altri esemplari esistono colla data de' consoli Asprenate II e Libone ossia dell'anno 128 (Mar. ms. 455). I mattoni poi d'un M. Emilio Proculo: EX PRAED M ÆMILI PROCVL ‖ OD (Mar. ms. 552) mostrano talvolta il consolato di Ceionio e Civica (Fea, fasti 17, 42) e di L. Elio Cesare II e Balbino (Mar. ms. 489), ossia gli anni 136 e 137. Aggiungiamo a queste i bolli col nome di Domizia Lucilla, madre di M. Aurelio Augusto (p. e. questo forse nuovo: EX · PR · DOM · LVCIL · OD · MVNATIA ·), di Faustina Augusta (Fabr. 515, 216), di M. Aurelio Antonino Augusto (Mur. 500, 9; Mar. ms. 109) (1), di Commodo (p. e. OPVS DOL EX F DOMT MAI ‖ PRED COM AVGN, Mar. 139, e quella del Mur. 497, 13 = Mar. 141), ed avremo nelle mani le più chiare testimonianze che durante l'intero secolo secondo dell'era nostra la villa in discorso era abitata e venne sempre più abbellita ed amplificata di nuove costruzioni. Vi fu inoltre rinvenuto un tubo di piombo che in caratteri belli e grandi, simili a quelli della fistula di M. Servilio Silano, mentovata nel precedente mio articolo, mostra il nome di VALERIA · C · F · PAVLLINA; dal quale può supporsi aver una volta posseduto una donna di quella famiglia la villa in discorso.

(1) I bolli di quest'imperatore ivi rinvenuti aggiungono al suo nome la nota PORT LIC, che si trova anche in mattoni di Domizia Lucilla sua madre (Mar. 55, 57) e dal Marini viene spiegata coll'ajuto del suo numero 1146 b (Mur. 499, 21) come *portus Licini*. Un gran deposito di mattoni, appellato di quel nome ancor in epoca di Teodorico, vien da lui citato presso Cassiodoro var. 1, 25, dove egli corregge così la lezione *Lucini*.

Fra le antichità peraltro dissotterratevi ultimamente notiamo particolarmente una basetta di marmo, ornata di bei bassirilievi che rappresentano nel lato principale un candelabro ardente posto fra un uomo ed una donna forse in atto di porgere un sacrifizio, al quale assistono due donne ornate d'una specie di velo, suonanti le doppie tibie. Gli altri lati sono decorati de' consueti ordegni spettanti a sacrifizi, la patera, il lituo, l'aspergillo, il bucranio ecc., e sopra la base scorgonsi de' gradini per collocarvi sopra qualche statuetta, di cui scorgonsi ancora le vestigia nel marmo. La cortesia del proprietario avendoci permesso di trarne un disegno per le nostre pubblicazioni, non entriamo quì in una descrizione più minuta di sì insigne monumento. — Un frammento d'un bassorilievo rappresenta Mercurio che s'avvicina ad una capra allattante un bambino che appena può ritenersi per altro che per Giove. — Fu scoperto inoltre un torso di statua, ed un frammento di marmo nero, parte staccata senza dubbio dalle pieghe d'una statua femminile di colossale grandezza; di più una testa di donna acconciata nel modo usitato nel secondo secolo. Una tazza di porfido si rinvenne disgraziatamente rotta in più pezzi. — Notevole poi per la stessa sua rarità si è un molino a guisa di quei di Pompei.

Fra le lapidi ritrovate si distingue, oltre quella sullodata di Anicio Paulino, il frammento seguente, da me copiato:

. . . O COS	P · PETRONIVS . . .
	VETTIVS H . . .
. . . ROS	PLOTIVS . . .
	Q . . . .
. . . NVS	M · FONTEIV . . . .
. . . VS	VI . . . .
. . . FER	C · SERVILIV . . . .
. . . VS	M · AQVILA · P · N . . . .
. . . OS	QV . . . .
	P · RAGON . . . . .
. . . . S	

egregiamente illustrato dal sig. cav. de Rossi in una delle adunanze dell' Instituto. Lo dichiarò cioè per un brano dei fasti di qualche collegio, qualificato come composto di libertini dal cognome terminante in ROS in esso ovvio, e mostrò esser di particolare importanza la linea ottava della seconda colonna, perchè se ne conferma la giustezza del parere del Marini che il collega di P. Nonio Asprenate nel consolato dell' anno 39 chiamavasi *M. Aquila*, e non M. Aquillio, come generalmente leggesi ne' fasti moderni (cf. Giornale Pisano V, 299; Or. 699). Le lettere Q e QV sembrano indicare i questori d' un dato anno. — Le altre iscrizioni pagane ivi ritrovate sono meramente sepolcrali, e perciò prive d' interesse storico.

G. Henzen.

Appendice.

Da lettera del sig. conte B. Borghesi *a G. Henzen.*

SEX · ANICIO · PAVLINO · PROCONS
AFRICAE · BIS COS · PRAEF · VRB

Quantunque dell' albero genealogico degli Anicii dato dal Reinesio (Inscr. p. 66) e da altri, non si conosca alcuno di questa casa col prenome di Sesto, tuttavia non dubito che il nostro console Sesto Anicio Paulino, appunto per la communanza di questo prenome si abbia da ritenere il medesimo col memorato nella seguente iscrizione africana di Thibursicum Bure, negligentemente pubblicata dal Maffei M. V. p. 460, 7, dallo Shaw T. I. p. 222, dal Donati p. 429, 24, e corretta infine dal Catherwood, che l'ha riveduta, siccome voi mi scriveste:

SEX COCCEIO ANI
CIO FAVSTO PAV
LINO PROCO*s*
PROVINCIAE AF*ri*
*c*AE RESPVBLICA
COLONIAE . . . .
. . . . AVGVSTAE

E nemmeno dubiterò per la ripetizione della maggior parte dei suoi nomi, che strettissima parentela debba aver avuto con lui il consolare M. Cocceio Anicio Fausto Flaviano dell'altro marmo di Costantina edito nella vostra appendice all'Orelli n. 6408. Convengo pure con voi, che il nuovo Paulino si abbia altresì da confondere coll'Anicio Paulino proveniente dal frammento Gruteriano 353, 5 a motivo delle tre cariche, che sole e col medesimo ordine vengono ad ambedue attribuite. Lo che essendo avrete ragione di negare al Sigonio e al Corsini che quel frammento spetti al prefetto del 380 non tanto, perchè l'indole delle lapidi superiormente indicate non ammette che il nostro Sesto si ritardi fin verso la fine del quarto secolo cristiano, ma molto più perchè quel frammento parla apertamente di un console: e quel prefetto non ha luogo nei fasti. Tralascio poi che non solo non si ha alcun argomento che il prefetto del 380 sia stato degli Anicii, e non piuttosto di alcun'altra famiglia, ma che nemmeno si conosce in questi tempi alcun altro di quella casa denominato Paulino, non essendo da udirsi il Reinesio Inscr. p. 67, che fece nascere quel prefetto da Anicio Paulino giuniore console nel 334, mentre ora si confessa generalmente che l'unica erede di quest'ultimo fu la celebre di lui figlia Anicia Faltonia Proba moglie di Petronio Probo console del 371, dai quali fu risuscitato il ramo primogenito degli Anicii. Ciò posto, per determinare a chi concedere la nuova iscrizione, non si avrà che da scegliere fra i due soli Paulini notati nei fasti sotto l'impero di Costantino Magno. Uno di loro è il precitato console del 334 che Anicio dicesi apertamente dalla Cronica Pasquale, e nella sesta epistola di S. Atanasio nella nuova Bibliotheca Patrum del Mai T. VI p. 72 *consulibus Optato patricio et Anicio Paulino*, il quale si domanda giuniore nell'Orelliana 1081, ch'egli essendo console e prefetto dedicò a Constantino, risultando poi dall'anonimo, che realmente nel 334 insieme col consolato occupò eziandio la prefettura. Ma questi non può fare al nostro caso, offrendo un aperto motivo d'esclusione nell'altra sua Orelliana 1082, in cui s'intitola PROCOS · ASIAE · ET · HELLESPONTI, mentre il nostro Sesto fu invece PROCOS · AFRICAE. Per lo che non resta se non che di ricorrere all'altro di loro, collega di Giuliano nel 325, a cui per verità non si ha alcuna lapide che assicuri il nome di Anicio, ma che gli è dato per una felice congettura dal Pagi, che l'ha reputato l'altro Anicio Paulino prefetto nel 331, convalidata dal sopranome di Giuniore assunto dal predetto console del 334 per distinguersi da un anonimo contemporaneo.

Se non che s'incontra l'ostacolo, che i fasci del 325 dal Reinesio nelle note al suo albero p. 67 sono già stati conferiti ad un altro ricordato nella seguente iscrizione, nella quale egli pretese che le sigle C · V · P · V si avessero da interpretare *Consul Ordinarius* (*V saepissime iacet pro O*), *Praefectus Vrbi*.

DEO HERCVLI IN
VICTO
M · IVN · CAESONIVS
NICOMACHVS
ANICIVS FAVSTVS
PAVLINVS
C · V · P · V · D · D

dall'altro lato

D · D
XII KAL . OCTOB
CRISPO ET CONSTANTI
NO CAESS IT CONSS

N'ebbe egli conoscenza dal Grutero p. 47. 4, ma proviene in prima origine dal Mazocchi p. XX, ed a lei il Muratori p. 373, 1 dalle schede di Alberto Lolli aggiunse la dedicazione. Questa però faceva ai calci colla spiegazione delle sigle, perchè se quella base fu dedicata nel 321, a cui corrisponde quel consolato di Crispo, come poteva far menzione dello stesso onore ottenuto da Paulino quattro anni più tardi? Ma una tale incongruenza è stata ora rimossa dal ch. cav. de Rossi (ara massima p. 31) adducendo che quella data spetta ad un altro titolo, e difatti l'ho veduta anch'io nel museo Capitolino, ma priva dell'epigrafe principale, a cui fu congiunta dal Lolli. E mostrò poi, quanto ingiusto fosse quel supplemento delle iniziali contro la fede istessa del marmo, provando col confronto di più altre lapidi trovate insieme con lei nelle vicinanze del tempio di Ercole nel foro Boario, che vi si ha da leggere onninamente *Clarissimus Vir Praetor Vrbanus*. Ma s'egli escluse che quel Paulino fosse in possesso dei fasci, quando fece incidere quella pietra, non ne veniva per questo che non potesse poi concorrere a quelli del 325, e conseguirli più tardi. Quindi non trovando altro Anicio in quei tempi più atto ad aspirarvi di questo senatore qui iniziato agli onori, nel Bollettino napoletano dell'anno IV p. 91 ammisi anch'io la congettura del Reinesio, che glieli attribuì. Ma ora ch'è venuto fuori quest'altro Paulino della medesima casa, che prova di avere effettivamente occupata la maggiore curule, osserverò invece che quel pretore urbano si ha piuttosto da reputare la medesima persona col console, che nella Gruteriana 1090. 19 viene appellato AMNIVS MANIVS CAESONIVS NICOMACHVS ANICIVS PAVLINVS. Troppo grande è la corrispondenza di tanti nomi per non destare un violentissimo sospetto, che la sola differenza del M. IVN provenga semplicemente da una falsa lezione facilissima invece di AMN o di MAN, molto supponibile in un collettore così poco esatto come il Mazocchi. Vero è che anche questa seconda pietra fu assegnata dal Corsini p. 182 al console del 325, del che però mosse dubbio il Cardinali nella sua lettera sui prefetti p. 16. E giustamente, perchè basta paragonarla colla precitata Orelliana 1082 per restar persuasi che risguardano ambedue lo stesso soggetto per la medesima ragione dell'identità degli uffici all'uno e all'altro assegnati, del che nel presente caso presta poi intera sicurezza la singolarità che al governo asiatico di tutti due si annette quello dell'Ellesponto. Onde

converrà dire che per qualche particolare circostanza fosse allora congiunta alla provincia dell'Asia quella dell'Ellesponto (Orelli 3651) detta altrimenti anche INSVLARVM, che sotto Diocleziano aveva il suo preside proprio (Orelli 1054, Cod. Iustin. l. 5. 22. 5), sulla quale è da vedersi il Gothofredo Cod. Theod. nelle note al l. 13, 5, 32. Del resto niente di più comune quanto l'incontrare che i polionimi ora adoperarono tutte le loro appellazioni, ed ora più ora meno, talchè mi confido di poter riferire allo stesso Paulino giuniore anche quest'altra base A-NICIVS AMNIVS | PAVLINVS · V · C | PRAEFECTVS · VRBI | REPARAVIT, che dalle iscrizioni cristiane del Marini desunse il Mai (nova collect. t. v. p. 336. 9). Tolta così la confusione generata dalla varietà della nomenclatura in queste lapidi, e dimostrato che spettano tutte a chi tenne il consolato del 334, resterà senz'altri pretendenti quello del 325 per poter essere liberamente conferito al nostro Sesto.

Quando la posta di ieri sera mi portò la vostra carissima, aveva scritto fin quì, e mi proponeva di proseguire ancora per avvertire che viceversa non poteva farsi risalire costui a tempo più antico, supponendolo il Paulino console nel 277 ch'è ancora incerto chi fosse. Ma ho poi stimato inutile di spendere parole su di ciò, apparendo dalla stessa sua lapide, ch'egli non può essere anteriore a Costantino, il che risulta dal proconsolato dell'Africa datogli prima del consolato. È ora conosciuto che solo ne' primi anni di quel principe i consolari perdettero il diritto esclusivo di ottenere l'amministrazione delle due provincie senatorie, che da Augusto furono loro riservate. Piacemi intanto di giungere in tempo di disdirmi dall'adesione da me proposta all'opinione del Reinesio intorno al rettore del 325.

---

b. Scavi di Modena e di Reggio.

Nell'autunno dello scorso anno 1857, scavando il terreno per fare un pozzo entro le odierne mura di Modena un 60 passi al disopra del corso della via Emilia, verso levante, si scoperse una via romana lastricata a massi di trachite de' colli euganei, simile all'altra discoperta ivi presso nel 1844 (*Bull. arch.* 1846 *p.* 23). La strada or discoperta è alla stessa profondità che quella prima, costrutta nel medesimo modo, e in direzione parallela a quella, alla distanza di un 40 passi da essa verso occidente; e nella direzione di nord-sud, sì che dovea mettere a quel foro, od altro luogo dall' antica Modena, situato un 30 passi

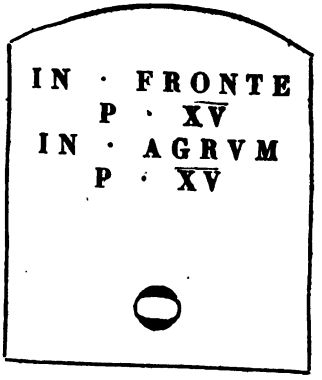
più in giù verso settentrione e l'Emilia, ove nel 1856 si discoperse un grande e bel piedistallo dedicato a Costanzo Cesare con avanzi di statua di bronzo dorato, e con altri monumenti romani (cf. Bull. 1856.). Quest' ultimo scavo pertanto pone fuor d'ogni dubbio, che Modena romana era in parte situata nel suolo stesso che Modena odierna, e che l'antica si protendeva di più verso levante lunghesso la via Emilia.

Nell' amena villa di S. Maurizio, posta a due miglia all'incirca fuori di Reggio in sull'Emilia verso Modena, ove anche per lo passato si scopersero alquanti monumenti romani (*v. Bull. arch.* 1844 *p.* 182-186: 1846 *p.* 35), nella primavera del passato anno 1857, in un predio del signor prof. Prospero Cugini, iscavando il terreno pe' lavori delle fornaci, fu posto all'aprico un altro bello e grandioso monumento sepolcrale tuttora ritto a suo posto. Consiste esso di un cippo di marmo lunense collocato sopra un basamento a scaglioni, con incavo nella sommità e avanzi d'impiombatura, sì che pare sostenesse un'urna, o un busto, od altro ornamento che fosse. Il detto cippo, od ara che dir si voglia, ha un semplice, ma bello corniciamento nel sommo e nell'imo; e in ciascuno de'suoi due lati, che guardano l'uno a levante e l'altro a ponente, vedesi sculto entro un riquadro ricinto da semplice cornicetta un genio alato ignudo stante con le gambe incrocicchiate in atto di riposo appoggiandosi con ambe le mani ad una face riversa. La faccia volta a settentrione è disadorna, e quella che volge al meriggio e guarda la via Emilia, porta la seguente epigrafe in bei caratteri, rinchiusa anch'essa entro una cornice:

D ⊘ M
C FVNDA
NI EVCHA
RISTI
CLAVDIALIS
V ⊘ F

In Reggio si conserva l'epitafio di un altro *Claudiale* (*Caved. Marmi Mod. p.* 189), e pare ve ne fossero anche altri (*cf. Murat. p.* 742, *n.* 1). Per la piena ed accurata illustrazione del collegio de' *Claudiali*, e d'altri addetti al culto degli Augusti e de' Cesari divinizzati è da consultarsi il ch. Borghesi (*Mem. dell' Inst. di corrisp. arch. t. I p.* 261-266) ed il ch. Henzen (*suppl. ad Orell. n.* 6045 *seqq*).

Nel maggio dello stesso anno 1857 ebbi notizia dello scoprimento che si fece nell'agosto del decorso anno 1856 presso Brescello, in luogo denominato *Goleto di Boretto*, di un cippo sepolcrale, alla profondità di tre metri e mezzo, che dovea essere accompagnato da un altro, che contenesse i nomi e gli anni del defunto, poichè nel rinvenuto non altro leggesi che la dimensione dell'area sacra al sepolcro; ed è come segue:



Il detto cippo è alto centimetri 63, largo 19, e grosso 10: ed ha presso l'estremità inferiore un pertugio rotondo, che servir doveva per inserirvi una traversa che lo tenesse viemeglio fermo al suo posto. Fra' nostri marmi modenesi (*p.* 253) altro ve n'ha con traforo fatto allo stesso intento, ma di forma quadra, com'anche in uno dell'agro firmano (*Grut. p.* 941, *n.* 9). Non sono rari simili cippi contenen-

ti le sole dimensioni dell'area sepolcrale, che dovevano essere accompagnati da altro simile contenente i nomi della persona ivi sepolta (*v. Marmi Moden. p.* 263: *Schiassi, Guida al Museo p.* 89: *Furlanetto, Lapidi patav. p.* 448: *Malvasia, Marmi felsin. p.* 373-374). Tale parmi che debba dirsi anche quello di Atri venuto di recente a luce (*Bull. arch. napol. nuova ser. anno V p.* 144). Un dodici anni addietro, presso Brescello stessa, si scopersero due lapidi sepolcrali di Q. Statio Peto, contenenti ciascun a lo stesso epitafio ripetuto, con l'avvertenza che gli si dovevano LAPIDES IIII (*Bull. arch.* 1846 *p.* 38: *Orelli n.* 6801).

Il Furlanetto, trovando similmente scritto in una sua lapida patavina (*p.* 362): IN . FRONTE . P . XX . IN . AGRVM . P . XV, sospettò che l'AGRVM in vece di AGRO vi stesse per errore dello scarpellino, o piuttosto per idiotismo del volgo antico di Padova. Ma trovandosi IN AGRVM, in corrispondenza col precedente IN FRONTE, anche in un cippo parmense (*De-Lama p.* 101), ed ora in questo di Brescello, chiaro si pare, che cotale costrutto era per solecismo comune al volgo latino, anche in Roma stessa (*cf. Orelli n.* 2446).

Nella villa di Rubbiara, nell'agro nonantolano, si scoprirono le seguenti figuline: 1, un frammento di tegolo col bollo C . CÆS . PANSIAN; 2, un collo di grande urna col bollo P . Q . SCAPVLÆ; 3, un altro collo d'urna minore col bollo VVQ così capovolto (*Dama*); 4, una lucerna col nome TANAIS nel fondo suo esterno; un mattoncino trapezoidale, o sia cuneiforme, con traforo per inserirvi una funicella ed appenderlo.

Assai pregevole mi parve il tegolo coll'impronta dell'officina *Caii CÆSaris* PANSIAN*a*, anche a riguardo di ciò che ne scrisse il Furlanetto (*Append. ad Forcell. v.* PANSIANVS: *Lapidi patav. p.* 457); onde mi rivolsi al ch. Borghesi, che in data de' 28 novembre dello scorso anno 1857, gentilmente mi rispose come segue: « Nella » lettera, che scrissi al Furlanetto sulle figuline Pansiane, » e ch'egli inserì nell'appendice alle sue lapidi patavine

» (*p.* 538), dimenticai quella del museo Olivieri con TI .
» CLAVD . PANS; a cui se ne ha da aggiugnere un'altra
» trovata posteriormente a Rimini con TI . CL . CÆS .
» PANS. Con queste resterà completata la serie degl' im-
» peratori, probabilmente da Augusto, ma certamente poi
» da Tiberio fino a Nerone, in esse memorati per la ra-
» gione ch'esse appartenevano al demanio imperiale, sic-
» come ci provano alcune, nelle quali fu scritto distesa-
» mente NERONIS . CLA . PAN . Col loro paragone è
» facile a vedere, che non al figlio di Agrippa, ma sib-
» bene a Caligola si ha da attribuire la rinvenuta nell'agro
» nonantolano, di cui altre consimili con C . CÆSAR .
» PANS e C . CÆS . PANSIAN, non mancano a Pesaro
» e a Rimini. Dietro l'epitafio esistente da prima a Pesa-
» ro, e che riportai nella predetta mia lettera, C . LV-
» TATI . C . F . PANSIANI . FIGVLI . AB . IMBR, e
» dietro ciò che ne scrissero già l'Olivieri in un opuscolo
» sulle figuline pesaresi, non che il Riminese Pavolucci in
» un articolo inserito pochi anni sono nel Giornale Arca-
» dico, non può controvertersi che quelle fornaci fossero
» situate nei nostri paesi: ma è forse impossibile di deci-
» dere la loro controversia, a quale delle due città particolar-
» mente spettassero. Tutto al più sembra potersi stabilire,
» che fossero collocate nel territorio tra loro interposto,
» osservando che ivi più comunemente si rinvengono quei
» bolli. Certo è poi che se ne fece anticamente un gran-
» de commercio per mare colle due rive dell'Adriatico;
» commercio che non è cessato del tutto anche ai giorni
» nostri ».

Le lettere del suddetto bollo C . CÆS . PANSIAN, rinvenuto nell'agro nonantolano, sono di forma allungata e tale che direbbonsi, a primo aspetto, d'età inferiore, se non fosse che simile forma di lettere stiacciate ricorre anche in parecchie monete de' primi anni del triumvirato. Bellissime e tondeggianti son quelle del bollo P . Q . SCAPVLAE, che non esito a spiegare *Publii Quinctii* SCAPVLAE (*cf. Plin. h. nat. VII*, 54, 5).

Il nome del figulo TANAIS vuolsi aggiungere al catalogo de' nomi servili derivati da que' de' fiumi (*Fabretti p.* 380): e trova un bel riscontro nel cippo sepolcrale di P . PINARIVS . P . L . HISTER (*Marmi mod. p.* 250).

De' mattoncini di forma trapezoidale, traforati verso la sommità per servire da peso di stadera, o di telaio, o d'uscio, dissi alcuna cosa in questo Bullettino (1846 *p.* 25: *cf. Rangabé, ant. Hellén. t. I p.* 155 *n.* 12). Nel sovra indicato dell'agro nonantolano vedesi un ϑ inciso così capovolto nel lato della spessezza del mattoncino, e le note II nella faccia sua principale.

Nel novembre del passato anno 1857, in luogo detto *le Fosse*, o *Gemintone*, circa un miglio fuor di Sassuolo verso levante, appiè del colle, e a circa dieci miglia sopra Modena verso il meriggio, si scoprirono i seguenti oggetti: 1, due assi onciali di famiglie romane e un sesterzio dell'imperatore Clodio Albino; 2, un grande ago di bronzo fornito di doppia cruna e lungo 17 centimetri; 3, frammenti di fibule e di anella, pur esse di bronzo, di varia grandezza; 4, una testa barbata coperta di pileo frigio, di marmo, alta 12 centimetri; 5, un frammento di tegolo colle sigle CRB intagliate dopo la cottura; 5, due lucerne col coperchio ornato di una corona che par di mirto, ed altra frammentata ornata della figura di un satiretto che suona la tibia curva; 6, altra con l'epigrafe ATIMETI nel piede, ossia fondo esteriore; 7, un mattoncino trapezoidale traforato, come il sovra descritto, ma senza segno veruno; mattonelle da pavimento di varie forme, fra le quali una per comporre il pavimento *pavonaceum* (*cf. Bull. arch.* 1832 *p.* 164: *Plin. XXXVI*, 44).

Notevole mi parve quel lungo e sottile ago fornito di doppia cruna, κύαρ, probabilmente per infilzarvi un grosso refe vie più fermamente. Le sigle CRB forse sono le iniziali del prenome, nome e cognome del defunto, il cui sepolcro fosse composto di mattoni e di tegoli, che ivi trovansi in buona copia. — A *Magreta* finalmente fu rinvenuto il collo d' un' anfora col bollo APICI impresso in sull' orlo della bocca.

C. Cavedoni.

Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del conte GIANCARLO CONESTABILE, Perugia, 1855 segg. (*).

Il cav. G. B. Vermiglioli di chiarissima memoria avea fin dall'anno 1845 promesso al mondo dotto una nuova edizione della sua rinomata opera sul *Sepolcro de' Volunni*, la quale corredata di giunte e correzioni, comprenderebbe puranche i monumenti etruschi e romani scoperti nel territorio perugino dopo il 1840. Fu il manoscritto da lui preparato per tal effetto, e che alla sua morte egli lasciò al conte B. Baglioni, il quale diede al ch. sig. conte Giancarlo Conestabile, suo discepolo e degno successore nella cattedra d'archeologia nell'università di Perugia, la prima idea della grande opera indicata quì sopra, il cui scopo preciso egli nell'avvertimento preliminare premesso alla parte I della medesima così annunzia: *« parvemi giusto e ben concepito il pensiero di una pubblicazione, in che mentre s'imprendesse di bel nuovo a trattare di etruschi e latini avanzi spettanti a Perugia, venisse data opera eziandio a svolgere in ampla forma tutto quel che per essi, e per la città, da cui tolgon nome, si fece e si scrisse dal nostro archeologo* (*Vermiglioli*), *il quale non v'ha dubbio che viene a costituire un subbietto intimamente collegato con i monumenti medesimi da lui in larga copia rinvenuti, esplicati e raccolti.* Per conseguenza venne egli a proporsi un piano generale, che consiste nel percorrere tutti i monumenti etruschi e romani spettanti a Perugia, usando, ove mai è possibile, l'autopsia, di dividere tutto il corpo di essi in separate parti a seconda de' luoghi, e di corredarlo di tavole incise; ma siccome egli, qual fedele discepolo del defunto suo maestro, coll'idea de' monumenti patrii connettea sempre quella degli studii e del sistema d'interpretazione del Vermiglioli, così volle far precedere alla pubblicazione de' monumenti un prospetto generale della vita e delle opere del medesimo, dando in ciò un singolar esempio di vero attaccamento a lui e di rara modestia e moderazione: qualità in questo caso tanto più ammirabili, perchè è un fatto ormai notissimo a' dotti che, per quanto siano grandi i meriti del Vermiglioli risguardo all'illustrazione monumentale, i testi dati da lui sì de' latini e sì degli etruschi monumenti pur troppo hanno bisogno d'esser riveduti ed emendati, mentre egli almeno negli ultimi anni della lunga e laboriosa sua vita scientifica era impedito puranche

(*) Quest'articolo fu destinato ad esser inserito nel Bullettino dell'anno 1856 e fu per tal'effetto da me mandato in Germania; ma fu dimenticato non so per quale particolar circostanza; il perchè lo riporto quì, dolente dell'involontario ritardo.

da debolezza degli occhi di trascriverne le iscrizioni con quella esattezza richiesta in simili lavori nello stato attuale della scienza epigrafica. Di quelle pubblicazioni intanto apparsero finora tre parti: La parte I, ornata d'un ritratto fotografico del Vermiglioli, tratto da un quadro del prof. Valeri, è intitolata: *della vita, degli studj e delle opere di G. B. Vermiglioli discorso*, Perugia 1855, pp. 180 e CLII, 4. Comprende nelle prime pp. 180 la biografia, con somma diligenza composta coll'ajuto d'un ricco carteggio epistolare che somministrò un materiale pregevolissimo per dar un'idea esatta sì degli studj suoi e sì dell'origine delle varie sue opere. Le numerose note aggiunte alla medesima consistono principalmente di brani di quelle lettere. Segue ad essa l'*appendice di documenti*, la cui *prima parte* contiene sulle pp. I-CIX *lettere o estratti di lettere indirizzate* al Vermiglioli da non meno di 119 autori, fra' quali i più distinti dotti coetanei, e trattanti per lo più di materie archeologiche; la *parte seconda* sulle p. CXIII-CXL una *varietà* di altre notizie, fra le quali più delle altre importante si è l'*elenco completo degli scritti editi ed inediti del V.* che consiste di 109 numeri. Alcune aggiunte al testo ed a' documenti precedono agli *indici*. Il volume intiero può dirsi utile assai per la storia della letteratura archeologica italiana nella prima metà del secolo decimo nono, e sarà perciò percorso con gran piacere anche da chi non sente per il Vermiglioli quell'interesse personale che inspira all'a. l'amore del discepolo e del concittadino.

La parte II, intitolata *il sepolcro dei Volunni per G. B. Vermiglioli, nuovamente edito con note, aggiunte e XVI tavole in rame, Perugia* 1855, pp. 148, 4, comprende il manoscritto che dissi prima aver lasciato il V. alla sua morte pressochè pronto ad esser pubblicato, riordinato però dall'editore e corredato di molte note. In quella guisa non è da dire, quanto abbia guadagnato l'opera del Vermiglioli, che in molti punti viene corretta sia per quanto spetta all'esattezza de' fatti monumentali, sia riguardo alle opinioni emesse intorno ad essi, mentre il principal vanto della nuova edizione restano però le lezioni accuratissime con tanta fatica ricavata da' monumenti epigrafici. Accedono poi i disegni incisi maestrevolmente dal Bartoccini, esibenti la pianta di quel celebre sepolcro, quindi i dettagli architettonici, gli ornamenti, le urne in essa ritrovate. — Un'appendice finalmente è destinata a vari *excursus*, del Vermiglioli su alcuni sistemi concernenti la storia etrusca e specialmente sopra quello di Sir W. Betham; dell'Orioli sull'iscrizione posta all'ingresso del sepolcro, seguito da poche osservazioni del ch. Fabretti; del Borghesi sulla gente Volunnia, e dello stesso editore su' bronzi ritrovati nel sepolcro e sull'epoca del medesimo che giusta il parer suo è d'origine assai antica, ma deve ad un ristauro di tempi romani le sue sculture e quelle arche condotte in uniforme maniera artistica.

La parte III porta il titolo: *Monumenti della necropoli del Pa-*

lazzone circostanti al sepolcro de' Volunni, Perugia 1856, pp. 248, 4 con 12 tavole in fol. — In essa l'a. non segue più lo sistema da lui tenuto rispetto al sepolcro de' Volunni, cioè di riportare per intero il manoscritto del Vermiglioli, ma essendo suo scopo precipuo una nuova pubblicazione de' monumenti etruschi e romani della sua patria, non già una ristampa delle opere del suo maestro, egli giustamente dovea subordinarvi le cose dette e trattate da quello. Per conseguenza egli fa bensì uso del manoscritto lasciato dal Vermiglioli, ma non senza scrupolosamente indicarcelo, come puranche si servì di note mandategli dal ch. Fabretti, notando sempre quel che ne trae, colla nota F. — Rispetto poi all'importanza di questa parte per l'epigrafia etrusca, sarà sufficiente di far osservare che il numero delle iscrizioni etrusche vi arriva a 322, alle quali aggiungonsi sei latine, tutte trovate nella sopra indicata necropoli e descritte con accuratezza e diligenza rara in questi studj, mentre l'a. non ha risparmiato nè spesa nè fatica per procurarsi, dove mai n'era bisogno per la poca chiarezza della lettura, fino de' calchi in gesso. Il qual metodo, non adoprato ancora nella seconda parte della sua opera, gli dà anche cagione di correggere alcuni errori occorsi nelle tavole ad essa aggiunte. Con ugual esattezza vengono descritti gli stessi ipogei e gli oggetti in essi rinvenuti. Le tavole dell'Atlante son ornate di colori e d'oro, dove ne abbisognavano, mentre due tavole fotografiche riproducono alcune iscrizioni graffite su lamine di piombo.

In quanto al metodo tenuto dall'a. nell'illustrazione delle epigrafi, ne lascio il giudizio ad altri più coraggiosi di me che non oso entrar nel campo pur troppo spinoso della filologia etrusca. Per me basta d'aver richiamato l'attenzione de' nostri lettori ad un'opera intrapresa e condotta non so se con maggiore diligenza, o modestia, la quale per la somma sua esattezza può chiamarsi a buon diritto un modello per chiunque s'occupa di simili studi. I materiali da essa forniti formeranno un giorno la parte più sicura e solida del *Corpus inscriptionum Etruscarum* che, intrapreso varie volte da uomini dotti e zelanti, resta sempre desiderato da quei filologi che non disperano di diradare le oscurità che tuttora involgono l'idioma dell'antica Etruria. Intanto facciamo voti che voglia piacere al conte Conestabile di regalarci bentosto le parti ancor restanti della grande sua pubblicazione, cioè le altre iscrizioni perugine sì etrusche che latine che pur troppo hanno bisogna delle sue correzioni, esprimendogli in pari tempo a nome del nostro Instituto i distinti e più sinceri ringraziamenti dell'onore compartitogli mediante la dedicazione delle sue opere diretta allo stesso Instituto nostro archeologico. G. HENZEN.

Pubblicato il dì 25 Febbrajo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1858.

Adunanze de' 12 e 19 Dec. 1857 e degli 8, 15, 22, 29 Gennajo 1858. — Scavi di Roma. — Iscrizione latina della Sardegna. — Monumenti egizj di Roma. — Garrucci su' cosidetti accenti.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO. (*)

Decembre 12, 1857 *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: HENZEN: diploma militare dell'imp. Adriano; condizione attuale dell' Instituto. — BRUNN: pitture vulcenti.

Decembre 19: HENZEN: scavi di via latina; scavi di Luni. — GOMONDE: bollo di M. Aurelio. — BRUNN:

(*) I lettori del nostro Bullettino si ricorderanno, come altra volta costumavansi dare ne'fogli del medesimo i completi processi verbali delle nostre settimanali adunanze; il che recò seco l'inconvenienza che spesso gli associati nostri leggevanvi due volte ripetute le medesime cose; laonde la Direzione stimò più prudente di non pubblicar più le dette relazioni se non che nella Gazzetta arch. del ch. Gerhard. Siccome peraltro vari nostri lettori si sono lagnati con noi di non veder più niente pubblicato sulle adunanze nostre, così abbiamo creduto far cosa grata a tutti, stampando non già i processi verbali medesimi, ma un estratto di essi, in cui si accenneranno con brevissime parole quei monumenti esaminati di cui abbiamo l'intenzione di trattar più ampiamente in una delle pubblicazioni nostre, mentre vi sarà discorso in modo più diffuso di tutti quelli che non vi saranno nuovamente toccati, o che finora non possiamo sperare di ottenere per siffatto scopo.

bassor. spiegato col confronto della tomba d'Isocrate; bassor. dal prof. Ussing attribuito a Socrate.

Gennajo 8, 1858: CAV. G. B. DE ROSSI: scavi di via latina; lapide di Anicio Paulino. — HENZEN: iscrizioni lunensi; Saffo terracotta del sig. Steinhaeuser. – BRUNN: Bacco vestito di pelle di toro, posseduto dal sig. Wittmer; bassor. d'un toro posto sopra barchetta fra un albero di vite ed un modio con spighe.

Gennajo 15: CAV. G. B. DE ROSSI: fasti d'un collegio ritr. a via latina. — HENZEN: scavi di via latina; iscrizione di Sardegna. — BAR. MEESTER VAN RAVESTEIN, MINISTRO DEL BELGIO: tre piccoli bronzi etruschi della sua particolare raccolta. Il primo, una figura muliebre colle braccia aperte, la mano sinistra più innalzata della destra, siccome assai volte incontra di vedere sopra vasi ritraenti persone assistenti a combattimenti di eroi; però il dott. Brunn preferiva di spiegare l'azione della figurina per una espressione di meraviglia o di compassione, piuttosto che di preghiera. Il secondo, una Minerva dichiarata dalla Gorgone sul petto, con ricciuta capigliatura, e certa foggia di pileo in capo che si richiama al berretto frigio. Il terzo, un cavaliere (mancante il cavallo) ammantato di clamide in forma quadrata, stretta sul petto per via di una borchia. – BRUNN: due vasi dipinti, posseduti dal sig. Brüls, pittore belgio: il primo una oenochoe a fig. n. ritraente Ercole, abbattuto già Eurytion e combattente contro Gerione rappresentato a tre corpi, l' uno de' quali è di già ferito: tipo di rappresentanza conosciuto (cf. principalmente Gerhard *Aus. Vas.* II, *t.* 108) e riprodotto in questo vaso con qualche capricciosa varietà, perciocchè ove attenderebbesi un animale della mandra di Gerione, trovasi invece parte della figura di un cavallo. Il secondo era una tazza dello stile dell' epoche tarde con assai singolare subbietto dipintovi: nell'interno, cioè, ad un giovane cavaliere, fornito del parazonio e stante dipresso al proprio destriero, viene offerta una patera da un Satiro, che riconoscesi alla coda; sulla parte esteriore v'è ripetuta la figura d'un Sa-

tiro assiso, portante orecchie faunine, ma pel resto rassomigliante ad un Bacco, poggiante un braccio sopra oggetto alquanto incerto e forse un vaso vinario d'insueta forma. A ciascun di questi due Satiri si associa d'ambo i lati un gatto, poi sopra l'un d'essi è un cane levriero che gli si accosta con lusinghe, e sulla spalla dell' altro è un uccello. A difetto di confronti monumentali siamo astretti di riportare subbietti de' cosiffatti a scene della vita domestica, nei quali non è raro incontrare Satiri o Amorini sostituiti agli stessi uomini. — Disegno mandato dal signor GOLINI di Bagnorea, d'una patera in terracotta che offre la medesima rappresentanza con uno specchio etrusco.

Gennajo 22: Rmo P. RAFF. GARRUCCI: ori e bronzi ritr. vicino a Bolsena, ora a Orvieto; fra' quali molto rimarchevole uno specchio simile a quello n. 166 del Gerhard, ma di rappresentanza più ricca, mostrante tre bambini nelle mani delle varie divinità che tutti i tre sembrano portare il nome di *Maris* congiunto con vari epiteti; fra le divinità due vengono chiamate *Turan*; — specchio del Museo di Perugia che ritrae in perfetta somiglianza le due figure atletiche al fonte che vedonsi nella cista del Museo Kircheriano, munite de' nomi di Linceo ed Orfeo. — HENZEN: frammenti di atti arvalici; opera dell'Haackh intorno all' Ercole, Apolline e Laoconte del Vaticano, a'quali si attribuisce un'intenzione storico-politica. — BRUNN: vari esempj dell' elmo formato a guisa di berretto frigio; base ritr. sulla via latina con suonatrici delle doppie tibie, ornate della *rica*.

Gennajo 29: Rmo P. GARRUCCI: disegno dello specchio, di cui avea ragionato nell' anteriore tornata; — riferì di aver veduto a Milano un frammento dell' iscrizione di Plinio rinvenuto nella chiesa medesima, nella quale sapeasi avere già sussistito. — HENZEN: varie lapidi d'Aquino; osservazioni sugli Augustales e la loro organizzazione; scavi di Palestrina, giusta relazione del ch. Cicerchia. — BRUNN: riferendosi a certe iscrizioni ceretane, collocate una volta sopra sepolcri contenenti dei vasi (cf. Ann. 1855 p. 77),

le quali non sono più antiche dell'anno 600 di Roma all'incirca, conchiuse, l'arte di dipingere i vasi, o l'importazione di essi a Cere dover esser durata almeno fino a quest'epoca; - frammento di tazza a f. r. con rappresentanza identica alla figura d'atleta della cista Ficoroniana che tiene un'anfora supposta alla polla di fontana (cf. gennajo 22). — Osservazioni sopra alcuni bronzi presentati dal sig. barone *Meester van Ravestein*: 1. uno specchio di rappresentanza analoga a quelle pubblicate dal Gerhard (Specchi t. 59, 2 e 3); 2. una figurina di Apolline, provveniente dai contorni di Viterbo, che si conobbe interamente corrispondere all'antichissima statua trovata a Tenea (Mon. d. I. IV, t. 44); 3. altra figurina atteggiata come la predetta, ma vestita. – Altri piccoli bronzi dissotterrati recentemente presso Orvieto: 1. una femmina avente un serpe nella sinistra ed un piccolo arnese rotondo nella destra, che fu confrontato con oggetto analogo portato da altra figura femminile sopra un bassorilievo capitolino (Foggini IV, 42); 2. e 3. due figurine in atto di sacrificare; 4. alcuni pezzi di varie dimensioni, ma di forma uguale, che il riferente opinava poter riferire a cose d'ornamento; mentre il P. Garrucci vi riconosceva rozze figurine tagliate senza arte da metalliche lastre.

II. SCAVI.

Scavi di Roma.

Il ch. Fortunati, su gli scavi del quale avemmo più volte occasione di parlare con somma lode ne' fogli del Bullettino (cf. 1857, p. 177 segg.; 1858, p. 17 segg.), nelle settimane prossime passate dalla località finora esplorata della villa de' Servilii e della basilica di S. Stefano, posta a sinistra della via latina, avendo trasferite le sue ricerche a quella serie di sepolcri che ne fregia il destro lato per chi esce da Roma, venne a scoprire un sotterraneo assai vasto

che per la conservazione della sua volta riccamente ornata di stucchi e per la bellezza di questi ultimi cerca un suo pari fra' sepolcri romani. Avendo potuto scendervi col permesso ed in compagnia del cortese scopritore, benchè l'accesso non fosse allora sgombrato interamente della terra che lo copriva, crediamo far cosa grata a' nostri lettori, proponendo loro qui una breve e piuttosto superficiale descrizione del monumento, che meriterebbe certamente un' esatta pubblicazione corredata di tavole e piante.

Sono due le scale che dalla parte esteriore del monumento, rivolto verso l'antica via latina, conducono in un sotterraneo quadrato abbastanza profondo che serviva di vestibolo alla *crypta* propria. N'è crollata la volta; il che fu cagione che la terra ha potuto entrarvi ed ingombrare puranche la camera sepolcrale fino ad una certa altezza, in modo peraltro da non giungere fino agli stucchi della volta, che per quel motivo sono rimasti freschi e bianchi, come se fossero testè usciti dalla mano dell'artista. Fra le due scale vi è una cella coperta da volta a tutto sesto, ben conservata, ma ornata di un semplice intonaco bianco senza ulteriori decorazioni sia di colori, sia di rilievi; la quale cella, aperta, come pare, verso il vestibolo, conteneva un gran sarcofago marmoreo, disgraziatamente in tutta la parte anteriore rotto in piccolissimi frammenti dalla barbarie, o dal mal inteso zelo di antichi devastatori. In una delle parti laterali che però per la vicinanza della parete non poteva esaminarsi bene, pareva esservi sculta una donna rapita sopra un carro, mentre sulla parte opposta riconoscensi pure le traccie di altro carro.

Dirimpetto a questa celletta trovasi la vera camera sepolcrale, di foggia quadrata, coperta da una volta a tutto sesto, assai alta, formata da opera laterizia tanto forte che neppure l'umidità vi è potuta penetrare. L'ingresso ne vien formato da una porta, i cui stipiti, consistenti di grossi massi di marmo, stanno ancora al loro posto, mentre n'è caduto l'architrave, ora giacente nel vestibolo. A destra della porta per chi entra appare una specie di pozzo, pra-

ticatovi, come suppone il ch. scopritore, per assicurare l'edifizio contro l'umidità. Le pareti della camera fino a considerevole altezza erano una volta coperte di lastre di marmo; ma pochi avanzi ne rimangono, essendosi esse barbaramente distrutte al pari de' tre sarcofaghi contenuti in essa, e la parte istoriata de' quali si è ridotta a pezzi nella maniera anzidetta. Tanto più pregevole si è un frammento un poco più grande, salvatosi di uno di essi, e che ci fa vedere, oltre una persona di minor importanza, la nota figura d' Ulisse coperto del pileo, la cui posizione paragonata con quella della figura suddetta ci dà a credere, esser ivi stato rappresentato Achille fra le figlie del re Licomede. In un altro sarcofago, giusta indicano alcuni frammenti con abbastanza di certezza, erano scolpite le forze d' Ercole; mentre un terzo forse aveva relazione alla favola di Meleagro. Non è senza importanza il conoscere in questo modo i soggetti figurati in quei monumenti, imperocchè ne verrebbe assai facilitato un tentativo di restauro, mentre la grande quantità de' frammenti, quantunque minutissimi, rende probabile, essersi contentati i devastatori di spezzar tutto, senza portar via niente. La scultura è assai buona, trattandosi di sarcofaghi, e quale conviene all' epoca degli Antonini, epoca, come vedremo in appresso, propria dello stesso monumento.

La peculiare importanza peraltro di questa scoperta consiste negli stucchi che adornano tutta la volta. Sono rappresentanze di Ninfe e Fauni ballanti, di Tritoni e mostri marini, fra' quali non solamente grifi, cavalli, cervi, ma fino centauri marini, portanti donne sul dorso, in somma quelle figure d' invenzione spiritosa ed esecuzione graziosissima che siamo soliti d' ammirare dipinte nelle pareti pompeiane. Inchiuso ogni gruppetto dentro un clipeo rotondo, cinque, se non m' inganno, di simili clipei sono posti in fila per la lunghezza della camera, e cinque file intiere ne adornano la volta, alternanti con altrettanti scudetti quadrati decorati di rosoni o figure isolate, mentre spirali di fiori e fogliami vanno intrecciandosi fra essi. La lunetta poi, for-

mata nel fondo della camera dalla foggia della volta, vien occupata da un quadro più grande, mostrante tre donne divine portanti serti di fiori, con vesti larghe e svolazzanti, che possono più probabilmente designarsi come le Ore, ed è circondato il quadro da bellissime spirali di fogliami, che sortono dalle mani d'una simile figura vestita di lungo peplo, posta al disotto di esso. Un simile quadro, che rappresenta un grifo marino, con una donna sul dorso, è collocato sopra la porta d'ingresso.

Benchè di semplice color bianco, tutte queste figure ed ornamenti per il modo franco e robusto con cui sono trattati, rilevansi perfettamente bene dal fondo, mentre non vogliamo lasciare di far osservare che, ad eccezione forse delle parti ignude de' corpi, tutto è lavorato a mano sul luogo stesso. Se per tali virtù questi lavori si raccomandano all' attenzione ed allo studio de' scultori, l' architetto avrà da ammirare il purgato gusto e l' elegantissima semplicità nello spartimento e nella distribuzione degli ornamenti. La scienza finalmente, che in simili casi non di rado si trova imbarazzata, questa volta ha il gran vantaggio di poter assegnar un' opera tanto distinta per pregi artistici ad un'epoca certa, quella cioè degli Antonini; della quale cosa reca la prova incontrastabile l' unico bollo di tegola che, secondo m' assicura il ch. Fortunati, si rinviene ne' mattoni di questo sepolcro, cioè il seguente che, pubblicato fra gli altri dal Fabretti 509, 143 e Mur. 333, 2, nella collezione manoscritta del Marini forma il numero 522:

QVINTILLO E PRISCO COS OF EX
PR PLAVTI AQVILIN
O D

Plauzio Quintillo e Stazio Prisco furono consoli nell' anno 159 dell'era nostra, e su quest' ultimo può confrontarsi quanto scrissi negli Annali 1855, illustrando il diploma militare a lui riferibile.

Poco lontano poi da questo sepolcro venne scoperto un altro monumento di importanza non minore, cioè un sar-

cofago di grandezza considerevole (e diconsi in esso trovate le ossa di quattro persone), ornato di belli ed interessanti bassirilievi, di conservazione pressochè perfetta, mentre la volta crollata non ne ha rotto che poche parti accessorie che facilmente potranno essere restaurate. Ne proponiamo la descrizione che se n'è fatta il collega dottor Brunn, quando insieme con lui abbiamo potuto osservarlo ancor prima che fosse trasportato dentro la città:

« Nell' insieme della rappresentanza si riconosce a primo sguardo il trionfo indico di Bacco. Il dio stesso occupa il posto più a sinistra di chi guarda, stando sopra un carro tirato da due elefanti. Vestito di abito lungo, sul quale è messa una pelle di lione o pantera cinta sotto le braccia, e coronato di pampini, egli tiene nella destra il tirso, nella sinistra il cantaro, e mentre rivolge la testa indietro, gli si avvicina dall' altra parte una donna alata, che, dalla palma che tiene nella sinistra, qualificata come una Vittoria, sta per mettergli una corona sulla testa. Gli elefanti sono retti ciascuno da un giovanetto, de' quali almeno quello più conservato non mostra nessun indizio per poterlo chiamar un Satiro, ma alzando la sinistra come in atto di acclamazione ha munito la destra di un' asta o bastone per diriggere il cammino del grandioso animale, sul quale è assiso. Alla sella di uno di essi è appeso un dente d' elefante, che pare aver servito da corno potorio. Vien ravvivata questa scena da una pantera ed un lione che accompagnano il carro, mentre un fanciullo innanzi ad essi, come preso da paura, è caduto sulla schiena. Nella processione poi che precede il carro, si osserva in primo luogo Sileno coronato d' edera e vestito di lungo manto; accanto a' di cui piedi nel fondo si scorge un piccolo altare. Nel rango superiore o se vogliamo dirlo posteriore delle figure (giacchè di esso si sono serviti gli artisti come per compensar la mancanza di prospettiva) osserviamo una crotalistria coronata d' edera ed il collo molto lungo di una giraffa con corna caprine, animale certamente rarissimo, se non unico finadora, in rappresentanze bacchiche. Segue il gruppo d' un Centauro coronato di pino,

che suona la lira, e sulla di cui schiena addobbata di pelle di pantera è assiso un Satiretto con flauto traverso; nel rango superiore una timpanistria coronata d'edera. Il posto trai piedi del Centauro è occupato da uno di que' episodj frequenti in simili rappresentanze: un Pane cioè, che avendo aperto una cista, all'apparir del serpente in essa nascosto cade indietro preso da stupore. Con una Satiressa suonatrice delle doppie tibie poi, coronata d'edera e vestita di abito e sopraveste, che forma velo sopra al capo, vien completato il coro musico del tiaso. La donna all'incontro che la precede, mostra un carattere differente: fregiata di stefane ed una specie di velo, e munita di grande face essa offre un aspetto più dignitoso, quale per avventura converrebbe ad una sacerdotessa. L'ultimo ben grazioso gruppo a destra consiste in un Satiro, che dal suo cratere dà a bere ad un Satiretto, mentre a' suoi piedi vedesi un caprone accanto ad un'ara, posta sotto un pino, che chiude la composizione da questa parte. – Le sculture de' lati minori, come al solito, sono alquanto trascurate; e mostrano dall'una parte una Baccante con tirso, che leva un timpano da un albero, ed un Satiro con pedo, tra essi una pantera, tutti in viva mossa; dall'altra parte un Satiro con pedo accompagnato da pantera e seguitato da Baccante in atto di ballare. La parte posteriore è adornata di canellature, tra le quali una tavola destinata a ricevere un'iscrizione vien sostenuta da due Amorini. – Tanto basta per mostrar che questo sarcofago, quantunque appartenente ad una classe numerosissima, non è nemmeno privo dell'interesse di una certa nuovità, facendoci vedere degli elementi conosciuti già d'altronde, riuniti ad un nuovo e bell'insieme, mentre non mancano neppure delle particolarità, che richiamano ancora un attento studio de' dotti. Ai quali meriti si aggiunge finalmente quello di una esecuzione in tal genere di sculture cospicua, per la quale questo sarcofago tra i buoni del secondo secolo non occupa l'infimo posto ».

Fin quì il Brunn, alle giudiziose parole del quale non so aggiungere altro fuorchè i più caldi e sinceri rallegra-

menti col sig. Fortunati che va ad arricchire continuamente la scienza archeologica di tanti monumenti rari e belli, ringraziandolo nello stesso tempo della cortesia usataci nell'atto di permetterci di darne quì una descrizione quantunque poco perfetta e sufficiente.

G. Henzen.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione latina della Sardegna.

Dobbiamo alla gentilezza del sig. canonico G. Spano di Cagliari, nostro socio corrispondente, al mondo letterato noto abbastanza per l'edizione dell'utilissimo suo *Bullettino sardo*, nonchè per parecchi lavori linguistici sul dialetto parlato nella sua isola natale, la comunicazione della seguente lapide di carattere rozzo ed assai recente, che trascrivo quì, come la rilevai non senza l'assistenza del ch. collega sig. cav. de Rossi da' vari calchi favoritimi:

NVMINI DEO
HERCVLIMAR
TENS ESPER
IVLIV MPRINC
ET FL . POM PEIOSFR III

Intorno ad essa ci scrive il ch. nostro riferente: « La colonnetta, su cui è incisa l'iscrizione, si trovò nel villaggio di *Serri* in mezzo a molte macerie e peserà più di 200 chilogrammi. L'ho fatta portare in Cagliari, dove la tengo in mia casa, perchè dalle copie che mi mandò il parroco di detto villaggio, non ne poteva raccappezzar nulla. *Serri* è in una collina che domina i ruderi dell'antica *Biora* (veda la carta antica del Bullettino, e nel I. anno alla

» pag. 132), la qual'antica città stava tra i due attuali vil-
» laggi *Serri* e *Nurri*, nè se ne può dubitare per i tanti
» ruderi che ci esistono e per le tante cose che vi si scuo-
» prono. Forse in quell'alta collina vi sarà stato qualche sa-
» cro edifizio innalzato ad Hercole, nè, a quanto sappia, in
» quella località si è mai trovata cosa antica, salvo la pre-
» sente colonna di pietra trachitide bigia, naturale di quel
» luogo ch'è un vulcano estinto, come lo fa vedere lo stesso
» nome di *Nurri*, *Nur* (fuoco), e vi si osserva tuttora il
» cratere.

« La colonna è scanalata a più della metà, e sicco-
» me la scanalatura di mezzo si eleva più delle altre, in-
» tersecando la metà dell'iscrizione, così le tre ultime ri-
» ghe sono più lunghe delle altre: dalla qual cosa rilevo
» che prima fecero la scanalatura alla colonna, e poi in-
» cisero l'iscrizione, altrimenti non avrebbero lasciato quel
» vacuo da una lettera all'altra dell'E e dell'S, V e M tra le
» due scanalature di mezzo. Nel capitello di sopra pare che
» vi esistesse qualche statua, perchè non è piano, anzi ha
» traccie di esservi stata collocata altra pietra. La colonna è
» alta un metro e centimetri 10, di circonferenza tiene un
» metro e centimetri 30. »

Il culto d'Ercole era assai divulgato in Sardegna, ed il ch. Spano aggiunge rispetto ad esso le seguenti osservazioni nella sopra indicata sua lettera: « Noti solamente che
» il culto di Ercole era molto esteso in Sardegna, abbia-
» mo *insula Herculis* (Asinara), *Portus Herculis*, una mon-
» tagna *Erculenta* ec. oltre le diverse statuette di bronzo
» che si sono trovate; io ne possiedo tre, trovate in di-
» verse località. Un'altra fu spiegata dal Cara nel Bullettino
» an. I. p. 51, altre ne esistono nel R. Museo. »

Ad Ercole adunque fu dedicato anche quell'oggetto che il ch. Spano suppone esser stato collocato sopra la colonna in discorso, sia che esso sia stata una statua, come egli vuole, o qualche vaso a guisa del cratere consacrato alla medesima deità nell'epigramma greco rinvenuto, alcuni anni sono, sotto la villa Aldobrandini in Frascati (cf. Or.

1541). *Numini*, dicesi nell' iscrizione, *deo Herculi*, in modo meno usitato, giacchè per lo più la voce *numen* porta con se il genitivo, nè suol congiungersi col dativo se non quando un aggettivo vien unito con lei, come lo vediamo p. e. nel *numini invicto Soli Mithrae* dell' Or. 5845. Segue poi il nome de' dedicanti che sono i *Martenses*, i quali abbisognano di alcune dilucidazioni. Imperocchè conosciamo due generi diversi di *Martenses*, dimodochè dovremo studiarci di investigare, quali siano quei nominati nel monumento nostro.

Sono essi in primo luogo collegj posti sotto la protezione del dio Marte, forse formati da veterani dismessi. Non occorre esser lungo su collegj denominati da iddii; basta ricordar gli *Apollinares*, *Ceriales*, *Dianenses*, *Fortunenses*, *Hereulani* (v. l'indice X. all' Or. vol. III), e degli stessi Martenses abbiamo il più bell' esempio in Benevento, dove essi erano divisi in quattro cosidetti *collegia* o *studia*, l' *Augustianum*, *Verzobianum*, *Palladianum*, *infraforanum* (Or. 4124, 4125, 4126, 4128, 4129, 7204; cf. I. N. 1525 - 1531). Un soldato d'una coorte VII *voluntariorum* lasciò a' *sodales Martenses* due mila sesterzi per la tutela delle sue ossa (Mur. 525, 2). Altro collegio di Martensi havvi in una lapide di Milano (Or. 6073), *sodales Martiales* in Interpromio (I. N. 5332), un contubernium *Marticulorum* in Augusta (Or. 2397). Qual maraviglia adunque, se anche nella Sardegna avesse esistito un collegio simile? Ma nondimeno non parmi dover ritenersi per collegio i *Martenses* della nuova iscrizione a motivo del *princeps* che evidentemente era uno de' loro capi, mentre l' unico esempio d' un *princeps* di collegio che sia venuto a mia conoscenza, si è quello degli *Agrippiastae* di Sparta (Or. 5267 = C. I. Gr. 1299; cf. p. I, 610); il quale, sebbene fosse meno dubbioso che non lo è realmente, perchè fondato sul ristauro delle sole lettere PS, nonpertanto non potrebbe citarsi in appoggio di un *princeps* in un collegio sardo ed in epoca tanto recente.

Oltre i collegj peraltro de' *Martenses* troviamo puranche

mentovati corpi militari retti da prefetti, come p. e. ve ne avea uno di guarnigione in Aleto sotto la disposizione del *dux tractus Armoricani* (Not. Occ. c. 36, p. 107 * ed. Böcking), altro in Alta ripa sotto il *dux Moguntiacensis* (l. l. c. 39, p. 117 *). Un *auxilium Martensium* stanziava nella Dacia ripense (Not. Or. c. 39, p. 108; cf. p. 500 ed. B.), ed Ammiano Marcellino ricorda un *praepositus Martensium militum* (26, 6, 7). Abbiamo inoltre fra le legioni comitatensi nell' oriente *Martenses seniores* (Not. Or. c. 6, p. 27 ed. B.), fra le pseudocomitatensi nell' occidente i *Martenses* (Not. Occ. c. 5, p. 28 *). È vero poi che l' epoca della lapide, la quale, oltre il rozzo carattere, anche gli stessi nomi dimostrano esser assai recente, bene si combina coll' età tarda delle mentovate milizie, mentre dobbiamo altresì ricordarci che l' isola di Sardegna, benchè antichissima provincia del popolo romano e nella divisione delle provincie rimasta al senato, nondimeno a cagione del carattere bellicoso e feroce de' suoi abitanti rese talvolta necessario un governo militare, come sappiamo da Dione (55, 28) averla lo stesso Cesare Augusto affidata ad un' cavaliere romano, e come anche in tempi posteriori vi troviamo spesso procuratori imperiali e fino prefetti presidenti a tutta l' isola, benchè il preside regolare ne fosse il proconsole (Marquardt, *R. Alterth.* III, 1, p. 79; cf. Or. vol. III, indice de' magistrati). Inoltre la Sardegna era sempre un luogo d' esiglio, dove furono deportati i malfattori condannati; laonde era naturale che anche corpi militari vi stanziassero. Credo perciò, anche secondo il parere del sullodato cav. de Rossi, dover dichiararsi militari, anzichè collegio, i *Martenses* della nuova epigrafe, e, se le notizie conservateci su quei corpi militari non ne nominano *principes*, convien però confessare, non esser rari nelle milizie romane ufficiali di siffatta denominazione. Giacchè prescindendo da' *principes* nelle legioni e nelle flotte, abbiamo *principes castrorum* e *praetorii*, e quello che forse più degli altri prestasi a confronto con un *princeps Martensium*, il *princeps peregrinorum*, sul quale ragionai più ampiamente

nel Bull. 1851, p. 113 segg. — Oltracciò giovi ricordare che in tempi più recenti il titolo di *princeps* era frequente puranche fra gli ufficiali civili (v. la Notitia); il perchè parmi non contrastare al credere militari i nostri Martenses, se finora *principes* non se n'erano ancor rinvenuti.

Restano a spiegar le lettere FR. III. in fine dell'ultima linea, le quali taluno, memore del significato ordinario del FR nelle iscrizioni militari, potrebbe supporre abbreviazione di FR*umentarii*, se non sembrasse più probabile l'interpretazione FR*atres tres*, ben conveniente al plurale precedente.

G. Henzen.

---

b. Monumenti egizj, ritrovati in Roma.

In un articolo inserito nel Bullettino del 1856, non ancora pubblicato a motivo delle note circostanze indicate nel nostro foglio di gennajo 1858, fu data una breve descrizione d'uno scavo operato dal sig. Tranquilli nella sua casa situata nel vicolo dietro la tribuna di S. Maria sopra Minerva, nel luogo preciso del tempio d'Iside. Alla quale descrizione siamo lieti d'aggiungere ora le seguenti osservazioni, dovute alla cortesia del ch. Ampère, dotto molto versato negli studj egiziaci. Annoverando i vari monumenti rinvenuti, s'esprime egli in questa guisa:

Une colonne de granit rose, autour de la quelle est sculpté en relief assez élevé une procession isiaque qui a le caractère de l'art égypto-romain.

Une vache en granit, mutilée; la tête manque. Une très-petite figure à genoux par terre tête la vache. Cette sculpture est accompagnée de quelques hiéroglyphes peints en rouge de forme assez négligée. Je n'ai pu bien déterminer que la formule finale reproduite à la fin de deux lignes, dont le commencement a été détruit: *comme le soleil à toujours*.

Une statue agenouillée, naophore, dont la partie supérieure manque. Sur le piédestal sont des hiéroglyphes dont le style, ainsi que celui de la statue, me paraissent appartenir à la 26me dynastie (Saitique).

Une stèle d'un style très-barbare qui semble égypto-romain.

Un sphinx de granit sans hiéroglyphes.

Un autre sphinx en granit, sur la poitrine duquel on lit en hiéroglyphes qui me paraissent réellement égyptiens et sont d'un bon style, la formule: *royale offrande au soleil, dieu bienfaisant, seigneur des deux régions*, et dans un cartouche: *soleil stabiliteur du monde* (*Rè-men-to*), prénom de Thoutmès IV qui se lit avec le nom de ce roi sur l'obélisque de St. Jean de Latran.

G. H.

IV. LETTERATURA.

I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti, dissertazione del P. RAFFAELE GARRUCCI, premiata dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere in Francia, Roma 1857, *pp. XV e* 51, 4.

Nell'opera sopra indicata il Revmo P. Garrucci, dopo aver raccolto ed esaminato i passi degli antichi grammatici relativi agli accenti delle parole latine (pp. 2-8), nonchè i vari pareri emessi finora dai dotti risguardo a' cosidetti accenti epigrafici (pp. 9-10), fissa l'origine di questi ultimi al tempo poco posteriore all'anno 680 di Roma, epoca probabile delle monete più antiche che ne vanno ornate, voglio dire quelle della Furia, della Pomponia e della Postumia, mostrando in pari tempo la forma di essi non esser sempre stata quella della vergola, ma essersi in luogo di questa ammesso puranche un semplice punto (pp. 11-14). Procede quindi a dedurre dal confronto di parole, munite di quei segni, colle forme in altri tempi usatene essersi i suddetti segni adoprati per esprimere le vocali lunghe che suolevansi prima indicare sia per raddoppiamento sia per l'uso di dittonghi (pp. 14-17), e dopo aver proposto per essi il nome di *sicilico*, perchè secondo Vittorino usato in simile modo rispetto alle consonanti (pp. 17-18),

aggiunge in esempio un buon numero di parole superstiti negli antichi monumenti sì nell'ortografia anteriore e sì in quella, di cui quì trattiamo (pp. 18 - 20), dalle quali si rileva la perfetta giustezza del sistema suo. Avendo dipoi con numerosi esempj dimostrato, come dagli uni quei segni furono impiegati in guisa più parca, mentre altri ne fecero un uso più liberale (pp. 20 - 40), rifiuta co' fatti l'opinione del Marini che, seguito dalla maggioranza de' dotti, ne avea ristretto l'uso all'epoca anteriore ad Adriano, arrecandone esempj benchè isolati dei tempi non solo di questo stesso imperatore, ma puranche degli Antonini e fino del terzo secolo dell'era nostra, al quale appartengono senza dubbio la bella lapide di Nimes da me riprodotta nell' Or. 6454 e quella del Mommsen I. N. 4064 (cf. 4063), mentre vorrei riferire la lapide I. N. 2756 piuttosto a' principj dell'impero, anzichè al tempo di Gordiano, a cui la riporta il ch. autore a cagione del nome d'Antonio. Egli cita finalmente puranche alcune iscrizioni cristiane munite d'accenti oppure sicilici che siano, e ci narra averne veduto uno in una lapide reatina di Graziano, confessando peraltro esser esso ivi posto fuor di luogo (pp. 40 - 48). Chiude con alcune osservazioni su altri segni ricorrenti in monumenti antichi. Nella prefazione posteriormente aggiunta sviluppa più ampiamente le sue ragioni per aver deviato dalla quistione proposta dall'Accademia, la quale, quando la pose, non avea una idea giusta del valore di quei segni, che confuse cogli accenti tonici, in guisa da rendere ella stessa impossibile la soluzione del problema nella maniera voluta. Aggiunge poi non pochi esempj da lui raccolti dopo aver scritto la dissertazione in discorso, accompagnandoli di succinte osservazioni e riproducendo in quell'occasione un breve sunto della teoria proposta nell'opera medesima.

Chiudendo quest'articolo, non posso far a meno di raccomandare al mondo letterato la dotta opera del ch. Padre, il quale con essa ha posto senza dubbio le più solide fondamenta del vero sistema de' cosidetti accenti, al quale lavoro egli certamente era assai adattato per il gran numero de' monumenti epigrafici da lui veduti e copiati nei molti suoi viaggi scientifici. Il perchè, anche prescindendo dal merito suo principale, rendesi importante di molto la sua opera per le moltiplici correzioni da essa recate a' testi epigrafici, nonchè per varie iscrizioni per la prima volta in essa pubblicate.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Marzo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1858. (*fogli due*).

Adunanze de' 5, 12, 19, 26 Febbrajo, 5, 12, 26 Marzo, 9 e 16 Aprile; Adunanza solenne della fondazione di Roma: discorso del sig. Bar. de Reumont. — Scavi di Perugia. — Iscrizioni aquinati. — Rovine di Krendi. — Iscrizione lunense. — Laborde, Athènes aux XV, XVI et XVII siècles.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 5: HENZEN: osservazioni sugli *Augustales dupliciarii*; testina di pietra indigena, proveniente dagli scavi prenestini, riconosciuta come tipo di scultura latina; iscrizione latina di villa Pamfili. — WATERTON: anelli antichi della sua collezione; fra' quali uno d'oro massiccio assai rimarchevole per esser formato da due figure che a guisa di cariatidi ne sostengono il cassone, ed in cui il dott. BRUNN riconobbe Ercole e Giunone sospita ossia lanuvina, congiunti pure sopra una base di candelabro perugino, ora in Monaco. — BAR. MEESTER VAN RAVESTEIN: piccola gamba di bronzo con gallo sovrappostovi, forse segno votivo ad Esculapio; Ercole di stile simile all' etrusco posteriore, ma provveniente dalla Campania, il quale nel piombo, con cui una volta era impernato nella base, fa vedere praticata tale fessura, quale faceva supporre esser diputata a ricevere le offerte di picciole monete. — BRUNN: sacrifizio d'Enomao, sarcofago frammentato di villa Mattei.

Febbrajo 12: Brunn: nuove osservazioni sull' anello del sig. Waterton, ornato d'Ercole e Giunone lanuvina. — Henzen: epigramma greco, ritr. sotto villa Aldobrandini di Frascati (cf. Ann. 1857, p. 101 segg.). — Brunn: Venere uscita dal bagno, statuetta in bronzo, appartenente a S. E. il sig. barone Meester van Ravestein, in cui il Rmo P. Garrucci riconobbe piuttosto un ritratto anzichè una rappresentanza ideale.

Febbrajo 19: Cav. G. B. de Rossi: mulino ritr. negli scavi dell' Aventino. — Gonzales: frammento di vaso dipinto ritr., anni sono, dal sig. marchese *Cavriani* vicino a Mantova insieme con vari assi unciali e con altri monumentini di bronzo. — Brunn: a nome di Henzen, indisposto di salute, rettificò una di lui lezione nell' epigramma di villa Aldobrandini e comunicò alcune sue osservazioni risguardanti uno specchio ritr. ad Orbetello dal ch. *de Witt*, munito di nomi latini, dall' *Henzen* assegnati incirca al quinto secolo di Roma. — Brunn: bronzi, ossi ed ori cornetani presso il sig. *Bazzichelli*. — Waterton: anelli della sua collezione riconosciuti per lavoro del medio evo. — Rmo P. Garrucci: dichiarò nuziale l'anello da Ercole e Giunone, per il nome di *Cinxia* dato a questa da Festo, *quod initio coniugii solutio erat cinguli*, mentre il nodo o cingolo è visibile su quell' anello. — Brunn: tazza del museo Campana, rappr. Ulisse e Diomede, aventi ciascuno un Palladio fralle braccia, in atto d'attaccar battaglia, mentre altri eroi si studiano di fermarli; nell' altro lato consiglio d'eroi greci; nell' interno Teseo minaccioso attuato ad assalire Etra la madre.

Febbrajo 26: Gonzales: gli altri frammenti del vaso mantovano (cf. febbr. 19) che fu riconosciuto rappresentare un convitto, ed appartenere ad epoca romana. — Henzen: nuove osservazioni sugli *Augustales dupliciarii*, riferendosi alla *pars dupla* assegnata anche ad alcuni membri del collegio lanuvino di Diana ed Antinoo; calco di lapide lunense, inviato dal sig. marchese *Remedj* e riferibile ad Augusto III vir. r. c., recentemente sospettata di falsità a causa delle date in essa ovvie, ma riconosciuta per genui-

na dal riferente e dagli altri adunati, segnatamente dal Rmo P. GARRUCCI. — Rmo P. GARRUCCI: gruppo di Venere ed Amore, e musaico con caccia d'ippopotamo, scop. nella vigna Maccarani de' PP. Gesuiti sull' Aventino. — DUCA DI SERMONETA: coltello o spattola di bronzo, ritr. nella villa Caserta sull' Esquilino, cui dovea essere aggiunta al lato opposto alla spattola una saettuzza per salassare, come esso sig. duca argomentava sul testimonio di altro esemplare con questo medesimo rinvenuto; il manico, in cui i due ferri erano stati annestati con quella foggia d'incastro detto a coda di rondine, era di più duro metallo ed intersiato a guisa di niello. Il bianco metallo peraltro non era argento, e rilevò il Rmo P. GARRUCCI che anche la bella sedia del Museo Kircheriano fosse intersiata così, senza che la materia dell' intersiatura fosse argento, ma una ignota composizione di metallo, non fusa, ma incastrata a secco. — BAR. MEESTER VAN RAVESTEIN: gruppo di bronzo, ritr. a Capua, rappr. un guerriero fornito di lorica ed un cavallo in movimento di saltare, di stile e patina diversi, l'uno più nobile nel cavallo e nella base, l'altro inferiore nel guerriero che mostra un carattere provinciale, probabilmente sannitico, come opinava il Rmo P. GARRUCCI. Convennero però gli adunati che il guerriero già in antichi tempi fosse aggruppato col cavallo, secondo il testimonio delle attaccature. — BRUNN: scarabeo in corniola, app. al sig. CASTELLANI, ritr. presso ad Arezzo e rappr. Perseo in atto di recider la testa alla Medusa; antichità di Malta, simili a quelli di Gozzo, conosciute sotto nome di *Giganteja*.

Marzo 5: BAR. DE REUMONT, ministro residente di S. M. il re di Prussia: prospetto d'associazione proposta dalla società colombaria di Firenze per la impresa di tentare, nei luoghi più fertili d'antichità in Toscana, bene indiritte escavazioni ad effetto di formare un nuovo museo di cose patrie. L'annua associazione, valente per anni cinque, è di uno zecchino. Gli scavi saranno diretti da' sigg. conte Giancarlo Conestabile di Perugia e dott. Clemente Santi di Montalcino. — Rmo P. GARRUCCI: opera sua su' cosidetti accenti

delle lapidi latine (cf. Bull. p. 47-48) — Henzen: insegne militari de' Romani, ritenendo per tale il cavallo del gruppo di bronzo del sig. Bar. Meester van Ravestein, che il P. Garrucci dichiarò ritrovarsi coll' identico tipo sulle medaglie. — Brunn: disegni di due specchi ritr. in Orbetello ed inviati dal sig. *de Witt* proprietario. — Henzen: scavi di via latina (Bull. 1858, p. 36 segg.).

Marzo 12. Rmo P. Garrucci: su' nomi latini negli specchi di bronzo, posti in dativo ed accusativo, il che secondo lui indica il rapporto vicendevole delle persone nominate. — Cav. G. B. de Rossi: busto ritr. in *Torrimpietra*, ora in casa Rospigliosi, con iscrizione latina. — Henzen: lapidi pesaresi, tifernate, urbinate comunicate dal sig. prof. *Rocchi* di Bologna. — Brunn: sarcofago ritr. sulla via latina (Bull. 1858, p. 40 segg.); testa di demone marino in bronzo, già del sig. cav. *Bonichi*; metodo tenuto dagli artisti antichi nel formar tali esseri spiegato col confronto del celebre bassorilievo del palazzo Santacroce, ora in Monaco, rappr. il corteggio nuziale di Nettuno ed Anfitrite.

Marzo 26: Consigl. Arneth, direttore dell' I. R. gabinetto numismatico-antiquario di Vienna: monete inedite o rarissime del Museo Apostolo Zeno, già di Venezia, ora di S. Floriano fra Linz ed Enns nell' Austria superiore, da lui fatte incidere in rame. — Henzen: disegno mandato dal sig. barone di Ankershofen d' una sfinge di bronzo mentovata nel Bull. 1848 p. 164, ora del Museo di Klagenfurt, dichiarata per falsificazione dal sig. consigliere Arneth coll' assenso degli adunati. — Rmo P. Garrucci: iscrizione di Narbona, pubbl. dal Le Blant nelle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* (*p.* 176) e da lui riprodotta nell' opera sugli cosidetti accenti epigrafici, dove avea voluto correggere pamphilvs, mentre ora preferisce di ritener paapilvs. — Henzen: due iscrizioni tamugadensi pubbl. dal Renier che confermano la spiegazione dello *a militiis*, *a quattuor militiis* proposta altra volta dal detto archeologo, e dal rif. in più incontri sostenuta e sviluppata. — Bar. Meester van Ravestein: due manichi di bronzo provenienti da Pompei, con masche-

re a piè di essi che mostrano grande analogia colla Medusa marina osservata nella tornata anteriore; figurina di bronzo con mantelletto a cappuccio, spiegata col confronto d'una pietra incisa, per un pastore, al quale il P. Garrucci rivendicò il nome di *Tityrus*, seguendo un' iscrizione d'una lucerna pubbl. nel Bull. napol., mentre il mantelletto dichiarò esser un esempio della cosidetta *alicula*. — Brunn: disegno d'un bassorilievo del sig. Castellani, che egli credette rappresentare il giuoco della *morra*, mentre il sig. cav. de Rossi lo diffinì per quello del *ludere par et impar*.

Aprile 9: Gonzales: ripostiglio di monete ritr. nel 1854 nell' agro mantovano. — Henzen: lettera del sig. dott. Conze intorno a monumenti della Grecia; iscrizione pubbl. dal Marini (I. A. p. 3), in cui il *Ritschl* ha riconosciuto, invece del viar del Marini, la voce aqvar, nonchè sul principio il nome d'un *L. Vinicius*. Iscrizioni ritr. di recente nella vigna Volpi. — Waterton: anelli d'oro della sua collezione, uno con cinque pietrine, in una delle quali pareva leggersi EYME. — Gonzales: lucerna di bronzo di elegante forma con manico terminante in testa di leone e fregiata a' lati del boccaglio di due delfini; testa di fantastico animale della fattura di quelli attaccati attorno a caldaje provenienti da Cerveteri, quantunque al sig. Gonzales fosse asseverato che provenisse dalle vicinanze d'Albano. — Brunn: figurina di bronzo dorato proveniente da Dijon, ora di S. E. il sig. Bar. Meester van Ravestein, rappr. una Vittoria, che forse ha servito d'insegna militare, come un' altra pubbl. dal Guattani, il che il rif. confermò con vari confronti monumentali e con un passo di Dione; figurina simile del sig. Castellani che porta un cornucopia, il perchè il P. Garrucci la volle rapportar piuttosto a rappresentanza di geni anzichè della Vittoria. Piccolo cornucopia del sig. Castellani co' busti delle tre divinità capitoline in cima e quello di Mercurio più in basso. Anello del medesimo scop. a Perugia con bellissimo giacinto, in cui vedesi intagliato un cavaliere in piena corsa con asta e piccolo rotondo scudo, ma senza alcuna copertura al capo, intagliato con sommo artefizio.

Aprile 16: Consig. Arneth: saliera di Benvenuto Cellini esistente nel gabinetto numismatico-antiquario di Vienna. — Gonzales: due monete inedite di oro colle seguenti epigrafi:

IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG
testa di Gallieno barbata e laureata.
℞ LIBERALITAS AVGG III
due figure togate e laureate in sedia curule, una terza in piedi.

HER. HETRVSC. AVG
testa di Etruscilla.
FECVNDITAS AVG
il solito tipo d'Etruscilla.

quest' ultima moneta nota in argento. — Hodder Westropp: anelli ed altri oggetti d'oro, fra' quali frammento di bulla colla rappr. d'un ratto di donna. — Henzen: disegni di lapidi pesaresi com. dal ch. Rocchi (v. adunanza de' 12 marzo), una delle quali la figura d'un *tesserario*, dall'altro lato quella d'un *equite pretoriano*, mentre l'altra ha la forma d'una piramide posta fra due leoni che nelle zampe tengono una testa d'ariete. Brunn pensò a misteri mitriaci, il P. Garrucci ed il cav. de Rossi all' opposizione de' due principj nelle religioni orientali. — Brunn: vaso del sig. dott. Tavssig, detto provenire da Malta, ornato di quattro bassirilievi identici rappr. una Vittoria portante un trofeo, che il P. Garrucci dichiarò peraltro aver veduto in frammenti provenienti da Todi. — Bar. Meester van Ravestein: figura di bronzo, rappr. Ercole con clava, pelle di leone ed i pomi delle Esperidi. — Depoletti: bellissima figurina di bronzo, rappr. il tipo dell' Ercole Farnese; pietre incise: con maschera posta fra quattro altre più piccole; con iscrizione gnostica; con Amore conducente l'aratro tirato da farfalle, e sul timone un grillo. — Brunn: gemma del sig. Castellani, ritr. vicino al Laterano, rappr. una figura femminile alata, con patera e serpenti, colla ruota accanto, e perciò riferita a Nemesi (cf. Millin Gal. myth. 79, 350).

Aprile 23. *Adunanza solenne intitolata alla fondazione di Roma*: SIG. BAR. DE REUMONT, ministro residente di S. M. il Re di Prussia: sulle nuove scoperte archeologiche, su' lavori dell' Instituto e sullo stato attuale delle sue pubblicazioni (vedi qui appresso.) — Rmo P. GARRUCCI: bassorilievo d'Isernia paragonato col musaico della battaglia d'Alessandro. — BRUNN: statue e bassirilievi rappresentanti Amazzoni. — HENZEN: iscrizione militare.

Discorso pronunciato dal sig. Barone DE REUMONT, *Ministro residente di S. M. il Re di Prussia, nell' adunanza solenne de'* 23 *aprile* 1858, *intitolata a celebrare la fondazione di Roma.*

Sei lustri sono presso a compiersi sin dal momento, in cui la venuta a Roma di Federigo Guglielmo, allora Principe reale, inoggi Re di Prussia, diede origine all' Istituto di corrispondenza archeologica, il quale sin dal suo nascere si prefisse il nobile quanto utilissimo scopo di congiungere i lavori degli eruditi d'Italia e degli oltremontani, mantenendo per base immutabile, e quasi patria comune, Roma, campo inesauribile delle scoperte e degli studi in ogni ramo dell' arte e dell' antichità. Ed è per siffatta ragione, che più che mai lieti salutiamo nel presente luogo la ricorrenza del giorno che ha nome di Natale di Roma, giorno che ricorda gli umili primordi della città destinata a centro della grandezza e civiltà del mondo antico e non meno del mondo cristiano. Lo salutiamo, questo giorno, volgendo indietro lo sguardo sull' arringo percorso, passando come in rivista i lavori eseguiti, misurando le molte difficoltà vinte, riconoscenti dei favori di governi, di società e d'accademie, e della cooperazione d'uomini d'ogni nazione, di cui pur troppo molti sono mancati in questo lungo svolgere d'anni, lasciando esempio e posto alla generazione dopo di loro cresciuta. Lieti e riconoscenti siamo oggi, e n'abbiamo ben

d'onde, giacchè l'Istituto archeologico, per dolorose perdite ed infauste circostanze messo a grave repentaglio, ha superati gli ostacoli, riunendo a più numeroso concorso gli studiosi, raccogliendo d'ogni dove notizie preziose, rimettendo in buona via le sue pubblicazioni, ricondotte a Roma, dove più facile, più utile, più omogenea ne riesce la direzione.

L'inverno ora decorso, per l'archeologia più di molti altri è stato ricco di prosperi successi. Quasichè lo scavo della Regina delle vie avesse segnato il principio d'una era nuova per la romana Campagna, ogni anno, ogni mese, per meglio dire ogni giorno vede dissotterrare monumenti profani e sacri, di cui appena conoscevasi od affatto erasi smarrita la traccia. Ai cemeteri più antichi e più ricchi di memorie dell' evo dei martiri, all' oratorio di Sant' Alessandro, commovente reliquia dei giorni che come di ancor fresco evento parlavano dei fatti degli Apostoli, tenne dietro la scoperta della Basilica di Santo Stefano, i cui contorni giornalmente ridestano l'ammirazione per la copia dei monumenti preziosi sottratti all' obblivione dei secoli; mentre la città d'Ostia mostra di rivaleggiar con Pompei; mentre l'Aventino vorrebbe superar l'Esquilino cogli avanzi della seconda cinta di Roma. Lasciando in disparte, per legge sin da principio impostasi, i monumenti sacri, l'Istituto archeologico nelle sue adunanze accolse tutto ciò che è del vasto campo delle classiche discipline, sicuro di non trovar mai all'intenzione sua materia sorda. Alle letture ed ai colloqui prestarono argomento sempre nuovo lapidi di Cere, di Luni, d'Aquino, di Narbona e di Tolosa, oltre le romane; frammenti di atti arvalici, diplomi militari e monumenti spettanti al collegio degli Augustali. Copiosa materia veniva fornita dagli scavi dell' Aventino, che tra gli altri produssero il musaico colla rappresentazione del Nilo; da quei della via Latina che, fertilissimi di ritrovati d'ogni genere, resero accessibile una delle più ornate e meglio conservate camere sepolcrali; dagli altri di villa Pamfilj che dischiusero nuovi colombari; dagli scavi di Corneto e di Luni, di Modena e di Reggio. Alle ricerche intorno le pitture volcenti e mo-

numenti figurati d'ogni classe facevano seguito osservazioni sopra monete dell' agro romano e sulla ricca collezione numismatica da Venezia passata a San Floriano sul Danubio. Bella e scelta copia di monumenti di bronzo, di marmo, di terracotta, di pietre incise, di scarabei e d'anelli, esibiti alle considerazioni degli adunati, serviva a frequenti confronti e comenti. Non mancarono opere a stampa, atte insieme a tener a giorno delle fatiche in ogni ramo dell' antiquaria coll' accrescere la suppellettile letteraria dell' Istituto, e a fornire ai colloqui degni quanto vari argomenti.

Anche alle pubblicazioni proprie dell' Istituto archeologico si diedero cure continue, onde riempire la lacuna, conseguenza d'infauste circostanze. L'annata del 1856, ultima da stamparsi in Germania dove si è principiata, avrà corredo d'un Indice, comprendente i tre volumi di sesto maggiore, or nuovamente cambiato col primitivo. L'annata del 1857 verrà compiuta nel vegnente mese di Maggio per ciò che spetta agli Annali, mentre ha avuto regolar corso il Bullettino, ora giunto al foglio d'Aprile dell' anno corrente. Breve indugio creano le tavole, cresciute di numero durante la stampa del testo. Per l'anno che volge, vari sono di già i rami terminati e distribuiti ai collaboratori impegnati ad illustrarli, sicchè, non essendovi difetto di materia nè di monumenti nè di memorie, nella seconda metà d'Agosto si potrà metter mano alla stampa degli Annali a cui si spera dar fine insieme coll' anno. Da ogni parte o sono giunti, o vennero esibiti lavori d'uomini che all' Istituto fanno bella corona mercè l'amichevole consorzio di varie nazioni. Giova nominare tra gli Italiani Teodoro Avellino, il Borghesi, il Cavedoni, il Conestabile, il Garrucci, il Migliarini, il Minervini, il Rocchi, Gio. Bat. De Rossi e Carlo Lodovico Visconti. Tra i Francesi in primo luogo il Duca di Luynes, cui seguono il Desjardins, il Renier, il Des Vergers, il De Witte. Fra i Tedeschi Ernesto Curtius, Lodovico Friedlaender, il Gerhard, il Hübner, il Jahn, il Michaelis, l'Overbeck, il Preller, il Ritschl, lo Schmidt, lo Stark, l'Urlichs, il Wieseler ed il Welcker, il cui venerato nome splendidamente chiude

siffatto elenco. Mentre per opera di costoro ci auguriamo copiosa messe di memorie e di monumenti illustrati, l'ultima annata del Bullettino di già dimostrò il carteggio vie più ravvivato, carteggio di cui nel corso di tanti anni si è resa manifesta la somma utilità, e pel quale ancora l'Istituto nostro, in ogni tempo, di comun consenso acquistò fama di centro di nobilissimi studi.

Possa continuarsi al medesimo questa concorde cooperazione, certa di trovar mai sempre ricca materia quand'anche avesse per campo e sorgente la sola Roma! Possa finalmente l'Istituto archeologico per molti anni ancora godere della sapiente quanto benevola protezione di quel munifico Signore, che lo sorresse nascente e gli serbò costante favore nei prosperi come negli avversi tempi.

II. SCAVI.

Notizia di scavi perugini eseguiti nell' anno 1857. *Lettera del sig. conte* G. C. Conestabile *a G. Henzen.*

Vengo a soddisfare al debito che m' incombe, di darle contezza del risultato di alcuni scavi eseguiti in terreni prossimi alla città nostra nell' anno testè compiuto.

Dietro alle mura urbiche dal lato di settentrione, vicino a luogo nominato lo *Sperandio*, più volte accadde in tempi antichi, che o coloni per mero caso, o amatori e speculatori datisi appositamente a frugare quà e là, s'incontrassero in anticaglie di vario genere, in memorie etrusche monumentali di maggiore o minore importanza; fra le quali basti il ricordare la gran cassa di nenfro del nostro museo con rappresentanza a b. r. in istile arcaico, che fornivano subbietto in prima a dotte parole illustrative del Vermiglioli e del Melchiorri (1), quindi a spiegazione più giusta e più

(1) *Bull. Inst.* 1844 pag. 143.

rispondente al vero del ch. Brunn (1). Ben ciò sapendosi con sicurezza da talune persone, che erano in desiderio di trarre un pò di lucro da imprese di questo genere, per l'ordinario di esito felice su qualunque punto conducansi dell'agro perugino, vennero desse nel proponimento di dare opera in inverno del 1857 a nuove escavazioni nella testè accennata contrada. Guidate queste con ardore, con perseveranza, ed anche con una certa larghezza, si pervenne innanzi tutto alla scoperta di camere sepolcrali, ove non un' urna, non un avvanzo scritto, ma bensì una grande quantità di vasetti di terra cotta ordinari di varie dimensioni, lucerne egualmente fittili e comuni, frammenti di vasi di bronzo, di strigili, ed altri oggetti metallici, uno strigile in istato d'integrità, ed ossa in abbondanza, sia rinvenute alla spicciolata in vari punti di esse camere, sia riunite in guisa da offrire orme non dubbie de' cadaveri, a cui spettavano, ivi depositati senza essere sottoposti all' ustione. Del qual costume erasi già avvertita e notata la prevalenza in quella stessa parte delle necropoli di Perugia etrusca, allorchè vi si fece luogo a scavi, che ricordai poco fa, in anni antecedenti; e mentre questa è singolarità rimarchevole per noi, che in generale siamo soliti a trovare in ipogei urne con ceneri ed iscrizioni, essa ben si accorda con la presenza di grandi arche, che ripetute volte uscirono in luce ne' terreni stessi di quella regione, a simiglianza del monumento del nostro museo di sopra accennato, e ben si concilia eziandio con l'incontro, che pure in esse avviene, di vasi dipinti di qualche pregio, spettanti d'ordinario, giusta una osservazione dell' espertissimo ed ora pur troppo defunto François (2), ad ipogei da cadaveri intieri anzichè agli altri destinati a cinerari, e non facili a presentarsi ne' dissotterramenti, che si operano nell' agro perugino, forse per la prevalenza, che in lui si scorge, come dissi, delle tombe con urne, e così

(1) *Ann. Inst.* 1846 p. 188-202. Cf. Dennis, *The cit. and cemet.* II. 466-467.

(2) *Ann. dell' Inst.* 1848 p. 302. 303.

per il motivo, che s'include nell'osservazione stessa del François, il quale avvertiaci, « non essergli mai dato di rin-» venire vasi di figuline di pregio ove esistevano urne » (1). E di fatti oltre i resti di non bruciati cadaveri, oltre l'assenza di urne, che or dianzi faceale notare, tre vasi dipinti si ottennero per gli scavi di cui parliamo, due dei quali, un' *anfora* e uno *stamnos*, in perfetta conservazione, il terzo sventuratamente in pezzi, che però ad abile restauratore non renderanno difficile il ritornarlo del tutto alla pristina forma, sendochè si usò la maggior cura possibile in raccogliere quei rottami, e in far sì che niuno de' medesimi n'andasse confuso, e disperso. Quindi è da prender ricordo di una considerevole quantità di altri frantumi di vasi egualmente dipinti con figure e ornati assai graziosi e di buono stile, che ne duole, a motivo del loro mescolamento, vederli in istato da doversi dire impossibile di ricongiungerli nel modo onde risultavano le loro forme e composizioni originali.

Prescindendo da quest' ultimi frammenti vasculari, su cui tornerebbe di poca o niuna utilità lo spender parole, e mettendo anche da un canto quel terzo vaso in pezzi, che dissi capace e meritevole di restaurazione, ma che per ora non ci permetterebbe di discorrerne con sicurezza, mi starò pago a dir qualche cosa de' due primi, che nominai. In ordine ai quali mi è d'uopo pria di ogni altra osservazione, il far notare, come l'un d'essi, e precisamente quello che accenna nella sua forma ad un' *anfora*, stesse non ritto (chè nemmeno il potea senza ἐγγυθήκη, essendo della classe mancante in punta di base piana), ma coricato entro il sepolcro accanto alla testa di un cadavere, le cui spoglie ivi dappresso erano chiaramente visibili; l'altro poi, vale a dire quello a forma di *stamnos*, si trovò là dentro ascoso nel modo che al lodato François venne fatto d'incontrare in tombe Chiancianesi destinate appunto alla custodia di resti umani non assoggettati ad ustione (2). Null' altro vedendo di ri-

(1) Ibid.
(2) *Bull. Inst.* 1851 p. 170.

marchevole entro quelle camere, si cominciarono a fare degli esperimenti nelle pareti, e si fu precisamente in un punto di esse, che in luogo di tufo offerendosi mera terra da rimuoversi con tutta facilità, si appalesò a poco a poco una specie di nicchia, e quindi nell' interno di essa riposto e custodito il vaso, di che parliamo. — Sebbene non possano dirsi, nè l'uno nè l'altro di que' due oggetti, improntati di assoluta novità riguardo al subbietto, od includenti singolare importanza riguardo allo stile e alla maniera dell' arte, pure mi avvisai subito di considerarla siccome una scoperta di qualche pregio, avuto riguardo alla scarsità di monumenti di questo genere di provenienza perugina (1), e nel tempo stesso non priva di utilità per lo studio delle antiche cose di Etruria. In quello a forma di *anfora*, pinto di figure chiaro-giallastre in campo scuro, offresi nel lato principale una scena dionisiaca; in mezzo alla quale campeggia la figura del nume ritratto in sembiante giovanile, molle e grazioso, assiso in trono, cinto di edera sovra ricca capigliatura discendente sulle spalle, con tirso nella destra mano, nudo nella parte superiore del corpo, mentre vedesi ravvolta l'inferiore, come spesso avviene nelle figure di Bacco, in manto adorno di neri fiorellini a simiglianza della lunga tunica della Menade collocata nella scena a destra del riguardante, e la quale coronata pure di edera, e recando al di sopra della tunica una pardalide stretta ai lombi da cintura, sembra per la sua posizione col destro piè rialzato sovra sasso, e le braccia riposate in sul ginocchio, starsi in quieto trattenimento o sollazzo con quadrupede, inverso cui, rivolgendo gli omeri al nume, suo signore, la veggiamo dolcemente piegata e disposta col capo, e colla

(1) Rammenterò a questo proposito l'altro vaso di assai maggiore importanza scoperto presso le mura della città nell' anno 1853, che egualmente io potei avere la soddisfazione di collocare nel nostro Museo, e che il celebre cav. Welcker, della cui benevolenza mi stimo altamente onorato e felice, spiegava nel suo subbietto relativo ad Ercole nella sua lotta con le Amazzoni, e precisamente ad *Ercole* e *Oeolyke*; v. *Archäolog. Zeit.* del ch. cav. Gerhard, 1856 p. 182-183. Tav. XC.

persona. Alla sua volta poi fissa il guardo sulla Menade il quadrupede medesimo, nel quale ritroviamo il capriuolo, animale favorito, e convenientissimo in rappresentanze di questa fatta. A lato del nume, nel centro della scena, stante veggiamo altra donna, che passando il destro braccio attorno al collo di Bacco, e andando con la mano ad appoggiarsi sulla sua destra spalla, la testa dolcemente inchinata, e le pupille sovra esso dirette, ne appare con lui in atto di tenerezza, e di amore. Diademata e vestita di lunga tunica senza maniche ornata di piccole stelle (1), credo doversi ravvisare con sicurezza Arianna, la cui presenza conciliata con gli alberi di mirto, che son ritratti ai due lati del quadro stesso, mi porta a riconoscere in quella rappresentanza la sacra unione di lei con Dioniso all' ombra del sacro bosco appo la grotta di Naxos (2). Chè se in quello, che accennai come *diadema*, potesse, sebbene non ne presenti con chiarezza la forma, stabilirsi sicura l'idea del *modio*, più giusto ancora saria il vedersi la stessa Arianna in carattere e in significato di Kora o Proserpina o Libera, che secondo l'opinione di Müller, di Creuzer e di altri, va ad identificarsi con la prima nel concetto e nelle opere degli artisti dell' antichità (3). Chiude a manca la rappresentanza un Satiro barbato, a testa calva in sul davanti, improntato nella fisonomia del vero e pieno tipo conveniente a personaggi della sua classe, nudo della persona, tranne la nebride, che dal petto le discende per gli omeri, con tirso, a cui si appoggia, nella destra, cantaro nella sinistra, e con un piè che posa sul capo di anfora coricata in terra (della forma medesima della dipinta di cui parliamo), e per cui sollevasi il ginocchio in guisa da favorir l'appoggio e il riposo ch' ei va su di esso a cercare col sinistro braccio. In officio di coppiere del nume, stassi quel Satiro nell' attitu-

(1) Cf. Millin, *Peint. des vas.* II, 49.

(2) Cf. Millingen, *Anc. Uned. Monum.* Tav. XXVI-Gerhard, *Antike Bildwerke*, Tav. LIX. Inghirami, *Vas. fit.* Tav. CCLV-CCLVI.

(3) Müller, *Handb.* § 384 (Welcker). — Creuzer e Guigniaut, *Rel. de l'ant.* III. pag. 978-987.

dine di spettatore curioso e tranquillo della vicenda, pronto a' servigi del suo signore. Dall' altro lato del vaso due giovani palestriti coronati, secondo che parmi, di alloro, astati, con clamide gettata in uno di loro negligentemente sulla parte sinistra della persona, acconciata sovra ambe le spalle nel secondo, che respinto dietro alla testa reca anche il petaso, veggonsi stare in presenza dell' agonoteta ampiamente coperto da veste e manto a fiorellini neri nel modo che notammo in Bacco, e nella Menade dell' altro lato, in atto di toccare o prendere con la destra un lungo tronco di albero piantato in terra a lui dinanzi, e che io giudicherei un palmizio posto a significato e simbolo notissimo della vittoria da que' due conseguita (1). E credo non andare lungi dal vero, se mi fo a riporre questo monumento vascularío, sia pel subbietto ritrattovi, sia per la forma, nella classe dei palestrici, egualmente che l'altro, di cui andiamo a parlare, cioè a dire lo *stamnos* (2), nel quale a figure rosse su fondo nero, parmi di poter conghietturare siasi voluto dall'artefice esprimere il momento in che si sta per consegnare ad Achille la nuova armatura operata da Volcano per intercessione di Teti, dopo che la prima erasi quasi interamente da lui perduta con l'uccisione di Patroclo. — L'eroe primario, astato, con manto che gli si ravvolge attorno la parte inferiore del corpo (3), e gli risale sul sinistro braccio e la sinistra spalla, lasciando nudo il lato destro della parte superiore, assidesi sovra bisellio, abbassato il capo e fisso in terra il guardo in attitudine di doloroso e grave pensiero, cagionato dalla triste e recente memoria della perdita dell' amico (4), per cui vivea sempre in ardentissima brama di far vendetta sui nemici, e in ordine al quale era già stato toccato nell' animo da funesto presentimento nel concedergli le armi che addimandò per procedere a vittoria si-

(1) Gerhard, *Rap. volc.* p. 66. — *Ann. Inst.* 1833 pag. 82 N. (2) — Cf. Creuz. e Guigu. *Rel. de l'ant.* Atl. N. 352.

(2) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* in *Ann. Inst.* 1831 pag. 89-91.

(3) Cf. Müller, Op. cit. § 413 (ed. cit.).

(4) V. p. es. Winckelmann, *Mon. Ined.* N. 129.

cura contro i Trojani (1). Un personaggio femineo gli viene dinanzi, recando parazonio e scudo con emblema, che chiaro mi sembra di sfinge alata alla maniera etrusca, come ne avemmo dalle pitture della grotta Campana di Vejo, dalle tombe di Chiusi, e da altri arcaici monumenti di Etruria, e che estraneo non può certamente dirsi al simbolismo ornamentale degli antichi eroi (2), nel mentre ci pare conveniente in genere all' espressione figurata degli atti di valore, che fanno sì grande e mirabile il racconto delle loro geste (3), nonchè in particolare a quella delle virtù del Pelide in cui potea bene stare che in luogo della più comune Medusa, o del serpente o della folgore altrove a tale scopo adoperati dall' arte si volesse far palese col detto emblema una prevalenza di *forza* e d'*intelligenza*, ponendo mente per ciò al senso mistico di quella poetica creazione animalesca (4). Altra donna è dietro ad Achille in atto di venire all' obbietto medesimo con la corazza che ha nella sinistra, mentre nella destra avea probabilmente l'elmo a cresta (come vuolsi da Omero), dato forse per un istante ad ammirare all' uomo astato e palliato alla maniera stessa di Achille, e che avendolo ora alle mani sembra starsi in contemplazione del medesimo. Nel qual personaggio saremmo portati a giudicare il precettore Fenice (5), se ciò che gli appare in sul davanti della fronte e che opino volersi destinato ad esprimere un mal concepito diadema, non ci facesse pensare ad Agamennone, prossimo in allora, come tutti sanno, alla sua riconciliazione con Achille (6); sebbene la poca gravità e l'assenza di barba nel volto non si accordino col tipo più costante e più vero dell' aspetto di quel personaggio più rispondente al suo grado (7). Riguardo a questo però credo,

(1) Cf. *Mus. Etr. Greg.* T. II. Tav. XIII. N. 3 *a*.
(2) P. es. v. *Mus. Pio Cle.* V. 23.
(3) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* p. 65.
(4) Clem. Alex. *Stromat.* p. 242 (edit. Potter). — Inghirami, *Mon. Etr.* I p, 564, e seg.
(5) Cf. *Tav. Iliaca* in *Mus. Cap.* IV. 68. T. n. 48. Ω. n. 74.
(6) V. Millin, *Peint. de vas.* I. 14.
(7) Cf. Millin, Op. cit. I. 58. Inghirami, *Gall. Omer.* III. p. 56-57.

che nel caso paresse di non escludere la mia idea, dovremmo e potremmo permetterci di trovare ragione nell' ignoranza e poca perizia dell' artefice, il quale si fè anche a coprire il capo della donna che sta innanzi ad Achille, con certo berretto a falda anteriore, al mio sguardo di nuova e strana apparenza, o vuoi che ivi s'intendesse ritrarre una delle Nereidi, le quali, giusta le testimonianze dell' arte se non degli scrittori, ebbero parte attiva e diretta in quella consegna (1), o vuoi, e maggiormente, se vi si dovesse scorgere la Dea madre, perchè da se medesima apportatrice dell'opera di Vulcano (2). In ordine alla quale l'assenza degli schinieri che nella nostra rappresentanza si fa rimarcare, e che sappiamo dall' altro canto entrar nel novero de' pezzi di armamento eseguiti a quello scopo dal divin fabbro, non potrebbe mai addursi come valevole argomento ad escludere la mia opinione, essendo ben note ai dotti dell' arte antica le varietà che per una stessa scena figurata si offrono ne' monumenti, e ciò a causa o di libertà che permetteasi la fantasia dell' artefice o di povertà di cognizioni letterarie nel medesimo (3). Nell' altro lato del vaso stesso abbiamo in mezzo un giovane con bastone nella destra, clamidato e pileato, che sta rivolto inverso una donna, la quale reca nelle mani una situla e una fiala, con che si mostra in atto di offrir libazione al giovane suddetto; modo e costume di cui è assai comune la rappresentanza in questi oggetti vascularî. E mi penso che ciò possa ben dirsi in relazione con esercizî palestrici (4) a cui egli proceda, o da cui rieda; esercizî, a' quali parmi certamente che ci richiami il grave per-

(1) R. Rochette, *Mon. Ined.* pl. XX. 1 — *Ann. Inst.* 1840. p. 123, e *Mon. Inst.* III. Tavv. XIX-XX (Braun) — Müller, Op. cit. § 402. 3 — *Tav. Iliac.* II. cc. — Visconti, *Mus. Pio Cl.* V. Tav. XX. — Inghirami, Op. cit. II. Tav. CLXIX — Cf. Paus. V. c. 19.

(2) *Iliad.* XIX. v. 12-13 — Cf. Millin, l. c. Buonarroti, *Med. ant.* p. 113. — Inghirami, Op. cit. II. CLXV.

(3) Cf. D'Hancarville, *Ant. étr. grecq.* III. Tav. 118 — *Gall. Omer.* II. Tav. CLXVI e pag. 94 e Tav. CLXXI. R. Rochette, *Mon. inéd.* § X. p. 42.

(4) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* in *Ann.* cit. p. 52.

sonaggio ammantato e barbato, a destra del riguardante, con nodoso bastone alle mani, in officio di epistate.

Lasciando ad altri più particolarmente addetti allo studio de' vasi dipinti di modificare, se la credono abbisognarne, l'addotta spiegazione di que' due vasi, Ella troverà, spero, di che laudarmi nell' essere io stato ben sollecito e lieto di potere con essi oggetti far più ricco in avanzi vasculari il museo a me confidato, nel quale poi del resto vennero anche tutte le altre anticaglie uscite alla luce per gli scavi medesimi (siccome un pajo di orecchini in oro, piccoli, semplici, ma pur graziosi), e che potei giudicare meritevoli di far parte delle collezioni, che in detto museo fermano con ragione lo sguardo dell' amatore e cultore de' nostri studi.

Tralasciati i lavori al sovvenir della state, si tornò ad attivarli di bel nuovo in agosto e settembre nella stessa regione e poco lungi dal punto, in cui erasi frugato nei mesi antecedenti. Un primo risultato ottennesi per queste nuove escavazioni in un vaso elegante del genere delle anfore, in ottimo stato di conservazione, ma povero in ordine a dipinto sì per l'arte che per le cose figuratevi a color chiaro su fondo scuro, trattandosi di semplici fogliami ed altri ornati di poca rilevanza, ed una unica figùra per lato, su cui non potrei dir nulla di preciso, non essendo venuto il detto vaso nel nostro museo, ed avendolo avuto per pochissimi istanti alle mani. Sol mi pare di poter ben rammentare una di quelle figure siccome alata, e condotta in guisa da aver confronto nelle figure isolate, che si dissero *Nemesi*, graffite in copioso numero di specchi in bronzo. Ma ciò, che a me par degno di essere avvertito, si è il modo onde quel vaso si trovò collocato, cioè a dire solo, in mezzo a due lastre di pietra messe l'una contro l'altra ad angolo acuto, con altra pietra che il ricopria sul davanti, e terra all' intorno per riempiere lo spazio vuoto che rimanea fra esso e le lastre medesime. Sopra le quali poi era un ammasso di sassi, pietre, ciottoli di varie forme, destinato a preservarlo da guasti e ad asconderne l'esistenza. E dissi ciò sembrarmi degno

di speciale avvertenza, perchè c'induce a tornare colla mente ai sepolcri degli agri bolognese e trentino, nella cui generale disposizione di cinerari abbiamo, se non erro, qualche orma evidente di confronto con il modo testè indicato per il nostro vaso, donde potrebbe emergere nuovo argomento a favore dell' etruscismo delle tombe di Villanova, predicato a ragione dal ch. Gozzadini, e da me alla meglio sostenuto nella memoria sulle scoperte e sui monumenti rezio-etruschi del Trentino, destinata agli Annali di questo nostro Instituto per l'anno 1856. Nè credo, che un ravvicinamento, vuoi pur leggero, di costumanza, massime in cosa tanto grave e ponderata, quanto era anche appo gli antichi la tumulazione e sistemazione dei defunti, sia punto da spregiarsi in prendere a disanima e stabilire il collegamento e i rapporti delle antiche popolazioni, di che quà e là ritroviamo le orme sul suolo italico, il ceppo a cui possono riferirsi, la razza cui spettano, la regione che potè essere centro precipuo delle loro diramazioni.

A' più dotti di me rimettendo il portare miglior sentenza sulla particolarità, che testè notai, proseguo nel mio discorso, narrandole, come dopo la discoperta di quel vaso continuando lì attorno l'escavazione, ci si presentasse dapprima una grande e semplice cassa tufacea da cadavere intiero con coperchio fastigiato, la quale aperta non ci diè che le poche ossa superstiti del defunto, il mattone che servì da origliere pel capo, ed alcuni vasetti ordinari di terra cotta ivi deposti con quelle mortali spoglie. Quindi dilatando la linea dei movimenti di terra ci apparvero allo sguardo dieci urne di travertino, che sembravano far corona alla cassa sudetta, e che, non volendole riferire a più bassa epoca, sariano di nuova conferma alla sentenza per cui si ammette in Etruria la simultaneità de' due usi, della combustione, cioè, e del deposito dei cadaveri intieri nei sepolcri, riscontrati ambedue anche nella magnifica tomba di Vulci ultimamente discoperta dal François, sì bene illustrata in queste stesse pagine dalla dotta penna del Des Vergers. — Niuna di esse urne è a rimarcarsi dal lato di cose figuratevi, par-

te perchè mancanti affatto di bassirilievi, parte per non recare che i soliti fiori rosacei ovvero teste gorgoniche rozzamente condotte. Quattro però sono meritevoli di special menzione a causa delle etrusche leggende che a lor si associano. Le quali scritte tutte nel cinerario, anzichè nel coperchio, ci si offrono nel modo, che quì di seguito sponiamo in certa lezione ad ogni istante raffrontabile con i calchi in gesso, che ne feci trarre, e che per me e per il Museo ebbi premura unicamente di conservare, parendomi ciò bastante ne' casi, in cui i cinerari per loro medesimi, abbondantissimi nelle nostre escavazioni, non sieno del menomo interesse dal lato artistico, nè rechino punto de' nuovi lumi allo studio della etrusca archeologia. In una di dette urne leggiamo:

VA·ᴎH ИᛋᑫAᴍ·MIAƆ·I†ƧA8

che sembra rivelarci una Fausta figlia di un *Cajo* della famiglia *Marcania* (CAIS MARCHNAS genitivi per *Caii Marcanii*), moglie di un *Aulo*; e forse, avuto alcun riguardo alla riunione dei due cinerari in uno stesso luogo, questi è l'*Aulo*, che ci vien rammentato nell' altra epigrafe:

:MAᴍVИ (1) MVᑫƎ⅃:Ǝ⅃VA
·ИA⅃Ɔ

e che credo potersi dire figlio di un *Vero* o un *Vero* esso stesso della stirpe, del *genere* de' *Numoni* (VERVS NVMNAS = *Veri Numonii*, o *Verius Numonius*; NVMNAS connesso da sciogliersi in MN nel terzo elemento), volgendo in mente pel CLAN non un puro e semplice equivalente al latino *natus*, che quì non troverebbe difatti convenevole posto, sì bene un significato che spieghi qualche cosa di più di quello che già bastano nelle etrusche leggende ad esprimere, per patroni-

(1) Avvertasi che l'inferiore lineola tangente alla verticale del digamma di *verus* è assai svanita nell' originale; ond' è che, mentre quella voce dee leggersi, a mio avviso, quale io la dò, e la trascrivo, offeriasi nondimeno a primo aspetto come iniziata da un ᑫ.

mici e matronimici, le desinenze di secondo caso, e le comunissime uscite in AL. Del che si terrà forse per me proposito in una prefazione destinata ad andare innanzi alla nuova stampa, che spero tra non guari tempo di dar fuori compiuta, delle epigrafi etrusche, e etrusco-latine dell' I. e R. Galleria degli Uffizi. In ordine poi alla famiglia Veria essa è già cognita nella serie de' monumenti perugini (1).

Abbiamo in una terza urna

·MIꟼ VꟻƎ·MIAƆAИAO

vale a dire una *Tannia* figlia di un *Cajo Veturio* (CAIS ETURIS = *Caji Veturii*), gentilizio, che io stimerei di leggere in ETURIS, supplendo il digamma considerato come aspirazione, giusta anche le leggi e gli usi della greca favella. Ed è pure di qualche interesse il suono di un tal nome, riportandoci alla illustre memoria della madre di Coriolano. Che se ponendo accanto il CAIS MARCHNAS, e il CAIS ETURIS di queste urne raccolte dal luogo medesimo, ci venisse acconsentito di fare avvertire nel CAIS, piuttostochè un prenome, un aggettivo qualificante nobiltà, quasi dovesse leggersi *Fausta* di uno della *nobile* famiglia *Marcania*, *Tannia* di uno della *nobile* famiglia *Veturia*, noi potremmo usare di queste leggende a convalidare una identica conghiettura che si troverà da me modestamente proposta sul tosco CAIAS all' occasione di due epigrafi della nominata Galleria fiorentina. La quarta urna reca infine scritto

И:I·VꟼƎꟼꟼV

che facilmente si spiega *Lartia Petria* in ordine alle prime due voci (LA PET(R)VI), restando nel dubbio l' ultima lettera isolata dopo i due punti, che dall' altro canto è in quella guisa chiarissima nel monumento. Oltre le dette urne, il manico di lucerna fittile, venuto fuori dallo stesso scavo,

(1) *Mon. Per.* III. p. 2. 3.

ci diede il ben cognito dativo IMƎИAꟼ†A (altrove ATRANE), nome che si giudicò relativo a fabrica, e assai generale e divulgato (1). — Riandando poi attorno a que' campi, in che operavansi i detti scavi, mi avvenni anche in un' urna di antico ritrovamento con le latine e sicure due voci:

PERRICA · GNATVs

le quali, parendomi inedite, non volli ommettere di comunicarle. E ciò è tutto quello che io potea dirle in ordine ai lavori eseguiti dalla parte settentrionale della città, che continua a dar motivo in qualche punto già designato a speranze assai vive per la scoperta di nuovi monumenti, allorchè piacerà di tornarvi sopra con lo scopo medesimo.

Giunti al novembre dello stesso anno testè decorso, l'egregio sig. conte Baglioni dandosi al *Palazzone* a qualche altro saggio escavatorio ne' terreni circostanti al sepolcro dei Volumni, toccata appena la terra apparvero i sentieri di due piccole camerette, non contenenti che un' urna per cadauna, ove era scritto

1.

MAИИIJƎꟻ · I8VAꟼ

ossia *Rufia Volumnii* (uxor)

2.

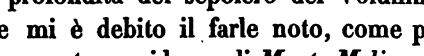
ꟻIAI†I†·Ǝꟻ·Ǝ†A8AƆ·Ǝꟻ

vale a dire *Velius Cafatius Velii* (filius) *Titiæ* (natus). Ambedue rozze per arte e con bassissimo rilievo nel prospetto di questa seconda, ritraente un letto tricliniare con figura recumbente, manifestano ne' loro nomi rapporti e legami con le altre famiglie di quella necropoli, ed anche con la principale dei Volumni, la quale per la situazione della sua tomba risponde giustamente all' osservazione fatta dal François a proposito della necropoli di Roselle, cioè « che

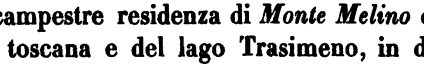
(1) V. fra i molti luoghi, che potrian ricordarsi, *Mus. Chius.* Tav. 52. — *Bull. Inst.* 1836. p. 171 — *Mus. Etr. Gregor.* II. Tav. XCIII.

» tutti i sepolcri più nobili trovansi ad una triplice profon-
» dità delle altre tombe comuni (1) ». Avvertenza, che io non mi stancherò mai dal far tornare alla mente di que' buoni proprietari, da cui dipendono le escavazioni in detta necropoli, e che non credettero mai più, dopo quel primo e casuale discoprimento, di guidarle con larghezza e senza esitanza inverso la parte inferiore del colle sovrastante al *Palazzone*, e alla profondità del sepolcro dei Volumni.

Finalmente mi è debito il farle noto, come poco lunge dalla mia campestre residenza di *Monte Melino* dalla parte della strada toscana e del lago Trasimeno, in dare opera ad una strada conducente a villaggio di poco conto s'incontrassero i lavoranti in un piccolo cavo, che raccoglieva sei urne, cinque delle quali anepigrafi. Nell' unica scritta, e non chiara, mi par di leggere:



che io credo di riordinare nel modo seguente:



cioè *Tannia Luneja* (o *Livineja*) *Lusenii* (o *Lusanii*) uxor; gentilizi amendue, già noti nella serie delle perugine famiglie. In una di dette urne, sebbene sia della grandezza dei soliti nostri cinerari, pure non si trovano raccolte le ceneri, ma le ossa non bruciate con il teschio del defunto; particolarità, che si offre anche altrove, e citar mi giova a questo riguardo un' urna quì in Perugia esistente appo i Cassinesi in S. Pietro. Di basso rilievo non abbiamo in quest' ultimi monumenti, che una testa serpentifera alata di Medusa del tipo bello e non orrido, ed altro volto, pure gorgonico, della maniera deforme e spaventevole.

Con questo io giunsi al termine delle notizie, che m'inculcava d'inviarle in ordine alle più recenti scoperte dell'agro perugino; e lieto di avere, come meglio io poteva, soddisfatto al mio debito, e forse anche appagato un suo de-

(1) *Bull. Inst.* 1851. p. 4.

siderio per la viva premura, che addimostra in raccogliere il maggior numero possibile di novità nelle pubblicazioni da Lei e dal ch. Brunn sì ben dirette, di cuore me le professo e raccomando.

Perugia 20 Marzo 1858.

GIANCARLO CONESTABILE.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizioni aquinati.

Il sig. prof. Labriola, ispettore degli scavi a S. Germano, ha ben voluto communicarci alcune lapidi latine scoperte nell' anno 1854 in Aquino fuori dell' antica porta romana sulla diritta della via latina, e precisamente nel fondo di Evangelista Simone di Palazzuolo; una delle quali merita particolarmente d'essere portata alla conoscenza degli amanti le antichità, perchè di qualche importanza per le istituzioni municipali. La propongo quì, come me l' ha mandata il ch. nostro corrispondente, aggiungendovi la facile e sicura correzione, di cui abbisogna:

L · VETTIVS · L · L
EROS · MAIOR · SEVIR
ITER · AVGVSTAE · PRIM · SBI · ET
AGRIAE · CN · L · TERTIAE
VXORI · ET · AVCTAE · LIB · ET
C · VETVRIO · C · F · OVF · AVITO
VIVOS · FECIT

Vede ognuno, non potere stare nel v. 3. la voce AVGVSTAE, invece della quale scrivendo AVGVSTAL, abbiamo il senso bello e chiaro: *sevir . iterum . augustalis. primus.* — Ho mostrato altrove (*Ztschr. f. AW.* 1848, n. 25 segg.;

cf. Or. 7089), l'organizzazione degli Augustali essere stata diversa nelle varie parti dell' impero romano, esser cioè stati i loro collegi in alcune città composti di Augustali retti da Seviri, in altri probabilmente originati da' soli corpi sevirali, e trovarsi in altri ancora soli Augustali, privi di Seviri e presieduti da magistrati di varia appellazione. Le quali divergenze poi m'hanno fornito la possibilità di spiegare anche le singolarità ovvie in alcuni municipj, come appunto sono i rari esempi di *Augustales primi* e *primi Augustales* che si leggono nell' Orelli 3914. 3951. 7112. — Siffatto ufficio poi di *primus Augustalis* vien talvolta qualificato come perpetuo (Or. 3914. 7112), segno che altra volta si conferiva pur anche per un tempo definito; il perchè non sarei molto contrario, se nel titolo aquinate taluno volesse riferir quell' *iterum* all' *Augustalis primus*, anzichè al *Sevir*, quantunque in Aquino, dove le iscrizioni ci mostrano aver esistito Seviri ed Augustali (Mommsen, I. N. 4345-48), e dove per conseguenza questi sembrano essere stati retti da quelli, anche il sevirato poteva senza dubbio conferirsi ripetutamente. In ogni modo la lapide in discorso è interessante, perchè viene ad aumentare i non frequenti esempi di quell' uffizio, probabilmente onorario soltanto. — La famiglia Vettia trovasi in Aquino ne' nn. 4418. 4419 del Mommsen, mentre la tribù *Oufentina* è propria di quella città; cf. l'opera citata nell' Indice IV.

Sono, è vero, di nessun momento le altre lapidi comunicatemi, le quali peraltro riferirò quì, perchè servono ad arricchire il tesoro epigrafico di quell' antica città:

OSSA
AQVINIAE · IVLII

PYLADIS · ANN
XXIII

BAEBI · ST · F · O····

AVF · VNCEDI (?)
M · F · PAVLLAI

N · POPIDIVS
HIFROI forse HIERON?

V
N · SATRIVS.
N · L · HILARVS
N · SATRIVS
N · L · ANDREA
IN · F · P · XVI
IN · A · P · XVI
FERTORIAE
VXORI

Aggiunge il benemerito nostro corrispondente la seguente epigrafe casinate, rinvenuta nel 1856 nel fondo di D. Francesco Petrarcone, detto S. Libera, sulla dritta della via latina e proprio nella via de' sepolcri:

D · M
STELLIA · AGA
THE · CORNE
LIO IHOE l. PHOEBO
BO · CONIV
GI · BENEME
RENTI FE
CIT

G. Henzen.

---

b. Rovine di Krendi sull'isola di Malta.

Nel diligentissimo lavoro del generale Alberto della Marmora sulla così detta *Giganteja* a Gozo (*Nouv. Ann. de l'Inst.* I, 1 segg. tav. I e II) vien dato un breve cenno di un monumento analogo sull'isola di Malta (p. 32, tav. II, fig. 8–10) che si trova sulla parte meridionale dell'isola vicino al villaggio di *Krendi* sopra una piccola elevazione detta *Gibbel Sehil*. Il tempo non permise all'autore di stender molto i

suoi studi in questi luoghi; e così quelle notizie che ricavo dal giornale francese *l'Illustration* vol. XXIX, p. 287, sebbene per il momento non diano gran lume, possono servir almeno per eccitare chi avrà occasione a nuove investigazioni. — I monumenti, che furono abbozzati da un artista americano Kellogg, compagno di Layard nel viaggio in Assiria, se non forse in parte sono gli stessi descritti dal della Marmora, almeno debbono trovarsi in un luogo molto vicino: « le rovine conosciute sotto il nome di *Casale Krendi* sono situate a sei miglia al sud-ovest dell' isola e della città di Lavalette, sopra un gomito della costa sterile e sassosa, dirimpetto all' isoletta detta *El-Fla* ». Ma mentre il della Marmora parla di un solo monumento, quì vengono accennati due gruppi di mura distanti tra loro circa 400 metri. L'uno, chiamato *Djebel Hem* o *Djem*, vien detto esser costrutto sopra una pianta bastantemente regolare e composto di due sale consecutive terminanti in semicerchio: le quali parole almeno non stanno in contradizione col disegno del della Marmora. Nuova senza dubbio peraltro è l'indicazione del secondo monumento detto *Mnaïdra*, composto d' una grande sala semicircolare, di due altre chiuse a semicerchio e più altri annessi irregolari che secondo l'autore dell' articolo sembrano aver servito da camere sepolcrali. Una linea tirata per i centri delle porzioni semicircolari della sala principale corre quasi esattamente da settentrione a mezzogiorno. Si parla poi di due porte principali, l'una dirimpetto all'altra, aperte nelle parti dritte delle mura e formate da quattro pietre che lasciano un' apertura rastremantesi di 7 a 8 piedi in quadrato. La costruzione è quella stessa della *Giganteja*, formata di pietre di diverse grandezze e molte tra esse di enormi dimensioni (alcune alte 35 piedi; altre lunghe 22 p. e larghe 12); la parte esterna delle mura è lasciata rozza, l'interna spianata dopo l'erezione; ed in alcuni punti si osserva il lavoro a picco molto regolare. Nemmeno quì le sale (lunghe circa piedi 40, larghe circa 20) mostrano traccie di volta, ma restarono a cielo aperto. Il pavimento è lastricato di massi più grandi, sopra i quali è

sovrapposto uno strato di pietre rotte a piccoli pezzi, che dal tempo sono unite come con cemento.

Si vedono nell' interno grandi tavole monolite supportate da pilastri, nel genere de' *dolmens* celtici, altre di forma ovale sopra piedistallo; ed uno di forma particolare, che sopra uno de' lati porta una palmetta scolpita in bassorilievo d' uno stile grossolano, scultura che secondo l'a. non si aspetterebbe sopra un monumento di questo genere, ma che trova la sua analogia anche tralle reliquie della *Giganteja*. Si sono trovate ancora alcune statuette di pietra, tutte rotte, ma che nelle parti conservate mostravano delle forme pingui simili alle figurine indiche assise a gambe incrocicchiate. Non si è scoperta nessuna traccia d'iscrizioni.

I disegni aggiunti all' articolo del giornale francese, sebbene ci diano un' idea abbastanza chiara del genere di costruzione, non bastano nemmeno per farci intender sufficientemente le notizie quì comunicate; ed è principalmente una pianta di questi monumenti che vien richiesta per risolvere le quistioni scientifiche, le quali per il confronto della *Giganteja* di Gozo ed i ruderi di Malta debbono presentarsi. Nè questo desiderio vien diminuito dall' accorgermi nel momento di metter sotto torchio questo foglio, essersi data una breve notizia di questi stessi monumenti già nel nostro Bullettino dell' a. 1842, p. 42 per parte del ch. sig. de Witte.

H. Brunn.

---

c. *Postilla all' iscrizione lunense di M. Minatio Sabello.*

L'insigne iscrizione onoraria discoperta nel foro dell'antica Luna, che dice:

M · MINATIO · M · F · GAL ·
SABELLO
DVOVIR · ITER

fu dal ch. Henzen assegnata agli ultimi tempi di Roma libera (Bull. arch. 1858 p. 11, 13): e tanto parmi si con-

fermi pel riscontro delle tre diverse monete d'argento di Gneo Pompeio Magno il giovine fatte imprimere nel 708, o 709 di Roma da M · MINAT · SABIN · PR · Q (*Cavedoni*, *Ragg. de ripost. p.* 222), al quale pare che spetti l'epigrafe sepolcrale D · M · S · M · MINATI · SABINI . PR . Q . (*v. Annali arch.* 1850 *p.* 159). L'identità del gentilizio e del prenome parmi ne porga buono argomento a reputare pertinenti ad una stessa famiglia que' due personaggi: giacchè i due cognomi SABINVS e SABELLVS sono l'uno diminutivo dell' altro, e fors' anche indistintamente usati.

In proposito dei recenti scavi lunensi mi giovi pur ricordare, che il dotto Repetti (*Alpe Apuana p.* 25) narra come « nel 1816, tracciando la nuova strada che da Ca-
» stel-poggio conduce alla Tecchia, fu ritrovata un' olla
» antica piena di monete d'argento, la cui epoca dà luo-
» go a sospettare che fossero parte del bottino fatto da quei
» fieri Apuani sopra le truppe romane ». Egli aggiunge, che alcune di quelle medaglie, vedute e spiegate in brevi note dal ch. Mionnet, esistono presso il sig. conte Monzoni di Carrara, zelante amico di ogni ramo di letteratura. Ora l'illmo signor conte Ferdinando Monzoni benignamente mi notifica, che quelle monete consolari spiegate dal Mionnet spettano alle famiglie Cornelia, Crepusia, Egnatuleia, Furia, Giulia, Manlia, Porcia, Servilia e Vibia, alcune delle quali spettano a' tempi di Silla; onde pare più probabile, che quell' olla fosse riposta sotterra nella contingenza di alcuna delle guerre civili de' Romani da un colono della vicina Luna, anzi che da' Liguri Apuani, come parve al lodato Repetti. C. Cavedoni.

---

d. Base a foggia di clava d'Ercole.

Rileggendo in questi giorni un articolo del dott. Braun, inserito nel Bull. 1855, p. XX, intorno a certe colonne a foggia di clava d'Ercole che una volta avranno fregiato un sacello di quest' eroe, mi sono ricordato di aver visto un si-

mile monumento a Sora nel regno di Napoli. Ad un cantone cioè della chiesa di S. Restituta trovasi posto come pietra angolare un marmo a foggia di clava d'Ercole con di sopra un plinto, nel di cui centro trovasi un buco per innestarvi un ferro o altra cosa. È dunque molto probabile che questo marmo abbia servito da base, per mettervi sopra un donario dell' eroe deificato. Ora esistendo nel giardino dietro la medesima chiesa l'iscrizione divenuta celebre de' Vertulej, che si riferisce ad una *decuma* offerta ad Ercole (Bull. 1845, p. 71), si viene a supporre, o che la detta clava abbia appartenuto a questa decuma stessa, ovvero che nel sito della chiesa abbia una volta esistito un sacrario di Ercole ricco di più donari; di che forse ci potrebbe dar certezza qualche piccolo scavo intrapreso in quelle vicinanze.

A questi esempi della clava in certo modo può confrontarsi un' ara dedicata ad Ercole del museo capitolino (Foggini IV, t. 61) che, di forma rotonda, alla parte di sotto e di sopra ha delle cornici regolari; ma trammezzo ad esse vedonsi adattate quattro clave in alto rilievo inservienti a sostenere de' festoni, onde l'insieme di tutta la scultura prende un certo carattere campestre: carattere che osservabile pure in un capitello (Gerhard *A. B.* t. 114. 5–8), vien accresciuto fino a rusticità in un' altra ara di Ercole del museo vaticano (ib. 1–4) imitante una roccia di forma irregolare e fregiata di vari attributi. Pare dunque, che in una certa classe di monumenti riferibili al culto di Ercole siansi evitate le forme strettamente o puramente architettoniche non per mero capriccio, ma per una ragione particolare, che resta ancora ad indagare. H. Brunn.

IV. LETTERATURA.

Athènes aux XV, XVI et XVII siècles d'après des documents inédits, par le comte de Laborde. *II Voll. Paris.* 1854.

Per circostanze da noi indipendenti è stato ritardato l'annunzio di questa interessante opera mandata dall' illustrissimo autore in regalo alla nostra biblioteca. Ma soddisfacendo anche tardi al nostro dovere,

crediamo pur tuttavia far cosa grata a' nostri lettori, de' quali pochi avranno avuto occasione di veder il libro stesso tirato in un non grande numero di esemplari. — Secondo il titolo potrebbe sembrar che avesse da far poco coi nostri studi; ed è certo che non è meno importante per lo storico di professione, che per l'archeologo, al quale già il nome dell' autore offre una garanzia di non trovar deluse le sue speranze. Il conte de Laborde già da una lunga serie di anni con raro entusiasmo e con perseveranza ancor più rara sta raccogliendo tutto ciò che possa servire a darci un' idea, per quanto sia possibile, più completa del Partenone e delle maraviglie d'arte, che l'adornarono una volta. Il frutto di questi studi sarà la grandiosa e magnifica opera sul Partenone, della quale finadora per le circostanze de' tempi non sono usciti che pochi fascicoli. Ad essa il presente libro forma un supplemento indispensabile; giacchè, se negli studi monumentali altre volte basta ricorrere agli scrittori antichi ed all' esame de' monumenti stessi, riguardo al Partenone deve accedere lo studio della storia di quest' edifizio, che conservato nel medio evo nelle parti più essenziali della sua architettura e della scultura, soltanto in tempi a noi più vicini ebbe a soffrir delle devastazioni, per le quali i suoi tesori furono parte rovinati, parte dispersi, onde tutte le notizie anteriori a queste fasi non possono esser se non del più grande interesse per la conoscenza di quegli stessi tesori. Questa storia, sebbene dolorosa al sentimento dell'autore al punto di strappargli la dedica del secondo volume « ai vandali, mutilatori, spogliatori, restauratori di tutti i paesi, omaggio di una profonda indignazione », nondimeno è stata trattata da lui con una diligenza veramente rara. Vi ci voleva niente di meno che una lunga serie di studi negli archivi e nelle biblioteche di Venezia, di Annovera, Darmstadt, Cassel, Copenhagen, Parigi, Londra e molte altre città.

La storia comincia dalla presa di Costantinopoli e di Atene per i Turchi, ai quali l'a. non nega la lode di aver portato un certo rispetto ai venerandi resti dell' antichità. Interessante poi è a vedere, come Atene restò un paese quasi sconosciuto anche molto tempo dopo che nell'occidente già aveano cominciato a rifiorir gli studi dell' antichità: le varie guerre coi Turchi, di grande impedimento già per le relazioni commerciali, dovettero ritener anche più gli antiquari da viaggi pericolosi; e così prescindendo dalle mere fantasie delle carte e de'quadri di quell' epoca, che rappresentano Atene, la descrizione dell' anonimo (pubblicata già dal Ross e riprodotta dal conte de Laborde con facsimile), le lettere di Zygomalas e Kabasilas nella Turcograecia di Martino Crusio, e simili notizie danno un' idea oltre modo incompleta dello stato delle antichità. Era soltanto nel principio del secolo XVII che il conte d'Arundel diede il primo esempio, di trar profitto de' monumenti della Grecia stessa per adornarne le raccolte dell' Inghilterra; ed un mezzo secolo più tardi che i Cappuccini elaborarono una pianta d'Atene, molto imperfetta e nelle maniere di questi tempi, ma la prima, che può meritare un tal nome. Di un' importanza molto più grande però era l'ambasciata del marchese de Nointel a Costantinopoli, alla quale fecero seguito diversi viaggi di lui in vari siti dell' oriente, e principalmente in Atene, ove dal pittore Carrey, condotto seco a tal uopo, fece disegnar le sculture del Partenone: disegni che per le vicende subite da questo tempio stesso sono ancor adesso d'un valore incalcolabile; ed è perciò, che le notizie risguardanti quest' impresa, trattate con particolare cura dall' a., formano il maggior pregio della pri-

ma parte dell' opera. Questi lavori, se non di un' influenza immediata sugli studi scientifici d'allora, nondimeno sembrano aver servito per dirigger sempre più l'attenzione sopra Atene: il primo saggio d'una descrizione in qualche modo scientifica, riportato pure dal sig. conte de Laborde, quello del Padre Gesuita Babin, pare doversi all' impulso dato dal Nointel, ed ebbe per parte sua il frutto d' eccitare lo Spon ad un viaggio in Atene, col quale comincia la serie de' topografi moderni di questa città. Ma i tempi, che seguirono, non furono favorevoli a questi studi: le imprese di Morosini e Koenigsmark furono funeste principalmente per il Partenone: una bomba ne distrugge una parte, ed altra parte delle sculture vien rovinata, mentre si tenta di levarle onde adornarne Venezia. Pur questa parte dolorosa della storia è trattata dall' a. con scrupolosa diligenza: gli studi scientifici della spedizione guerresca stessa si ristrinsero a poca cosa; all' a. non resta se non di raccogliere le « disiecta membra », cioè i vari frammenti di sculture del Partenone, sparse allora per tutta l'Europa, e di raccontare, come il fato ne' disastri susseguenti di Morosini abbia vendicato Atene.

Questi brevi cenni bastino ad indicare l'importanza di quest' opera tanto per la storia propria, quanto per la storia della letteratura, degli studi antiquari e dell' arte. Il metodo tenuto dall' autore, di comunicar documenti e relazioni, per quanto possa esser, testualmente, mentre degli scritti più distesi offre degli estratti accurati e corredati d'annotazioni (metodo che per opere universali poco si raccomanderebbe), in questa monografia serve a ravvivar l'immagine di quei tempi, e sotto questo aspetto dobbiamo esser gratissimi all' a. di aver riprodotto nella sua opera anche i prospetti e le piante contemporanee alle epoche descritte.

Qualunque elogi intanto dalla parte degli archeologhi si possano attribuire a questa pubblicazione, sempre essi non potranno aver altro scopo, se non di animar l'illustrissimo a. a proseguir con alacrità l'altra pubblicazione più grande, quella cioè de' resti del Partenone stesso. Ben conosciamo le difficoltà: ma la più gran parte de' disegni di Carrey già sono usciti alla luce: coll' aggiungere i pochi che restano (se non sono già pubblicati nell' ultimo anno), almeno una parte sarebbe completa. Avrebbero a seguire le parti delle sculture superstiti in Atene e gli altri minori frammenti dispersi in varie città dell' Europa, insieme ai documenti scritti, raccolti dall' autore e non rinchiusi nella storia d'Atene. Così, anche se le circostanze impedissero di aggiungere ancora i ricchi tesori del Museo britannico, il mondo letterato sarebbe debitore al sig. conte de Laborde, di aver fornito ciò che in principio egli si è proposto, e che modestamente chiama « gli elementi d'una ristaurazione dell' opera di Fidia ».

H. Brunn.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. DI MAGGIO 1858.

Scavi di Roma, del lago Fucino, di Palestrina.

SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Se qualcuno osservando il magnifico sepolcro scoperto dal ch. sig. Fortunati sulla destra della via latina, e descritto brevemente nel nostro Bullettino p. 36 sgg., avesse voluto mostrarsi meno soddisfatto di tale insigne scoperta, per esser i sarcofagi rotti, i stucchi conservatissimi bensì, ma privi dell' ornamento de' colori, i soggetti rappresentati piuttosto ornamentali, che pieni d'erudizione, non avrebbe certamente evitato la taccia d' indiscreta immodestia. Oggi però lo è lo stesso ch. scopritore, che diminuisce quella sua gloria anteriore, mentre raddoppiando lo zelo delle sue indagini, è riuscito a ridonar alla luce un monumento atto a soddisfar a quelle stesse domande esaggerate: sarcofagi intatti, stucchi conservatissimi ornati di colori ed alternanti con pitture, soggetti interessantissimi, ed alcuni di assoluta novità, ecco il perchè la nuova scoperta non supera solamente quella anteriore, ma, almeno tra quelle avvenute nel suolo romano da una lunga serie d'anni, deve dirsi unica. Era il giorno 28 di Aprile, allorchè fu aperta una tomba sulla sinistra della via latina, precisamente dirimpetto all' altra sopra menzionata, e quasi nella stessa profondità. Vi si discende per una scala sola, portante ad un'anticamera, che soltanto in epoca posteriore alla primitiva

costruzione sembra essersi adoperata per riporvi alcuni sarcofagi di poco rilievo e quasi privi di scultura figurata ad eccezione d'uno solo rappresentante le Stagioni. Mentre quì tutto accusa l'epoca della decadenza, la camera nobile all'incontro per diverse ragioni mostrasi appartenere alla stessa epoca incirca verificatasi per la costruzione del sepolcro compagno, cioè quella degli Antonini. Essa è di forma quadrata, coperta a volta crociata; di modo che, mentre all'altezza del punto, da dove sorge la volta, è attorniata da una bella cornice, nasce nella parte superiore della camera (giacchè le pareti stesse sono liscie), una grande varietà di campi tra lunette e cappe di volte, che diedero cagione all'artista di eseguirvi un sistema di ornamento oltre modo ricco. È impossibile di darne una idea chiara senza l'aiuto di un disegno, il perchè mi limiterò a poche osservazioni. Tutto si rinchiude tra cinque punti principali: i quattro angoli ed il centro, i quali perciò dall'artista erano segnalati all'occhio mediante figure di un rilievo più alto, ma per questa ragione meno conservato di tutto il resto, che non ha sofferto quasi niente dal tempo; laonde non oso nemmeno affermare, se le quattro figure degli angoli, trattate maestrevolmente nelle forme de' corpi e ne' panneggiamenti, abbiano relazione alle quattro Stagioni, mentre nel centro della volta riconoscesi ancora chiaramente Giove portato per l'aria dall'aquila, che tiene il fulmine tragli artigli. Intorno a questo centro poi sono ordinate diverse fascie a fondo colorito con sovrapposte figure di stucco bianco, ed altri compartimenti con pitture ornamentali, quali sono diversi uccelli tra frutti e fiori: tutti tra loro divisi per mezzo di membri architettonici lavorati a rilievo in istucco. Circa alla metà dell'altezza in ciascuno de' gradi della volta, per divider meglio l'architettura, è imitata come una pietra più grande angolare, fregiata di bassirilievi da ambe le parti, onde nascono otto composizioni, tutte raffiguranti Centauri in lotta con varie fiere, piene di spiritosa vivacità. Vicino ad esse poi si trovano altrettanti paesaggi trattati con quel tocco franco e leggiero, che gli antichi quasi sempre hanno pre-

ferito per questo genere di pitture. Ma mentre fin qui predomina un carattere piuttosto ornamentale, restano ad osservarsi ancora quattro bassirilievi di stucco, ne' posti più nobili delle cappe della volta (uno per ciascheduna delle quattro parti), ne' quali all' arte ed all' eleganza si aggiunge ancora il merito dei soggetti mitologici. Due di essi riferisconsi al ciclo troico, additandoci la prima causa della guerra mediante il giudizio di Paride, e la fatale e più eccidiale disgrazia de' Trojani, quasi la cagione immediata della caduta della città, non per la morte stessa di Ettore, ma per la scena del riscatto del suo corpo, quando Priamo, portando seco ricchi doni, sta inginocchione innanzi al Pelide. Le due scene, come per il luogo che occupano l' una dirimpetto all' altra, così anche per la composizione stessa si mostrano esser tra loro compagne. A Paride assiso, ed accompagnato da capre e cane a guisa di pastore, vien incontro Mercurio presentandogli le tre dee, tralle quali Venere occupa il primo posto, mentre Minerva che segue, guarda indietro verso Giunone, la di cui maestà vien accresciuta dall' esser essa rappresentata troneggiante, come la vediamo p. e. anche in un bassorilievo del museo del Louvre. L'altra composizione poi di Priamo ed Achille si ravvicina di molto a quella già conosciuta dal sarcofago capitolino detto comunemente di Settimio Severo, se non che dietro ad Achille vedesi aggiunto nel nuovo rilievo una figura di guerriero armato. Molto più difficili ad interpretarsi sono gli altri due rilievi. Nel primo di essi vedendosi una figura assisa colla lira ed accanto, a piè di un Erma, un Satiro suonante le doppie tibie, si crede ravvisar al primo aspetto la gara musicale tra Apolline e Marsia, nè a tale scena disconverrebbe la compagnia di tre divinità, una virile, forse Bacco, le altre donne, cioè Minerva e Diana che trovansi in piedi dirimpetto al primo gruppo. Ma il citaredo è barbato e per la clava postagli accanto è chiaramente qualificato come Ercole. Ora conosciamo bensì l' *Hercules Musarum* de' Romani, nè ci sorprenderebbe di ritrovar una volta Ercole nel tiaso bacchico sotto forma di citaredo; ma prescindendo da

alcuni dipinti vasculari, ne' quali forse si potrebbe rintracciare qualche analogia, tra' bassirilievi almeno per il momento non mi sovviene niente, che ci dia lume sull' insieme di questa rara, se non unica rappresentazione. — Di assoluta novità poi a parer mio è il soggetto dell' ultimo di questi quattro rilievi, rappresentante un re assiso sul trono e munito di scettro, che ci ricorderebbe il re degli dii, Giove, se non portasse sotto il manto una sottana che gli cuopre il petto: costume che convien piuttosto al re dell' inferno Plutone. Che deve chiamarsi così, ci viene di nuovo confermato dalla figura che gli sta accanto, tutta velata a guisa delle ombre o εἴδωλα de' morti. A Plutone dunque si presenta un giovane di fattezze divine e, se non erro, apollinee, al quale fa seguito una decisa Diana montata sopra biga tirata da un leone ed un cinghiale. È chiaro che per spiegar questo soggetto, bisogna dar ragione di quella coppia strana e curiosa di animali: nè manca un mito, nel quale essi figurano. Pelia negò di maritar la sua figlia Alceste se non a chi gli portasse un carro attaccato di leoni e cinghiali. Admeto soddisfece a questa condizione coll' aiuto di Apolline, allora per ordine di Giove serviente presso di lui; ma nel sacrifizio nuziale dimenticandosi di Diana, suscitò l' ira di questa dea. Tralasciando le altre particolarità del mito, rammento soltanto che Apolline, placata l'ira di Diana, impetrò inoltre dalle Parche, che Admeto, quando gli toccherebbe a morire, potesse sopravvivere al fato, se altri per lui si prestasse a subirlo. Ciò che fece Alceste: Proserpina però la rimandò, oppure Ercole combattendo la levò a Plutone per restituirla al marito. È chiaro che il nostro rilievo non ci offre il mito tale, quale ci vien raccontato, e quale riguardo a quella parte contenuta nell' Alceste di Euripide ci vien raffigurato in un sarcofago ostiense del museo Chiaramonti (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 28; cf. Bull. 1849, p. 101 sgg.). Ma nemmeno si potrà negare, che, sebbene ordinati in modo differente, tutti gli elementi del racconto mitologico non si ritrovino nella composizione del rilievo. Non oso sciogliere i dubbi: ma non potrebbe aver esistito una

versione del mito, nella quale, invece di introdurre Ercole, Apolline stesso avesse preso l'incarico di ricondurre Alceste, assistito dalla sorella col maraviglioso suo cocchio? Allora la composizione del nostro rilievo sarebbe chiarissima ed in tutte le sue parti corrispondente al modo d'esprimersi usato costantemente in opere d'analogo soggetto.

Colla volta, in quanto al sistema di decorazione, sono strettamente connesse le lunette, cioè i mezzo-tondi delle pareti circoscritti dai contorni della volta stessa. Predomina in esse l'architettura, essendovi lavorate, parte in pittura, parte a rilievo in istucco, delle colonne svelte colla loro trabeazione ec., tutto di quel genere detto ora comunemente pompeiano. Ma la disposizione n'è ordinata in modo, che nascono sopra ciascuno de' quattro lati tre posti adattati per una figura isolata in rilievo. E così dirimpetto alla porta e sotto al giudizio di Paride, scorgiamo un Bacco cosidetto indiano, un Apolline ed in mezzo una Vittoria, che appoggiando la destra sopra uno scudo, ed elevando colla sinistra una palma sta per procedere coll' aria fiera propria della Vittoria. Sulla faccia opposta, sotto a Priamo ed Achille, il centro è occupato da un lume o fenestrella sopra alla porta, praticata forse soltanto dopo la primitiva costruzione; a destra però ed a sinistra sono conservatissime le figure di Mercurio e Bacco giovane. A destra poi di chi entra, sotto la supposta Alceste, vediamo due guerrieri armati da oplita, ed in mezzo a loro un giovane eroe in bellissima mossa; ai quali per il momento preferisco di non assegnar una denominazione certa. La quarta faccia finalmente, sotto all'Ercole citaredo, ci riporta di nuovo sulle favole del ciclo troiano. Sta in mezzo Diomede tenendo nella sinistra il Palladio, nella destra la spada pronta alla difesa. A destra poi di chi guarda, abbiamo Filottete ferito, abbandonato in Lemno; resta a sinistra Ulisse, astuto come sempre ed in procinto di qualche importante impresa. Ora sapendo da Pausania (I, 22, 6), che nella pinacoteca de' propilei d'Atene Diomede col Palladio ed Ulisse intento a levar il famoso arco a Filottete formarono l'oggetto di due quadri com-

pagni, e di più che alcuni scrittori antichi parlano d'una rissa nata tra Diomede ed Ulisse nell'occasione del ratto del Palladio, le tre figure del nuovo sepolcro sembrano esser disposte con qualche intenzione particolare: possiamo cioè congiungere le due figure laterali di Filottete e di Ulisse nel senso della pittura ateniese; ma non meno bene possiamo metter in relazione tra loro Diomede ed Ulisse, che a lui para insidie.

Fin quì sugli oggetti rappresentati. Riguardo poi allo stile ed all'esecuzione, ciascuno dovrà riconoscere la grandissima analogia che passa tra i lavori di questo sepolcro, e di quello postogli dirimpetto. Guardati da vicino questi rilievi sembrano semplici abbozzi; ma essendovi indicata ogni cosa essenziale con mano ferma e sicura e con una pratica veramente ammirabile, così veduti dal punto giusto producono l'effetto di lavori non solamente finiti, ma pure eleganti. I colori poi destinati in primo luogo ad aiutar l'occhio nel distinguere bene le diverse parti dell'architettura, dividendole inoltre in più campi atti a ricevere una copia di ornamenti, sono adoperati con quel sistema armonioso, che anche con mezzi modesti arriva a darci l'idea di grande, ma non soprabbondante ricchezza. Così aggiungendovisi ancora lo stato di quasi assoluta conservazione, lo spettatore nell'osservar quest'opera, gode il piacer più puro e si vede soddisfatto sotto ogni riguardo.

In questa camera all'epoca della prima costruzione pare sia stata messa una sola grande cassa mortuaria, con coperchio fastigiato, ma senza sculture. Essendo rimosso alquanto il coperchio da derubatori già in tempi antichi, si vede che per la lunghezza era divisa in due parti, e che conteneva più cadaveri. Occupa quasi precisamente il centro della camera, lasciando intorno a se un ambiente bastantemente largo, il quale però più tardi è stato ingombrato in gran parte da cinque o sei altri sarcofagi, in modo che ora basta soltanto pel passo di una persona. Tra essi tre principalmente si raccomandano all'attenzione de' dotti. L'uno, accostato al muro posteriore della camera, appar-

tiene al ciclo bacchico. Due bighe, tirate da Centauri suonanti musici istrumenti, muovono dalle due parti verso il centro, l'una montata da Bacco appoggiato sopra Satiro, l'altra da donna, che per brevità vogliamo chiamar Libera. Essa nell' una mano tiene una maschera e con una maschera vedesi occupato pure un puttino sulla schiena di uno de' Centauri dalla parte di Bacco, onde tutta la rappresentanza avrà relazione alla protezione accordata dal dio a' scenici ludi. L' altro sarcofago, a sinistra di chi entra, raffigura il mito di Fedra ed Ippolito, accostandosi in genere a quelli trai rappresentanti lo stesso soggetto, ne' quali l' azione è divisa in due scene (p. e. Gori inscr. etr. III, 23 e 42; Gerhard *Ant. Bildw.* 26). Vediamo cioè Fedra sconsolata assisa tralle sue serve, mentre la vecchia nudrice svela il segreto dell' amore della padrona ad Ippolito, che essendosi dedicato piuttosto al culto di Diana che di Afrodite, si mostra sdegnoso a quelle offerte. A far vieppiù manifesto il suo carattere in opposizione a quello di Fedra serve poi la scena di caccia, che occupa l' altra metà del rilievo. Nemmeno è tutta nuova la rappresentanza che fregia la cassa del terzo sarcofago messo innanzi a quello grande del centro; ma esso congiunge almeno elementi già conosciuti in maniera nuova. Il mito d'Adonide vi è figurato in tre scene: a sinistra di chi guarda, Adonide ritenuto da Venere che non vuole lasciarlo partire per la caccia fatale; a destra la caccia stessa nella quale Adonide vien ferito a morte dal cinghiale; nel centro finalmente è aggiunto il gruppo di Venere assisa ed abbracciando Adonide, la di cui ferita vien curata da un servitore ed un Amorino. La quale disposizione dall' artista è stata scelta coll' intenzione di collocar nel centro un gruppo come di due sposi, alle di cui figure potessero adattarsi i ritratti de' defunti sepelliti nel sarcofago stesso.

La conservazione di tutte queste sculture è perfetta, e se dissi di sopra esser esse introdotte nella camera del sepolcro non all' epoca della prima costruzione, certamente lo furono in tempo non molto posteriore, essendo lo stile

in ogni modo degno piuttosto del secondo secolo che del terzo. Riguardo poi ai soggetti, la scienza non mancherà di trar profitto anche di queste repliche per un comparativo esame de' sarcofagi, al quale si presta di preferenza una classe di monumenti limitata ad un ciclo di rappresentanze non tanto vasto e che all'opinione di tutti offre poca speranza di esser ampliata di molto, nemmeno per nuove scoperte. Dobbiamo però confessare tali modeste speranze esser superate dagli scavi del ch. Fortunati, giacchè il coperchio del sarcofago dall'Adonide ci mostra figurato in sei o sette scene un mito non mai visto sopra sarcofagi, e ad eccezione di una scena, quasi sconosciuto in tutte le altre classi di monumenti. Quell'una scena: Edipo innanzi alla Sfinge, ci fornisce la chiave per l'intelligenza delle altre, per le quali gli altri monumenti non ci offrono che il confronto di due gemme rappresentanti Edipo bambino esposto e ritrovato da un pastore (Overbeck Gal. er. p. 14) e di un dipinto vasculare, sul quale vediamo Edipo bambino sul braccio di Euforbo (Mon. dell'Inst. II, 14; Overbeck t. I, 3). Sul nuovo rilievo dunque riconosciamo con facilità la stessa scena di Edipo bambino ritrovato da un pastore. Lo vediamo poi innanzi ad una statua di Apolline, cioè presentandosi al delfico dio, per consultar l'oracolo sulla sua origine. Non meno chiara è la rappresentanza, nella quale un giovane sta per abbattere un uomo più vecchio, tirandolo giù dal carro: Edipo incontrandosi nella via Σχιστὴ col vero suo padre Laio, a lui sconosciuto, l'uccide, per non aver voluto questo aprirgli il passo della strada. Le altre scene meritano ancora uno studio più accurato, che finora non ebbi l'agio di farlo. Giacchè essendo andato una sola volta a visitar il nuovo sepolcro, e ciò frammezzo ad una folla di gente che non cessa di accorrere per ammirarlo e senza notar una parola in iscritto, s'intende da se, che non era possibile di tener a mente ogni particolarità. Se perciò in genere debbo domandar scusa per qualche inesattezza, che possa essersi introdotta in questa relazione superficiale, posso sperar peraltro di vederla corretta ben

presto: giacchè il sig. Fortunati, non contento della gloria della scoperta, s'accinge ad accrescer i suoi meriti per una pubblicazione sollecita de' risultati de' suoi scavi, che permetterà ad ognuno di conoscerne l' importanza e l' alto valore. H. Brunn.

---

b. Una visita al lago Fucino.

Lettera al dottor Henzen.

Trascorso, ha poco tempo, ad Avezzano per missione della Eccellenza del principe D. Alessandro Torlonia, il quale, sapete già, dà mano sollicita alle grandi lavorazioni, indiritte a restaurare l'antico emissario di Claudio e a disseccare quel, non lago, ma pelago, mi aggrata significarvi essere colà le cose di quella gigantesca impresa sì bene intese ed avviate, che fra non molto avremo il contentamento di considerare in tutt' i suoi particolari la magnificenza di cosiffatta opera, tanto per ciò che riguarda gli antichi lavori, quanto per quello che l'arte e la scienza moderna avranno saputo aggiungervi di più solido, più ragionato, più efficace ed elegante: quindi scoperte e rendute all' agricoltura quelle terre, che per quasi quaranta miglia di circuito furono fino ad ora all' industria invidiate. Impresa da sovrano, e cui non bisognava meno dell' animo franco ed intrepido del doviziosissimo signore, quale si è veramente il principe Alessandro, cui la storia serberà una pagina per ricordare glorioso il nome di lui a' secoli futuri, con quelli di Claudio che il gran valico apriva, di Adriano e Trajano, i quali, checchè ne latrino i ciancion da trivio, l'opera consumarono e, nel loro evo, a perfezione condussero.

Non è facile immaginare quanto d'ingegnoso, operativo, bene inteso e ridondante di frutto, abbia colà ordinato la sapienza del cav. di Montricher, ingegnere in capo e direttore generale della impresa, in riguardo così de' lavori,

come delle discipline amministrative, le quali nella massima semplicità e concisione rispondono meravigliosamente a tutte le occorrenze della ponderosa faccenda. Già sul lago, innanzi l'imboccatura dell'emissario, è fondata una doppia diga a ferro di cavallo, per impedire le acque del Fucino non si riversino nel traforo, finchè non sia riedificato l'encile e interamente racconciato e corretto il lungo corso dello emissario: già i pozzi e cunniculi più importanti sono ripurgati e attuati: già allo sbocco, verso Capistrello, per buon tratto l'emissario è ridotto alla elittica nuova forma, che vuol darglisi interamente, tutto ben rivestito di squadrate pietre, a perfezione insieme commesse: similmente varj altri tratti nel percorrimento del foro sono in pari modo reintegrati: già sull' alto del Salviano è stabilito un villaggio tutto nuovo con grandi scuderie, vasti magazzini di approvigionamento, macchine, edificj di varie sorte e ragioni; ivi fabbriche d'embrici e mattoni, fornaci a cuocer quelli e in un la calce; fucine d'ogni generazione d'opera di ferramenti; officine di tutte specie d'arte lignaria; lavorii di gomone, funi e corde di qualsivoglia grossezza: quindi una popolazione di manovali, marrajuoli, minatori, operaj d'ambo i sessi, fabbri, maniscalchi, magnani, legnaiuoli, marangoni, carpentieri, calafai, e che vi sò dire. In mezzo alla quale moltitudine è maraviglioso osservare l'ordine che ovunque regna, e come ogni uomo, in suo grado, sia intento alle proprie incumbenze, e come per turme si succedano quelli che, stante il penoso lavoro sotterra, non potrieno durare più lungo intervallo. La pietà del principe facea poi colassù edificare dalle fondamenta una chiesuola, perchè nello isolamento dall' abitato, i mezzi per adempiere i doveri di religione non facesser difetto. I terrazzani di Capistrello, già povero municipio di poche migliaja d'animato, si giovano attualmente, più d'altri, della fortunata circostanza di siffatti lavori, i quali riversano settimanalmente 2500 a 3000 ducati fra loro. Tutto ciò vuol esser visto per farsi una idea della grandezza della impresa, degl' ingenti capitali che assorbe, della prudenza e dottrina che la governa.

Nondimeno vuo' ancora aggiungere rispetto a' lavori, che antica frana marnosa ebbe già ostruito l'emissario, e di là sino alla imboccatura era tutto d'acqua invaso. Le quali acque era indispensabile fare scorrere, ad effetto potere praticare i lavori nel sotterraneo d'ambo i lati dell' impedimento, e questo togliere stabilmente: ma la materia della frana, essendo argillosa e molle, non consentia adoperarvi un foro nella sua molta spessezza, perciocchè le pareti, all' urto della corrente scoscendendo, avrebbero rinnovato incessantemente l'ostacolo. Quindi al pronto riparo un provvido consiglio. Si è perforato il terreno al dissotto dell' antica platea dello emissario, pervenendo fino di là della frana verso il lago e, ivi bucata essa platea, per via di tubi di ferro l'acqua va sgorgando; semplice e meraviglioso espediente, che per le brevi conduce a raggiungere l'intento. Ciò vi basti, carissimo amico, per argomentare il pronto ed efficace procedimento di cotanta faccenda, sulla quale non potreste non rimanere altamente maravigliato.

Come vi sarà facile credere, non mi sfuggì dal pensiero la ricerca d'alcunchè di archeologico novello rapporto; ma siccome i lavori fino ad ora adoperati si strinsero allo interno dell' emissario e allo sterro de' pozzi e de' cunnicoli, in cui non è luogo a importanza di monumenti, così questo mio scritto sarebbe digiuno affatto di notizie antiquarie, se non fosse che ho bene a narrarvi come nell' interno dei prefati cunnicoli, tra' frammenti di arnesi di rame o ferro, sì malconci peraltro che non n' apprestan testimonio di loro pertinenza, si rinvenne uno utensile che serba alcuna idea di lanterna, ed una foggia di secchione di rame, grossamente ferrato, che pel manubrio e l'anello che conserva, mostra aver servito ad estrarre le materie scavate dal fondo del foro. Siffatto ordigno ha forma di cono tronco, colla punta rivolta in basso, attorniata da un anello di ferro, al quale si congiungono sei grosse lastre, anch' esse di ferro, che abbracciano verticalmente il ventre del vaso, e vanno a ripiegarsi sull' orlo della imboccatura; là dove per due anelli laterali si annoda mobilmente il manico, a foggia dei

moderni secchi da attinger acque, e nel colmo dell'arco è un anello più grande per ricevere il gancio, a cui il canapo dovea attaccarsi. È egli pesante il doppio de' grandi secchioni di legno, che oggi si usano, e non conterrebbe il terzo della materia di che questi nostri sono capaci. Da questo ch' è intero, si và argomentando che varj de' rinvenuti frammenti appartenevano ad altrettali arnesi.

Oltracciò, gettata perentro un pozzo, trovossi una stela, della pietra biancastra del luogo, che presenta in facciata intorno a met. 0,75 di spazio riquadrato, sulla quale è sculta l'epigrafe, che per impressione su carta vi trasmetto. Voi trarretene quel costrutto che acconcio potrà parervi, e se v' intalenta farne subbietto d' alcuno adeguato commentario per le nostre pubblicazioni, sì l'userete a vostro prode.

F. Lanci.

Appendice. L'iscrizione mentovata in fine della lettera anziposta si è la seguente:

VE'RO'MISAI · F
MILES · EX · CLAS
RAVEN
STIP · XII · VIX
A · XXX H S E

documento forse riferibile agli spettacoli navali di Claudio esibiti su quel lago (Tac. Ann. XII, 56); in cui facilmente avranno preso parte soldatesche classiarie, come vi intervennero le coorti pretoriane, a guisa di guardie. Imperocchè il nome del padre del nostro soldato non permette di crederlo nativo di quelle regioni e perciò sepolto sul Fucino, mentre neppure era egli un veterano ritiratosi colà dopo aver assoluto il numero legittimo di stipendj.

Quello poi che meno del resto è intelligibile nella nostra lapide, si è la prima riga, nella quale credo di ravvisare il nome di *Vero* come proprio del soldato che fu figlio d'un tal *Misao*. G. H.

c. Scavi di Palestrina.

Il ch. sig. Pietro Cicerchia, zelantissimo nostro corrispondente e diligentissimo ricercatore delle patrie antichità, ci diede notizia di varj scavi operati durante l'inverno passato nella necropoli dell' antica Preneste, ma più vicino alla città; in cui furono rinvenuti i soliti oggetti entro le consuete casse di peperino, cioè specchj, strigili, *aes rude*, piccoli vasetti, alcuni figurati, altri liscj; in alcune casse a tegoloni delle monete coniate, fra le quali alcune campane ben conservate, e più verso la superficie le note stele, alcune semplici, altre con iscrizioni, intorno alla forma ed allo scopo delle quali si confronti la mia dissertazione inserita negli Annali dell' anno 1855, p. 74 segg. Gli specchj anch' essi sono alcuni liscj, altri figurati, e di questi abbiamo avuto occasione di osservar due ben conservati, d'un disegno fino, ma senza altra importanza scientifica. Una delle ciste, depositata presso il Ministero de' lavori pubblici e delle belle arti, dicesi rappresentare in istato di buona conservazione combattimenti d'Amazzoni. Furono inoltre ritrovati alcuni busti maschili di pietra e scultura indigena, soliti a collocarsi sopra i sepolcri a guisa degli altri cippi in forma di pigne. Uno di quei busti, di scultura sufficientemente buona, e distinto in ispecie per il modo, in cui son trattati i capelli, che, allorquando fu presentato in una delle nostre settimanali adunanze, richiamarono alla memoria le fattezze d'Alessandro Magno, trovasi attualmente nel Museo Kircheriano del Collegio romano, dove è posto accanto a quella maraviglia dell' arte, qual' è la cista Ficoroniana, anch' essa uscita dal suolo prenestino. Forma esso un bellissimo esempio della scultura latina indigena, d' un' antichità assai rimota, come ci fanno credere le iscrizioni delle pigne ossiano stele, rinvenute in quegli scavi medesimi.

Siffatte iscrizioni, comunicatemi sì dal sig. Cicerchia e sì dal sig. can. Bonanni, quantunque al pari di quelle da me illustrate negli Annali 1855 non contengano se non che nomi semplicissimi, sono però degne di più accurata considerazione non solo a motivo delle arcaiche forme dei caratteri, ma eziandio per l'ortografia antica che in esse si osserva, e per gli stessi nomi in parte nuovi o rari. Sono esse le seguenti rinvenute, come più esattamente indica il ch. Bonanni, nella vigna di Agapito Bandiera nella contrada S. Rocco, confinante con il sig. canonico Pierluigi Galeassi, cioè vicino agli scavi fatti dal sig. Domenico Mattia:

1.) A . BOVFILIO .
2.) S · CASIOS ·
3.) C · COMENI · N · F
4.) C · COMENIAICVF
OR
5.) P · HERENIO
6.) MGOLNIA
7.) M · MVTILIO Q · F
8.) Q · MVTILIO
9.) Q · VSORO

alle quali la copia del sig. can. Bonanni aggiunge :

10.) C · ANCILI · T · F
11.) C · OPIO
12.) A ROSCIO

mentre da un calco favoritomi dalla gentilezza del ch. Cicerchia rilevo ancora : 13.) GAIA · T-IRI

confessando però che non sono perfettamente certo se non della voce *Gaia* e della R del secondo nome. — In quanto alla paleografia ovvia in queste lapidi, la lettera più caratteristica, prescindendo dalla N di aste piuttosto oblique, dall' O assai tonda, dalla P aperta, si è la L angolata, ritornante in tutti i monumenti muniti di siffatta lettera (1; 6; 7; 8; 10); il che mostra, giusta l'esposizione succinta data sulla scorta de' chch. Ritschl e Mommsen negli Annali 1855, p. 79, esser essi onninamente più antichi dell' anno 570 della città. Havvi inoltre nel n. 4. l' O aperta di sotto, forma non ricorrente più dopo l'anno 560. — Passando all' ortografia, l'E posta in luogo di I (3 ; 4) è, secondo i medesimi autori (l. l. p. 80), propria del quinto secolo, benchè esempj isolati se ne trovino anche in epoca più recente. Laddove la consonante semplice posta in luogo della raddoppiata (2; 5; 11) difficilmente può esser più recente dell' anno 620, e probabilmente riporta le lapidi in discorso ad un' epoca anteriore di molto, alla quale ben si converrebbe eziandio il continuo uso dell' O nelle terminazioni del nominativo, che nel n. 2. apparisce intero, mentre nelle altre iscrizioni ha perduto la S finale (l. l. p. 80); giacchè parmi d'aver dimostrato nel più volte mentovato lavoro, che in simili lapidi brevissime la terminazione in O non debba credersi punto dativo, ma nominativo (l. l. p. 81).

Chi per conseguente considera tutte le particolarità annoverate, non vorrà dubitar dell'alta antichità delle nostre lapidi, nelle quali non apparisce alcun contrassegno d'un'origine più recente, come in alcune delle lapidi anteriormente scavate nella medesima necropoli (l. l. p. 81).

Fra' nomi quelli di *Ancilio* (n. 10), *Bufilio* (n. 1), *Usoro* (n. 9) credo esser nuovi, e ne merita particolare attenzione quest'ultimo, che, benchè si discosti pur troppo dalle regole consuete dell'onomatologia romana, mi venne però confermato dalla concordia de' due nostri riferenti, mentre parmi riconoscerlo puranche in maniera non dubbia nel calco favoritomi dal ch. Cicerchia. Il nome *Casius* (n. 2) non è altro per me se non che il *Cassius* de' tempi posteriori; *Comenio* si è *Cominio*, ma non mi è chiaro quel che si legge dopo il C · COMENIAI del n. 4., essendo quell'epigrafe scritta di caratteri piccoli, e poco profondi, che non hanno permesso di trarne un'impronta chiaramente leggibile. Sembra peraltro offrirsi in quella lapide un nuovo esempio d'un prenome femminile, su' quali rimando i lettori al più volte citato articolo degli Annali 1855, p. 82, dove oltre i prenomi di *Maior* e *Minor* trovasi anche un prenome abbreviato nel N(*umeria*) *Atilia* del n. 8. Il C · sarebbe *Gaia* che ritorna poi nel n. 13, scritto con tutte le lettere, senza che si possa con sicurezza riconoscere quel che segue. Nell'iscrizione poi di *C. Comenia* il sig. Cicerchia dopo il gentilizio segna CVF, il can. Bonanni CVS, con una specie di C angolata, ma le vestigia di lettere visibili nel calco possono convenirsi meglio a quella che a questa lezione, benchè l'F non vi apparisca con evidenza. La F vi starebbe bene per indicare il padre di Cominio, ma mi confesso poco appagato dal prenome CV che in tal caso dovrebbe supporvisi. Lo che essendo e considerando quella forma della C corrispondere ad un dipresso anche a quella della O aperta notata anteriormente nella nostra lapide, non sarei averso dall'interpretare per la tribù OVF le lettere in discorso, ben sapendo peraltro, non esser essa la tribù ordinaria de' Prenestini, ascritti piuttosto alla *Menenia*. E siccome in tal caso il titolo nostro non può riferirsi ad una donna, converrebbe l'I finale del COMENIAI ritener per una F poco riconoscibile, leggendo tutta l'epigrafe C · COMENI · A · F · OVF, e supponendo nascondersi ne' caratteri poco chiari della seconda riga l'indicazione del cognome. Intanto non intendo con ciò pronunciare non che una congettura incerta, invitando i no-

stri signori corrispondenti ad esaminare ancor una volta la detta lapide, onde verificarne il contenuto in maniera più decisiva. — Il resto de' nomi non abbisogna d'illustrazioni, mentre di quei di *Magolnia* (in cui amerei che venisse accertato, se non per avventura la A mancante nella nostra copia stia nascosta nella M) ed *Oppio* si è ragionato abbastanza nel ridetto articolo (l. l. p. 83, 84). Mi piace però notare, che il n. 10. non proviene da questi scavi medesimi; ma si rinvenne alla chiesa di S. Maria in Villa nell'anno 1857, anch' esso però inscritto ad una pigna.

Fra parecchie altre lapidi d'epoca più recente, anch' esse scoperte in questi ultimi anni e gentilmente comunicatemi da' suddetti nostri corrispondenti, mi contento di produr quì la seguente, che particolarmente merita la nostra attenzione, facendo tesoro delle altre meramente sepolcrali per inserirle a tempo suo nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* della R. Accademia di Berlino. Essa venne scoperta nell'anno 1855 nel fare le fondamenta d'una casa del sig. Luigi Arena situata in contrada le Monache Farnesiane, vicino a quelle di Sarioleno e di Nivellio (Ann. 1855, p. 85, 86) ed insieme a frantumi di colonne e di un cornicione, come fossero di un tempietto od edicola.

VENERI · FORTVN .
GENETRICI · B^C . . . .
VIBIA SECVND. . . . .
L · . . . . . .

Essa lapide è posta a due divinità, la Venere genitrice e la Fortuna, che quì non si nomina col solito cognome della dea di Preneste, ma invece vien qualificata come la *Fortuna bona* (cf. Or. 1743; 1744; 5787). Giacchè parmi indubitato, dover in questo modo ristaurarsi la lettera dimezzata della copia del ch. Cicerchia, dopo la quale resta ancor visibile un avanzo della O.

Siamo lieti peraltro di poter annunciare a' nostri lettori, essersi riaperti gli scavi in quel fertile terreno, dopo esser stati sospesi per qualche tempo.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Maggio 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1858.

Scavi di Roma, di Orbetello, della Grecia. — Avvisi della Direzione.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Chi entra nelle vigne a destra della via Portuense, allorchè sorte dalla città, incominciando dalla vigna della Missione fino a tutta quella di diretto dominio dell' Eccma casa Massimi, ritenuta in enfiteusi da Cristoforo Angelici, vede queste essere disposte parte nel piano e parte nel dorso del monte Gianicolense. In esse vi ravvisa alcuni avanzi di sostruzioni di opera reticolata che furono fatte non solo per formare ripiani nel pendio del monte, ma anche per tutelare dall' ingombro delle terre i nobili edificii che sotto di esso sorgevano. Molto di più di tali sostruzioni insieme a reliquie di cospicue fabbriche quivi scorgevansi nella metà del secolo XVI, come si osserva nella pianta di Roma del Bufalini edita circa a quell' epoca, le quali benchè del tempo imperiale, e ristaurate nella decadenza con opera mista, già furono negli orti di Giulio Cesare che per testamento legò al popolo romano, quì riconosciuti da tutti i topografi.

Noti a bastanza anche sono i ritrovamenti fatti in queste terre, i quali brevissimamente rammenterò per riunirli alle recenti scoperte. Circa l'anno 1550 in una di queste vigne, allora posseduta da Francesco Fusconi da Norcia, si rinvenne la bella statua del Meleagro che in quel tempo passava per

un Adone, come si ha dalle memorie di Ulisse Aldovrandi e da quelle di Flaminio Vacca. Così nell' anno 1822 furono aperti i scavi nella vigna della Missione e nella parte più alta della sudetta, oltre vari pavimenti di mosaico a tasselli bianchi e neri, uno se ne ritrovò bellissimo a diversi colori rappresentante maschere, pesci e frutta, che fu comprato e trasportato in Inghilterra da Lord Russel e Lord Kinnaird che se lo divisero. In tal circostanza si scoprì una statua di Diana, una quasi intiera di Nettuno, un putto frammentato, un cervo, e molti pezzi di marmi coloriti. Finalmente nell' anno 1825 si scoprì nella pendice del monte un portichetto di opera reticolata con mezze colonne fra un arco e l'altro. A queste scoperte debbonsi aggiungere quelle che si fecero in quest' anno con l'occasione di protrarre la linea della ferrovia dentro la menzionata vigna Massimi che appartenne a Francesco Fusconi scrittore dell' archivio della Curia e medico dei pontefici Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III. Vedevasi in questa vigna un androne di opera reticolata, ora interamente distrutto, lungo palmi romani 135 e largo 24 che è servito fino a questi ultimi giorni ad uso di cantina. Esso conservava intiera la sua volta, in mezzo della quale ancora vedevasi il foro da cui riceveva la luce, chiuso con costruzione moderna.

Nello sgombrare le terre che detta volta reggeva, si scoprì il terrazzo che la preservava dalle pioggie formato secondo l'uso più comune da uno strato di astraco con sopra un pavimento di piccoli mattoni disposti a spiga e quindi un rozzo mosaico.

Sterrandosi a poca distanza dal sudetto terrazzo, poco più in basso del piano di esso si scoprì un forame quadrato largo per ogni lato palmi 3 ed oncie 4½ che era stato atturato con costruzione recente, e scesovi dentro per mezzo di lunga scala vi si ritrovò quella conserva d' acqua di forma circolare che si vede tracciata nella pianta del Bufalini con l'indicazione FONS. Essa è circoscritta da una sala rotonda che ha di diametro palmi 28 e di altezza 18, in mezzo di cui è la bocca per attinger l'acqua. A questa anticamente

ed a tempi a noi prossimi vi si penetrava per mezzo di un corridore alquanto in discesa che per certo si dipartì dall'androne descritto, poichè si vidde che questo continuava nella sua lunghezza. L'altezza di detto corridore è di palmi 9 e la larghezza palmi 5 e oncie 4, ed è costrutto come la sala di opera reticolata con muri moderni, vedendosi chiaramente tanto per la pianta del Bufalini e quanto per i sudetti ristauri, che nei tempi indietro comodamente vi si praticava, tantopiù che nella sala vi si vedono come due posti di materiale da sorreggere botti con alcuni pezzi di legno, una specie di seditore ed un riquadro con archetto sotto, forse per posare utensili. Questi muri sono costruiti con pezzi di tufo, di mattoni moderni, e qualche pezzo di essi antico con il seguente marchio, già inserito nella raccolta Mariniana, che porta il consolato di Petino ed Aproniano dell' anno 123 dell' era volgare ed il nome di Mirtilo fabbricatore di figline di Domizia Lucilla moglie di Annio Vero e madre di M. Aurelio: MYRTILVS · DOM · LVCILL · DE · LIC · PAETIN · ET · APRONIAN · COS . La conserva si fece vuotare dagl' ingegneri che presiedono alla ferrovia ed in tal circostanza ne fu presa la misura avendo palmi 12 di diametro e 25 di profondità. Allora si vidde la sua volta formata di opera laterizia , e verso l'apertura di essa fu estratto un pezzo di mattone con bollo che portava il nome di Lucilla moglie di Lucio Vero (Fabr. pag. 514. n. 191.)

OP · DOL · CLAVDI · SECVND
EX · PR · LVCILLAE
VERI

Tornando fuori da questo sotterraneo si vedeva a non molta distanza la traccia di un muro, il quale insieme ad altro di sostruzione del monte formava un corridore. Di questo se ne ritrovarono molti pezzi dell' intonaco dipinti a vari colori, e tra questi in due dei più grandi in uno era espresso a chiaroscuro rossino un cavallo marino su fondo bianco, e nell' altro un grifo su fondo di color cinabro. Da quì anche sortirono alcuni frammenti di stucchi che apparten-

nero forse alla decorazione della sua volta, e tra questi una testina muliebre. In queste adiacenze anche si raccolsero molte medaglie e specialmente di primo modulo di Nerone, di Nerva, di Adriano, e di Antonino con bella patina ed in ottima conservazione. Un torso di una statuetta di Marte con balteo e clamide allacciata sull' omero destro. Varii campanelli di metallo di differenti misure, fibule, anelli ed una laminetta della stessa materia, dove erano scolpiti due gladiatori in atto di combattere. Finalmente infiniti pezzi di vetri e specialmente di quei vasi detti dagli antichi phialae.

Tra quelle macerie raccolsi una figurina fittile di Minerva rotta di fresco, a cui mancavano i piedi e la testa, e per quanto feci cercare nel luogo della sua invenzione, non più si ritrovarono. Ha essa la solita tunica talare con il paludamento amplo ad orli increspati. Le sue spalle sono ricoperte dalla pelle dell' egida, dove verso il petto è la testa di Medusa senza i serpi, come si vede in altre immagini di Minerva. Sostiene con la dritta l'asta e con la sinistra lo scudo argolico disteso fino a toccare la terra, nel mezzo di cui viene ripetuto il capo di Medusa.

Il menzionato corridore a oriente e ad occidente metteva a due camere rettangolari che avevano quattro nicchie per ciascun lato, dalle quali si passava a due ambienti rotondi anch' essi con nicchie da contenere statue, ed a queste non si arrivò a scoprirne il pavimento. Sterrandosi alquanto sotto di una nicchia della camera rettangolare orientale, sortì fuori un bel pezzo di scultura greca. Rappresenta questo una giovane donna con pallio e veste, che le cuopre anche il petto, sostenuta da un cingolo. Tiene con ambe le mani il lembo del pallio ripiegato nel seno, mentre che sostiene un calato ripieno di frutta e specialmente di mele, mandorle, fichi e un pomo di pino oltre di un grappolo d'uva che sporge all' infuori dal mezzo del calato suddetto. Nella mammella sinistra vi si vede rotto un pernetto, posto con somma diligenza dall' artefice, che forse fermò altri emblemi dati alla dea Pomona che certo dovette rappresentare. Questa statua è alquanto minore del naturale ed

è mancante della testa, la quale fin da principio gli fu attaccata dallo scultore, cosa non insolita nelle statue greche, come altresì mancante delle gambe, delle mani, e di mezzo braccio.

Nella camera rettangolare occidentale si scoprì un torso nudo minore del naturale che apparirebbe di stile mediocre, allorchè si ripulisse dalla terra che gli forma una specie di crosta.

A sinistra di questi nobili avanzi verso il confine con la vigna dei PP. Dottrinari dovettero terminare gl' indicati orti; poichè si incominciarono a rinvenire sarcofaghi di terra cotta con scheletri e sepolcri formati con tegole. Tra le ossa di una donna ricoperta da tegole si ritrovarono due braccialetti di metallo ed un ago crinale insieme ad una corrosa medaglia. Seguiva a questo sepolcro un sarcofago di terra, con scheletro coperto con tre tegoloni con il seguente bollo riportato dal Fabretti alla pag. 517 n. 248: EX · PREDIS · CAI · IVLI · APOLLINARIS · FACET · MAGNIO · In altro consimile erano i seguenti: in uno intorno ad Ercole in atto di fermare la cerva dai piedi di bronzo si lesse: OPVS · DOLIAR · EX · PR · DDN · FIG · DOMITIANI (così scorretto), e negli altri due tegoli quello riferito dal Fabretti alla pag. 514 n. 199: OPVS · DOLIAR · EX · PRAED · DD · NN · EX · FIG · DOMITIANIS · MINOR · Appresso a questo si ritrovarono altri sarcofaghi coperti con tegoli senza bolli, ed alcune lucerne fittili di niuna considerazione ad eccezione di una di forma elegante, dove era scolpito un genio scherzante con pampini e grappoli d'uva. Questi sepolcri ricorrevano intorno ad un gran fondamento che appartenne al monumento sepolcrale della famiglia, di cui essi defonti ne erano stati i domestici. Esso era di forma quadrata, ed aveva palmi 90 per ciascun lato. Il masso si vedeva formato con scaglie di selce, legato negli angoli con grandi pietre di travertino, e conservava gl' incavi dei sbadacchi (1). Poco prima di questo fondamento si rinvenne il seguente cippo;

(1) Di questo monumento non se ne trovò alcun frammento della sua decorazione ad eccezione di due pezzi di architrave di marmo di ordine composito.

D · M
T · SABIDIO
T · L · DIADVME
NO · HER
MES · LIB · FEC
IN · F · P · X ·
IN · AG · P · VII

Nella vigna Pia a Pozzo Pantaleo, presso la cava del tufo si ritrovarono vari sepolcri semidistrutti, e tra questi un sarcofago di terra cotta con scheletro che aveva in bocca una medaglia di Faustina seniore, ed a poca distanza fra i cementi di questi sepolcri sortirono queste due iscrizioni:

D · D · M · D
SEX · FRVCIO ZOSIME (sic)
ANIMAE · DVLCISSIMAE
QVI · VIXIT · ANNIS · VIIII · DIEBVS
VIIII · SPES · MATER · FECIT · ET
VERNAE FRATRI ·

D · M
SALVIO · BENE
MERENTI
DOMINA · FECIT

Altri sepolcri pure si rinvennero a Pian due Torri eguali a questi, e a Campo di Merlo reliquie di fabbrica di bagni, dove in alcuni rozzi pavimenti erano incavati solii per bagnarsi, altre di alcune stufe.

Finalmente a Ponte Galera si scoprirono altri sepolcri già spogliati, e ne sortì qualche frammento della loro decorazione. Ivi vicino si rinvenne una fornace fatta per uso di ardere i cadaveri. In essa vi erano carboni, ceneri, ed ossa bruciate e si vedeva tutta annerita dal fumo.

A. Pellegrini.

b. Scavi di Orbetello (Cosa).

Negli anni scorsi i miei scavi poco o nulla hanno prodotto tranne poche stoviglie di niuna importanza. Qualche elmo di rame e qualche semplice candelabro sono stati i tasti migliori. Nel gennaio passato potei scuoprire una strada ai piè di una collinetta, quale strada tagliata nel sasso arenario terminava con cinque gradini dello stesso sasso, e quindi un piano, ove era un sepolcro, ma sembra rovinato. Vi si estrassero molti vasi di rame frantumati con manichi di bronzo di graziose forme; quali figurano palombe ad ali aperte, quali teste di ariete, e quali Satiri. Vasi di terra egualmente in frantumi, e qualcuno di questi di terra finissima con fondo nero e figure rosse, le figure alcune di profilo, altre di prospettiva e queste ultime sembrano Satiri. Vi sono anche varî animali dipinti, in specie un cane, una tartaruga. Allorquando avrò trovato persona capace per ristaurare detti vasi, saprò meglio darne ragguaglio. Vi estrassi pure, e questi intieri e ben conservati, un candelabro e una patera. Il candelabro è semplice, ma grazioso: è alto un braccio circa, i piedi sono di forma umana e calzati con scarpa puntata, le gambe mostrano tutta la parte anatomica, e son coperte da panneggiamento sulle coscie. In cima allo stelo avvi una scimmia in atteggiamento proprio di questo animale. La patera è pure ben conservata e rappresenta tre figure, ciascuna delle quali ha il nome sulla testa. Una credo sia Mercurio, avendo in asta il caduceo, e l'insieme sembrami un sacrificio. Le lettere delle figure sono ƨMIAVT, ƨAIIƨƨ, VƨIA (1).

(1) Da un disegno, quantunque mal riuscito, favoritoci posteriormente dal ch. nostro corrispondente, riconoscesi chiaramente la scena rappresentata, mentre nel mezzo sta Perseo (ƨƨƨƨƨ) munito a' piedi delle ali di Mercurio, tenendo nella destra l'*arpa* incurva ed afferrando colla sinistra i capelli di Medusa che sta per cadere, stendendo verso di lui la man destra. Dal braccio sinistro pende lo nota borza. Egli guarda fisamente la Medusa, sopra alla cui testa leggesi il nome VƨAA, come mostra il disegno o VƨAAT, secondo scrisse il de Witt nella sua lettera. A destra di Perseo Mercurio (ƨMAVT), ornato di elmo ossia berretto alato, ma privo de' soliti calzari, che dovea cedere

In questo scavo trovo una singolarità, cioè dove ho rinvenuto detti oggetti, vi è la profondità di circa 14 braccia, ed all' intorno in prossimità, ma collocati superiormente alla profondità di sole braccia quattro, vi trovai dei morti poveri con pochi, piccoli, e rozzi vasi, uno strigile di rame ed una patera in vari pezzi, la quale però dà a conoscere tre figure con i nomi sulla testa, e con caratteri romani. Una figura ha scritto VENOS, l'altra DIOVEM, e la terza PROSEPINA. Il Giove si conosce chiaramente dai fulmini che ha nella mano e la testa chiomata con barba, quale testa è di prospettiva, mentre Venere si cuopre la faccia, e Proserpina manca della testa, sebbene abbia io riunito tutti i frammenti (1).

a Perseo, sta seduto, tenendo in mano il caduceo. Lo stile del monumento, per quanto si può rilevare dal disegno piuttosto rozzo, è abbastanza buono.

(1) Mi sia lecito d'aggiungere due parole sullo specchio ornato di epigrafi latine; giacchè sono assai rari simili specchi, mentre non ne conosco se non tre soli, quello cioè ritrovato colla cista Ficoroniana (Gerhard 171), un altro colle leggende MIRQVRIOS ed ALIXENTROM, un terzo con i nomi IOVEI, IVNO, HERCELE (cf. Gerhard 182 e 147; Lanzi II, 8, 2 p. 219 e II, 6, 3 p. 199). Il nostro riconoscesi per più antico di quest' ultimo dalla forma DIOVEM del nome di Giove, la quale prescindendo dal noto passo di Varrone l. l. V, 66, e dagli esempi conservatine fra le iscrizioni osche (Mommsen, *Unterit. Diall.* p. 255), nell' epigrafia latina finora non ci era nota se non che dalla iscrizione arcaica di DIOVE (Bull. 1846, p. 90) e dalla forma composta di *Vediovis*. Oltracciò l'O invece dell' V, usata nel nome di Venere, riporta lo specchio probabilmente al quinto secolo di Roma (cf. quanto sulla scorta del Mommsen esposto negli Annali 1855, p. 81), al quale puranche l'E posta in luogo di I ben si converrebbe, se mai la forma DIOVEM che al primo aspetto parrebbe un accusativo, dovesse ritenersi non esser altro fuorchè il nominativo DIOVES, DIOVIS, IOVIS. È vero che negli altri nomi la forma della S è la consueta de' Latini; ma anche nello specchio sopra accennato di Mercurio ed Alessandro sembra essersi adoprata insieme ad essa la forma etrusca antica, come lo stesso nome d'*Alixentros* invece della D mostra ancora l'etruschizzante T, e come nello specchio di Giove, Giunone ed Ercole sono in pari modo mescolate le forme romane ed etrusche. Appartengono adunque tutti questi monumenti ad un'epoca di transizione dall'etrusca alla romana civilizzazione. Non voglio negare peraltro che non meno probabile dell'

Finalmente il morto del sepolcro più profondo e del quale erano i primi oggetti già descritti, non si è ancora trovato, per cui faccio fare un taglio nella stessa collina ove s'inoltra a senso mio detto sepolcro, poichè o il morto o le ceneri debbono esservi, e saprò in seguito darle nuovi ragguagli, giacchè i miei scavi son lunghi e per conseguenza costosi, facendo fare dei tagli in grande per allontanare il pericolo delle frane.

R. DE WITT.

---

c. Antichità della Grecia.

In una relazione intorno ad avanzi d'antichità recentemente scoperti nella Grecia merita in primo luogo d'esser rilevata l'escavazione del teatro situato al disotto dell'acropoli d'Atene nella direzione sud-ovest, ora generalmente chiamato Odeo d'Erode, la quale è oramai giunta quasi al suo termine (1). Si era egualmente data mano a scavare nel gran teatro dionisiaco, dove si sono scoperti alcuni de' gradini superiori tagliati nella roccia; ma fu bentosto interrotto siffatto lavoro. Altri scavi regolari non essendosi fatti durante il mio soggiorno in Atene, mi contenterò di raccogliere quì parecchie novità venute alla mia conoscenza in varie parti della Grecia.

opinione quì proposta si è forse quella del Rmo P. Garrucci, citata alla pag. 52 di questo Bullettino. G. H. — Dal disegno comunicatoci si rileva che Giove sta assiso comodamente in alto, mentre più giù siede Venere piangendo di rimpetto a Proserpina pure assisa, che colla destra addita una cassetta, posta in mezzo sotto a Giove. Per non privar i nostri lettori del piacere d'indovinar il mistero rinchiuso dentro questa cassetta, ci contentiamo di aggiungere per ora, che hanno da prender consiglio da Apollodoro. H. B.

(1) Il sig. Sergio Iwanow, architetto russo, testè tornato dalla Grecia, ne ha riportato esattissime misurazioni e disegni che vedranno la luce nell'annata 1858 delle nostre pubblicazioni.

Cominciando dall'Attica, mi fu dato di rinvenire una stele arcaica, finora, per quanto io mi sappia, non avvertita, per stile ed artifizio perfettamente simile alla stele dell'Aristion, opera di Aristocle, più volte descritta e disegnata. Sculta in un gran masso di marmo bianco, serve essa di stipite alla porta d'una piccola chiesa antica dell'Ἅγιος Ἀνδρέας, situata sulla riva destra del Cefisso sul confine dell'oliveto, addietro del paese *Levi*, nella vicinanza di due altre chiese, della Παναγία cioè e del Κωνσταντῖνος. Il masso nella sua larghezza misura m. 0,60 di Francia; ma non si è conservata se non che la metà superiore fin circa all'anca della figura. Quest'ultima, un guerriero armato, con la barba aguzza, col cosidetto elmo corinzio in testa, sta ritto in piedi, afferrando colla sinistra dinanzi al petto la lancia verticalmente collocata, mentre la destra pende lungo il corpo. La figura, rivolta verso la destra di chi guarda, è interamente rappresentata in profilo. La superficie del rilievo assai basso è distrutta in guisa da non far apparire vestigia di colori; ma mostra il modo, in cui essa è trattata, in ispecie i piani dappertutto formati, esservi stati adoprati puranche colori, mentre da un buco visibile alla nuca vien chiaramente palesato che alcune parti vi erano eziandio aggiunte di metallo, come nella suddetta opera d'Aristocle. Le forme del corpo hanno la medesima pienezza e larghezza, come in quella, ma il profilo della faccia fa vedere, per quanto i contorni si riconoscono ancora ad onta della distruzione, una rassomiglianza molto più spiccante coi vasi antichi attici a figure nere, il naso aguzzo, la bocca fina e stretta, la barba affilata.

Il secondo stipite della porta di quella chiesa vien formato da un masso, sul quale si è conservato un frammento d'una iscrizione, ma che nelle misure non corrisponde affatto alla stele. L'epigrafe, giusta la copia che ne trassi con una luce poco favorevole, dice:

Θ

. . . Α ΑΝΘΗΝΞΕ . . .

. . . ΤΗΝΔΗΜΟΣΙ . . .

ΚΟΤ

Ricordo a' lettori che parliamo della chiesa di s. Andrea sulla strada di Menídi. Alcune iscrizioni ivi raccolte vennero da me inviate in Germania, dove saranno stampate nel *Philologus* XII, 3. Quì propongo un frammento recentemente ritrovato d'una lapide che abbisogna assai d'una spiegazione:

ΟΚΛΕΟ	- οκλέου[ς?
ΕΣΚΡΙΤΑΙΥΠΟΤΗ	κατασταθέντ]ες κριταὶ ὑπὸ τῆ[ς
ΙΣΤΩΝ ΕΡΑΤΩΝΕ	- ιστων Ἐράτων ἐ -
ΛΕΞΑΝΔΡΟΣ)ΣΟΥΝ	-Ἀ]λέξανδρος Ἀλεξάνδρου Σουν[ιεύς -
ΑΝΤΟΣΤΟΝΕΠΙΟΙΝ(	- αντος τὸν ἐπὶ Οἰνο[κλέους ἄρχοντος ἐνιαυτόν?
ΝΩΚΑΙΑΝΤΙΟΧΩΤ	- νῳ καὶ Ἀντιόχῳ το -
)ΥΚΙΩΔΟΜΙΤΙΩΑΚ	- Λ]ουκίῳ Δομιτίῳ ἀκ -
ΚΑΤΑΣΤ ΑΘΙΣΙΥΠΟ	- κατασταθ[ε]ῖσι ὑπὸ -
ΝΤЄΣΑΜΦΟΤΕΡΩΝ	- ἀκούσα]ντες ἀμφοτέρων -
ΑΜΦΙΑΡΑΟΝΔΙΚΑ	- Ἀμφιάραον δικα -
ΙΜΙΕΥΣΑΝΤΟΣΔΙΑΔΟ	- τ]αμιεύσαντος Διαδό -
ΕΝ ΥΣΤΑΜΙΑΣΤΑΚ(	- έν[ο]υς ταμίας τὰ κο -
ΑΠΟΔΙΣΤΑΤΩΚΟΙΝΩ	- απο δ ι σ τα τω κοινω -
ЄΥΘΥΝΟΥΣ ΕΣΟΜ	- εὐθύνους ἐσομ[ένους
ΑΤΑΣΤΑΝΙΝΑΥΞ	- κ]ατάστα[σ]ιν αὐ -
ΤΑΙΚΑΘΩΣΚΑΙ	- ται καθὼς καὶ τ -
ΗΦΩΚΑΙΔΙΤΟΝ	- η Φωκαΐδι τὸν -
ΟΥΑΛΛΛΙ)ϹΒ	- ου Ἀλλλιοιβ?
ΛΑΙΟΥΤΟΥ ΠΑ	- λαίου τοῦ Πα -
ΩΝΟϹΜΣ	- ωνος Μνησ - (μηνός?
ΝΙΟΥΛ	- ν ι ο υ λ -
Γ	

- c. 0, 17 alta, c. 0,09 larga.

Fu rinvenuta questa presso la chiesa di S. Nicola sul fiume stesso nella direzione di *Mentdi* verso *Kukuvdones*, dalla quale località proviene pure l'iscrizione seguente, ora esistente in *Mentdi* :

Ο	. . . . . ο . .
ΝΟΙΟ	. . . . νοιο . .
ΟΥ ΚΑΙ	. . . ου καὶ .
ΕΝΟΥΟΙ	. . . . ενου οι .
ΟΚΛΕΙΟΥΣΑ	. . . οκλείους Ἀ .
. . . . ΙΩΣΕΦΩΙΤΕΤΗ	. . ιως ἐφ' ὥτε τὴ-
. . . ΝΝΑΙΑΝΤΗΝΕΚΤ	ν] . νναιαν τὴν ἐκ τ-
. Υ . ΩΡΙΟΥΑΠΑΝΤΟΣ	ο]ῦ [χ]ωρίου ἅπαντος
ΕΑΥΤΩΝΕΙΝΑΙΚΑΙΕ	ἑαυτῶν εἶναι καὶ ἐ-
ΞΕΙΝΑΙΑΥΤΟΙΣΑΓΕ	ξεῖναι αὐτοῖς ἄγε-
ΙΝΥΠΟΝΟΜΟΥΣΔΙΑΤ	ιν ὑπονόμους διὰ τ-
ΟΥΧΩΡΙΟΥΟΠΟΙΑΙΑ	οῦ χωρίου ὁποίᾳ ἄ-
ΝΒΟΥΛΩΝΤΑΙΚΑΙΟΠ	ν βούλωνται καὶ ὁπ-
ΟΣΟΥΣΑΝΒΟΥΛΩΝΤΑ	όσους ἂν βούλωντα[ι
ΚΑΙ ΒΑΘΟΣΤΩΝΥΠΟΝ	καὶ βάθος τῶν ὑπον-
ΟΜΩΝΟΠΟΣΟΝΑΝΒΟΥ	όμων ὁπόσον ἂν βού-
ΛΩΝΤΑΙ	λωνται.

Fra' resti sparsi per l'Attica quegli esistenti nella tenuta di *Chasdni* sono ritrovamenti più recenti. *Chasdni* è situato a mezzogiorno d'Atene, l'ultimo luogo che si rincontra sulla strada del paesetto *Vári* rinomato per la sua grotta sacra alle Ninfe, prima di entrare nella pianura coperta di tumuli che s'estende fra il mare e l'*Anhydros* degli antichi. Oltre una stele ornata di palmetta coll'epigrafe :

ΦΙΛΥΡΑ	Φιλύρα
ΤΙΤΘΗ	τίτθη

ed altra che all'infuori della palmetta è ancora insignita di due rosette, e l'iscrizione :

ΦΙΛΙΠΠΟΣ	Φίλιππος
ΘΑΛΙΠΠΟΣ	Θάλιππος
ΘΑΛΙΑΡΧΟΣ	Θαλίαρχος

nonchè un vaso sepolcrale con figura sedente ed altra in piedi in bassorilievo, della cui iscrizione una sola riga è rimasta leggibile:

ΩΝΝΑΥΣΙΚΡΑΤΟΥ

vi è pure un bassorilievo non cattivo in un masso di marmo bianco dell' altezza di m. 1, 13 incirca. Un uomo barbato, tutto ignudo, sembra mettersi in posizione di pugilato. Sarebbe esso per avventura uno de' buoni maestri attici di quell' arte: χρὴ δ' ἀπ' Ἀθανᾶν τέκτον' ἀθληταῖσι ἔμμεν? Aldisopra leggesi: ΑΓΑΚΛΗΣΦΡΥ . . . , cioè Ἀγακλῆς Φρύ[ξ.

Nella stessa città d' Atene all' occasione di abbassare la strada dell' università (sulla pianta francese chiamata *Boulevard*), furono a' 3 marzo scoperti alcuni sepolcri avanti all' attuale casa della legazione prussiana, verso la fine orientale di quella strada. Erano diretti da oriente ad occidente, composti parte di rozze lastre di pietre, nella grandezza d' un corpo umano, parte di tegoloni a forma di volta. Oltre i noti fiaschetti di vetro a lungo collo ed alcune tazze a color nero e rosso, vi si ritrovarono i noti pezzi perforati di argilla, di base quadrata o rotonda, terminanti in punta aguzza ed aldisopra traversati da un buco, i quali vengono ritenuti per pesi. Un cippo solo della forma ordinaria di colonnetta vi fu rinvenuto col nome:

ΣΑΤΥΡΟΣ	Σάτυρος
ΑΜΙΣΗΝΟΣ	Ἀμισηνός

Nella biblioteca dell' università ateniese da poco tempo si è esposta una piccola statua di marmo, di lavoro eccellente e molto ben conservata, rinvenuta nelle rovine dell' antica *Lilaea* e probabilmente una delle opere di scultura attica, da Pausania ivi osservate. Un fanciullo ignudo, stando con gambe incrocicchiate, appoggia la sinistra sopra un posta-

mento, sul quale giace un uccello, beccante la mano che gli fa male, mentre il fanciullo se ne ride. L' espressione della testa è assai vera e ben riuscita, il tutto molle e pieno di vita. La statua peraltro non è terminata, p. e. alle mani che non sono che abbozzate.

Tornato testè da un viaggio nella Beozia, non posso ancor decidere, quali fra varie lapidi ivi raccolte siano degne di esser comunicate. In ogni modo saranno nuove le due seguenti, la prima in un masso di marmo bianco, frammento d' un monumento eretto in onore d' una vittoria ottenuta nell' ἀγὼν στεφανίτης della βασίλεια di *Lebadeia*, e che ora si trova uella scala della casa d' un tal Γρηγόριος Ἀντωνίου Ἀνδρέου situata nella strada principale di Tebe, lungo m. 0, 67, alto 0, 25:

. . . ΛΩ	dentro una	ΤΟΛΑΔυ . ΡΟΝ
. . ⁻ΛΟΑ	corona:	ΤΟΝΟΥΙΟΝ
	ΒΑΣΙΛΕΙΑ	ΔΩΡΙΟΝ
. . . . Ν		ΛΕΩΝ ΜΕΛΑΣ
		ΕΓΟΗΣΑΝ

la seconda in un marmo ritrovato nel tempo della mia presenza in quel luogo fra le rovine dell' antica Thespiae sotto l' attuale villaggio di *Erimókastro*. Misura in circa m. 0, 20 di larghezza e m. 0; 15 di altezza. Le lettere sono alte m. 0, 015. L' iscrizione è il frammento d' un elenco di vittori nelle Ἐρωτίδια:

. . ΛΙΧΟΝ	δ]όλιχον
. . ΡΕΥΣ	. . ρεύς ossia φεύς
. . ΕΞΑΝΔΡΕΥΣ	Ἀλ]εξανδρεύς
. . . ΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ	Λα]κεδαιμόνιος
. . . ΚΟΡΩΝΕΥΣ	Κορωνεύς
. . ΟΥΚΑΙΩΡΙΓΕΝΗΣ	. . ου καὶ Ὠριγένης
. . ΟΣ>ΝΕΙΚΑΕΥΣ	. . ος > Νεικαεύς

Il segno > indica che il nome terminante in *ο* ha da ripetersi ancora nel genitivo come nome del padre.

Atene 31 marzo 1858.

A. Conze.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXIX degli Annali del nostro Instituto insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI, tavv. I — XII) per l' anno 1857. Contiene questo le seguenti antichità:

Tav. I-III. Ippolito e Fedra, sarcofago del Museo Campana. — Tav. IV. Scavi di S. Sabina. — Tav. V, a. Psicostasia; V, *b*. riti bacchici, vasi del Museo Campana. — Tav. VI, 1. 2. Bacco munito di pelle di toro, statuetta del sig. Wittmer; VI, 3. toro di sacrifizio dionisiaco, bassorilievo. — Tav. VII. Teofania nuziale di Dioniso e Cora, vaso del Museo Campana. — Tav. VIII. Filottete ferito, vaso del medesimo Museo. — Tav. IX. X. Anfora panatenaica, scoperta a Vulci, spettante al sig. cav. des Vergers. — Tav. XI. Escavazioni di Ostia. — Tav. XII. Ratto di donna, vaso del Museo Campana.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Diploma militare di Adriano, di *G. Henzen*. — 2. Ippolito e Fedra (Mon. vol. VI, Tavv. I-III) di *H. Brunn*. — 3. Observations sur le prénom étrusque *Thana*, par *A. M. Migliarini*. — 4. Fouilles de S. Sabine (Mon. vol. VI, tav. IV), par *Ch. Descemet*. — 5. Dichiarazione di alcune monete di Costantino Magno, di *C. Cavedoni*. — 6. Iscrizione latina di Casa calda, di *G. Henzen*. — 7. Iscrizione greca votiva, di *G. Henzen*. — 8. Medaglie di Lipara e Lilybaeum, di *G. Henzen*. — 9. Psicostasia (Mon. vol. VI, tav. V, a.), di *L. Schmidt*. — 10. Riti bacchici (Mon. vol. VI, tav. V, b.), di *O. Iahn*. — 11. Paidia ed Himeros (tav. d'agg. A.), di *O. Iahn*. — 12. Fanciulli giuocanti (tav. d' agg. BC.), di *L. Friedlaender*. — 13. Bacco munito di pelle di toro (Mon. vol. VI, tav. VI, 1. 2.) di *F. T. Welcker*. — 14. Toro di sacrifizio dionisiaco (Mon. vol. VI, tav. VI, 3.), di *F. T. Welcker*. — 15. Intorno all' Omfalo delfico, di *F. Wieseler*. — 16. Il sacrifizio d' Ifigenia (tav. d' agg. D.), di *E. Braun*. — 17. Sculture africane (tav. d'agg. E.), di *H. Brunn*.. — 18. Anfora panatenaica (Mon. vol. VI, tav. IX. X), di *F. T. Welcker*. —

19. Teofania nuziale di Dioniso e Cora (Mon. vol. VI, tav. VII), di *O. Gerhard*. — 20. Descrizione di un vaso antico con figura di Scilla (tav. d' agg. FG.), di *T. Avellino*. — 21. Filottete ferito (Mon. vol. VI, tav. VIII; tavv. d'agg. H. I.), di *A. Michaelis*. — 22. Antichi mulini in Roma e nel Lazio (tav. d'agg. K.), di *G. B. de Rossi*. — 23. Escavazioni di Ostia dall' anno 1855 al 1858 (Mon. vol. VI, tav. XI; tavv. d'agg. L. M.), di *C. L. Visconti*. — 24. Ratto di donna (Mon. vol. VI, tav. XII), di *H. Brunn*. — 25. Bassorilievo d' Isernia (tav. d' agg. N.), di *R. Garrucci*. — 26. Postille varie. — 27. Indice delle materie.

L' Instituto nostro ha pubblicato per l' anno 1857:

Tavole 12 di Monumenti inediti equivalenti a fogli di stampa	n. 36.
Tavole d' aggiunta 11, due delle quali doppie . .	« 13.
Testo d' Annali	« 23.
Testo di Bullettino	« 12.
In tutto fogli	n. 84.

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1857.

Intanto la Direzione, pubblicando gli Annali ed i Monumenti del 1857, non dimentica essere tuttora in difetto delle pubblicazioni attinenti al 1856 per le cagioni già dichiarate in questo Bullettino 1858, p. 3. Però non cessa di assicurare i suoi partecipanti che fra non molto quel difetto fia adempiuto, mentre le provvidenze prese n' assicurano che il disordine non più si rinnoverà, procedendo quindi innanzi le stampe nel torno di tempo che gli statuti ci prescrivono.

Roma, li 30 giugno 1858. LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1858.

Scavi di Montecchio di Todi. — Iscrizioni latine di Villa Pamfili. — Varietà epigrafiche. — Camelopardali. — Opera del sig. Ussing.

I. SCAVI.

Scavi di Montecchio di Todi.

Di molte comunità esistenti, di altre deperite, e di trecento città debellate nell' Umbria dai Toschi fa Plinio menzione nella sua Istoria Naturale. Ad una delle predette città, e delle più vaste appartiene quella, che testè mi occorse di rinvenire fra Montecchio di Todi e Baschi, caduta forse prima de' tempi istorici, nelle guerre umbro-tosche, senza nome, non trovandosene menzione, che io mi sappia, negli antichi geografi, nè fra i pubblicati studj di moderne archeologiche ricerche, tranne la tradizione dei locali coloni, che ripetono essere in quei luoghi stata la gran città di Cocciglia, nome che corrotto par che si stimi, e non saprei rassembrarlo alla denominazione d'una qualunque umbra città, di cui ci sia rimasta memoria. Io, dedito alla ricerca di antichi monumenti ed allo studio delle ignote topografie delle antiche città, non mi fo carico di stenderne le illustrazioni archeologiche, onde lascio ai dotti l' impresa di determinarne il nome, se fia possibile, della città predetta, stimando mio dovere per amore della scienza d'indicarne loro le località, esponendo gli indizj e la ragione, onde potei sul luogo scoprirla.

Saputo nel maggio 1855, che in Montecchio di Todi ad un luogo detto *Frattavecchia*, da una tomba franata erano stati tratti una tazza ed altri vasetti, mi portai a visitarne la località e ad esaminarne gli oggetti trovati, che li trovai consistere in una tazza con quattro figure di tinta rossa in fondo nero di rozzo dipinto, e dei soliti vasetti in terra nera. Ciò mi fu di sprone a perlustrare e ad esplorare con i scavi, ottenuti i debiti permessi sì dai proprietarj delle diverse terre, che dal superiore governo, a grande estensione di varie miglia quelle località, ove trovai, qua e là, indizj di antichissimi fabbricati, tombe sparse, e vastissime necropoli. Dai tasti e da una diligente osservazione potei ragionevolmente congetturare, che una acropoli fosse stata sopra il colle conosciuto oggi con il nome di *Rajano*, e l'altra sull'altura presso Montecchio, qual luogo è tutt'ora nominato *le Civitelle*, vocabolo di bassa latinità, onde trasse origine il moderno vocabolo di cittadella di pari significato. Vidi egualmente che le fabbriche dalle alture predette scendevano e dividevansi in più borgate nelle sottoposte pianure, sovrastanti al fiume Tevere verso oriente, e che occupavano le cime degl'altri circostanti poggi di S. Lorenzo, e calando nei piani, si dilatavano a grande estensione di paese. Tanto potei scorgere per mezzo di lunga osservazione, e di reiterate esperienze, pratticate sopra un suolo nella massima parte coperto da foltissimi boschi di elci, bosso, e fittissime ginepraie. Ed anche senza gl'indizj fabbricati avrei potuto arguire la vastità della popolazione di quella immensa città dalla grandezza maravigliosa delle necropoli, che presso il *Fosso di Laurenti*, *Fornace di Candelori*, l'altra al *poggio della Madonna*, e la terza sul *poggio di S. Lorenzo* dalla strada di comunicazione fra *Montecchio* e *Baschi*, che si estende fino alle alture sopra il *fosso dell'Oncagnolo* verso *S. Lorenzo*, da se sole danno a divedere, quale numerosissimo popolo abbia ivi vissuto, non tenendo conto delle tombe di borgate e di famiglia, che oltre le accennate necropoli ritrovai e discopersi.

Quanto fui pago di aver colà scoperto la posizione di

una antica umbra città, altrettanto debbo dire di non avere avuto sorte di trovarne oggetti di ragguardevole valore per la scienza, essendo state sì le tombe delle necropoli, che le altre, già altre volte in antichi tempi esplorate e manomesse, dimodochè non un vaso, non una tazza potei estrarne interi. Vi trovai quantità grande di vasi neri delle solite forme, ma composti di finissima pasta, raccolsi con ogni cura possibile frammenti di tazze e vasi dipinti della più bella foggia dell' arte etrusca, alcune dei quali si scorgono con gli occhioni e molte figure, rottami di vasi in bronzo, strigili, lance ec.

Una armatura di un guerriero, ma infranta in minutissimi pezzi da non restaurarsi, ammenochè due schinieri che ricomposti, attestano la perfezione dell' arte scultoria di quella città, imitando egregiamente nelle più ricercate parti la forma della gamba, che doveano difendere. In tutti i sepolcri trovai l'*aes rude*. Debbo anco notare d' aver trovato in alcune tombe dei ciottoli dei locali torrenti, arrotondati perfettamente, con i diametri dai sette ai tre centimetri, da un lato forati, ed appostavi una maglia di fil di rame, ad uso al certo d'essere lanciati, nei quali ravvisai una speciale arma offensiva di quel paese.

Se infine dovessi io congetturare sul tempo, in cui sia fiorita questa popolatissima città, considerata l'antichissima forma di tombe primitive, il maggior numero e generale uso prisco dei neri vasi, la qualità della primitiva non segnata moneta, la speciale foggia delle armi di difesa, la generale ed unica maniera di prima ed unica umazione, l' universale robustezza delle ossa di una schiatta primogenia, il deperimento anco del nome presso gl' antichi geografi d'una potente popolosa città, mi farebbe forza a crederla una benchè colta città delle primitive italiche popolazioni.

Ne sia lasciata ai dotti la induzione del nome, essendo io ben contento d' aver mostrato loro la esistenza e la località di tale umbra antichissima città, con le esperienze tutte che mi menarono al di lei ritrovamento, e d'a-

ver reso conto di questi studj di antica umbra topografia, associandoli agl' altri sull' antica Volsinio.

D. Golini.

II. MONUMENTI

a. Iscrizioni latine di villa Pamfili.

Fra molte iscrizioni escavate negli ultimi anni nella villa Pamfili a cagione della costruzione d' una cappella, mi copiai tempo fa l' epigrafe seguente incisa con caratteri piuttosto recenti sopra una lastra di marmo, che per varj risguardi merita d' esser resa di pubblica ragione :

BONVS EVENTVS HAVE
C · SILICI · ROMANE · THACORENSISET
7 FRVCIA · VICTORIA · DII · VOBISBENEFACIANT
AMICI · ET PARENTES HABEATIS · DEOS
PROPITIOS ⸗ SALVI · HVC · AD ALOGIAM ⸗
VENIATIS ⸗ HILARES CV MOMNIBVS ⸗

Benchè ritrovata in mezzo alle tombe, essa mostra un' indole poco adattata ad un epitaffio, e, sebbene possano citarsi epigrafi sepolcrali di concetti assai giocosi e piene di dottrine epicuree, nondimeno parmi disconvenire decisamente ad un sepolcro il *bonus eventus* salutato sul principio, mentre non dubito d' adottare la sentenza del ch. collega de Rossi che il titolo crede esser stato l'epigrafe d' un luogo di delizie oppure d' una sala di banchetto, situata forse in una villa posta sulla via Aurelia ; laddove il trovar ville in mezzo alle tombe non recherà maraviglia a chi si ricorda dell' uso costante degli antichi di non sottrarre agli occhi de' viventi le abitazioni de' defunti. Gli stessi scavi della via Latina, recentemente da noi descritti in questi fogli, ne presentano inoltre un evidente esempio.

Passando intanto a considerare le particolarità della nostra lapide, vi vediamo in primo luogo il *bonus eventus* invocato come persona ossia divinità ; il che è conforme al noto uso della religione romana di personificare tutte le azioni e condizioni della vita umana, mentre neppur mancano testimonianze dirette riferibili alla divinità in discorso, sulla quale si confronti Eckhel D. N. V, p. 303, e di cui alcune epigrafi relative trovansi citate nell' Indice III. del mio Orelli. — Seguono dopo siffatta invocazione i nomi delle persone, alle quali spettava probabilmente il luogo in discorso, posti nel quinto caso congiunto colla benedizione : *dii vobis bene faciant*, il cui senso ovvio non parmi differir molto dal seguente *deos propitios habeatis*. In questa occasione intanto mi sia lecito di notare che il Rev. P. Garrucci nell' espressione *bene facere*, ricorrente in alcune epigrafi d' un' indole epicurea, ha con dotti argomenti voluto riconoscere un senso simile, interpretando *bene facere* per *sibi bene facere* (*tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni del Bacco Sabazio e del persidico Mitra*, Nap. 1854, 4, e *les mystères du syncrétisme phrygien*, Paris 1854, 4, p. 12) ; ma l'iscrizione da lui arrecata come prova principale di questa spiegazione (Mar. Arv. 559) non ha certamente relazione a dottrine epicuree, mentre è uno scherzo inscritto sulla tomba d' un cavallo ; come fu verificato dal ch. de Rossi, quando copiando nella villa Aldobrandini l' epigrafe in discorso, vi vide incisa l' immagine di siffatto animale, particolarità non avvertita dal Marini, che per conseguenza il Rmo Garrucci non poteva conoscere. Egli quindi mi perdonerà, se non oso discostarmi dal parere espresso dal de Rossi risguardo al *bene facere* nell' epigrafe relativa ai misteri mitriaci (Bull. d. Inst. 1853, p. 90), giusta il quale siffatta espressione ha da prendersi nel senso chiaro e semplice della parola, cioè per *far bene al prossimo*, il che riceve nuova conferma dalla nostra lapide che l' adopra in relazione cogli stessi iddii (1).

(1) Si confronti pure l' iscrizione cristiana di Tropea pubblicata dal ch. de Rossi nel nuovo Bull. Napol. VI, 126, 14 : CVI BENE FECIT VXOR ecc.

Le persone, alle quali vengono augurati i benefizj divini, sono *Silicius Romanus* che vien qualificato come *Thacorensis*, ossia, giusta il credere mio, nativo di *Thagura*, città della Numidia posta tra Musti e Cirta (It. Ant. p. 41. W. p. 18 P.), detta *Thacora* dalla Peutingeriana, e *Frucia* ossia *Frugia Victoria*, forse sua moglie. Il gentilizio di *Silicius* rammenta già da se un' origine africana, conoscendosene due esempj relativi a persone native di quelle parti (Or. 527; I. N. 2815), quantunque questo nome non sia ristretto a famiglie dell' Africa.

A questi conjugi poi pare siasi dedicata la sala, di cui parlammo di sopra; giacchè continua chi pose l' epigrafe: *amici et parentes, habeatis deos propitios! salvi huc ad alogiam veniatis hilares cum omnibus!* Nelle quali parole non havvi altro di singolare fuorchè la voce *alogia*, la quale in epoca posteriore veniva usata nel senso di convitto, giusta la derivazione comunemente ammessa, perchè gli antichi pranzavano in silenzio, dimodochè ἀλογία prendevasi nel senso di *mancanza di parole*. Nel qual significato essendosi essa adoprata anche presso S. Agostino (ep. 86 *ad Casulan. presb.*), dove si legge *alogia domini refici*, si oppone il gran dottore a quella derivazione, deducendola piuttosto da λόγος nel senso di ragione, mentre dice: *quid est autem alogia, ... nisi cum epulis indulgetur, ut a rationis tramite devietur?* Si confrontino su di ciò i lessici del Forcellini e del Ducange s. v., mentre a noi basta d'aver conosciuto il significato della parola che serve a giustificare l'opinione anteriormente proposta sulla destinazione dell' edifizio a cui si riferisce la nostra epigrafe.

In quella parte della villa Pamfili che, recentemente ad essa aggiunta, formava finora la villa Corsini detta *de' quattro venti*, furono giorni sono escavati alcuni sepolcri, i cui titoli furono trasportati nella stessa villa Pamfili ed uniti alle molte lapidi ivi conservate. Fra essi havvene uno di caratteri grandi, ma non troppo belli, e cinto di cornice, che merita essere rilevato a cagione del cognome *Mocetius*, altri esempj del quale ci offrono il *Mogetius* d'un' epigrafe ami-

ternina (Mommsen, I. N. 5824) e *Moghetius* d'una lapide di Lodi (Grut. 1070, 7), nonchè il *Mogetius Paulinus* presso Mur. 875, 2.

T · VALLIVS · T · L
MOCETIVS · LOCLAR
VALLIA · T · L · RVFA
VALLIA · T · D · L · HILARA
VALLIA · D · L · ANTHVSA

La famiglia *Vallia*, benchè rara nell' epigrafia latina, trovasi però mentovata in varie iscrizioni, p. e. Grut. 66, 2; 712, 12; 838, 8; Mur. 1416, 5, ed in due che mi copiai nella villa Borghesi: confesso di non intendere bene il senso della voce LOCLAR, aggiunta in caratteri alquanto più piccoli al nome di Vallio Mocezio, se non per avventura se ne deve far un *locularius*, parola però a me non nota.

Mi piace notar finalmente che, poco fa, nuovi sepolcri furono escavati nella stessa villa Pamfili, e precisamente accanto agli altri ivi discoperti a varj tempi; i quali hanno fornito pur anche parecchie lapidi indicanti le famiglie, a cui appartenevano, che non abbiamo ancora potuto copiare. Tra essi sepolcri è rimarchevole uno ornato d'una porta finta, accanto alla quale vi è inciso sulla stessa parete la solita indicazione de' piedi occupati *in fronte* ed *in agro*, e più particolarmente un altro con un bellissimo pavimento di musaico ritraente a vivissimi colori due pavoni posti sopra un vaso e contorniati di una ghirlanda di vite.

G. HENZEN.

---

b. Varietà epigrafiche.

1.

Mi copiai tempo fa nel Museo del sig. marchese Campana la seguente iscrizione incisa con caratteri alti, ma poco

profondi sopra una gran base ornata di patera e di prefericolo, ritrovata circa l'anno 1847 nella vigna contigua alla chiesa di S. Giovanni a porta latina, come trovai notato nelle schede del ch. collega sig. cav. G. B. de Rossi:

T · FL · QVIRINA
CLAVDIANO
COS · AVGVRI
FLAVIVS PIVS
PATRIOPTIMO

Non avendo notizia di quel personaggio, mi rivolsi al sig. conte B. Borghesi, il quale mi scrisse intorno ad esso la dotta lettera che si legge quì appresso.

« Il cav. de Rossi fino dal 1851 mi aveva trascritta la base del console T. Flavio Claudiano ch' egli giudicava spettare alla decadenza del terzo secolo cristiano, alla qual' età ben corrisponde la forma delle lettere, che vi avete rimarcata. Io non conosco altro senatore così denominato se non che un legato della Lusitania proveniente da questa lapide del Muratori p. 2012. 1:

DEDICAVIT · T · FLAVIVS · ARCHELAVS · CLAV
DIANVS · LEG · AVG

Lo straniero nome di Archelao portato da costui persuade di leggieri, che la sua famiglia non abbia partecipato degli onori romani prima di Severo e di Caracalla, sotto i quali il senato cominciò a popolarsi di orientali. E in questi tempi abbiamo appunto un T. Flavio Archelao maestro degli Arvali due volte sotto Elagabalo, memorato ripetutamente presso il Marini. Ma questi due non ponno essere la stessa persona, perchè, siccome apparisce dal loro nome finale, l'uno chiamavasi propriamente Archelao, l'altro Claudiano. Stando alle regole generali, il secondo dovrebbe essere figlio del primo, e perciò al cognome paterno avrebbe aggiunto il suo particolare desunto ordinariamente dalla madre. Nè osta la carica di LEG · AVG, perchè la Lusitania non partecipò al cambiamento portato al titolo di parecchi rettori pro-

vinciali da Alessandro Severo, che *provincias legatorias plurimas fecit*. Ce ne assicurano le lapidi posteriori di Traiano Decio poscia imperatore, da me citate nell' illustrare un suo diploma, il quale governò quella provincia sotto Massimino, e che seguita nondimeno a chiamarvisi Leg. Aug. Pr. Pr. È assai verosimile, che costui dopo quel governo pretorio esercitato ai tempi incirca di Gordiano Pio, come può supporsi avuto riguardo all' età del padre e alla successione in seguito per più anni di due Augusti, ottenesse in fine un consolato suffetto. Quindi non troverei difficoltà che potesse essere l' onorato nella nuova base, giacchè in essa non ricordandosi che i soli tre nomi propri non fa meraviglia, se vi fu preterito quello del padre. Aggiungasi che, quando fu scolpita questa iscrizione, egli doveva essere in età piuttosto avvanzata, se aveva già un figlio capace di dedicargliela, per cui facilmente si arriverebbe ai tempi di Gallieno ben suscettibili di render ragione della mala incisione delle sue lettere. »

2.

Nel ripubblicare al n. 808 della sua silloge il noto titolo camerinese di M. Menio Agrippa che nelle edizioni del Reinesio 6,128, del Doni 6,19, e del Gudio 175,1 vien chiamato *hospiti divi Hadriani patris senatoris*, l'Orelli, non sapendo interpretare quel *divo Adriano padre*, pensò al sofista Adriano citato da Suida s. v. Ἀδριανός, non riflettendo che un simile personaggio non poteva mai chiamarsi *divus*. Io stesso, avendolo veduto dall' Orelli inserito fra le memorie degli imperatori, mi son lasciato indurre ad ammetter anche nel mio indice V, p. 66 il *divus Hadrianus pater senator*, benchè di fatti non fosse tanto difficile di riconoscere, la vera lezione dover essere *hospiti divi Hadriani*, PATRI *senatoris*, e così la riporta il Colucci, A. P. XII, p. 120, che vide la lapide. Non occorre portar esempj dell' uso che un padre di grado minore si vanti d'un figlio salito ad onori più alti. Il nostro Menio, giusta rileviamo dal suo titolo, non ha sostenuto che cariche equestri, ed a ragione quindi vantavasi d'un figlio senatore.

3.

In un articolo relativo ad un cippo terminale di Vespasiano Augusto (Bull. 1857, p. 9 segg.) esternai alcuni dubbj, se veramente Cesare Augusto abbia ampliato il pomerio della città, come vogliono Tacito, Dione e Vopisco, appoggiandomi sul silenzio serbato intorno a quel fatto sì nel monumento ancirano e sì nella cosidetta *lex regia* del Campidoglio. Credetti doversi invece pensare ad una terminazione del pomerio, senzachè questo sia stato veramente ampliato sotto quel principe; al quale parere m' indusse il noto cippo terminale de' consoli C. Marcio Censorino e C. Asinio Gallo che presso Grut. 196,2 mostra in fine questa linea che non leggesi nell' originale esistente tuttora nel Museo vaticano: FIN · POMER · TERMIN. Un nuovo confronto peraltro delle mie schede Ligoriane non mi permette di dubitare che non sia finzione Ligoriana siffatta riga, che ritrovasi nelle schede Ligoriane della Vaticana, altra volta della Barberina, in quelle di Napoli e puranche nel volume XVI di quelle di Torino, ma che in queste ultime dicesi esistere in un termine rinvenuto fuori di porta Maggiore, mentre le altre l'attribuiscono ad un cippo trovato fuor della porta del popolo nella prima vigna a man sinistra. La quale ubicazione concorda con quella assegnatale dal Grutero che confessa eziandio la provenienza Ligoriana ed Ursiniana, mentre disconverrebbe evidentemente al pomerio che nell'epoca di Cesare Augusto può in niun modo essersi esteso fino al punto voluto dal Ligorio. Dovendo per conseguente lasciar da banda la testimonianza di questa lapide, non ci resta alcuna conferma monumentale atta ad accrescere maggior crèdito a' passi degli autori summentovati.

Non voglio poi lasciar inavvertito che anche la Gruteriana 196,1 non è altro se non che il solito cippo, abbellito dal Ligorio d'una ultima riga; della qual cosa si persuaderà facilmente chi vorrà confrontarla sì cogli esemplari più semplici (Smet. 8,1; Marini, I. A. 21), e sì con quelli che vi aggiungono la distanza relativa de' singoli cippi (Novelle fiorent. vol. XXV, p. 260, ed indi Donat. 463,1, il

quale mette fuor di dubbio la genuinità de' Grut. 122,1, e 1078,10, benchè provenienti da sole schede), malamente guastata da quel falsario. Si confronti altro cippo conservato anch' esso nel Vaticano (Gud. 73,5; Murat. 297,5), riferibile ad un ristauro di quei termini.

4.

SERTIO
MPLOTIO FAVSTO
EQ · R · PRAEFECTO
COH · III · ITVRAEO
RVM · TRIBVNO
COH · I · FL · CANA
THENORVM · PF ·
ALAE · I · FL · GALLO
RVM · TAVRIANAE
FL · PP · SACERDOTI
VRBIS
PLOTIVS · THALLVS
ET PLOTIA FAVS
TINA FILIA EIVS
ALVMNI PATRONO
PRAESTANTISSIMO

SERTIAE
CORNELIAE
VALENTINAE
TVCCIANAE
FL · PP ·
M · PLOTIVS
FAVSTVS
A · MILIT · FL · PP ·
CONIVGI
DESIDERAN
TISSIMAE

Nel Bullettino 1856 riprodussi una iscrizione di Magonza, assai interessante per la menzione, che fa, della *militia quarta* (Or. 7420 b. α); ed esposi in quell' occasione, sulla scorta de' chch. Mommsen (nota all' Or. 6849) e Renier (*Mélanges épigr.* p. 203 segg.), che le qualificazioni di *a militiis* e IIII *militiarum* indicano, quella in genere uno che abbia sostenuto delle cariche equestri nell' esercito romano, voglio dire un ufficiale superiore congedato, questo uno che abbia amministrato tutti e quattro gli uffizj equestri, ossia il primipilato, la prefettura d'una coorte, il tribunato e la prefettura d'un' ala, dimodocchè la prima possa

designar anche un ufficiale di questa seconda classe, ma la seconda non riferirsi ad uno non salito fino alla prefettura alaria (cf. anche l'esposizione più succinta che ne inserii nel mio Orelli p. 520. 521.). Quella mia proposizione trovasi ora confermata da alcuni titoli tamugadensi (Renier, I. A. 1534. 1535 confrontati con 1536. 1537.) rilevanti anche per altri riguardi, il perchè quì sopra ne produssi due che in modo più ampio e chiaro commemorano gli uffizj in discorso. Giacchè nella prima lapide troviamo chiamato *M. Plotius Faustus* prefetto della III coorte degli Iturei, tribuno della I Flavia de'Canatheni e prefetto dell'ala I Flavia de' Galli Tauriana, mentre egli nella seconda dicesi semplicemente *a militiis*. Egli, al parer mio, si sarebbe potuto chiamare anche *a III militiis* e forse *a IIII militiis*, mentre quel L. Gabinio Cosmiano detto *trib. leg. VI* nella lapide venafrana I. N. 4618, che nel n. 4619 si chiama *a militiis*, non poteva ornarsi di siffatto epiteto. — Intanto merita la nostra epigrafe d'esser considerata puranche a motivo degli stessi corpi militari da Plozio comandati, in ispecie della *coh. I. Flavia Canathenorum* che emerge quì per la prima volta. *Canatha* era un paese della cosidetta Decapoli, vicino a Bostra dell' Arabia (Steph. Byz. s. v.; Plin. N. H. V, 18, 16; cf. Forbiger, Geogr. II, p. 724), incorporato probabilmente nell' impero da uno de' Flavii; il che sembra accennare l'appellazione di Flavia data alla prima loro coorte. Su' tribuni comandanti coorti ausiliari ragionai negli Annali 1850, p. 37 e più ampiamente nell' illustrazione di due diplomi militari inserita ne' *Rhein. Iabrbücher* 1848, facendo osservare che essi erano in ispecie preposti a coorti prime, e che corrispondevano al grado militare de' tribuni legionarii. Ne reca nuova prova il nostro Plozio, passato dalla carica di prefetto d'una coorte ausiliare alla prefettura alaria per il solo intermedio del tribunato nella detta prima coorte. Tornerò su quell' argomento in un articolo preparato per gli Annali 1858, provocato da un altro relativo inserito dal ch. Grotefend nel *Philologus*, in cui questo dotto cerca di provare le coorti miliarie esser

state quelle, a cui di preferenza venivano preposti simili tribuni. — L'ala peraltro, da lui comandata in ultimo, è anch'essa di qualche rilievo, ed in ispecie mi rallegro io della sua scoperta, perchè me ne vien confermata la correzione che proposi di Tac. Hist. I, 59, dove nelle edizioni leggiamo menzione della *ala Taurina* (cf. Ann. 1855), sebbene a ragione dei tempi non possa esser identica colla nostra, alla quale il cognome di Flavia rivendica un'origine un poco più recente.

G. Henzen.

---

c. *Della camelopardali, o sia giraffa rappresentata in monumenti antichi.*

Nell'insigne sarcofago scoperto dal ch. sig. Fortunati, rappresentante il trionfo indico di Bacco (1), ben a ragione venne avvertito come cosa singolare *il collo molto lungo di una giraffa con corna caprine, animale certamente rarissimo, se non unico finadora, in rappresentanze bacchiche* (*Bullett. arch.* 1858 *p.* 40). Il sommo naturalista G. Cuvier (*adnot. ad Plin. hist. nat. VIII s.* 27) loda la descrizione datane da Plinio, ma più quella di Dione Cassio (*hist. XLIII*, 23), e soggiunge, che *exstat effigies animalis in celebri Praenestino opere musivo cum nomine NABI.* Ma io temo, che il dotto zoologo in ciò dire prendesse abbaglio; poichè in quel celebre musaico illustrato, fra gli altri, dal Barthélemy (*Acad. des Inscr. t. XXX p.* 534-535) veggonsi due *camelopardali* stanti insieme, l'una ritta colla testa alta, e l'altra con la testa abbassata a terra come in atto di bere o di pascersi; e sott'esse è scritto ΚΑΜΕΛΟΠΑΡΔΑΛΙΣ. A poca distanza poi leggesi ΥΑΒΟΥϹ sott'esso un quadrupede di forme alquanto diverse, che al Barthélemy parve lo

(1) L'ordegno, che tiene nella destra ciascuno de' due giovanetti reggenti gli elefanti aggiogati al carro di Bacco, sarà probabilmente l'ἅρπη *sirpicula falx* (*v. Cavedoni, spicil. num. p.* 300: *Mionnet, suppl. t. IX pl. IX*, 5).

stesso che il NABVN di Plinio e di Solino. Lascio alla perspicacia degli archeologi di Roma, che ponno riscontrare il monumento originale, la decisione di questo dubbio.

Bella si è la descrizione della forma della giraffa datane dallo storico Dione; ma vie più accurata torna quella che ne diede Oppiano (*Cyneget. III*, 469-481) segnatamente in riguardo alla particolarità delle sue piccole corna ritte:

ἐκ δὲ μέσης κεφαλῆς δίδυμον κέρας ἰθὺς ὀρούει.

Le corna della giraffa (lunghe sei in dodici pollici) sono un po' inclinate all'indietro, alquanto convesse all'estremità, coverte sempre dalla pelle, e coronate all'orlo estremo da una serie di peli setolosi e duri (*Ranzani, elem. di zoologia t. II. part. III p.* 628–631, *tav. XIII f.* 4). Sarebbe molto importante il verificare, se ne' due monumenti romani trovinsi indicate queste particolarità.

Ho poi grande sospetto, che la *camelopardali* sia rappresentata anche in alcune monete della Cirenaica impresse a nome del preside romano ΛΟΛΛΙΟΥ (*v. Liebe*, *Gotha num. p.* 393. *Eckhel*, *catal. Mus. Caes. part. II p.* 48, *tab. I*, 11, 12). Il Liebe vi ravvisò un *cervo*, e l'Eckhel un *dromade*; ma se il disegno datone dal primo è accurato, il collo lungo e teso, e la testa alta mostrerebbe che sia anzi *camelopardali*, animale che troppo ben si addice alla Cirenaica non molto discosta dall'Etiopia (1).

C. Cavedoni.

---

(1) Trovasi anche un'altra rappresentanza della giraffa nelle pitture del colombaio di villa Pamfili, ora edite dal ch. Jahn da disegni fatti fare per S. M. il re Ludovico di Baviera; Atti della R. Accad. di Monaco. G. H.

III. LETTERATURA.

Griechische Reisen und Studien von F. L. Ussing. Kopenhagen 1857.

Il libro del sig. prof. Ussing in corrispondenza col titolo « Viaggi e studj » è diviso in due parti. Nella prima l'a. dei diversi suoi viaggi descrive quello solo intrapreso in una delle provincie meno conosciute della Grecia antica, cioè nella Tessaglia. La seconda contiene due dissertazioni : sull' Hermes Propylaeos e sulle Chariti di Socrate, e sulla pianta e disposizione del Partenone. È certo che ciascuno di questi tre lavori merita per se eguale attenzione; ma non trovandomi preparato a dar un giudizio sopra tutti, mi limiterò a quello solo, che entra ne' miei studj particolari e mi dà occasione non solamente di correggere qualche errore commesso da me stesso nella Storia degli artisti greci (I, p. 271), ma di comunicare eziandio ai lettori del Bullettino una scoperta del sig. Ussing oltremodo curiosa.

Che Socrate, prima di dedicarsi allo studio della filosofia, sia stato scultore, vien riferito da diversi scrittori dell' epoca romana, come Luciano, Pausania, Diogene Laerzio, lo scoliasta di Aristofane, Valerio Massimo e Plinio. Ma se gli autori contemporanei non confermano direttamente il loro detto, il sig. Ussing ha almeno saputo metter insieme una serie di passi, principalmente di Platone, che così riuniti fanno chiara testimonianza dell' essersi ricordato Socrate non di rado nei suoi discorsi dell' arte da lui prima esercitata. Il più importante tra essi mi pare quello (Alcib. I, 121), nel quale deriva la sua genealogia da Dedalo, ciò che non può riferirsi all' eponimo del demos dei Dedalidi (giacchè Socrate appartenne all' Antiochide), ma soltanto al mitico artista di questo nome. Nè meno probabile si è che Aristofane (Nub. 775), facendo giurare Socrate per le Chariti, abbia scelto questo giuramento con allusione alle Chariti di lui poste nell' acropoli, quasi come se Socrate non riconoscesse altri dii, se non quelli lavorati dalle mani proprie sue.

Queste Chariti e l'Hermes Propylaeos, menzionato insieme ad esse da Pausania I, 22, 8, quasi da tutti (come anche da me) furono presi per un gruppo di statue, mentre, come già è stato rilevato da O. Müller, lo scoliasta di Aristofane (Nub. 775) parla chiaramente di un rilievo, che si trovava sull'acropoli « dietro Atene » : ὀπίσω τῆς Ἀθηνᾶς ἦσαν γλυφεῖσαι αἱ Χάριτες ἐν τῷ τοίχῳ. Il posto (l. l.), indicato generalmente da Plinio 36, 32 *in propylo Atheniensium* e da Pausania IX, 25, 3 e 7 πρὸ τῆς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐσόδου, vien da quest' ultimo nella descrizione dell' acropoli stessa I, 22, 8 precisato più distintamente : κατὰ τὴν ἔσοδον αὐτὴν ἤδη τὴν ἐς ἀκρόπολιν (cioè già passati i propilei). Per combinar tra loro queste notizie, il sig. Ussing propone di riconoscere nell' Atene dello scoliasta di Aristofane la statua dell' Atene

Igia, il di cui piedistallo è ancor conservato innanzi alla colonna più meridionale del portico orientale de' propilei, così che il muro indicato dal medesimo sarebbe quello del portico stesso. Ora in queste vicinanze si è trovata una mezza figura in rilievo di proporzioni alquanto più grandi del vero, di un lavoro degno della miglior epoca dell' arte attica, e rappresentante la parte inferiore d'un Mercurio. La denominazione non può esser dubbiosa, anzi il confronto del disegno riportato dal sig. Ussing con altri monumenti da lui citati (*Wieseler Denkm. a. K.* II, n. 392, 395, 396) c' insegna di più, che il dio abbia portato tralle braccia Bacco bambino. Che l'Hermes Propylaeos di Socrate sia stato rappresentato in questo modo, nessuno ce lo dice, ma neppure contradice nessuno. In tale stato di questione non è senz' importanza l'osservazione del sig. Ussing, che secondo Pausania (IX, 25,3) παρὰ δὲ αὐταῖς (le Chariti di Socrate) τελετὴν ἄγουσιν ἐς πολλοὺς ἀπόρρητον; giacchè, se dovevano recar meraviglia i misteri celebrati alle Grazie e Mercurio, ogni ostacolo svanisce, se entra nella loro compagnia il dio Bacco (cf. Plut. Quaest. gr. 36; Pindar. Ol. 13, 18 seg.). E così, comunque possa sembrar strano e curioso il fatto, il sig. Ussing mi pare aver dimostrato con tutta quella probabilità, che per tali combinazioni si può desiderare: appartener il frammento ritrovato sull'acropoli all' opera originale di Socrate ritraente Mercurio, che apporta Bacco bambino alle Grazie.

In ogni modo non esito di approfittarmi di una parte di questi risultati per la spiegazione di un altro monumento, il noto bassorilievo del Vaticano rappresentante la nascita di Bacco dalla coscia di Giove (Pol. IV, 19). Giacchè, se nelle tre donne che seguono Mercurio, nessuno vorrà più riconoscere con Visconti Ilizia, Proserpina e Cerere, nè il loro atteggiamento pare convenire alle Ninfe, certamente ora potremo chiamarle Grazie. Il momento differente dell' azione evidentemente impedisce di pensar quì ad una copia diretta dell' opera di Socrate. Ma se le vediamo vestite, come erano quelle di lui, e trattate con una severità che ben si addice all' epoca anteriore all' eleganza di un Prassitele, esse ci daranno almeno un' idea assai vicina del modo, con cui Socrate avea figurato le tre sorelle Peitho, Aglaia e Thaleia.

P. S. Nell' atto di dare nella Gazzetta archeologica (*Anzeiger* 1858 p. 137*) un breve ragguaglio dell' adunanza dell' Instituto, nella quale proposi il libro dell' Ussing, ha piaciuto al ch. editore di accompagnar l' ultima mia ipotesi con un segno interrogativo. Non potendo convincermi senz' altro di esser deviato nel proporla dalle leggi d'una sana critica, non mi resta altro se non d'invitarlo ad espormi le ragioni, sulle quali sono fondati i suoi dubbj.

H. Braunn.

Pubblicato il dì 25 Luglio 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1858 (*due fogli*).

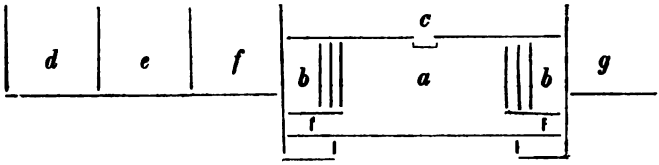
Antichità napoletane. — Viaggi in Etruria. — Scavi di Modena e suo territorio. — Iscrizione greca.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Antichità napoletane.

Durante un soggiorno di poche settimane a Napoli e ne' suoi dintorni mi fu dato nel dì 18 del mese di maggio di assistere ad uno scavo fatto a Pompei in onore di LL. AA. II. i principi Nicolao ed Eugenio di Leuchtenberg, in presenza di S. E. il sig. principe Sangiorgi-Spinelli e di altri rinomati letterati di Napoli. Questo scavo fu intrapreso in due case della strada di Olconio (così detta a cagione d'una statua di Olconio trovata in quel sito), la quale forma un prolungamento della strada dell' Abbondanza ossia del foro. Venendo dall' ultimo, dopo esser passato accanto delle nuove terme descritte dal ch. Minervini nel suo Bullettino archeologico, si traversa la strada stabiana e si giunge così all' anzimentovato prolungamento della strada, sgombrato fin da poco tempo. L'angolo di questa strada e della strada stabiana è formato a sinistra da un vasto edifizio, la facciata del quale si distingue da tutte le altre finora conosciute a Pompei mediante un' elevazione (*a*), alta di 3 piedi incirca, nel mezzo della facciata, mentre quest' ultima si ritira di alcuni piedi dalla facciata delle parti che inchiudono la parte di mezzo. Si accede a quell' elevazione dalla strada mercè

due scale (*b*), che trovansi nelle due estremità di essa, formate da quattro scalini, due de' quali fanno un angolo diritto co' due altri. Nel mezzo del descritto rialto uno scalino (*c*) conduce alla porta della casa. Questa descrizione diventerà più chiara mediante la seguente piccola pianta:



Disgraziatamente, dopo esser entrato in una stanzetta che faceva forse di protiro o sia di vestibolo, si è veduto che nella parete a dritta già dagli antichi fu pratticata un'apertura assai larga, il perchè, sospettando essersi frugato quel sito ed esserne state tolte le cose più interessanti, non si è proseguita la escavazione di questo curioso edifizio. Un bellissimo capitello di travertino, che probabilmente un giorno ornava uno de' pilastri dell'entrata, trovasi ora esposto sulla detta elevazione. L'angolo del capitello viene formato dal petto e dalla testa di una donna ornata di collana e la testa coperta di una specie di modio basso. I capelli cadono in giù sulle spalle e da' lati stendonsi due grandi ale, che sembrano qualificar di Sfinge la figura. A sinistra havvi un lione alato, a dritta un grifone anch' esso alato, mentre i due lati rimanenti sono privi di ornamenti e scalpellati per esser incastrati nel muro. Accanto di questo monumento, prezioso sì per la singolare purezza ed eleganza del lavoro e sì per la perfetta conservazione, vedesi un pezzo di colonna dorica, sulla quale si sono conservati certi vestigj di colore rosso (1). Le pareti al fondo ed a' lati del rialto sono dipinte di nero e di altri colori e coperte di iscrizioni per la più

(1) Il presente articolo tale quale viene stampato trovavasi già nelle nostre mani, quando ci giunse il numero d'aprile del Bullettino napoletano. (n. 139), nel quale il ch. editore descrive questo sporto

gran parte o frammentate o poco leggibili, che ho tralasciato di trascrivere tranne la seguente, che si legge accanto del rialto sul muro della bottega segnata colla lettera *f*:

M · EPIDIVM
SABINVM
IIVIR · IVR · DIC · O · V · F · DIGNVM · IVVENEM
SVEDIVS · CLEMENS · SANCTISSIMVS
IVDEX · FACIT · VICINIS · ROGANTIBVS

I due personaggi ovvj in questa epigrafe (1) sono noti abbastanza da altre iscrizioni pompeiane. Marco Epidio Sabino si trova menzionato in una epigrafe per la prima volta correttamente pubblicata dall' Avellino (Opere varie 2 p. 225), nella quale egli ed un certo C.(Q?) Mario (Rufo?) sono raccomandati da Cesio (se questo nome è ben supplito) o sia dallo stuccatore Onesimo come degni della carica di AEDILES · V · A · S · P · P, carica sulla quale le opinioni de' dotti discordano (v. Henzen ad Orelli n. 6968). La sagacità del revmo P. Garrucci poi (Bullett. nap. n. s. 1 p. 6) ha trovata la spiegazione di alcune sigle lasciate senza dichiarazione dall' Avellino (Bull. nap. 1846 p. 50) P · P · P · A · V · G ···· | M · E · S · Q · M ····· || SVILIMEA · C (?), il cui secondo verso egli supplisce con ogni diritto mediante il confronto di quell' altra iscrizione anzicitata *Marcum Epidium Sabinum Quintum Marium Rufum aed. v. a. s. p. p.* Nemmeno Sabino fu richiesto come edile da' *Campanienses* che trovavansi a Pompei (cf. Orelli 6974 *M. Epidium Sabinum. aed.*

p. 115, aggiungendo esservi trovati avanzi di bastoni di ferro. Il capitello è stato descritto p. 119. G. H.

(1) Viene essa puranche pubblicata e spiegata dal ch. Minervini p. 116 seg. Trovansi nello stesso numero del Bull. arch. p. 118 le seguenti epigrafi riferibili anch' esse al nostro personaggio: M · E · S; IIVIR · I · D e M · EPIDIVM .... DEFENSOREM (*coloniae*), mentre il nome SABINVS ovvio due volte può non meno bene riferirsi a quel *Cn. Helvius Sabinus* nominato p. 117 n. 14. G. H.

Campanienses. rog) e dagli studiosi di Pompei (*Sabinum et. Rufum aed. d. r. p. Valentinus cum discentes suos rog* Mus. borb. 1, 4; *Sabinum aed. discentes rogant* Garrucci Bull. nap. n. s. 1 p. 151 n. 28). Non havvi dubbio che quell' edilità era una magistratura inferiore a quella de' *duumviri iuri dicundo,* alla quale aspirando Sabino si procurò una più grave autorità di quella delle persone mentovate nelle testè citate epigrafi. Già il Guarini (Fasti duumv. di Pomp. p. 155) comunicò una iscrizione di argomento simile alla nostra : *M. Epidium. Sabinum ex. sententia. Suedi. Clementis d. v. i. d.* Dopo si è trovato su d'un pilastro di fabbrica allo stesso quadrivio della strada stabiana e di quella di Olconio un programma riferibile alla medesima elezione, ma di molto maggiore importanza (Bull. nap. n. s. 2 p. 27): *M. Epidium. Sabinum d . i . dic . ovf dig . est defensorem . coloniae* . (1) *ex . sententia . Suedi . Clementis . sancti . iudicis consensu . ordinis . obmerita . eius . et . probitatem . dignum . reipublicae . faciat Sabinus . dissignator . cum . plausu . facit.* Quì il *dissignator* (carica teatrale conosciuta da un passo di Plauto *Poen.* prol. 19) Sabino raccomanda M. Epidio Sabino *ex sententia* di Suedio Clemente che dice santo giudice. All' incontro nella nuova iscrizione lo stesso Suedio Clemente, qualificandosi di giudice santissimo, si è incaricato di raccomandare Sabino a' suoi concittadini, seguendo in ciò le preghiere de' vicini. L'ultima formola *facit vicinis rogantibus* sembrami esser nuova nelle epigrafi di Pompei, ma può almeno paragonarsi il seguente programma (Bull. nap. n. s. 4 p. 18 n. 13), anch' esso scoperto nella strada di Olconio : *Q. Postumium Modestum. (q)uinq.* e sotto in caratteri neri *vicini. (rogant).* — Suedio Clemente fu senza dubbio un personaggio molto atto a raccomandare un candidato con qualche speranza di riuscire, perchè egli fu inviato dall' imperatore Vespasiano in Pompei per restituire al comune i luoghi pubblici senza diritto posseduti da privati,

(1) Si confronti su questa carica ciò che ne esposero il ch. Philippi, *neues rhein. Mus.* 8 p. 507 segg. e l'Henzen Bull. 1856 p. 71.

ed adempì questa commissione con tanta soddisfazione dei Pompeiani, che gli eressero nella strada delle tombe una statua, alla cui base fu scritta la di lui lode (Mommsen *I. R. N.* 2314). Fa specie che il ch. Overbeck (*Pompeji* p. 292) allegando questa iscrizione dalla citata opera del Mommsen parla soltanto dell' iscrizione senza mentovare la statua, benchè lo stesso Mommsen citi le seguenti parole del de Jorio: « accanto al muro dell' angolo della strada (delle tombe e di una piccola strada collaterale, nel compreso segnato col numero 33 sulla pianta datane dall' Overbeck p. 271) in livello « molto superiore al suolo antico si trovò una statua togata di « marmo; nella mano sinistra teneva un volume ed un anello « al dito; la testa e le mani s'incontrarono a picciola distan« za. Il pilastro, che la sosteneva, serbava incastrata l' i« scrizione ». Parmi non esser ella cosa dubbiosa esser rappresentato in questa statua Suedio Clemente ed essere il volume che tiene nella mano il decreto dell' imperatore, che lo autorizzò d'instituire le espropriazioni, benchè l'iscrizione mostri formole poco comuni, considerando che era sottoposta ad una statua. Non saprei intanto indicare il luogo, ove ora si conserva quella statua, che fu senza dubbio trasportata negli Studj, non trovandola menzionata nè nel libro di Gerhard e Panofka, nè nella descrizione de' monumenti di Napoli del ch. d'Aloe; e perciò lascio all' instancabile zelo del sig. cav. Minervini di indagare il suo posto tra le ricchezze del Museo borbonico. Il ch. Guarini (l. l.) sospetta essere quello Suedio Clemente, di cui ne fa menzione Tacito *hist.* 1, 87 come *primipilaris*, incaricato dall' imperatore Otone di una spedizione nella Gallia Narbonensis; nè è contrario a questa conghiettura il trovarsi egli come tribuno (militare) dopo alcuni anni sotto Vespasiano, ma ciò che il medesimo storico 2, 12 ci racconta di lui, sembra poco combinarsi col titolo di giudice santissimo, datogli nella nostra iscrizione.

Dopo questa digressione ritorno allo scavo de' 18 di maggio, il quale incominciò col disgombrare la bottega segnata nella nostra piantina colla lettera *d*, e fu poi continuato

nella bottega vicina *e*, congiunta con quella mercè una porta. Ma siccome nel terreno mollissimo non si trovava nulla ad eccezione d'una lucerna di terra cotta, di due anfore, d'una mola e di qualche arnese di ferro, la escavazione fu abbandonata in quella casa e ripresa in una bottega all' opposto lato della strada, dirimpetto alla bottega *f* ed alle scale *b*. In questa stanzetta il terreno era molto più duro e resisteva di più alle zappe. Dopo qualche tempo si trovò un vaso di bronzo di forma tonda, il cui fondo pressochè piatto aveva un diametro di un piede incirca, mentre l' apertura superiore era alquanto più stretta. Inoltre uscirono dalla terra parecchi piccoli vasi di vetro e di terra cotta, alcune lucerne, una moneta di rame, la cui impronta non si poteva più distinguere, un piccolo fornello in mezzo della stanza ed infine due oggetti alquanto più curiosi per la loro novità. Sono essi due piastre di terra cotta, l'una delle quali è lunga 3 piedi e mezzo incirca, larga di 3 a 2 piedi e mezzo, mentre l' altra è un poco più piccola. All' uno dei lati più corti le piastre vanno a rotondarsi e, mentre tutto il resto è circondato da un listello, questo manca nel mezzo del rotondamento, ove una piccola prominenza inchinasi un poco in giù, come per far sgorgare qualche liquidità contenuta nella superficie della lastra. Non saprei definire l'uso speciale di queste piastre, ma sembrami assai probabile la conghiettura emessa sul luogo da uno de' presenti, essere esse state fatte per macinarvi i colori, di modo che questa bottega sarebbe stata occupata da un coloraro, quantunque, sgombrata più d' una bottega di coloraro a Pompei, non siasi mai stato trovato, per quanto mi sappia, un simile ordegno. Finalmente non sarà fuori di luogo menzionare, che la piastra più piccola era stata rotta due volte, ma ristaurata dagli antichi mercè alcune cuciture, riempiendo inoltre le fessure di calcina. —

Fra le tombe più conosciute di Pompei si è quella eretta da Nevoleia Tyche per sè e per Munazio Fausto co' loro liberti, tra gli ornamenti della quale una nave colle vela serrate da alcune figure ignude è stata spiegata diversamente,

vedendovi gli uni un' allegoria della morte, gli altri una indicazione del mestiere di mercante dell' anzimentovato Munazio (Overbeck l. l. p. 281). Non tarderei d'accettare quest' ultima spiegazione ora quasi generalmente preferita dai dotti, se non ci fosse a Napoli una rappresentanza affatto simile, ma che non riesce possibile di spiegare nella stessa maniera. In quel cortile del Museo borbonico, che si traversa per giugnere al Toro Farnese ed all' Ercole, vedesi incastrato nel muro a dritta un frammento di un sarcofago (n. 155), contenente la seguente iscrizione: *(D)omitiae. (H)eracliae . c. m. f. matronae . et . uxori supra omnia . exempla* (Mommsen 6797), ed a destra di essa la rappresentanza d'una nave, in cui un fanciullo sedente regge il timone, mentre un altro sta ammainando le vele. Questo bassorilievo non può riferirsi al mestiere della defunta, perchè essa è femmina, e perciò potrebbe darsi che l'interpretazione allegorica dell' altro bassorilievo trovasse qualche appoggio in questa lapide. È vero però che a Capua si è scoperto un monumento sepolcrale anch' esso ornato dell' immagine d'una nave, che è senza fallo simbolo del mestiere di *P. Rammius P. l. Chrestus navigator* (Bull. 1852, p. 138; Bull. nap. n. s. 1 p. 88; Orelli-Henzen 7041). Essa però vien detta correre a vele spiegate (Bull. l. l.).

Lo stesso cortile peraltro presentaci alcuni monumentini finora troppo negletti, fra' quali mi pareva di sommo interesse il frammento n. 381 d' un bassorilievo di lavoro rozzo assai, ma notabile per la rappresentanza. Prima intanto di descriverlo dirò poche parole della famosissima base di città asiatiche, trovata a Pozzuoli e conservata nel museo. Di siffatto prezioso monumento l'accuratissimo disegno è stato riportato da O. Jahn (*Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1851 tav. 1-4), quale confrontato coll' originale non vi ho trovato che pochissime inesattezze. L' oggetto che la città di *Aegae* (tav. 4, 13) tiene nel braccio sinistro, poteva disegnarsi più distintamente come delfino; il trepiede, sul quale *Myrina* (tav. 3, 8) si appoggia, è cinto di una ghirlanda di vite; l' iscrizione enimmatica, sottoposta alla

donna rappresentante *Sardes* (tav. 1, 1), dopo un esatto confronto colle copie fattene dal Bulifon, dal Friedländer e dal Mommsen (n. 2468), offrì i seguenti caratteri ıHENIA · SA.....IORON. Più importante si è che l'oggetto tenuto da questa figura nel braccio sinistro, e spiegato dall' Jahn (l. l. p. 133) per cornucopia, sembra piuttosto esser un altro fanciullo più piccolo di quello che sta accanto alla donna. Cotale circostanza non può recar maraviglia, dopochè la rappresentanza della città come κουροτρόφος è stata bene illustrata dall' Jahn; anzi viene confermata da quell' anzimentovato bassorilievo, nel quale miransi cinque donne vestite ed ornate di corone turrite, che vanno da sinistra a destra di chi guarda, seguendo un giovane, anch' esso munito di corona turrita ed ignudo salvo il petto coperto della clamide. L'atteggiamento di questo giovane ci richiama alla memoria il *Tmolo* della base (tav. 2, 4), ma più ancora l'una delle donne rassomiglia alla città di Sardes, mentre tiene anch' ella un piccolo fanciullo ignudo sul braccio sinistro ed un altro più grande alla mano destra; quest' ultimo è vestito. È cosa evidente che il bassorilievo ci esibisce varie città, ma non saprei dire, a quali esso sia riferibile: pare soltanto probabile, l'artista di questo monumento abbia preso alcuni motivi dalla base di Pozzuoli, forse senza che essi siano stati richiesti dalle condizioni delle città che volle rappresentare. Nè con siffatta supposizione crediamo far ingiustizia allo scultore, il cui stile assai cattivo mostra non esser egli stato un gran maestro nella sua arte. Almeno è certo che questo bassorilievo può paragonarsi colla base di Pozzuoli con diritto molto maggiore sì dei rilievi provenienti probabilmente dal portico di Agrippa, e sì della rappresentanza di tre città etrusche, trovata a Cervetri ed ora conservata nel museo del Laterano (Ann. XIV tav. C).

Delle rappresentanze poco frequenti di Omfale non poche ornano il Museo borbonico. Ma oltre i monumenti generalmente conosciuti ed annoverati poco fa colle altre rappresentanze del medesimo soggetto dall' Jahn (*Berichte* ecc. 1855 p. 215 segg.), valeadire il gruppo di marmo mostrante

la regina lidia accanto di Ercole, il noto rilievo di Cassia Priscilla e due pitture pompeiane, in ispecie lo stupendo quadro scoperto, pochi anni sono, nella così detta casa di Lucrezio e per disgrazia pur troppo smorto mediante l'influenza dell'aria, il suddetto cortile contiene nel n. 2 il frammento di un bassorilievo che un giorno esibiva lo stesso mito. Imperocchè nel sinistro lato di chi guarda sta Omfale, veduta di faccia, pressochè ignuda, cuoprendosi colla destra la vita mercè d'un panno, mentre colla sinistra ritira l'abito dalle spalle, avendo la testa coperta della pelle di lione. A sinistra un Amorino accostandosi al fianco di essa, sembra persuaderla di avvicinarsi ad Ercole che sedeva a destra, il che argomentasi dalla gamba d'un uomo sedente, ivi visibile. Aldissopra delle figure vedonsi rami d'albero. In questo monumento di stile assai cattivo l'artista non si è scostato del tutto dalle solite rappresentanze di scene erotiche, senza approfittarsi delle particolarità della situazione. — Forse non sarà fuor di luogo di aggiungere quì l'accurata descrizione di una statua di Omfale di vie più grande importanza, mentovata dal ch. Welcker (presso Müller *Handbuch* 410,7), la quale dalla possessione del Vescovali è passata tra le immense ricchezze del museo Campana. Quella statua più grande del naturale mostraci la regina vestita sino al petto, ove l'abito è stretto da una cintola affatto coperta dalla veste rimboccata, cosicchè quella rimboccatura dal mezzo della vita in giù scende in linea verticale, come se fosse ritenuta da un pezzo pendente della cintura. La parte superiore del corpo è ignuda, ma le due zampe anteriori della pelle di lione, che formando manto alla testa pende sulle spalle, formano un nodo sul petto, cuoprendo l'una la spalla sinistra; l'altra va a scendere dinnanzi aldissotto del braccio destro. Le zampe di dietro e la coda, nonchè grandissima parte della chioma, vedonsi addietro delle spalle. I piedi portano sandali; il corpo posa sulla gamba destra, mentre la sinistra, curvata alcun poco, produce pieghe semplici, sebbene troppo tenui, ma ben intese. Sfortunatamente ambedue le braccia e la testa sono ristauro moderno; era rotto puranche il col-

lo, ma apparteneva forse sempre alla stessa statua. Delle braccia restavano le parti supreme, onde può vedersi, che il braccio destro era steso innanzi e probabilmente curvato, e senza dubbio ha ben fatto il ristauratore mettendo nella mano destra la mazza di Ercole, che posa sull' omero. Meno sicura parmi essere la ristaurazione dell' altra mano, la quale tiene adesso il fuso, quasi come l'eroina lo porgesse all' uomo effeminato. Il qual concetto ci costringerebbe a supporre, esser stata questa statua congiunta con un' altra di Ercole, supposizione che appena potrà esser fondata su valide ragioni. Da ultimo vuolsi mentovare che la sinistra gamba deretana del lione è nuova.

Anche un altro monumento napoletano può benissimo esser confrontato con un monumento della collezione Campana. Sulla scorta del Fea (Osservazioni sui mon. che rappr. Leda p. 10) l'Jahn (*arch. Beitr.* p. 2, not. 4 *H*) fa menzione d'una statua di Leda, la quale altre volte si conservava a Caserta, probabilmente la stessa che oggi si vede nella galleria lapidaria dinnanzi alla stanza dell'Ercole e del Toro. Non resta che la metà inferiore d'una delle solite rappresentanze di Leda. Questa eroina premurosamente rizzatasi da uno scoglio, poggiando il piè sinistro su d'una lastra di pietra, colla destra mano tira a se il cigno per difenderlo dall' aquila persecutrice. Le gambe sono coperte d'una veste, che a destra forma varie pieghe curvate a cagione della veste alzata dalla mano sinistra. Ma oggi è perduta l'intera parte superiore del corpo e del manto fin alla vita, nonchè il collo dell' uccello. Il lavoro è vie più rozzo di quello della statua corrispondente che havvi nel museo Campana n. 37, la quale si distingue inoltre mediante una conservazione molto migliore. Invece dello scoglio vi è un tronco d'albero coperto della veste, mentre la lastra è rimpiazzata da uno sgabello; il ginocchio destro è alquanto piegato, di modo che la donna sembra nel momento stesso di alzarsi. Anche quì il manto cuopre le gambe, ed è alzato mediante la mano manca, come per servire di scudo contro l'aquila; inoltre Leda è vestita di un sottilissimo chitone, fermato

sopra la spalla sinistra e lasciando scoperte le belle forme del lato destro del corpo. La mano destra tiene il cigno, come nel monumento anzidescritto. La testa, una parte del braccio destro ed il collo dell' augello divino sono stati ristaurati. Questo monumento di stile molto elegante è senza fallo quello che viene allegato dall' Jahn (l. l. *N.*) come esistente nella nuova vigna Campana, cioè nella villa presso il Laterano. Il medesimo fa con ogni dritto valere essere il carattere della serie di monumenti, a cui i due descritti appartengono, molto più casto di tutte le altre rappresentanze dello stesso soggetto.

Passando ormai dalle opere statuarie a' vasi dipinti, mi piace notare che un vaso rappresentante il ratto del Palladio, e pienamente corrispondente alla descrizione datane dal ch. Laviola in questo Bullett. 1837 p. 83 non si trova negli Studj; il perchè non esito di assentire alla conghiettura emessa dall' Jahn (*Philologus* 1 p. 57), esser cotale vaso identico con quello che il Braun ha descritto quasi nello stesso tempo (*arch. Int.-Bl.* 1837 p. 52 segg.). In ispecie m' induce a questo parere la esattezza quasi completa, colla quale il rovescio del suddetto vaso (n. 2389) concorda colla descrizione del Laviola, che scrivendo quell' articolo aveva evidentemente avanti agli occhj non la stoviglia stessa, ma notizie poco precise. Alla descrizione del Braun piacemi aggiungere che Ulisse è barbato come al solito, e che il bastone curvato tenuto dalla sacerdotessa fuggente si distingue assai dalla solita rappresentanza della chiave, supposta nel suddetto ordegno dall' Jahn e dall' Overbeck. Quest' ultimo peraltro (*Gall. her. Bildw.* p. 586) non doveva pensare ad Oreste e Pilade in atto di rapire l'immagine della dea taurica. — Il ritratto di Omero riconosciuto dal ch. Minervini (Bull. arch. nap. 1 p. 111 seg. 128) nel rovescio della grandiosa stoviglia canosina dall' abbruciamento di Patroclo, che quantunque proveniente da un' altra tomba offre nella foggia, nella grandezza, e negli ornamenti il più esatto compagno del famosissimo vaso de' Persiani, sembrami esser meno sicuro, che non lo crede il dottissimo illustratore; essendo

il rovescio smorto assai e la stessa figura del supposto Omero rovinata in più luoghi, dimodochè può ben darsi, l' apparente cecità non siasi originariamente voluta dall' artista. Confesso di più non esser affatto persuaso dell' ingegnosa spiegazione delle altre figure ovvie in quel rovescio intorno al supposto sepolcro del poeta, laonde non mi sembra abbastanza giustificata la presenza di Omero tra esse. È di poi veramente ingegnosa la spiegazione della parte antica del collo di siffatto vaso, proposta dal medesimo dotto (l. l. p. 96). Nel bel mezzo di esso mirasi sedente sopra un fiore una sfinge alata, ornata d' una specie di corona turrita e d'una collana, a destra d'essa un giovane col petaso dietro le spalle, appoggiando l'ascella sinistra sopra un bastone involto nella clamide e tenendo nella sinistra la spada non sguainata, mentre alza la destra quasi parlando. A sinistra della sfinge, ma rivolta dall' altra parte osservasi una Furia con due serpenti ne' capelli, vestita di manto, di corto chitone manicato con fascie incrociate sul petto e di calzari, appoggiandosi con ambedue le mani su d'una picca e dirigendo il viso alquanto atterrito verso chi guarda. Ora il ch. archeologo napoletano rivendicando alla sfinge una significazione lunare ravvisa nel giovane l'anima di Patroclo che si aggira, dic' egli, nel circolo lunare, ove giunse dopo la morte, ed attende, abbruciato il corpo rimasto sulla terra (Il. Ψ 71), il momento di penetrar nell' Orco significato dalla Furia (Verg. Aen. 6, 555 sg.). Lasciando per ora da parte la quistione, con che dritto si colleghi colla Sfinge una significazione lunare attribuitale puranco dal Braun (Ann. 10 p. 266 segg.), il ch. illustratore scuserà, se credo almeno non omerica (conf. p. e. Od. ω, 10 segg.) l'idea, trovarsi l'anime de' defunti prima di poter entrare nell' Orco, in una regione lunare, mentre nel citato passo dell' Iliade Patroclo si duole soltanto di non poter passare il fiume, ἀλλ' αὖτως ἀλάλημαι ἀν' εὐρυπυλὲς Ἄιδος δῶ, neppure mi è riuscito di trovar quell' idea espressa altrove. Volendo adunque riconoscere nel giovane il compagno di Achille, potremo contentarci della solita significazione della Sfinge, immagine cioè di una morte cru-

dole che distrugge la vita nel più bel fiore (*Jahn arch. Beitr.* p. 117. Preller *Myth.* 2 p. 240). Credo non pertanto, valide ragioni opporsi a ravvisar in quel giovane un'anima, essendo le εἴδωλα sempre state rappresentate nei monumenti d'arte o in piena armatura o alate o involte nel manto (l'anima di Patroclo come eroe vedi armata nella nota pittura vasculare di Monaco n. 407, conf. Mon. dell'inst. VI tav. V, a.), laddove il giovane della nostra steviglia ci si presenta nel vestito di un semplice viaggiatore, nell'atteggiamento inoltre d'un uomo parlante colla Sfinge; neppure la posizione della Furia rivolgendo le spalle alla Sfinge ed a Patroclo si combina colla custode dell'ingresso. Riconosco perciò in questa pittura la Sfinge tebana (il fiore su cui siede, non è simbolico, ma richiesto dal carattere ornamentale del vaso) nel momento, ove Edipo le spiega l'enimma; egli tiene la spada nel fodero, giacchè qui non è luogo di combattimento, ma di sagacità. Benissimo si addice a questa scena la figura della Furia, la quale conduce il parricida mercè la soluzione dell'enimma al delitto più orrendo di sposare la propria madre. È vero che così i miti rappresentati nel collo e nel corpo del vaso sono differenti, ma quante volte troviamo una simile circostanza nelle pitture vascularie! Basta che l'accennata significazione della Sfinge contenga anch'essa una denotazione della morte e più specialmente della morte d'un giovane.

Curioso assai è un elegantissimo vaso a tre manichi di bello stile, conservato nella prossimità della grandiosa steviglia di Dario ossia de' Persiani, che non mi ricordo di aver finora trovato descritto o ritratto da alcuno. Sulla metà superiore di esso scorgonsi dieci figure, le quali, incominciando dalla sinistra, sono ordinate così: Nell'estremità havvi un giovane involto nel manto ed appoggiato sul bastone, in atto di spettatore degli esercizj musici e ginnastici di alcune donne. Una femmina (1), vestita di tunica manicata e di mantello, tenendo nella sinistra le doppie tibie, reca una cetra ad una donna (2) piegata su d'un ginocchio, che poggiando la sinistra nel fianco, alza la destra. Segue una terza, volta a

destra, la quale balla colla destra alzata dinnanzi ad una sedia coperta d' una veste. Sopra altro sedile sta assisa una femmina (4), munita di tunica manicata, le gambe coperte del manto, con un nastro ne' capelli, che suonando il doppio flauto guarda verso la precedente. Rivolta dall' altra parte vedesi una donna (5) vestita solamente di scarpe ed intorno alla vita d'una fascia più larga nella parte di dietro, ornata d'una stella, abbassando alquanto i ginocchj curvati, la testa coperta dell' elmo, tenendo lo scudo sopra il braccio sinistro ed un' asta nella destra. Segue una femmina (6) vestita di lunga tunica sottile e liscia sopravveste, nonchè ornata di un *kekryphalos*, con gnacchere (κρόταλα) in ambedue le mani. Dietro ad essa mirasi una tavola, sulla quale sta una donna (7) molto curvata di dietro ed accanto a lei una tazza, probabilmente da votarsi senza perdere l'equilibrio. In ultimo vi è un gruppo di una femmina (8), vestita di tunica manicata, manto e *kekryphalos*, suonando le doppie tibie, ed una donzella (9), che si dispone a ballare sopra quattro spade fra ambedue piantate nel suolo. Quattro delle donne (2. 3. 7. 9) sono vestite dal collo sino ai ginocchj di abiti strettissimi (*tricots*) a corte maniche, le prime due (2. 3) portano inoltre un diadema. Non può esser dubbio che le femmine interamente vestite non soprassiedino a questa *palaestra virginum*. È questa, per quanto io mi sappia, la rappresentanza più completa di siffatti esercizj femminili, usitati in ispecie a Sparta; altre si trovano p. e. presso il Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 18. —

Oltre le diverse parti del Museo borbonico ebbi occasione di veder la ricchissima collezione di monumenti cumani di S. A. R. il conte di Siracusa, la cui maggiore parte è ora conosciuta al mondo letterario mediante la bella opera del ch. Gius. Fiorelli. Ma in onore della verità, bisogna confessare nè questa pubblicazione quantunque accurata, nè quella del ch. Minervini nel suo Bullettino (4 tav. 8) dare una giusta idea del vaso oltremodo bello e prezioso del combattimento di Teseo e Falero contro le Amazzoni, un vero giojello dell' arte ceramentica, che sarebbe un ornamento di

qualsiasi museo più ricco di vasi dipinti. Siamo dunque tenuti alla pazienza ed alla desterità del Fiorelli, al quale è riuscito, ricomponendo i moltissimi pezzi e frammenti della stoviglia miseramente rotta, di serbarci quel prezioso monumento dell' arte greca, nonchè un altro monumentino anch' esso non indegno di nostra attenzione. È questo un elegantissimo cassettino quadrangolare di legno incorniciato di avorio, di lavoro assai fino, ed ornato di quattro piedi ugualmente di avorio, che mostrano la forma di zampe. I singoli frammenti dell' avorio — giacchè il legno era naturalmente sparito in conseguenza dell' umidità che da tanti secoli vi influiva — erano dispersi, ma sono stati raccolti e ricomposti nella più atta maniera, e se non m' inganno, vi è di più la stessa serratura, trovata vicino agli altri frammenti, nonchè il contenuto della cassetta composto di un pettine e di parecchj altri ordegni da toletta. — Due iscrizioni greche, la cui alta antichità rilevasi dall' esser esse scritte βουστροφηδόν vennero recentemente pubblicate e corredate d'illustrazioni dal ch. Minervini (Bull. nap. 6 p. 49. 65); l'una intanto, che in ordine e caratteri soliti dice così: ΔΕΜΟΧ ‖ ΑΡΙΔΟΣ ‖ ΕΜΙΤΟ, non vorrei spiegar col Minervini per un sol nome di femmina (siccome nell' altra si legge ΚΡΙΤΟ ‖ ΒΟΛΕΣ) supplendo μνῆμα, ma preferisco di supplirvi il nome del padre dietro l'iscrizione sigea citata dal medesimo: ΦΑΝΟΔΙΚΟ ΕΜΙ ΤΟ ΕΡΜΟΚΡΑΤΕΟΣ, stantechè *Democharis* viene provato dallo stesso dotto esser puranche nome maschile. In ultimo piacemi notare una curiosità, esser cioè stata trovata in una tomba di Cuma insieme con alcuni vasi, che privi di figure mostrano ne' loro ornamenti un carattere assai arcaico, una figurina di terracotta, la quale esibisce una femmina vestita ed ornata di fascie cadenti giù da ambedue i lati della testa, di indubitata arte egiziana. Esulti pure a chi sembra tutta l'arte greca esserci pervenuta dagli Egizj; ma a noi altri il carattere affatto differente di questa statuetta e di tutti i monumenti dell' arte greca più antica reca la validissima prova, che quest' ultima non ha niente da fare coll' egiziana. In ogni caso peraltro è quella scoperta un importan-

tissimo fatto per la storia del comercio tra l'Egitto e l'Italia in quei tempi assai remoti dell'antichità.

AD. MICHAELIS.

Giunta.

Dopo aver da qualche tempo finito e consegnato alla direzione il precedente articolo, vengo avvertito dalla cortesia del sig. dott. Henzen che il ch. Minervini ha data nel numero d'aprile del suo Bullettino di questo anno una relazione sul programma da me trattato, nonchè sul rialto anzidescritto, al quale egli assegna il nome di *maenianum*. Mi scusi però l'illustre archeologo napoletano, se esito d'accettar questa appellazione, sembrandomi le testimonianze sull'origine de' meniani (presso Festo p. 134 M. *ultra columnas tigna proiecit., quo ampliarentur* SUPERIORA *spectacula* e presso Pseudo-Asconio *ad Cic. div. in Q. Caec.* p. 120, 16 *columna*, SUPRA *quam tectum proiecerat ex provolantibus tabulatis*) indicare assolutamente una balconata poggiata su colonne; colla quale supposizione combinansi affatto gli altri luoghi degli autori antichi. Ulteriori ricerche su' meniani si trovano in un discorso del ch. Hübner inserito nel vol. XXVIII degli Annali che sta per veder la luce, e convengo con questo dotto nel riferir le parole PASSARATVS · NEC · SINE · MAENIANO ROG · di una iscrizione pubblicata dallo stesso Minervini (Bull. nap. n. s. 1, 185) piuttosto ad una persona che ad una balconata, che sarebbe detta molto stranamente richiedere magistrati. Così svanisce pure la congettura essere Passarato stato il proprietario della casa in quistione.

AD. MICHAELIS.

---

b. Viaggi in Etruria.

I. *Viaggio a Perugia. Vasi perugini.*

Ripensando alla scarsezza di notizie archeologiche relative a quei paesi che, oltrepassati i confini dell' Etruria a Ponte Felice, si trovano sulla strada che conduce da Roma a Perugia, mi parve conveniente di esaminarli nel mio viaggio un poco più accuratamente. Ma sebbene da tali investigazioni non sperava se non un frutto modesto, pur anco questa speranza restò delusa. Prescindendo dagli avanzi di costruzioni di mura e ponti e dalle iscrizioni latine, delle quali quì non faccio parola, asserir posso in primo luogo di non avere incontrato traccia veruna d'un' arte indigena o provinciale. Ma nemmeno l'epoca romana ha lasciata l'impronta della sua magnificenza: Otricoli, una volta ricca di monumenti, deve quella sua gloria alla predilezione particolare di Augusto, e forma perciò un' eccezione, tanto più che i monumenti ivi ritrovati saranno stati portati da Roma stessa. Così non ho da menzionare quì se non un bassorilievo di sarcofago di epoca molto tarda, esistente al palazzo comunale di Fuligno, che ad una corsa circense congiunge una rappresentanza molto dettagliata delle carceri e si rende perciò degno di una pubblicazione ne' nostri Annali. — Ho creduto dover far parola di questa scarsezza o quasi assoluta mancanza di monumenti d'arte, giacchè pur essa mi sembra un fatto ben degno d'attenzione, principalmente se lo mettiamo a confronto della fertilità della vicina Etruria, la di cui influenza comincia a manifestarsi sugli stessi confini dell' Umbria propria, cioè in Assisi. Ne fa fede p. e. un' urna in casa Sbaraglini, fregiata del bassorilievo di una figura coricata sopra letto sulla cassa stessa e di una testa di Medusa nella fronte del coperchio, tutto lavorato nello stile rozzo di quel genere di monumenti etruschi. Noto ancora la particolarità, che il coperchio è sormontato da una di quelle colonnette terminanti a guisa di bottone, che non

di rado sonosi trovate isolate sopra i sepolcri etruschi, e debbono la loro forma alla relazione del fallo col culto de' morti. Tre altri rilievi di simile lavoro, uno rappresentante un uomo coricato ed una donna assisa a' suoi piedi, l'altro un ritratto d'uomo, nell' atrio del tempio di Minerva, il terzo rappresentante un uomo che tiene un cavallo per la briglia, alla facciata della cattedrale, per le iscrizioni latine aggiunte si mostrano appartener tutti e tre alla famiglia Egnatia. Nè sarà inutile di osservare, che anche gli altri cippi distinti di qualche ornato in rilievo (come armi, fiori) portano tutti iscrizioni latine, così che, se si deve giudicare da' pochi monumenti superstiti, l'influenza etrusca ad Assisi non pare rimontare ad epoca molto antica. — All' arte romana appartiene il sarcofago, nel quale fu collocato un tempo il corpo di S. Rufino e che si conserva nella sagrestia della sua chiesa. La favola ivi figurata di Diana ed Endimione concorda in genere con altre rappresentanze dello stesso soggetto, ma per alcune particolarità non credo superfluo di darne quì un' esatta descrizione. Il centro vien occupato dal carro della dea tirato da due cavalli in viva mossa che vengono ritenuti da un Amorino posto sulla groppa di uno di essi, mentre li precede quella donna alata cinta a guisa d'una Diana cacciatrice, che non manca quasi mai in queste rappresentanze. Lo spazio sotto questo gruppo è occupato da una donna coricata, munita di cornucopia, nel di cui grembo stanno scherzando due Amorini. Che sia da intendere la Terra, vien manifesto pure per la vacca coricata accanto, che sempre accompagna questa dea nelle opere dell' arte romana. Un altro Amorino sopra ai cavalli vola verso la dea, che formando un arco del velo sopra alla testa scende dal carro condotta da un terzo Amorino. La mezza luna sulla fronte è ommessa, forse perchè la testa porta sembianze di ritratto. Un ritratto sembra pure la testa dell' Endimione dormiente, al quale assistono altri due Amorini, l'uno scoprendolo alla vista di Diana, l'altro appoggiandosi sulle mani come dormiente. Non manca peraltro il Sonno stesso, che sovrasta ad Endimione, figurato da giovane semivestito, con grandi ale

alle spalle ed altre più piccole a guisa di penne sulla fronte. Tra esso e la dea nell' alto è intromesso un gruppo destinato ad indicar la località, ed un dio barbato assiso che mette la destra sulla spalla d'una fanciulla postagli accanto. Nella stessa altezza, ma dall' altra parte del Sonno, segue la Notte oppure Luna (giacchè ha la mezza luna sulla fronte), allontanandosi dal luogo della scena sopra un carro tirato da due bovi. Vien chiusa la scena da questa parte per la figura d'un' Ora con velo inarcato sulla testa e portante de' frutti nel grembiale. Tornando all' altra parte troviamo assiso dirimpetto alla donna alata un pastore distinto dal pedo e dalla bisaccia ed accompagnato da capra, pecora e cane. Dietro a lui finalmente è posto un gruppo di due donne, che secondo l'analogia di altri monumenti dobbiamo dichiarar per Ninfe. Vestite soltanto alla parte inferiore del corpo e con corona in testa, l'una abbracciando l'altra, che appoggia la destra sopra un' urna rovesciata sopra un pilastro, mentre nella sinistra, come pare, portava una canna selvatica, ambedue stanno guardando verso il centro della composizione. Per indicare vieppiù la scena campestre serve un animale frammentato, visibile sopra alle spalle di questo gruppo. Le faccie laterali ora restano quasi coperte; credo peraltro di riconoscere vicino al gruppo ora descritto un pastore appoggiato sul suo bastone, e dietro a lui un albero; dall' altra parte ripetuta la dea della notte, con falce della luna sulla fronte e colla frusta in mano, sopra un carro tirato da due bovi.

Copiosa messe di monumenti etruschi ha offerto il suolo di Perugia. Ma siccome l' esempio di G. B. Vermiglioli nel renderli di pubblica ragione vien emulato, come tutti sanno, dal sig. conte G. C. Conestabile con non minor zelo che intelligenza, così a me resta non tanto di riferir delle novità, quanto di comunicar alcune considerazioni piuttosto generali, che mi si sono offerte per un esame complessivo. E parlerò oggi de' vasi perugini, il di cui numero, seppur sempre ancora ristretto, si è accresciuto al-

quanto in questi ultimi tempi, così che ne possono esser precisate meglio quelle notizie che di essi ha date il Jahn nell' introduzione alla descrizione de' vasi di Monaco (p. LXXXII). I vasi scoperti a Perugia si dividono in due classi ben distinte: l'una vien formata da vasi che in niente differiscono da quei di arte greca ovvii in tanti altri luoghi dell' Italia; l'altra deve dirsi di arte proprio perugina. Quei della prima classe ci fanno vedere i diversi stili succeduti l'uno all' altro nell' ordine de' tempi. Dello stile cosidetto *corinzio* sono due vasi della forma di *oenochoe*, al museo dell'università, fregiati di animali fantastici in più fascie, dipinti a figure brunastre con sovrapposti ornati a color rosso scuro sopra fondo giallastro. Un « guttus » della forma d'un uccello (pernice?) in possesso de' RR. PP. Benedettini a S. Pietro, sebbene riguardo ai colori dipinto secondo lo stesso sistema, apparterrà ad un' epoca molto posteriore. Figure nere sopra fondo rosso troviamo sopra due frammenti nello stesso museo, l'uno rappresentante il combattimento di due guerrieri, l'altro alcune figure atletiche; poi in una tazzetta rappresentante da ciascuna parte un uccello a testa umana tra due arieti, dipinti con quella varietà di stile che cerca il suo vanto nella sottigliezza delle estremità. Due altri frammenti sono pubblicati dall' Inghirami Mon. etr. V, 55, 3 e 6. Dei vasi a figure rosse sopra fondo nero offre un distinto campione quello ultimamente scoperto e descritto dal Conestabile nel nostro Bullettino (1858, p. 64 segg.), con rappresentanza di Achille attristato tra Nereidi che gli apportano le armi. Lo stile è quello non più rigido, ma nemmeno troppo libero, quale ricorre in moltissimi vasi chiusini. Alquanto più elegante e fino è lo stile di un altro frammento, che mostra Teseo munito di corto chitone e del petaso appeso sulle spalle, che mentre afferra colla sinistra il Minotauro, lo minaccia colla spada imbrandita nella destra; dietro a lui vedesi una donna tenendo pronta una tenia o che sia, a guisa di filo, come per fregiarne il vincitore. — Il più bello però fra tutti i vasi perugini è quello del sog-

getto bacchico descritto pure dal Conestabile (l. l. p. 61 segg.). La forma è quella di un' anfora quasi puntuta, essendo che non ha un piede, ma soltanto una specie di bottone all' estremità inferiore (Jahn t. I, n. 45). Il collo è alquanto basso, i manichi semplicissimi ; ma nondimeno al primo sguardo ci colpisce la somma eleganza di tutta la sagoma, che senza alcun ornamento vien prodotta per la sola finezza delle linee. L'arte poi della pittura mostra quella diligenza che è propria non solamente de' dipinti vasculari più belli, ma anco delle altre opere d'arte più originale: la cura più grande cioè vien collocata nelle cose principali, mentre il resto vien trattato, non dico con negligenza, ma con una certa leggerezza. Così quì non solamente il rovescio è meno finito della faccia principale, ma pure sopra questa p. e. il fondo nero vicino ai contorni delle figure non mostra quell' accuratezza regolare solita a trovarsi, ove predomina la tecnica materiale sull' ingegno. Nel dipinto stesso questo sistema si congiunge coll' intenzione di distinguere bene le diverse nature e materie delle cose che hanno da rappresentarsi. I panneggiamenti non hanno niente di tipiche o convenzionali maniere; ma secondo la natura della stoffa le pieghe larghe e grandiose cambiano con altre finissime, per l' andamento delle quali si conoscono benissimo le forme del corpo sottoposto. Nelle nebridi pure il color di pelle vien additato pel modo d'impasto del colore. Con particolare diligenza l' artista si è adoperato nel figurar i capelli, che non sono dipinti a semplice e liscio color nero, ma vengono formati da globetti congiunti a linee precise e distinte, onde il doppio carattere de' capelli, da congiungersi a masse e da sciogliersi nelle estremità, vien molto ben espresso. Ma queste virtù del disegno, spiccanti non meno nell' esecuzione delle parti ignude, forse vengono superate ancora per la nobiltà di tutti i concetti. Lo stile è largo e si dovrebbe dir grandioso, se la grandezza delle forme non fosse mitigata per una mirabile dolcezza del sentimento. Se non si può negare, che negli stessi belli vasi di Chiusi,

Vulci, Cerveteri quasi sempre si fanno travvedere alcune di quelle pratiche o maniere che son proprie ai lavori di fabbrica, nell' anfora perugina regna all' incontro uno spirito individuale, uno spirito originale greco. È perciò che essa merita un posto distinto tra centinaia di vasi ed una pubblicazione accurata nell' originaria sua grandezza.

Se a Perugia si siano trovati de' vasi dello stile greco usato in epoca tarda nella Magna Grecia, non oso affermar con certezza. Sembra così, se guardiamo il terzo vaso di quei pubblicati dal Passeri (de tribus vasculis etc. 1772): la rappresentanza di una donna appoggiata sopra una vasca ad alto piede accanto ad un albero, e dirimpetto a quel cosidetto « genio alato de' misteri », se non ne fosse assicurato il luogo del ritrovamento, da ognuno sarebbe attribuita alla Magna Grecia. È da avvertir però che a questo stile si accostano di molto ancora i vasi d'indigena fabbrica nel maggior loro numero.

Rivolgendomi ora a questi, la prima osservazione che mi si presenta si è quella, che l'imitazione indigena di vasi greci non si è ristretta ad una classe sola. Insieme al sarcofago pubblicato da me ne' Monumenti IV, t. XXXII fu ritrovata un' anfora, che mostra da ciascuna parte due figure virili dipinte sopra un fondo giallo con color quasi nero, ma in una maniera molto negligente e rozza: il colore non è ripartito bene; si fanno veder dappertutto le tracce d' un pennello poco fino e si è tralasciato affatto di terminar il lavoro secondo il metodo usato ne' vasi greci di questo genere per mezzo di contorni graffiti all' interno. Ne esiste al museo ancor un altro esempio: un' anforina rappresentante un giovane ballante collo scudo al braccio ed una donna. — Un vaso della forma detta da alcuni *kotyle*, che ebbi occasione di osservar presso un negoziante, ci ricorda quella varietà di stile indicata dal Jahn (p. CCXXXIII) come propria di alcuni vasi vulcenti: il color rosso delle figure cioè vedesi sovrapposto al color nero del fondo; i contorni interiori però nell' esempio perugino non sono indicati con li-

nee graffite, ma disegnati a color nero. Due figure atletiche vi sono ripetute da tutte e due le parti.

Più numerosi sono i vasi, che riguardo allo stile si accostano in genere a quei della Magna Grecia. I due campioni più cospicui senza dubbio sono i due citati dal Jahn, cioè 1) quello « stamnos » o olla alquanto panciuta con rappresentanza delle credute nozze di Admeto ed Alceste (Ann. d. Inst. IV, tav. G; Vermiglioli Erogamie di Adm. 1831); e 2) l'anfora rappresentante Giasone nelle fauci del dragone (Mon. d. Inst. V, 9, 2; Conestabile III, t. VI=XXII). La forma del primo ricorre, ma alquanto più piccola, in un 3) vaso del museo, che mostra dall' una parte un Satiro con timpano e tenia, al quale corre appresso una pantera, dall'altra una Baccante con timpano. La forma del secondo non solamente sembra prediletta a Perugia, ma particolare a questa città: è un' anfora a colonnette, differente però dalle altre che si chiamano così, per aver il collo ed in conseguenza anche le colonnette più allungate. Ne conosco gli esempj seguenti: 4) il primo de' vasi pubblicati dal Passeri nell' opuscolo sopra citato e ripetuto dall' Inghirami (Mon. etr. V, 5, 2); una testa di donna è replicata da ambedue i lati del corpo; 5) all' Università: una figura di donna sul corpo; una testa umana tra due teste di cavallo sul collo; replicate sul rovescio; 6) ib.; un giovane con due tenie; col rovescio deperito; 7) presso un sig. Marchetti: due figure bacchiche, una per ciascun lato; 8) nel convento di Monte Luce: due figure bacchiche con tirsi, l'una maschia, l'altra femmina, sul corpo; un cervo attaccato da due grifoni sul collo; soggetti replicati da ambedue le parti; 9) a villa Monti: Bacco dirimpetto ad un Sileno ed una Baccante con tirsi; sul rovescio una donna con tenia ed un uomo ignudo; le colonne all' estremità inferiore si ravvolgono a guisa di serpenti; 10) al « Palazzone »: tre cavalli con l'auriga sul corpo; due guerrieri armati nell' atto d'attaccarsi tra due pilastri sul collo; soggetti replicati da ambedue le parti. Qui la forma mostra la differenza che le colonnette mancano e due manichi semplici sono attaccati alla parte

superiore del corpo. — Taccio di un non piccolo numero di frammenti appartenenti a vasi dello stesso genere; ed aggiungo soltanto che alcuni dei quì citati hanno conservato il loro coperchio, che termina di sopra in un bottone a forma di melogranato.

Tutti questi vasi, meno i due primi di poco valore ciascuno per se, nel loro insieme hanno il merito di farci conoscere con abbastanza di chiarezza, particolarità d'una fabbrica indigena di vasi, analoghe a quelle di una fabbrica di Vulci notate dal Jahn (p. CCXXXIV). L'argilla è poco fina, e sia per la sua natura, sia per un difetto della cottura non ha acquistato grande durezza nel fuoco. Vi si aggiunge, che il color sovrapposto non è molto scuro e nero, nè la vernice molto lucente, di modo che più d'uno di questi vasi ha sofferto assai dal tempo, essendo sparita in gran parte la vernice e corrosa pur anche la superficie dell'argilla. Nel dipingere non si è fatto uso d'una penna o altro istrumento che sia, atto a rendere le linee precise e taglienti; ma gli stessi contorni interni delle figure sono dipinti a pennello e perciò spesse volte ineguali e poco distinti. Invece ne' due primi esempj più scelti l'artista in alcune parti ha provato di dar un poco di rilievo alle figure per mezzo d'indizj di chiaroscuro: così p. e. nel manto del Giasone e nella bocca del dragone. Dall'uso del pennello bisogna derivar pure la particolare foggia delle palmette, che ricorre quasi costantemente e forma un contrassegno caratteristico di questi vasi: vi è contornata soltanto la forma generale; le singole foglie sono distinte da semplici tratti di pennello, mentre ne' vasi soliti chiusini o vulcenti ogni foglia ha il suo contorno per se e si sviluppa liberamente, senza che poi tutte insième sieno circoscritte di nuovo da un materiale contorno generale verso le estremità. A questa tecnica corrispondono non meno le forme, il di cui disegno vorrei dire non tanto largo, quanto molle e spesse volte dissoluto. Il pittore si contentò di imitar soltanto l'effetto generale di altri migliori modelli; e ben conscio della sua ignoranza il più delle volte si contentò delle più comuni

figure bacchiche, manifestando inoltre la povertà del suo ingegno nel replicar le stesse figure da ambedue i lati d'un vaso solo. — Di altri vasi dello stesso stile non ho da ricordar che un'oenochoe all'università, con figura di donna assisa tenente un piatto; e forse vi appartiene ancora la « pelike » (Jahn t. I, n. 38) pubblicata dal Passeri (l. l. n. 2). Resta un vaso a calice, pubblicato dal Welcker nella Gazz. arch. del Gerhard 1856, t. 90, che merita di esser considerato separatamente. Non sarà superfluo di descriverlo quì di nuovo, tanto per utilità di quei che non ne conoscono la prima pubblicazione, quanto per correggere alcune inesattezze del disegno, scusabili per la natura particolare della pittura. Essa corre tutto attorno al corpo del vaso, e come protagonista vi comparisce Ercole imberbe colla pelle di leone rannodata al petto, che tenendo nella sinistra l'arco alza colla destra la clava per abbattere una donna, cioè un' Amazzone già cadente. L'armatura di questa consiste in un elmo a cresta ornato inoltre di due alti pennacchi ai lati (forma usata costantemente sopra questo vaso), in uno scudo ovale e che ricorda il beotico, ed in una spada, già caduta però dalla sua mano. Ma ciò che ci deve sorprendere, si è che essa si mostra senz'abito: un leggero panneggiamento sta per terra a' suoi piedi. Soltanto intorno al corpo medio essa porta una specie di cinto, dal quale discendono quattro come colli e teste di serpente, poco chiaramente espresse. Credo di riconoscere pure le traccie di una collana. Cadendo ed appoggiandosi sullo scudo alza, come per implorar pietà, la destra che vien sostenuta con ambe le mani da una donna in abito lungo, priva di qualunque armatura. Dietro questa comparisce una donna alata visibile soltanto fin ai ginocchi che per un serpente in ciascuna mano si manifesta come uno de' demoni infernali frequenti in opere etrusche. All'Amazzone sembra venir in aiuto una sua compagna, munita di elmo e scudo tondo, e vestita di gonnella dall'ombilico in giù che cinta in mezzo al corpo vien sostenuta inoltre da due fascie incrocicchiate sul petto. Le sue forze peraltro saranno vane, venendo ri-

tenuta allo scudo da un altro demone tutto rassomigliante a quello già descritto. Resta sotto questo gruppo un' altra Amazzone inginocchiata, vestita di gonnella come sopra. L'azione sua per un esame accurato del vaso ho potuto riconoscere esser quella di tirar l'arco, mentre innanzi a lei sembra esser caduta un' asta senza raggiungerla. Due uccelli, l'uno volante verso Ercole, l'altro verso il secondo demone, vedonsi nella parte superiore di questa composizione, che occupa la faccia nobile del vaso fin sopra i manichi, onde la composizione della faccia opposta riesce alquanto più ristretta. Passando a questa debbo osservare che la figura posta sopra alla testa del primo guerriero, che nel disegno pubblicato potrebbe esser presa per un collo ed una testa d' animale rozzamente dipinti, non è altro se non la punta dell'ala del secondo demone confusa coi pennacchi dell' elmo del guerriero. Una spada appesa sotto di essa sembra soltanto destinata a riempir lo spazio del campo. V' incontriamo poi in primo luogo un gruppo d'un guerriero clamidato e munito di elmo, che colla spada sta per tagliar la testa d'una figura caduta in ginocchio e munita, come pare, di corto chitone e corazza, mentre la spada già è caduta dalla destra. A questo gruppo riguardo alla composizione rassomiglia molto un secondo, molto diverso peraltro nel significato: una figura, come pare, di donna sorregge un giovane clamidato che è ferito, senza nemmeno aver potuto sguainare la spada che tiene nella sinistra. L' elmo sta a' suoi piedi. Segue un eroe munito di corazza, elmo e scudo tondo, che vibra l'asta nella direzione d'un giovane cavaliere clamidato e munito d'elmo, il quale fa correre il suo cavallo allontanandosi da' gruppi testè descritti. Sotto al cavallo è caduto boccone un guerriero tutto ignudo: nella sua schiena è infisso oltre il ferro d'un' asta un altro telo coll' asta rotta per la forza del tiro. Neppur da questa parte mancano due uccelli: ma sono due cigni oppure oche che stanno per terra l'una sotto al secondo gruppo, l'altra sotto al cavallo. Senza entrar qui in una spiegazione del soggetto, voglio notar soltanto che tutta la composizione si mostra non poco disordinata: non s'in-

tende, ove sia diretto il tiro dell' arco sulla prima facciata, nè il tiro dell'asta e la corsa del cavaliere sulla seconda. Supponendo che un artista etrusco abbia copiata la composizione senza ben intenderla, si potrebbe forse congetturare, che avesse copiate le figure della seconda facciata a rovescio: allora il disordine si scioglierebbe in maniera che la saettatrice, dopo aver ammazzato quello caduto boccone, e ferito l'altro sostenuto da donna, ora stia per difendersi contro il cavaliere e quello che vibra l'asta. — Nelle proprietà della tecnica esecuzione il nostro vaso si distingue dagli altri descritti sotto più riguardi. Già il colore delle figure non è rossiccio, ma decisamente giallo, il fondo non nero, ma bruno scuro non troppo eguale. I contorni sono bensì disegnati a tratti di penna, ma non hanno potuto correggere ogni difetto nato dalla trascuranza nel contornar le figure col pennello. Si è perciò cercato d'ajutarsi coll' aggiungere con un color sovrapposto non solamente alcune spade, aste, la briglia del cavallo, ma puranche l'una metà dell' arco in mano dell' Amazzone inginocchiata, e fino l'una zampa del cavallo ed un mezzo piede d'una figura; sistema però, che non ha avuto tutto l' effetto desiderato, stante che il color sovrapposto per il fuoco è riuscito rosso scuro, onde poco si distingue dal color del fondo. Pure il sistema del disegno differisce dalla larghezza de' vasi sopra descritti: si riconosce almeno lo studio di esprimere le forme con più finezza e più dettagliate; ma se anche vogliamo tener conto delle ingiurie del tempo, che ha fatto svanire molte delle linee disegnate a penna, sempre dovremo confessare che alla diligenza usata non ha corrisposto la franchezza e la fermezza della mano. È lavoro da copista timido, che forse si trovò imbarazzato più di molti altri pittori di vasi per una ragione particolare: ponendo cioè mente a non pochi concetti tanto ne' movimenti delle singole figure, quanto nella loro composizione, che escono affatto dal sistema usato ordinariamente nella pittura vasculare, nasce il sospetto, non esser inventata questa composizione per ornare un vaso, ma copiata da pittura di altro genere oppure

da un rilievo del genere di quelli che adornano le urne etrusche; ed infatti tra esse non mancano de' confronti p. e. pel primo gruppo del rovescio. La timidezza del copista allora si spiegherebbe benissimo per la difficoltà e l'inesperienza di tradurre lo stile della scultura in quello proprio della pittura vasculare, nella quale p. e. sarà difficile d'incontrar un secondo esempio come quì, mentre tralle teste di quattordici figure quattro si trovano rappresentate in profilo. Comunque sia, resta vero quel che dice il Welcker, esser questo uno de' vasi più importanti per conoscere le maniere e l' arte degli Etruschi, ma non potersi spiegare *in* tutte le sue particolarità se non mettendolo a confronto con tutti gli altri vasi di etrusca fabbrica, e, come credo ora *di* poter aggiungere, cogli altri monumenti etruschi d'un analogo stile.

Non voglio tralasciar di aggiungere che due vasi perugini furono regalati dalla nobile famiglia Meniconi a Papa Gregorio XVI ed ora si troveranno al museo etrusco del Vaticano; un altro mi si dice esser entrato nel museo Campana. Ma nè sulle forme e lo stile, nè sulle rappresentanze di essi finora quì ho potuto rintracciare delle notizie. I vasi di terra nera con figure a bassorilievo, che si trovano all'Università, per quanto ho potuto sapere, tutti provengono dal suolo chiusino. Ma se mancava a Perugia la terra nera, non mancava lo stesso genere d'arte, di che ne fanno fede due idrie di terra rossa fregiate d'una fascia d'animali sul corpo e d'un guerriero armato di corazza, elmo ed asta sul manico; e di più due anfore con una stretta fascia di rilievi a stampa ripetuti più volte.

Ristretti nel loro numero, i vasi perugini non si sono trovati mai riuniti in maggior quantità in un sepolcro solo, nemmeno in una sola delle diverse necropoli di Perugia, ma dispersi qua e là in tutto il circondario della città.

Queste sono le notizie che ho potuto raccogliere intorno a' vasi perugini, notizie forse di poco valore per se stesso, ma che potranno guadagnar importanza messe a confronto coi fatti già conosciuti d'altronde, o che si stabiliranno per

scoperte ulteriori. Per assicurar tali fatti alla scienza, non posso chiudere quest'articolo senza esprimere riguardo ai vasi perugini il vivo mio desiderio che al museo dell' Università vengano concessi i mezzi, onde poter riunire presso di se tutto ciò che ora si trova disperso nella città, e che il suolo di queste terre non ancora esausto sarà per dare alla luce nell'avvenire.

H. Brunn.

---

c. Scavi di Modena e suo territorio.

Nell' interno del monastero, che fu delle suore di S. Paolo, entro l'odierna città, circa un terzo di miglio al disopra della via Emilia verso meriggio, alla profondità di forse tre metri, si discoperse un busto di marmo lunense di grandezza quasi al naturale, rappresentante una testa giovenile ben chiomata ricinta di ghirlanda d' edera e di diadema, le cui estremità ricadono di qua e di là in sulle spalle. Il naso e 'l mento sono miseramente fratturati; la bocca e gli occhi sono pieni di espressione e di vita: e notevole mi parve anche un forellino che vedesi nella guancia sinistra (1) verso la bocca, e che pare posto per denotare la pozzetta o fosserella della gota, detta *gelasinus* (*Martial. VII epigr.* 25), γελασῖνος (*Suidas s. v.*), indizio di amabile giocondo sorriso (*Müller*, *Handbuch*, 329, 6). Una testa bacchica molto somigliante a questa ricorre ne' denarii di L. Cassio e di P. Titio; nè saprei bene accertare, se dir si debba testa di Bacco, oppur di Libera; pure avvertirò che i lineamenti tengono più del maschile che non del femminile.

Nella villa di Saliceto Panaro, circa un miglio al disotto della via Emilia, e forse un miglio discosto dalla riva sini-

(1) La guancia destra è intrisa di un tartaro nerastro sì duro, che non potei accertarmi, se anche in essa sia segnata la corrispondente fosserella.

stra del fiume, nello scorso marzo, si discoperse una bella statuina di bronzo, alta 12 centimetri, rappresentante un giovinetto ignudo, con clamide ondeggiante dietro le schiene, e con pileo frigio in testa, tenente il pedo pastoriccio nella d. e nella s. la siringa, alla quale mostra sia per accostare le labbra chinando dolcemente il capo, in aria di mesto. Sotto il piè destro v' ha un foro per poterla impernare e fermare sopra il suo piedestallino, che manca; e al di dietro è piatta, onde pare che fosse fatta per esser *vista* solo di prospetto. A primo aspetto rimasi in forse, se sia così figurato il giovinetto pastore dell' Ida, ovvero *Atys*; ma poi mi convinsi che rappresenti senza meno l'amasio di Cibele; poichè in un medaglione di Faustina seniore a destra della dea stassi *Atys*, parimente con clamide e con pileo frigio, tenente gli stessi suoi attributi, se non che ha la siringa nella destra e nella sinistra il pedo (*Millin*, *Galér. mythol. pl. LVII n.* 229: *Eckhel*, *VII*, *p.* 39). La detta statuetta probabilmente sarà stata consociata ad altra un po' maggiore della madre Idea in qualche larario.

Altra vie più curiosa statuetta di bronzo, alta anch' essa 12 centimetri, si rinvenne nello scorso giugno nella villa di Rubbiara, distante due miglia da Nonantola, e 5 da Modena, in sui confini dell' agro modenese e del bolognese. Ella rappresenta un nano ignudo avente la testa e 'l torso di forme puerili e quasi direi infantili, con *phallus* mostruosamente lungo. Il detto nano è rappresentato in atteggiamento di pugilatore con le mani e con l'avambraccio rivestito di una maniera di grosso guanto, tenendo in ciascun pugno chiuso un oggetto fornito di un capo tondeggiante ad ambedue le estremità, assai simile a quel simbolo controverso che ricorre nelle monete di Aspendo (*v. Bull. arch. Napol. nuova ser. anno VI p.* 54 *tav. VI*, 4) che è raccomandato al braccio per mezzo di correggie che intorno gli si avvolgono fin verso il gomito. Quindi parmi che si confermi a meraviglia la mia congettura, che il simbolo cioè delle monete di Aspendo altro non sia che un *cesto da pugile*. Nella ridetta statuetta il pugile protende la s. come in atto di schermirsi da un

colpo dell' antagonista; ed ha il capo coverto da una calotta che al dinanzi nasconde tutta la parte capillata, e verso la nuca lascia scoperto un tenue giro di corti capelli. Ha la fronte corrugata e le sopracciglie aggrinzate in sembianza di minaccioso, e le orecchie stiacciate come gli si conviene. La calotta nel sommo del capo ha un tratto ovale scabro con foro assai profondo nel mezzo, che mostra come ivi dovea essere apposto e saldato un appiccagnolo, probabilmente affinchè la statuetta servir potesse da peso di stadera; tanto più che, per una frattura del ventre, vedesi che ella nella parte sua vuota fu riempita con piombo o con altra materia molto pesante. Nel R. Museo Estense conservasi una statuetta assai simile alla descritta, la quale è fornita nel sommo del suo appiccagnolo fatto di getto insieme con quella. Fra' bronzi d'Ercolano (*tom. II. tav.* 91) trovasi una statuetta rappresentante un simile nano in atto di sonare i crotali. E' pare che gli antichi facessero uso di cotali caricature, miste di laidezza, anche per allontanare i temuti influssi del fascino.

Nel monte Valestra del territorio reggiano, da qualcuno riputato il *Balista* di Livio, si scoperse un sepolcro con entro quattro monete imperiali, di Vespasiano cioè, di Domiziano, di Trajano e di Adriano, e con lucerna fittile avente nel fondo esterno la scritta SEXTVS F (forse *Filius*, o *Fecit*).

Nella villa di s. Cesario in sul confine bolognese si rinvenne un bell' aureo con l'epigrafe ΚΟΣΩΝ e col processo consolare di L. Bruto primo console. Ciò mi parve cosa notevole, perchè mostra, come quegli aurei impressi da M. Bruto nelle parti della Tracia, donde provengono per lo più (*Eckhel*, VI *p.* 23: *Bull. arch.* 1848 *p.* 33, 36), ebbero corso libero anche in Italia.

C. Cavedoni.

Iscrizione greca.

Gli scavi sulla via latina intrapresi dal sig. Fortunati hanno fornito la seguente epigrafe scritta su d'una lastra di marmo bianco, la quale col permesso del gentilissimo possessore mi copiai nell'inverno passato. La lastra rotta a destra aveva fatto parte delle mura della basilica di S. Stefano.

ΠΡΑυ . . .
ΜΗΤΡΟϹΔΕυ . . .
ΟΥΚΗΡΚΕΙΤΑΠΑ . . .
ΓΕΝΕΤΑΙϹΚΑΚΑΠΙ . . .
5 ΕΠΙΑΛΛΟΙϹ
ΟΥΔΟϹΑΝΗΠΙΟϹω . . .
ΕΠΑΘΟΝΝΟΥϹϹ . . .
ΚΑΚΟΤΗϹΙ . . .
ΓΑΙΗΕΝΑΛΛΟΔΑΠ . . .
10 ΟϹΑΔΕΝΠΕΛΑΓΕ . . .
ΜΑΚΡΟΙϹΙΝ
ΑΛΛΟΤΕΒΑΙΟ . . .
ΕΠΟΥΔΑϹΕΒΗ . . .
ΓΑΙΗϹΕΡΑΤΕΙΝ . . .
15 ΗΡΠΑϹΘΗΝΟ . . .
ΜΟΙΡΟϹΕΧΟΥϹ . . .
ΧΕΙΡΟΝΑϹΑΡΤ
ΑΥΠΑϹΚΑΙϹΤΕΝΑΧΑ . . .
ΜΟΙΔΑΚΡΥϹΙΝΠ . . .
20 . ΝΟΙϹ . . .

I primi versi mi sembrano dover restituirsi così:

Πραοτάτου μὲν πατρὸς ἐμοί, μητρὸς δὲ θανούσης
οὐκ ἤρκει τὰ πάλαι γενέταις κακὰ πάσχον ἐπ' ἄλλοις,
οὐδ' ὅσα νήπιος ὢν ἔπαθον νούσων κακότησι
γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ, ὅσα δ' ἐν πελάγεσσι μακροῖσιν.
ἀλλ' ὅτε βαιὸν ἐπ' οὖδας ἔβην γαίης ἐρατεινῆς,
ἡρπάσθην,

senza però pretendere esser certo il supplemento proposto del primo verso; anzi le prime lettere sono forse avanzi del nome del padre. All'incontro non mi riesce possibile di trovar un supplemento in qualche maniera probabile di ciò che segue dopo ἡρπάσθην, neppure è greca del tutto la terminazione ΑΡΤ ovvia nel v. 17, dopo la quale nella lapide non manca niente. L'ultimo verso potrebbe ristabilirsi così:

ὑπὰς καὶ στεναχὰς ἐπ' ἐμοὶ δάκρυσιν πυκινοῖσιν.

Essendo intanto le E di forma tonda, avrà forse da emendarsi στοναχάς. Del resto è chiaro, l'iscrizione esser l'epitafio d'un fanciullo.

AD. MICHAELIS.

Pubblicato il dì 25 Settembre 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1858.

Scavi di Reggio, Brescello, Adria veneta. — Varietà epigrafiche. — Penteo; la giraffa. — Monete delle famiglie Eppia e Rubria.

SCAVI.

a. Scavi di Reggio e di Brescello.

Nella villa di s. Maurizio, due miglia all'incirca da Reggio verso Modena, nello scorso agosto si scoperse un bello e grandioso cippo sepolcrale collocato a poca distanza e quasi nella stessa direzione, che quelli di Cornelia Melapio e di C. Fundanio Eucaristo, de' quali diedi ragguaglio nel nostro Bullettino (1846 *p.* 35: 1858 *p.* 25). Il ch. professore Prospero Cugini, padrone del fondo, me ne diede tosto notizia, e me ne trasmise un accurato disegno, avvertendo che le fronti di tutti e tre gl'indicati monumenti sepolcrali erano volte a meriggio, ch'è a dire verso l'odierna via postale, donde a ragione arguisce che il corso dell'antica via Emilia, detta poscia Claudia, non fosse altrimenti diverso da quello dell'odierna; e che come questi monumenti la fiancheggiavano dalla parte di settentrione, così la costeggiassero dal lato di merigio gli altri monumenti rinvenuti poco di lungi, fin dal secolo XVI o prima, che al presente ornano il muro esterno del vicino casino Malaguzzi (*v. Bullett.* 1844 *p.* 182-186).

Il monumento ora discoperto consiste di un bel cippo di marmo lunense, ornato nel sommo di fastigio con entro una laurea lemniscata, e di due acroterii, fregiati di mezze palmette, sostenenti due leoni in riposo, a' quali mancano le teste infrante ab antico. Il detto cippo alto metri 1. 86, largo m. 0. 88, e grosso m. 0. 33, posa sopra un imbasamento di marmo di Verona; e nella faccia sua anteriore, volta come dissi a meriggio, porta incisa in grandi e belle lettere la seguente iscrizione:

Q· VENNONIo
FELICI·IIIIII·VIRo
ET·HABILI·LIB
IN.AGR.P.XV.IN.FR.P.XV

I punti sono foggiati come a guisa di punte di chiovi ripiegate a sinistra, ed il G dell'ultima linea ha un ricciolino ripiegato a spira verso l'interno, appunto come nel cippo di Boretto dell'agro brescellese (*v. Bull.* 1858 *p.* 26). La forma delle lettere appella a' tempi degli Antonini; e forse non si disdice anche a que' d'Adriano, quando fioriva in Reggio nostro la gente Vennonia, come consta dal latercolo militare de' pretoriani dell'anno 119-120 (*Kellermann, Vigil. p.* 45 *n.* 99: *Marini, Arv. p.* 407 *nota* 51), fra' quali ricorre un.. VENNONIVS SVPER LEPID REG (*cf. Forcellin. s. v.* SVPER *n.* 18). La gente *Vennonia*, ch' era assai propagata a' tempi di Cicerone e prima (*Orelli, onomast. Cic.*), sembra aver tratto il nome dal cognome VENNO d'origine gallica (*Borghesi, Decad. XV, oss.* 2), dal quale si formasse prima il gentilizio *Vennonius*, analogo ad *Antonius* comparato ad *Antius*. Il cognome FELIX non è nuovo nella gente Vennonia (*Gruter. p.* 713. 6); l'altro HABILIS del suo liberto, che probabilmente se lo sarà meritato colle sue abilità da verna, s'incontra in una figulina dell'Elvezia (*Mommsen* n. 352. 95).

Il titolo IIIIII· VIRO, senz'altro aggiunto che ne determini il significato, riferir potrebbesi al collegio de'Claudiali memorati più volte ne' marmi antichi di Reggio (*Bull. arch.* 1858 *p.* 25: *Murat. p.* 742. 4: *Marmi moden. p.* 189).

La *laurea lemniscata*, e ornata di un bel rosoncino nel sommo, ricorda l'usanza romana di ornare di fiori e di corone i sepolcri de' lor cari defunti (*Svet. in Ner.* 58: *Tacit. Hist. II*, 55: *Cic. pro Flacc.* 38: *Visconti Mus. P. Cl. VII*, 13); e può dar luce al significato delle *longae coronae* interdette dalle prische leggi (*Cic. de Legib. II*, 24).

Di dietro al monumento di P. Vennonio Felice si è poscia scoperta un'arca sepolcrale lunga metri 1. 80, larga m. 0. 70 ed alta m. 0. 44; entro la quale erano gli avanzi delle ossa di un uomo adulto e d'altra persona, probabilmente feminile, anche in riguardo ad un'armilla di bronzo ossidata frammista a quelle ossa. Il fondo dell'arca consistea di mattoni del genere detto *Lydion* da Vitruvio (*Architect. II*, 3), lunghi cioè m. 0. 44, larghi m. 0. 31 e grossi m. 0. 06; le sponde componevansi di mattoni frammentati, con qualche ciottolo e pezzi di marmo frammisti, senza calce; ed il coperchio consisteva di due grandi pietre riquadrate e congiunte insieme con lastre di ferro impiombate. L'arca era perfettamente orientata, e dalla parte d'occidente, ove posavano le teste dei defunti, v'era un grosso mattone che serviva come di guanciale. Da lato all'estremità occidentale dell'arca medesima erano situate due olle cinerarie con entro minuzzoli di carbone; una di terra cotta rossastra, ed altra di terra nerastra con frantumi di selce frammisti. Quindi parmi che si confermi l'età da me presunta, che cioè il monumento di P. Vennonio spetti a' tempi d'Adriano o d'Antonino Pio, quando contemporaneamente usavasi l'ustione e l'inumazione. Il monumento di Vennonio, e gli altri due di Fundanio e di Melapio, posano sopra un piano, che riesce al disotto dell'odierno piano stradale m. 5. 10, e m. 2. 70 al disotto dell'attuale suolo campestre.

La situazione de' suddetti sepolcri antichi reggiensi lunghesso il corso frequentatissimo della via Emilia mi torna in mente quell'arguta parola del vecchio Catone (*ap. Cic. de Senect. c.* 7): *Nec sepulcra legens vereor, quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum.* Curioso sarebbe il sapere, se presso il volgo o-

dierno di Roma si conservi traccia di quel vano timore della plebe de' tempi di Catone e di Cicerone.

Nell' argine destro del fiume Po, detto degli Spalti, ove fu un tempo la rocca di Brescello, addì 17 di agosto del 1846, si scopersero due grandi pile di lava vulcanica, alla profondità di metri 6. 55. Una di esse, che è alta m. 0. 70 e larga m. 0. 66 nella sommità, ha corpo cilindrico, che inferiormente finisce in emisfero; mentre che l'altra ha la parte sua inferiore alquanto acuminata. Ambedue hanno una cavità di forma semiovale larga nella sommità m. 0. 50, e profonda m. 0. 51 in una, e soli m. 0. 41 nell' altra. La sponda interna della cavità di entrambi ha solcature verticali, che pare fossero prodotte dall' attrito e percossa di un pestello, o simile ordegno, fornito di punte o di costole, che a lungo battesse entro le pile, e che probabilmente cagionò anche una frattura di forma triangolare, che vedesi nel labbro di ciascuno dei due vasi, non che uno screpolo che in uno di esse parte dal fondo della cavità e continua fino al labbro superiore, sì che fu d' uopo apporvi due spranghette di ferro impiombate. Nel fondo interno di una delle ridette due pile si trovò riposto un pezzo di piombo avente forma di punta d' uovo, fornito nella superficie sua piana superiore di un anello mobile di ferro inserito entro un occhiello pure di ferro infisso nel masso, che tutto insieme pesa libbre 7 e mezzo di Brescello. Nel fondo esterno delle due pile vedesi praticato un incavo quadrato che s' interna nella lava per 7 in 8 centimetri. Presso il labbro superiore della pila, entro la quale era riposto il ridetto piombo semiovale, leggesi il nome PHLVSCI in lettere alte centimetri 16, di forma assai allungata, e smilze; e presso il labbro dell' altra veggonsi le sigle P R, alquanto minori; e vuolsi avvertire che ambedue queste epigrafi riescono capovolte ed a ritroso per chi guarda le pile volte con la bocca allo insù.

Questa scoperta, della quale diedi ragguaglio un dieci anni addietro in un periodico nostro, che finì col primo suo volumetto (*Annuario Modenese*; *Modena*, 1847), mi parve opportuna per comparare le iscrizioni delle due pile di Bre-

scello con quelle de' mulini antichi di Roma, del Lazio e di Pompei or ora illustrate dal ch. cav. De Rossi (*Annali dell' Inst. t. XXIX p.* 274-281, *tav. d' agg. K*). Da prima sospettai, che le due pile brescellesi formar potessero la parte superiore di un mulino; ma chi me ne trasmise la descrizione ed il disegno, non fece parola del foro che trovar dovrebbesi nel fondo delle due pile, ma solo di quell' incavo quadrato del fondo esterno inferiore, che non s' interna che soli 7 in 8 centimetri, e che pare servisse per formare vie meglio la pila a suo posto per mezzo di un ceppo quadrato che venisse ad inserirsi nell' incavo medesimo. Ma posto che que' due ordegni servissero realmente da pile, resta poi a render ragione delle loro epigrafi che in tale supposto riescono entrambe capovolte e scritte a ritroso. Non saprei come rendere di ciò ragione se non forse ponendo, che vi fossero apposte dal fabbricatore che le tenesse poi esposte nella sua officina capovolte, o sia colla bocca volta all' ingiù; nel qual caso le lettere e le epigrafi prendevano l' andamento lor naturale. In questa ipotesi la scritta PHILVSCI, o PHLVSCI che legger si debba, indicherebbe il nome dell' artefice o dell' officina. Nel nesso delle lettere PH può essere compreso anche un I, come si può arguire dal riscontro di simile nesso ne' denarii di M·FOVRI PHILI; ed il nome *Philusci* potrebbe equivalere a *Philisci*. Leggendo poi *Phlusci* si avrebbe un diminutivo del grecanico Φλοῦς. Ma forse tornerebbe meglio scogliere quel monogramma, come fece il ch. Borghesi (*Decad. V, oss.* 6), leggendo *Publii Hostilii* (o altro gentilizio che incominci per H) LVSCI. Le sigle P R, scritte verso il labbro dell' altra pila, benchè non frammezzate da punto, sono distanti l' una dall' altra per modo che sembrano iniziali di due voci, p. e. *Publii Rutilii*; ma potrebbero anch' essere semplici lettere alfabetiche, o note distintive simili a quelle che ricorrono ne' denarii di famiglie romane, e nei cippi terminali presso i *gromatici veteres*. Nelle monete di famiglie romane le lettere varianti sono or solitarie, ora accoppiate, ora latine, ora greche, e talvolta miste. Le greche ricorrono ne' denarii della Calpurnia, della Cornelia, della Fa-

bia, della Pletoria, della Servilia e della Volteia; e l'epsilon greco vi prende sempre, o quasi sempre, la forma lunata Є, come nella *meta* e nel *catillus* della *mola* illustrata dal ch. cav. De Rossi; onde parmi assai probabile che in questa le quattro lettere AЄAH siano greche, anzi che latine, e che fossero segnate sì nella *meta* e sì nel suo *catillus* forse a fine di evitare la confusione che in un' officina di cotali ordegni di leggieri potea altrimenti farsi delle due parti, superiore ed inferiore, in un numero grande di mole di varia grandezza. Chi consideri la varietà tragrande delle combinazioni di lettere latine e greche, di note numeriche e di simboli, che ricorrono ne' copiosissimi denarii di L. e di C. Calpurnio Frugi, non si farà caso, che per tener distinte le due parti delle mole di un'officina operosa, le combinazioni si facessero progressivamente con una, due, tre e quattro lettere, come nel mulino aventinese. La nota A^L della meta di Pompei forse indica una seconda serie di note numeriche progrediente fino al numero cinquanta, come ne' denarii di Ti. Claudio (*Borghesi, Dec. II, oss.* 9).

C. CAVEDONI.

---

b. Scavi di Adria veneta.

Nel mentre ch' io stava scrivendo il ragguaglio degli scavi di Reggio, mi si presentò un forestiere negoziante di anticaglie, e mi fece vedere i seguenti vasi di rame, che diconsi rinvenuti nel paese di Gavello, nelle vicinanze di Adria veneta; e credo che secondo verità, trovandoli io assai somiglianti ai cinerarii di rame dissotterrati nel territorio d'Este, che si conservano nel museo Estense del Cataio (*v. Indic. antiq. del Mus. del Cataio p.* 43-46).

1. *Olla cineraria* fornita del suo coperchio, fatta di sottile lamina di rame, alta m. 0. 24, e larga altrettanto nella maggiore ampiezza del corpo. Ha forma come di ca-

lato, che si restringa verso la sommità (*cf. Annali arch. t. XIV, tav. d'agg. G*, 5). La dissi *olla cineraria*, perchè molte ve n'ha nel Museo del Cataio di forma assai somigliante contenenti avanzi d'ossa umane combuste: e forse di forma non molto diversa era il cinerario che accolse gli avanzi dell'infelice Miseno (*Aen. VI*, 227): *Ossaque lecta cado texit Corynaeus aheno.*

2. *Situla*, pur di rame, di forma quasi cilindrica, che si restringe a mezzo il corpo, e si allarga nell'imo e più nel sommo, fornita di doppio manico mobile, alta m. 0. 20, e larga m. 0. 22 nella bocca. Notevole mi parve la particolarità del doppio manico, che dà comodissima presa, e che abbandonato a sè ricade di qua e di là; e pare si usasse per vie meglio ovviare al pericolo della rottura del manico nell'attingere acqua, segnatamente da un pozzo profondo. Trovo ricordata altra simile situla a doppio manico, scoperta in Ercolano, e menzionata dal ch. Teodoro Avellino in proposito d'altra delineata in un vaso dipinto da lui illustrato (*Annali arch. t. XXIX p.* 229, *tav. d'agg.* F. G.). Nel museo Estense in Modena conservasi un vaso di rame, di forma quasi emisferica, parimente fornito di doppio manico. La situla d'Adria, rinvenuta insieme coll'olla cineraria, probabilmente avrà servito per le lustrazioni funebri; e parimenti per l'aspersione delle ossa col vino (*cf. Aen. VI*, 218–231) i seguenti altri vasi di rame trovati co' due precedenti.

3. *Orciuolo*, o *guttus* che dir si voglia, alto m. 0. 22, il cui beccuccio imita perfettamente la parte inferiore di un becco d'anitra, fornito del suo manico non molto grande.

4. *Orciuolo* a forma d'olla privo di beccuccio, e fornito di manico che di molto sovrasta all'orlo del vaso; alto esso pure m. 0. 22.

5. *Patera*, o mestola che dirsi debba, di bronzo giallo, con alto orlo e fondo piatto largo m. 0. 12, fornita di manico lungo m. 0. 17, che verso l'estremità si ripiega al disotto e finisce in testa d'oca, o simile. Nel bel mezzo del fondo, ove il metallo molto si assottiglia, v'ha una larga rottura tonda, che forse portò via tutta la parte pertugiata a

spessi trafori; giacchè in riguardo ai precedenti vasi vinarii sembra molto probabile, che fosse questo un colatojo, *colum vinarium* (*cf. Morellii*, *famil. Papia n.* 18, 39: *Roscia n.* 29).

C. CAVEDONI.

II. MONUMENTI.

a. Varietà epigrafiche (*cf. Bull.* 58, *p.* 119 *segg.*)

5

CN · DVPILIVS CN · F ·
HOR · TR · MIL · IN · LEG ·
FLAM · MART · Q · AED ·
DICTAT · ARICIAE
CN · DVPILIVS M · F ·
HOR · PATER ·
M · DVPILIVS CN · F ·
HOR · FRATER
MVLVIA L · F · MATER
MARTIA M · F · VXOR

DVPILIA CN · L · HILARA L
CN · DVPILIVS CN · L · SECVND · L
CN · DVPILIVS CN · L · EPAPHROD · L

IN F · P · XVI · IN A · P · XIIX

Nelle schede del Sirmondo, esistenti nell' Imperiale biblioteca di Parigi, parte delle quali ci fu comunicata per uso del *Corpus inscriptionum Latinarum* dalla cortesia del ch.

Renier, trovasi l' interessante lapide sopra proposta che credo esser finora rimasa inedita. Era scritta in pietra tiburtina, e fu dal Sirmondo veduta a Roma. La mancanza de' cognomi e lo stesso materiale usato significano un' epoca abbastanza rimota del monumento che di certo non può esser più recente de' primi tempi dell' impero. Esso è particolarmente degno d' attenzione per la carica di dittatore sostenuta da Dupilio in Aricia, alla quale città non dubito abbiano spettato puranche le altre mentovate magistrature, mentre non solamente trovansi ivi la questura e l' edilità (Mar. Arv. 341; Or. 1455), ciò che poco ci proverebbe, poichè comune a tutti i municipj, ma oltre a ciò la tribù Orazia propria di Aricia. Potrebbe forse dubitarsi riguardo al *flamen Martialis*, se esso sia romano, oppur municipale; ma considerando che il flamine di Marte in Roma era persona di alto grado (cf. Or. 2209; 3057; cf. Borghesi, Annali 1849, p. 25, dove abbiamo Silano e Lentulo ambedue consoli), laddove il nostro Dupilio non salì che al tribunato legionario; non esito a dichiarar municipale eziandio quel sacerdozio, che ritrovasi anche in Lavinio (Or. 2276). Sui dittatori municipali ragionai appostatamente nella mia lettera al ch. Gervasio (Bull. 1851, p. 186), mostrando che essi erano i supremi magistrati di varie città latine, altre delle quali reggevansi da pretori, e negando per le generali l' indole sacra attribuita loro dal suddetto mio collega ed amico, la quale poi, se non se ne può dubitare, come nel *dictator Albanus*, avrà da spiegarsi relativa alle *sacra* d' Alba longa che, conservate dopo la distruzione della città stessa, richiedevano per la giusta loro osservazione la conservazione eziandio del nome del magistrato anticamente incaricatone. Così leggiamo in Livio IX, 43: *Anagninis.... magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum.* — Nella detta mia lettera ritenni per simili dittatori politici, non sacri, anche quei di Nomento (Or. 208, 6138, 7032) e quello creduto di Compitum (Or. 3324), che sospettai spettare piuttosto a Lanuvium (p. 201, n. 1), ma li vedo ora nella storia romana del Mommsen (vol. I, p. 315, n. 2

della ed. 2) dichiarati per sacerdotali, simili a quello d' Alba longa, per la ragione che dalla serie degli onori da essi sostenuti la dittatura secondo lui rilevasi non essere stata la suprema magistratura del municipio. Egli peraltro non si è accorto che la sola dignità che sembra dare appoggio al suo assunto, si è la questura degli alimenti nella nomentana Or. 6138, e quella carica credo aver provato altrove non entrar punto nella serie degli onori, ma essersi conferita or prima, or dopo della suprema magistratura. La prefettura della gioventù nella riputata lapide compitense non dà luogo ad alcuna conclusione, essendone troppo incerta l' indole. Per conseguenza persisto anche adesso nel ritenere per politico il dittatore nomentano al pari di quello di Lanuvio ed Aricia. — Il Mommsen ha quindi esternato il parere, la uniformità de' magistrati nelle città latine che in tempi antichi mostrano dovunque o dittatori o pretori, derivare dall' influenza de' Romani sulla confederazione da essi presieduta, la quale abbia una volta dovuto sottomettere ad una revisione generale le costituzioni de' singoli municipj. E parmi confermar quella supposizione l' esistenza di dittatori in Cere, dove, come in città d' origine etrusca, essi non potevano facilmente introdursi se non che per ordine del popolo prepotente.

G. Henzen.

b. Penteo. Rappresentazioni della giraffa.

Accanto dell' ingresso del famoso parco Chigi in Ariccia havvi un frammento d' un sarcofago di lavoro assai rozzo, ma interessante per la rappresentanza che ci rammenta subito il bassorilievo di palazzo Giustiniani riferibile alla favola di Penteo. Di quest' ultimo dopo le anteriori riproduzioni poco esatte, che fondavansi sulla Gall. Giust. 2, 104 (v. O. Jahn *Pentheus und die Mainaden* p. 17 segg. tav. III a), è stato pubblicato dal ch. Wieseler ne' *Denkmaeler alter Kunst* 2, 37, 437 un disegno molto migliore, ma che

abbisogna anch' esso di alcune correzioni. Imperocchè la Furia ha nuda la sola parte destra del petto, mentre la sinistra è coperta d' una nebride, che sporge pure sotto la cintura; l' infelice Penteo abbraccia colla destra, sulla quale appoggia il capo, un tronco d' albero, che si piega di poi un poco verso la mano manca, forse quello stesso albero, sul quale era montato per osservar bene τὴν τῶν μαινάδων αἰσχρουργίαν (Eur. *Bacch.* 1062). Quella Menade che sta stracciando con ambedue le mani il braccio sinistro della creduta fiera, gli mette con un movimento molto ardito il piede destro sulla nuca. Ora ripensando a quel passo di Euripide, in cui il poeta parlando della madre furiosa ed insensibile alle preghiere del figlio dice (*Bacch.* 1125):

λαβοῦσα δ' ὠλέναις ἀριστερὰν χέρα,
πλευραῖσιν ἀντιβᾶσα τοῦ δυσδαίμονος
ἀπεσπάραξεν ὦμον,

non tarderemo di riconoscere in questa figura Agave, mentre le parole seguenti

Ἰνὼ δὲ τἀπὶ θάτερ' ἐξειργάζετο
ῥηγνῦσα σάρκας

possono forse indurci a credere Ino quella che sta per lacerare la gamba destra di lui. In ultimo faccio osservare che le doppie tibie di uno de' centauri sono in gran parte ben conservate, e che l' ultima figura a destra non mostra niente di satiresco, nè sembra far il gesto dell' ἀποσκοπεύων, ma che parmi essere piuttosto Bacco stesso, mettendo, come spesso, il braccio sopra la testa. Confesso però esser il marmo in questa parte meno ben conservato, cosicchè quella persona può essere pure uno de' compagni del dio.

Ritornando intanto al frammento aricino, noto che in genere la di lui composizione combina col rilievo Giustiniani. Il marmo è rotto in ambedue i lati. A destra vedi più grande che nel marmo romano l' albero, al quale s' avviticchia il braccio destro di Penteo, di cui inoltre non resta che la gamba destra ed un piccolissimo pezzo della coscia sinistra. Una figura femminile (Ino?), vestita d' un chitone senza maniche e d' un largo manto, che le cuopre la vita e le gam-

be, mentre forma velo addietro delle sue spalle, vivacemente distesa su *ambedue* i ginocchj, cerca a staccare colle mani la gamba dritta della vittima, mentre nel fondo tra essa e Penteo si scorge la parte inferiore d' un' altra figura vestita di chitone ripiegato. Dalla sinistra s' avvicina la Furia con calzari e con corto abito da cacciatrice, il petto sinistro coperto della nebride, il destro ignudo, appunto come nel bassorilievo Giustiniani; ne mancano la testa (come pure alle altre tre figure), la gamba destra e le braccia.

L' anzimentovato bassorilievo di palazzo Giustiniani mi dà occasione di mentovare una singolarità d' un altro monumento del medesimo cortile. Il Brunn, descrivendo nel Bullettino di quest' anno p. 40 lo stupendo sarcofago bacchico scoperto alla via latina dal sig. Fortunati, rammentò come cosa rarissima, quale certamente è, trovarvisi rappresentato il lungo collo d' una giraffa ossia camelopardali. Dopo il ch. Cavedoni (ibid. p. 125) bene ci ricordò il famoso musaico prenestino, nel quale si veggono due giraffe, con appostovi il nome greco, l' una delle quali, ritta in alto, è provista delle corna mentovate da Oppiano, mentre l' altra, che sta inchinata, ne va priva. A ragione nota l'illustrissimo archeologo modenese, queste bestie essere differenti da quella notata nel musaico col nome VABOYC. Leggendosi in questa parola al primo posto un V e non Y, è ben probabile la conghiettura del Barthélemy, avere questo nome da leggersi NABOYC; almeno in tutte le altre iscrizioni l' Y non ha mai quella forma. Ora quell' animale sul musaico di Palestrina rassomiglia pienamente al dromedario, e concorda con ciò la descrizione di Plinio *nat. hist.* 8, 18, 27: *Nabun Aethiopes vocant collo similem equo, pedibus, cruribus bovi, camelo capite*, benchè ciò che segue: *albis maculis rutilum colorem distinguentibus, unde appellata camelopardis, dictatoris Caesaris circensibus ludis primum visa Romae. Ex eo subinde cernitur, aspectu magis quam feritate conspicua*, si riferisca alla giraffa. Abbiamo quì forse una delle solite confusioni di Plinio, cagionate dal ricomporre troppo leggiermente le notizie e gli estratti presi in studj, che essendo troppo estesi

non potevano non mancare talvolta di esattezza? Mi duole di non conoscere il parere del ch. Pieralisi, non essendo a mia disposizione la sua grande opera sull' anzidetto musaico, corredata di tavole esattissime.

A quell' articolo del Cavedoni l' Henzen aggiunse la notizia, trovarsi un' altra rappresentanza della giraffa nelle pitture d' un colombario di villa Pamfili scoperto nel 1838, le quali oggi sono quasi interamente sparite, ma conosciute mediante delle copie fattene dal Ruspi e conservate nelle così dette collezioni unite di Monaco, che, poco fa, sono state pubblicate dall' Jahn negli Atti dell' accademia delle scienze di Monaco (classe 1, vol. 8, parte 2). L' illustratore parlando della giraffa p. 273 segg. ne diede, per così dire, una succinta storia, mostrando che per la prima volta ne davano notizia Agatarchide ed Artemidoro (verso la fine del secondo secolo avanti G. C.) e che sino da Giulio Cesare da tempo in tempo si miravan a Roma ed in altri luoghi dell' impero camelopardali, siccome nelle geoponica 16, 22 ne viene mentovata una, che venuta dalle Indie fu mostrata in Antiochia. Non fa specie adunque di trovar quell' animale nel trionfo indico di Bacco insieme con elefanti, pantere, cameli ed altre bestie forestieri. E di fatti, oltre quel sarcofago del sig. Fortunati, ne ho trovati due altri esempj. L' uno è un bassorilievo del palazzo Giustiniani, rappresentante Bacco sopra un carro tirato da due pantere nel mezzo del suo tiaso, preceduto da un elefante, da due figure barbate, poi da Ercole colla face; tra questo e quegli uomini barbati sporge il collo della giraffa, assolutamente come nel sarcofago della via latina. Però non ho potuto verificare, se la testa ne sia munita di corna, nè meno nell' altro rilievo inedito, che pure rappresenta il trionfo di Bacco. Esso è incastrato nella facciata meridionale del casino di villa Doria-Pamfili, ma in tanta altezza dal suolo, che appena coll' aiuto d' un occhiale se ne poteva ricavare la data notizia.

A. Michaelis.

c. Del significato di un tipo singolare comune alle monete della famiglia Eppia e della Rubria.

Negli assi di Eppio, legato di Pompeo Magno figlio, e nel quinario e negli assi e suoi spezzati di L. Rubrio Dosseno, ricorre il tipo di un' *ara rotonda ornata d' encarpo con sopra un ordegno di forma semiovale, attorno al quale si avvolge un serpe che sporge in alto il suo capo.* L' Orsino, il Morell, il Liebe, l' Havercampio, l' Eckhel ed altri numografi concordemente vi riconobbero il serpente salutare di Esculapio; e quasi tutti opinarono, che i due monetieri con quel tipo accennar volessero ad un loro antenato, che facesse parte della legazione inviata da Roma ad Epidauro l' anno 462 per far venire *di là* Esculapio medesimo. E questa opinione venne di molto convalidata, dopo che pel riscontro degli antichi ripostigli si riseppe che le monete della gente Rubria sono anteriori quasi di un mezzo secolo a quelle dell' Eppia, e che perciò la scelta di quel tipo non dipende da contingenza dell' anno in che quelle furono impresse.

L' obbietto, attorno al quale si avvolge il serpe, fu comunemente detto *mezzo uovo*; e l' Eckhel tentò di renderne ragione col riscontro di un racconto di Luciano; ma inutilmente, poichè il ch. Zannoni (*Galler. di Fir. ser. IV t. I, tav.* 26) rettamente avvertì, *che* il supposto *mezzo uovo* altro non è che la *cortina fatidica di Apollo* partecipata al suo figliuolo Esculapio; ed io mi studiai di convalidare l' avviso del dotto archeologo fiorentino (*Saggio di osserv. p.* 177 *Append. p.* 158). Anche il ch. Müller (*Handbuch* §. 394, 1) avvertì, che nelle monete della gente Rubria non è un *uovo* (come generalmente fu detto), ma l' *omphalos*, posto sopra un altare rotondo, quello attorno a cui si avvolge il *serpente d' Esculapio*. Ora il ch. Wieseler (*Annali dell' Instit. arch. t. XXIX p.* 168) vuole, che non sia nè *cortina*, nè *omphalos di Esculapio*, ma sibbene *imagine simbolica dell' Estia*, e che il serpente sia il *genius loci*, ed in ispecie il buon demone della casa. Ma comunque sia riguardo agli altri monumenti, parmi che nelle monete dell' Eppia e della Rubria (da esso lui non rettamente dette *denarii*) sia unicamente da ravvisare il serpe di Esculapio avvolto attorno alla sua cortina, od *omphalos* che dir si voglia. Mi giovi pertanto rapportare in prima la descrizione delle monete in quistione, e poscia accennare i riscontri che a parer mio mantengono ferma la sentenza de' sovra lodati archeologi.

1. MAGN. PIVS IMP. F. *Testa gemina barbata laureata di Giano, alla quale è nel bel mezzo addossata un' ara rotonda ornata d' encarpo con sopra una cortina od omphalos, cui si avviticchia un serpe.*

)(EPPIVS LEG. *Mezza nave dalla parte di prora.* Asse semionc.

2. *Testa di Giano ed ara con cortina, come nel prec. n.* 1.

)(L. RVBRI DOSSEN. *Mezza nave dalla parte di prora, e* I *dal lato d.* Asse semionc.

3. *Teste d' Ercole e di Mercurio congiunte a guisa di quelle di Giano, talora con clava e caduceo apposti da lato ad esse.*

)(L. RVBRI DOSSEN. *Ara rotonda con sopra una cortina, attorno alla quale s' avvolge un serpe, posta entro un' edicola distila; e dietro ad essa una mezza nave, di cui scorgesi la prora.* Asse semionc.

4. *Testa di Mercurio con petaso e caduceo al dinanzi.*

)(L. RVBRI. *Lo stesso tipo che nel precedente n.* 3. Sestante.

5. DOSSEN. *Testa di Nettuno barbata laureata con tridente a traverso.*

)(L. RVBRI. *Vittoria seminuda incedente a d. con lungo ramo di palma nella d. appoggiato alla spalla; e dinanzi ad essa ara rotonda con sopra una cortina, attorno alla quale si avvolge un serpe, che leva alto il suo capo.* Quinario.

A detto del Lanzi e d' altri dotti in archeologia i confronti sono come gli sperimenti in fisica. Colle sovra descritte monete di famiglie romane pertanto vuolsi riscontrare il seguente medaglione di Antonino Pio (*Eckhel t. VII. p.* 32: *Froelich, cimel. mus. Vindob. p.* VII *et* 30):

ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III. *Testa laureata.*

)(AESCVLAPIVS. *Il fiume Tevere adagiato, che alza la d. in atto di meraviglia, o di acclamazione, alla vista dell' arrivo di una nave ferma sotto un arco di ponte, dalla quale esce un serpe e si difila verso l' isola tiberina, nella quale sono visibili tre tempietti distili ed un arbore.* Æ. m. m.

Il ch. Canina riconobbe in questo tipo i tre templi dell' isola tiberina dedicati ad Esculapio, a Giove Iurario ed a Fauno (*Bull. dell' Inst. arch.* 1854 *p. XXXVIII; cf. Orelli n.* 5633a). Il tempietto distilo pertanto delle monete di L. Rubrio Dosseno si è per appunto quello di Esculapio nell' isola tiberina; lo che arguir potevasi anche dall' essere quel tempietto addossato ad una mezza nave, che serve tutt' insieme a ritenere il tipo primitivo del bronzo romano, ed ad accennare, come il nume salutare d' Epidauro venne a Roma per mare, di che porge indizio anche la testa di Nettuno nel ritto del quinario di L. Rubrio.

Che poi la cortina ornata d' infule si convenga ad Esculapio, del pari che al padre suo Apollo, in riguardo a' suoi responsi ed oracoli salutari, parmi cosa manifesta, e da altri già comprovata (*Pitt. d' Ercol. t. V tav.* 50: *Zannoni Galler. di Fir. ser. IV t. I tav.* 26). In monete di Delfi impresse sotto Adriano ricorre il tipo identico dell' ara rotonda sormontata dalla cortina, attorno alla quale si avvolge il serpe (*Mionnet, suppl. n.* 37); e questo tipo, proprio di Apollo, venne parimente appropriato al figlio suo Esculapio e ad Igia. In alcune monete di assai bello stile portanti l' epigrafe ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ, oppure ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ ΚΑΙ ΥΓΙΕΙΑΣ, che più probabilmente appartengono a Pergamo, nel ritto vedesi la testa barbata laureata di Esculapio, e nel riverso una delle ridette due epigrafi posta da lato alla *cortina ornata d' infule a lavoro reticolato, attorno alla quale si avvolge un grosso serpe ed erge la testa* (*Eckhel t. II p.* 600): *iungitur serpens Aesculapii cum cortina Apollinis patris.* Che poi l' Esculapio dell' isola

tiberina avesse anch' esso per proprio attributo la *cortina*, ne lo accerta l'insigne statua del museo Borbonico (*t. IX tav.* 47), trovata per appunto nell' isola tiberina, che lo rappresenta in atto di riposo appoggiato al suo baculo, attorno al quale si avviticchia un lungo serpente, ed avente a' suoi piedi, dal lato sinistro, la *cortina reticolata*. Del resto, ho preferito la denominazione di *cortina* all' altra di *omphalos*, perchè questo suole avere forma più acuminata, e la *cortina* di forma alquanto depressa è *di color di rame rosso* in una pittura ercolanese (*t. V tav.* 50: *cf. Carelli tab. LXXXI p.* 27, 28) rappresentante Apollo in riposo, col centauro Chirone e con Esculapio sedente pensoso presso una colonna sormontata da un tripode, che par fornito della sua cortina.

« Ma si avverta bene (scrive il ch. Wieseler), che l'*omfalo* « occorre sopra i denari di ambedue le genti (Eppia e Rubria) accan- « to alla testa doppia di Giano. A questo, come è noto, era consacra- « ta la porta, — siccome a chi apre e chiude. A Vesta, abbastanza co- « nosciuta come dea propria della casa — per far menzione di una sola « cosa meno conosciuta — secondo Servio ad Virg. Aen. VI, 273, era « consacrata la soglia. È perciò ben chiaro, quanto bene stia accanto « all' immagine di Giano il simbolo dell' Estia. » Questa speciosa osservazione non vale, poichè in altre monete della Rubria l'*omphalos* (o cortina che dirsi debba) vedesi apposto da lato alla mezza nave, ove non troppo bene starebbesi qual simbolo d' Estia, che ama la terra ferma anzi che l' instabile elemento dell' acque. Negli assi sì dell' Eppia come della Rubria l' ara colla cortina e col serpe venne addossata alla gemina testa di Giano forse non per altra ragione se non che per essere quella la parte più adatta a ricevere il nuovo tipo, volendo pur mantenere i tipi primitivi della testa di Giano e della mezza nave. Ma posto ancora che i due tipi fossero congiunti per una ragione speciale, l' ara sostenente la cortina ed il serpe di Esculapio troppo bene si sta addossata alla testa gemina di Giano, sapendosi che il tempio di Esculapio nell' isola tiberina fu dedicato nel bel primo dì dell' anno romano; ossia alle calende di Gennaro (*Ovid. Fast. I*, 289: *cf. Kalendar. Praenest. Kal. Jan.*)

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI E XII. DI NOVEMBRE E DECEMBRE 1858.

Scavi d'Atene. — Viaggi in Etruria. — Indice.

SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi di Atene.

Riferendomi al mio ragguaglio ateniese dato in questo Bull. 1858 p. 105 segg. vi aggiungo la notizia, il frammento d'un elenco di vittori trovato a Thespiae ormai essere stato pubblicato puranche nell' ἐφημερὶς ἀρχαιολογική n. 3251, ma poco esattamente.

La continuazione del regolamento delle strade in Atene ci ha somministrata una gran quantità di monumenti antichi. Il primo di siffatti scavi scoprì i sepolcri mentovati nel suddetto rapporto, nonchè il cippo di Satiro (ἐφημ. ἀρχ. n. 3230); ora vi comunico il seguente elenco d'oggetti, che furono ritrovati fin al dì 26 settembre, allorquando partii d'Atene, conservati perora alla demarchia della città. La più gran parte sono monumenti sepolcrali, mentre possono almeno aver avuto un' altra destinazione i seguenti: 1, Frammento di bassorilievo: un braccio tenendo il sistro. — 2, Parecchie teste di statue, abbastanza illese, di marmo bianco. — 3, Alcune graziose palmette di terra cotta. — 4, Alcune anse ossia orecchie d'argilla rossa, ornate d'una burlesca maschera di Sileno colla barba assai prominente; un simile frammento, provveniente puranco da Atene, trovasi presso il sig. Nizzoli, console I. R. austriaco in Salonichi, mentre altri ne ho forniti alla collezione dell'università di Gottinga. — 5, Anse di anfore munite di bolli con lettere, che qui ommetto, si sono trovate più volte.

All' incontro destinati per i sepolcri oppure trovati in essi vi sono numerosi pezzi di balsamarj, i cui disegni offrono contorni gialli su fondo bianco. Quelli intanto, che ne ho veduti, erano tutti quanti cancellati da non potersene riconoscere le rappresentanze.

Passando ormai ai monumenti con iscrizioni ne commemoro in primo luogo una, che potrà per avventura dar qualche lume per la topografia della città, ma difficilmente rimarrà al luogo del ritrovamento. Tra la scuderia reale ed il luogo del palazzo degli Stati ora abbruciato, nella direzione incirca di nord-ovest a sud-est, intercidendo la cosidetta ὁδὸς τοῦ σταδίου ed una strada collaterale, si è scoperto un lungo muro di pietre quadrate, una delle quali, lunga incirca 9 piedi, porta l'epigrafe:

1.	ΑΒΑϹΚΑΝΤΟϹ	Ἀβάσκαντος
	ЄΥΜΟΛΠΟΥ	Εὐμόλπου
	ΚΗΦЄΙϹΙЄΥϹ	Κηφεισιεύς
	Ζ Η	ζ η (?)
	ΠΑΙΔΟΤΡΙΒΗϹЄΛЄΥ	παιδοτρίβης ἐλευ-
	·ΩΝΠΑΙΔΩΝ	ϑέ]ρων παίδων

Un Abascanto figlio di Eumolpo, da Cefisia, ci è già conosciuto da cinque iscrizioni del C. I. Gr. (n. 270, ove è chiamato παιδευτής, n. 271. 272. 262. 263, ove vien qualificato di παιδοτρίβης τῶν ἐφήβων) aggiudicate dal Boeckh al tempo di M. Aurelio Filosofo. Dicesi espressamente παιδ. ἐλευϑέρων παίδων, essendo nominati schiavi nel ginnasio in due iscrizioni argive (C. I. Gr. 1122. 1123), onde non risulta, è vero, aver essi preso parte agli esercizj.

Sette piccoli termini, i quali, quantunque da' caratteri assegnati a tempi diversissimi, mostrano però tutti l'aspirazione; che perciò quì deve esser rimasa la forma costante, sebbene nelle copie di due simili termini C. I. Gr. 536 la parola ὅρος vada priva d'aspirazione. Per il più quel pezzo della lapida, che sporge dal suolo, è lavorato e liscio.

2, e 3, HOROϹ K. Due esemplari del tutto simili, larghi 0,25 e 0,26. K sembra essere la cifra.

4, HOR larga 0,10. 5, HOPO. marmo bianco.
OϹ marmo bianco. 6, .OPOΣ

7, ΗΟΡΟΣ larga 0,15. 8, ΗΟΡΟ (*sic*), larga 0, 29, scritta molto rozzamente e di età evidentemente molto bassa, la quale venendo provata pure dalla forma del Є, l'aspirazione ne viene tanto più singolare.

Prima di venir alle iscrizioni sepolcrali, propongo il seguente frammento:

9.

. . ΠΕΙΡΑΙΕΥΣΓΥΜΝΑ . .	ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος]Πειραιεὺς γυμνα[σίαρχος
. . ΑΡΧΟΝΤΟΣΑΝΕΓΡΑ . .	. . ἄρχοντος ἀνεγρα .
. . . ΤΑΣΤΕΤΩΝΕΥΕΡΓ . .	. . τάς τε τῶν εὐεργ[ετῶν
. . ΔΩΝΙ.	. . δων ?
ΜΕΝΕ . .	Μενε . .
ΜΗΔΕ . . .	Μήδε[ι]ος ?

Le lapidi sepolcrali sono in parte semplici cippi tondi, circondati di cercine, su'quali trovansi le seguenti epigrafi, sei delle quali con nomi di personaggi attici:

10.	11.
ΦΙΛΟΥΜΕΝη	ΝΙΚΟΣΤΡΑΤΗ
ΚΛΕΙΤΟΦΩΝΤΟΣ	ΜΑΚΡΩΝΟΣ
.ΙΦΙΣΤΙΑΔΟυ	ΕΡΧΙΕΩΣ
ΘΥΓΑΤΗΡ	ΘΥΓΑΤΗΡ
ΓΟΡΓΟΥ	ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΥ
ΚΗΤΤΙΟΥ	ΘΗΜΑΚΕΩΣ
ΓΥΝΗ	Γ Υ Ν Η

Un tal Ἀντιγένης Φιλιστίδου Θημακεύς C. I. 638 può esser il figlio di questa coppia.

12.	13.
ΣΑΡΑπιΩΝ	ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΣ
ΣΩΣΙΚΛΕΟΥΣ	ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ
ΠΑΙΑΝΙΕΥΣ	ΑΧΕΡΔΟΥΣΙΟΣ

14.	15.
ΘΕΟΔΩΡΟΣ	ΔΙΟΝΥΣΟΔΩΡΟΣ
ΘΕΟΔΩΡΟΥ	ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ
ΕΡΧΙΕΥΣ	ΑΛΑΙΕΥΣ

— Seguono undici iscrizioni co' nomi di persone non attiche:

16.

ΜΕΓΙΣΣΤΗ
ΑΝΘΙΣΤΕΝΟΥ
ΜΑΛΛΩΤΙΣ

17.

ΑΜΜΩΝΙΑ
ΔΙΟΔΩΡΟΥ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΤΙΣ

18.

ΕΙΣΙΓΕΝΗΑ
ΓΟΛΛΙΔΟΣ
ΣΜΥΡΝΑΙΑ

Sotto l'iscrizione vedesi un vaso a lungo collo e con una sola ansa, figurato in basso rilievo.

19.

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΜΙΛΗΣΙΑ

20.

ΒΙΟΤΗ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΙΣ

21.

ΣΑΡΑΠΙΩΝ
ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

22.

ΓΥΝΟΥΣ (Εὔνους?)
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ

23.

ΝΙΚΗΦΟΡΟΣ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΗΣ

24.

ΑΠΟΛΛΩΝΙ
ΟΣΑΠΟΛΛΩ *sic*
ΔΟΤΟΥΑΓ
ΚΥΡΑΝΟΣ

25.

ΑΡΜΟΝΙΑ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΙΣ

26.

ΜΕΝΩΝ
ΣΕΛΕΥΚΕΥΣ

Aggiungo quattro epigrafi senza indicazione del luogo natale, scritte di maniera più cattiva:

27.

sic ΕΥΠΟΣΡΥΝΗ (Εὐφροσύνη)
ΧΡΗΣΤΗ

28.

ΧΑΡΙΩΝ
ΧΡΗΣΤΟΣ

29. 30.

sic ΚΛΑΛΙΚΡΑΤΗΣ (Καλλικράτης) ΜΕΛΑΝΙΠ *sic*
ΧΡΗΣΤΟΣ ΠΟΣΜΕΛΑ *sic*
ΝΟΣ

Due monumenti consistono in una semplice lastra quadrata, che stava eretta, il che si vede dal lavoro della parte inferiore :

31.

ΕΙΡΗΝΟΚΛΗΣ Marmo bianco.
ΙΣΟΤΕΛΗΣ Largh. 0, 32.

32.

. ΙΕΜΝΩΙ. Μέμνων Largh. 0, 28.

Un monumento vien formato da una stele di marmo bianco , il cui frammento conservato fa vedere nel piano superiore le due rosette attiche, mentre aldissotto vi aveva un rilievo, del quale si è conservata una testa barbata. Tra il rilievo e le rosette si legge :

33. ΚΡΙΝΑΓΟΡΑΣ : ΔΗΜΗΤΡ*ιου*
ΕΡΕΤΡΙΕΥΣ

Questa stele deve essere stata coronata d' una palmetta, che si vede ancora sulla seguente, nella quale aldissotto di due rosette si è conservata del bassorilievo rotto una femmina sedente ; sopra sta l' iscrizione :

34. ΔΩΡΙΣ
ΧΡΗΣΤΗ

Un' altra forma di monumento si è un tronco bislungo di marmo bianco, in guisa di tavola ossia ara, la cui parte antica è larga 0 , 74 , alta 0 , 36 , mentre la profondezza n' è di 0 , 50. Sulla parte antica si è rappresentato in bassorilievo un vaso, ed aldissopra havvi l' epigrafe :

35. ΗΓΗΣΙΑΣΗΓΗΣΙΟΥΕΞΟΙΟΥ

Seguono adesso le stele coronate dell' ἀέτωμα , ed in primo luogo quelle che portano solamente una semplice iscrizione :

36.

ΜΑΤΕΙϹ ΒΑΡΑΚΟΥ ΟΡΟΑΝΔΗΝΗ	Piccola stele, larga aldissopra di 0, 38. L' iscrizione è chiara.

La forma Ὀροανδήνη, da derivarsi da Ὀρόανδα, è nuova, nonchè il nome del padre; ma affatto oscuro mi riesce lo stesso nome femminile.

37.

ΛΙΝΟϹΕΡΜΟΛΥΚΟΥ . . . . . ΧΑΙΡΕ	Largh. 0, 32

Il nome della patria, forse quello d' un demo attico, usurpato senza diritto, è stato cancellato.

38.

. . ΛΥΣΙΜΑΧΗ . . ΕΥΘΥΚΛΕΟΥΣ . . ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ	Su d' una stele rotta, fregiata dell' *aetoma*.

Siffatte stele ornate di *aetoma* ricevono puranche de' rilievi, p. e. una di marmo bianco, larga 0, 17, ne mostra una figura sedente recando la mano ad un' altra, che sta dinnanzi ad essa, ora assai rotta, mentre aldissopra si legge:

39. ΣΩΓΕΝΗΣ ΔΗΜΗΤΡΙΑ (Δημητρία).

È vero che in questa stele invece dell' *aetoma* havvi una punta nel mezzo. — Un' altra, anch' essa di marmo bianco, alta 0, 64, rappresentaci un giovane ammantato, stendendo colla d. un augello ad un cagnuolo saltante per prenderlo, coll' iscrizione:

40. ΓΟΛΥΕΥΚΤΟΣ

— Sopra una stele di rozzissimo lavoro, priva d' iscrizione, mostrasi una ragazza tenente un uccello sotto il braccio e stendente un altro ad un cagnuolo, il quale, siccome quello del n. 40, è di que' piccoli e capelluti, che spesso trovansi sopra pitture vasculari, particolarmente della Magna

Grecia, e che hanno forse da credersi le Μελιταῖα κυνίδια [Conf. Ann. 1852 tav. *T*, e l' osservazione di Cavedoni Bull. 1853 p. 142.]

La formazione più ricca infine delle stele ornate di *aetoma* vien rappresentata dalle edicole, sulle quali le figure sculte in alto rilievo stanno aldissotto d' un architrave prominente, sostenuto da due pilastri e sostenente egli stesso il colmo coronato di acroterj e per il più fregiato nel mezzo del campo d' un ornamento circolare. L' architrave porta l' iscrizione. Di questo genere sono i monumenti seguenti :

41. Un architrave di marmo bianco, lungo 1, 73, alto 0, 28, tripartito in guisa ionica, già facente parte d'un tal monumento, porta ne' due compartimenti superiori l' epigrafe :

ΦΙΛΙΣΤΙΟΝ ΔΗΜΟΧΑΡΟΥΣ ΑΖΗΝΙΕΩΣ ΘΥΓΑΤΗΡ
ΤΙΜΟΘΕΟΥ ΜΕΛΙΤΕΩΣ ΓΥΝΗ

42. D' un altro monumento simile di marmo b., lungo 0, 58, si è conservata la parte superiore, l' architrave cioè coll' *aetoma*, nonchè uno de' pilastri :

ΦΟΙΒΗΕΥΠΟΡΟΥ ΕΚΚΙΚΥΝΝΕΩΝ

43. D' una terza edicola di marmo b., alta 0, 80, resta pure il rilievo, nel quale un giovane carezzando prende una giovane donna al mento ; l' iscrizione, che incomincia un poco a sinistra della metà della lapide, venne da me copiata così :

ΜΥΛ NION ΧΑΙΡΕΣΤΡΑΣΟ ΑΓΝΟΙΣΙΟ

Sul nome femminile non dico niente ; il resto ha da emendarsi : Χαιρεστράτου Ἀγνουσίου.

44. Neppure il quarto monumento è interamente conservato : nè havvi ancora l' architrave fino ad una larghezza di 0, 38, coll' *aetoma* fregiato di acroterj e di cerchio, ed uno de' pilastri. L' architrave porta la seguente epigrafe :

ΤΕΥCΕΝΕΠΕΙΝΧΡΗΝΤΥΜΒΟΝΑΓΑΚΛΕΙΤΟΙΟΝΕΠ ...
ΚΑΙΤΙCΚΕΚΡΟΠΙΔΩΝΓΕΙΝΑΤΟΤΟΝΔΕΦΡΑCΟΝ
ΟΥΚΝΕΚΓΑΙΗCΚΕΚΡΟΠΗΙΛΟCΑΛΛΑΠΟΘΡΗ . . . . .

la quale, approvando il concetto del mio amico W. Bessell, distinguo così :

Τεῦς ἐνέπειν χρῆν τύμβον ; Ἀγακλειτοῖο Νεπ . . . .
Καὶ τὶς Κεκροπιδῶν γείνατο τόνδε ; φράσον.
Οὐκ ἦν ἐκ γαίης Κεκροπηίδος, ἀλλ' ἀπὸ Θρῄ[κης.

In guisa di dialogo vien nominato prima il nome del defonto , ora mutilato ; poi , trovandosi il sepolcro presso Atene, nasce naturalmente la quistione, quale degli Ateniesi l' abbia procreato, laddove si risponde distintamente, giacervi non un Ateniese ma un Tracio, senza indicar il nome del padre , che , non facilmente mancante ne' sepolcri di Ateniesi, talora venne ommesso ne' monumenti di forestieri seppelliti nell' Attica, come p. e. nel n. 26. Il proposto connesso è tanto stringente , che dobbiamo contentarci della forma τεῦς invece di τεῦ (= τίνος, Matthiae *griech. Gramm.* 152). Fa specie inoltre l' imperfetto χρῆ vinvece del presente. [Forse τεῦ σ' ἐνέπειν χρῆν τύμβον ; ?]

Gottinga li 29 novembre 1858. A. Conze.

---

b. Viaggi in Etruria.

II. *Scoperte volsiniensi del sig. conte Ravizza d' Orvieto.*

Mentre rimetto ad uno dei prossimi fogli del nostro Bullettino la continuazione de' miei studj sui monumenti perugini, come su quelli di Chiusi, oggi darò una notizia meramente descrittiva di alcune belle scoperte avvenute nell' agro dell' antica Volsinii. Abbiamo parlato nel Bullettino 1857 p. 33 segg. degli scavi intrapresi in quei siti dal sig. Dom. Golini , che da uno de' sepolcri etruschi trasse de' saggi bellissimi di vasi in bronzo, a due terzi ora esposti nel Museo Gregoriano del Vaticano. La terza parte toccò in sorte al sig. conte Ravizza d'Orvieto siccome proprietario de'terreni, ove ebbe luogo lo scavo. Ma non sono questi i monumenti, de' quali qui ho da parlare : giacchè, sebbene non inferiori a' loro compagni, mostrano le stesse forme e fino le stesse iscrizioni. All'incontro il sig. conte Ravizza, incoraggito da tal felice successo,

aprì un' altra tomba, in vicinanza della prima, se non che, alquanto più distante dall' odierna Bolsena, è situata non più sul territorio di questa città, ma su quello di S. Lorenzo, sempre però appartenente all' antica Volsinii. Essa, come pare, non visitata in tempi anteriori, oltre belli bronzi avea ancora conservato i suoi tesori in oro, che adornavano i due cadaveri ivi seppelliti. Due corone disgraziatamente furono trovate in pezzi : l'una era composta di foglie e fiori d' alloro ; l' altra (lavorata in quella composizione di oro ed argento, dagli antichi chiamata elettro) di foglie e fiori d' ulivo; e merita d' esser notato, come i gambi di questi ultimi erano formati da fili d' oro ripiegati a spiraglio e raccomandati a piccole bacchette, così che resi elastici e quasi ondeggianti avranno dato all' insieme l' aspetto della più graziosa eleganza e leggerezza. Due armille a guisa di serpenti sono formati da striscie d' oro liscio , ma di una conservazione perfetta. Fu trovato pure un anello semplice ed un altro con figura d' animale coricato. Molto più insigni però tragli ori sono due paja d' orecchini con pendenti che rappresentano delle Vittorie alate. L' un pajo è formato da due figure identiche, che tengono alzata l' una mano, vestite di abito sottilissimo a guisa di velo, che lascia scoperto quasi tutto il petto. Sono lavorate di oro battuto , e per ottenere più consistenza , sul rovescio si è aggiunta un' altra laminetta d' oro, non congiunta colla prima per mezzo di saldatura, ma semplicemente increspata con essa al contorno esteriore della figura. Nell' altro pajo le Vittorie sono compagne in modo, che l' una mette innanzi il piè destro, l' altra il sinistro, e così pure le braccia. L' oro è un poco più forte, e riguardo al lavoro materiale il secondo pajo delle Vittorie è più finito, come pure i loro orecchini sono alquanto più eleganti degli altri. Nondimeno se dobbiamo fare una distinzione tra oggetti, che ciascuno per se sono di rarissimo merito e di insigne bellezza, diremo, che l' artista delle prime Vittorie si mostra d' un genio più sublime e dotato d' una mano , che accennando soltanto leggiermente ogni cosa fa trionfare tanto più la grazia e la vita interna dello spiritoso concetto.

Se tralle scoperte del sig. conte Ravizza questi pendenti occupano il primo posto riguardo al merito artistico, l' interesse scientifico all' incontro si rivolge di preferenza ad uno specchio, seppure dobbiamo confessare che nemmeno coll' ajuto di numerose iscrizioni perora siamo in istato di poter proporre una spiegazione non dico certa, ma nemmeno probabile. È quello stesso, del quale il rev. P. Garrucci ne diede una prima notizia in una delle nostre adunanze (*Bull.* 1858, p. 35); e mentre ci auguriamo che a lui venga concesso di farne presto la pubblicazione, cercheremo di soddisfare per il momento al desiderio de' dotti con una semplice descrizione, la quale riuscirà più chiara a quei che vogliono confrontare lo specchio molto analogo pubblicato nella sua grande opera dal Gerhard tav. 166. Il posto più nobile occupa Minerva vestita di doppio chitone con l' egida sovrapposta, in mezzo della quale scorgesi la testa della Medusa a capelli irsuti. È munita inoltre dell' elmo e tiene colla d. l' asta sotto la punta, mentre colla s. prende il braccio d' un fanciullo munito di bulla, avendolo, come pare, tirato fuori d' un' anfora. Lo sguardo è diretto verso una donna posta alla sua sinistra, la quale, velata, cuopre pure la bocca col vestito tirato in sù colla d., mentre la s. tutta involta è appoggiata sul fianco. Segue da questa stessa parte la figura d' un giovane rivolto verso Minerva con clamide dietro le spalle, e munito dell' asta nella d., che tiene nella stessa guisa come la dea. Accanto a lui finalmente troviamo una donna, fregiata di doppia benda o stefane, e di collana. Il vestito, lasciando scoperta la parte anteriore del corpo, ricade dalle spalle e ne vien sostenuto un lembo colla d. alzata. Sul sinistro suo braccio sta un fanciullino munito di bulla come il primo, che protende la destra. Ritornando ora all' altro lato di Minerva vi abbiamo Mercurio rappresentato nella solita maniera: la clamide rannodata al collo gli pende dalle spalle; la testa è munita del pileo alato, i piedi di sandali; il caduceo a lunga asta gli riposa nella s.; e, come nella figura corrispondente dello specchio di Gerhard, egli pure tiene assiso sulla coscia s. un fanciullino munito di bulla, che alza la s. Sopra

le teste di tutte queste figure corre la travatura di un edifizio, e sopra questa vedesi una testa di donna fregiata di collana fra quattro teste di cavallo. — Nè manca la figura posta nel campo intermedio che si trova tra il tondo dello specchio ed il manico: è di fattezze puerili, vestita d' un grembiale intorno alle coscie, ma pare inoltre munita dei distintivi di Ercole: d' una pelle d' animale, cioè, rannodata intorno al collo e della clava, che gli riposa sulla spalla d. mentre colla s. sta per tirar giù una specie di cortina appesa dietro di lui e formata, come pare, d' una pelle d' animale. Corrisponde dunque questa figura pienamente a quella pubblicata dal Gerhard. t. 29, n. 18.

Le iscrizioni non si trovano frapposte alle figure, ma corrono in linea circolare attorno al margine dello specchio, in modo però che sulla distribuzione non può cader dubbio. Il nome di Minerva è il solito [illegible]; al fanciullo da lei sostenuto spetta l' iscrizione [illegible], che ricorre identica sullo specchio presso Gerhard; e come in quello, pur quì la donna accanto a Minerva vien chiamata [illegible]. Ritroviamo poi il nome [illegible], ma spetta quì al puttino in braccio della donna, che manca nell'altro specchio, mentre il terzo sulla coscia di Mercurio [illegible] porta il nome di [illegible] (IM per isbaglio dell' incisore, invece di [illegible]). Tutte queste iscrizioni sono chiare e leggibili, ed un dubbio resta soltanto riguardo alla terminazione del nome della donna col bambino sul braccio e sul principio del nome del giovane che le sta appresso. Del primo si legge bene . . [illegible], se in fine siano da aggiungere le lettere [illegible] o qualche altra, non oso affermar con certezza. Più importante è la quistione sul principio dell' altro nome, nel quale il revmo P. Garrucci credette ravvisar il nome *Turan* ripetuto una seconda volta: lezione che dovrebbe recar non lieve imbarazzo all' interprete. Avvertito di tale difficoltà ho esaminato questo punto con ogni diligenza e credo potere sciogliere ogni difficoltà in modo, che come spero ne sarà soddisfatto lo stesso revmo Padre: i tratti, cioè, che egli divise tra due lettere VT e che stanno strettamente congiunte, mi pare che si riuniscano ad

una sola A : la differenza paleografica delle due lezioni dunque è quasi nulla, ma invece di *Turan* abbiamo il nome di MAQA , che nel significato forse non sarà differente da MAQAN ne' due specchj presso Gerhard. t. 69, 3 e t. 90. Non so dire , se possa restituirsi quest' ultimo nome sul nostro specchio eziandio riunendo al principio di *Aran* una delle lettere incerte alla fine del nome precedente; ma almeno, quando ebbi lo specchio sotto gli occhj, non mi è venuto questo sospetto. — In ogni modo pel confronto del nostro specchio con quello di Gerhard vien dimostrato, in qual modo le iscrizioni di questo siano da distribuire tralle diverse figure ; e così dovrà modificarsi ciò che intorno ad esse si è detto nel nostro Bullettino 1842, p. 173 e 1843, p. 40.

Non sarà superfluo di notare in quest' occasione, che lo specchio orvietano pubblicato ne' nostri Annali 1851 , tav. d' agg. N e da Gerhard t. 183 si trova nel possesso del sig. conte Ravizza. Dalle mie notizie risulta che del nome creduto di *Menrfa* non sono sicure che le due prime lettere e l' ultima ; nella terza e nella penultima ho creduto ravvisare una T ed una I, come vengono espresse nella tavola degli Annali. Molto incerto è pure il nome espresso in ambedue le pubblicazioni ƎAƎQ , che dovrà leggersi piuttosto ƎVƆƎИ. — Nello stesso possesso si trova ancora l' altro specchio orvietano , pubblicato negli Annali 1833 , tav. d' agg. F. = Gerhard t. 184 , il quale per isbaglio del Gerhard vien detto esser entrato nel gabinetto delle medaglie di Parigi.

Ma per tornar agli scavi volsiniensi, essi fruttarono di più alcuni belli manichi di bronzo (uno colla patera aggiunta), i quali sono formati da figure umane in tutto rilievo : l'una rappresenta Venere seminuda , appoggiando la s. al fianco, mentre colla s. alzata sembra sostener il disco della patera. L'altra è una donna alata, appoggiando la d. sul fianco e tenendo nella s. abbassata un' *oenochoe*. Il manto le cuopre la sola coscia ed il piede destro , poi vien tirato sulla schiena e ritenuto sotto l'ascella s., onde ne pende un lembo. Un terzo manico raffigura una donna pure alata senz' alcun vestito, la quale alza la destra come per difen-

dere l'occhio contro i raggi del sole. Tutti questi concetti già per se accennano l'epoca del più libero sviluppo dell'arte, ed a tal' epoca corrisponde pure il lavoro non tanto severo quanto elegante. Non meno bella è la testina (alta, se non erro, alquanto più d'un mezzo palmo) d'un giovane imberbe con *torques* al collo e munita di berretto frigio, onde potrà chiamarsi o Paride o Lunus. È vuota nell'interno a guisa di vaso, e la parte superiore del berretto ne forma il coperchio. Due anelletti attaccati ai lati dello stesso berretto avranno servito per attaccarvi una catenella, e così tutto il vasetto sembra essere stato destinato ad uso di turibolo, in modo forse che l'odore dell'incenso o d'altri profumi uscisse dagli occhj perforati.

Furono trovati nello stesso sepolcro ancora alcuni orciolini di terracotta contenenti una quantità di polvere di color vermiglio, il quale dal sig. prof. B. Viale negli Atti dell'Accad. de' Nuovi Lincei (Sessione II, 3 genn. 1858) fu dichiarato « belletto composto di solfato di calce finissimo e cinabro, o vermiglione impastati con acqua gommata ». « Gli antichi Etruschi, » così continua il detto autore, « non potean conoscere la polvere bianca per belletto, che ritraesi dalla calcinazione e polverizzazione del talco, il qual' è composto di magnesia, allumina, silice e ferro, e che non si altera punto alle esalazioni dell' idrogeno solforato. Ma pure col solfato di calce conseguivano il medesimo effetto, noi difatti lo abbiamo trovato dopo tanti anni ancora atto a imbellettare le gote delle gentildonne ».

Stando ancor occupato a descrivermi alcuni oggetti di minor momento, venne l'annunzio essersi ritrovato un altro sepolcro ne' fondi dello stesso sig. conte. Così egli partì, ed io invitato gentilmente da lui, gli andai appresso. Esso sepolcro era situato circa due miglia distante da Bolsena, un poco alla destra della strada, che vi conduce da Orvieto. Era formato da una semplice camera, ma già spogliato in altri tempi. Fu rinvenuta soltanto una figurina di donna seminuda assisa sopra un ariete coricato, che originariamente sembra aver fregiato il coperchio d'una piccola cista.

H. Brunn.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Scavi di via Latina (*Henzen*) p. 17-21; 36-42; (*Brunn*) 81-89. - Scavi di Roma (*Pellegrini*) p. 4-8; 97-102. - Scavi di vigna Maccarani (*Garrucci*) p. 51. - Scavi di Palestrina (*Henzen*) p. 93-96. - Scavi di S. Angiolo, territorio di S. Lorenzino vicino a Bolsena (*Golini*) p. 14. 15. - Scavi di Montecchio di Todi (*Golini*) p. 113-116. - Scavi di Perugia (*Conestabile*) p. 58-72. - Scavi d'Orbetello (*de Witt*) p. 103-105. - Scavi sul lago Fucino (*Lanci*) p. 89-92. - Scavi di Pompei (*Michaelis*) p. 129-134. - Scavi di Luni (*Remedi*) p. 8-10. - Scavi di Modena (*Cavedoni*) p. 157-159; - e Reggio (*id.*) p. 24-29; - di Reggio e Brescello (*id.*) p. 161-166. - Scavi d'Atene (*Conze*) p. 177-184.

Viaggi in Etruria I (*Brunn*) p. 145-157. - II (*id.*) p. 184-189. - Antichità della Grecia (*Conze*) p. 105-110.

II. MONUMENTI.

a. Architettura: Basilica di S. Stefano scop. sulla via Latina (*Henzen*) p. 17. 18. - Sepolcri ornati di stucchi e pitture ibd. (*Henzen*) p. 36-42; (*Brunn*) p. 81-89. - Bagni ritrovati fuori di porta Portese (*Pellegrini*) p. 5. - Sepolcro antico ritr. ibd. (*id.*) p. 6. 7. - Rovine di Krendi sull' isola di Malta (*Brunn*) p. 74-76.

b. Scultura: Statua d'Omfale del Museo Campana (*Michaelis*) p. 137. - Statue di Leda dei Musei Borbonico e Campana (*id.*) p. 138. - Busto ritr. in Torrimpietra, ora in casa Rospigliosi (*de Rossi*) p. 52. - Busto scop. a Modena (*Cavedoni*) p. 157. - Sarcofaghi scop. sulla via Latina: Achille fra le figlie del re Licomede (*Henzen*) p. 38; col trionfo indico di Bacco (*Brunn*) p. 40. 41; con soggetto bacchico; Fedra ed Ippolito; Adonide e sul coperchio la favola d'Edipo (*id.*) p. 87-89. - Sarcofago col sacrifizio d'Enomao (*id.*) p. 49. - Sarcofago d'Assisi da Diana ed Endimione (*id.*) p. 146. - Bassorilievo da Penteo in Aricia (*Michaelis*) p. 170-172; da Mercurio e capra allattante un bambino (*Henzen*) p. 20; con suonatrici delle doppie tibie (*Brunn*) p. 35. - Base a foggia di clava d'Ercole, a Sora (*id.*) p. 77. 78. - Bassorilievo del Museo Borbonico rappr. figure di città (*Michaelis*) p. 135. 136. - Base puteolana delle città asiatiche (*id.*) p. 135. - Bassorilievo da Ercole ed Omfale nel Museo Borbonico (*id.*) p. 137. - Bassorilievi d'Assisi (*Brunn*) p. 145. 146. - Bassorilievo dall' Hermes Propylaeos e dalle Chariti sull' acropoli d' Atene (*Ussing. Brunn*) p. 127. 128. - Urne etrusche ritr. a Perugia (*Conestabile*) p. 68. 69. - Monumenti egizj ritr. a Roma (*Ampère*) p. 46. 47. -

c. Bronzi, ori ecc. Bronzi etruschi del sig. Barone *de Meester de Ravestein* p. 34. 36. 49. 50. 53. 54. - Bronzo di Capua rappr. un

cavallo ed un guerriero accanto a lui, posseduto dal medesimo (*Garrucci*) p. 51. - Figurina di bronzo simile all'Ercole Farnese (*Depoletti*) p. 54. - Specchj ritr. in Orbetello (*Henzen*) p. 50; con nomi latini (*de Witt*; *Henzen*) p. 104; con iscrizione etrusca (*de Witt*; *Brunn*) ibd. - Specchj posseduti dal sig. conte Ravizza d'Orvieto (*Golini*) p. 15; (*Garrucci*) p. 35; (*Brunn*) p. 186-189. - Bronzi ritr. in Adria veneta (*Cavedoni*) p. 166-168. - Lucerna di bronzo (*Gonzales*) p. 53. - Figurina d'un nano, ritr. a Rubbiara presso Nonantola (*Cavedoni*) p. 158. - Statuina d'Atys, ritr. a Saliceto Panaro nell' agro modenese (*id.*) ibd. - Coltello o spattola di bronzo, ritr. a villa Caserta (*Duca di Sermoneta*) p. 51. - Secchione di rame ritr. ne' lavori del lago Fucino (*Lanci*) p. 91. - Ori posseduti dal sig. conte Ravizza di Orvieto (*Golini*) p. 14. 15; (*Garrucci*) p. 35; (*Brunn*) p. 185. 186. - Anelli poss. dal sig. Waterton p. 49. 53; colle figure d'Ercole e Giunone sospita (*Brunn*) p. 49; ossia Giunone Cinxia (*Garrucci*) p. 50.

d. Pietre incise: Scarabeo d'Arezzo poss. dal sig. Castellani, rappr. Perseo colla Medusa (*Brunn*) p. 51. - Giacinto poss. dal medesimo, rappr. un cavaliere (*id.*) p. 53.

e. Stucchi: Bassirilievi di stucco scop. sulla via Latina: riscatto d'Ettore; giudizio di Paride; Diana su biga tirata da leone e cinghiale; ratto del Palladio; Filottete (*Brunn*) p. 83-85.

f. Pittura vascularia: Vaso da Ercole combattente Gerione poss. dal sig. Brüls (*Brunn*) p. 34. - Tazza poss. dal medesimo rappr. un cavaliere fra Satiri (*id.*) p. 34. 35. - Tazza del Museo Campana rappr. il ratto del Palladio (*id.*) p. 50. - Vasi perugini da Dioniso ed Arianna, e da Achille, a cui si consegnano le armi fabbricate da Volcano (*Conestabile*) p. 60-65. - Vasi di Perugia di stile diverso (*Brunn*) p. 148-157. - Vaso di Ruvo col ratto del Palladio, Museo Borbon. (*Michaelis*) p. 139. - Vaso canosino da' funerali di Patroclo, nel medesimo Museo; negasi che nel rovescio vi sia il ritratto d'Omero (*id.*) ibd. - Vaso del medesimo Museo, rappr. esercizj palestrici di donne (*id.*) p. 141. 142. - Vaso cumano di S. A. R. il conte di Siracusa rappr. Teseo e Falero combattenti le Amazzoni (*id.*) p. 142. - Vaso di Mantova (*Gonzales*) p. 50. - Vaso detto proveniente da Malta, del sig. Taussig, con bassirilievi (*Brunn*) p. 54.

g. Numismatica: Museo Apostolo Zeno ora a S. Florian dell'Austria (*Arneth*) p. 52. - Ripostiglio ritr. nell' agro mantovano (*Gonzales*) p. 53. - Monete inedite d'oro di Gallieno ed Herennia Etruscilla (*id.*) p. 54. - Monete ritr. nel territorio modenese (*Cavedoni*) p. 159.

h. Epigrafia: Iscrizioni etrusche di Perugia (*Conestabile*) p. 68-71. di specchj (*Brunn*) p. 187-189. - Iscrizioni greche della Grecia (*Conze*) p. 107-110; d'Atene (*id.*) p. 177-184; scritte βουστροφηδόν di Cuma (*Michaelis*) p. 143; scop. sulla via Latina (*id.*) p. 160. - Iscrizioni latine: frammento de' fasti d'un collegio (*Henzen*) p. 20. 21. - Iscrizione di Sex. Anicio Paulino (*Borghesi*) p. 21-24. - Iscrizz. latine di Villa Pamfili (*Henzen*) p. 116-119; del Museo Campana (*Bor-*

ghesi) p. 120. 121; di Palestrina (*Henzen*) p. 93-96; d'Aricia (*id.*) p. 168-170; camerinese spiegata (*id.*) p. 121; di Pesaro (*id.*) p. 54; aquinati (*id.*) p. 35. 72-74; ritr. ne' lavori del lago Fucino (*id.*) p. 92; pompeiana (*Michaelis*) p. 131; lunensi (*Henzen*) p. 11-13; (*Cavedoni*) p. 76. 77; lunense dichiarata genuina (*Henzen*) p. 50. 51; della Sardegna (*Spano*; *Henzen*) p. 42-46; ritr. nel territorio di Reggio (*Cavedoni*) p. 25-27; di S. Maurizio nell'agro reggiano (*id.*) p. 162. - Iscrizione lambesitana (*Henzen*) p. 15. 16; tamugadense (*id.*) p. 123. - Iscrizioni false relative al pomerio (*id.*) p. 122. - Figline scop. sulla via Latina (*Henzen*) p. 18. 19; a Rubbiara nell' agro nonantolano (*Cavedoni*) p. 27.

III. OSSERVAZIONI.

Antichità napoletane (*Michaelis*) p. 129-144. - Della camelopardali in monumenti antichi (*Cavedoni*) p. 125. 126; (*Michaelis*) p. 173. - Sul significato di un tipo singolare comune alle monete della famiglia Eppia e della Rubria (*Cavedoni*) p. 174-176.

IV. LETTERATURA.

Conestabile, conte Giancarlo, di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina ecc. Perugia 1855, segg. (*Henzen*) p. 30-32. - Garrucci, P. Raffaele, i segni delle lapidi antiche volgarmente detti accenti ecc. Roma 1857 (*Henzen*), p. 47. 48.. - De Laborde, Athènes aux XV, XVI et XVII siècles d'après des documents inédits, Paris 1855 (*Brunn*) p. 78-80. - Ussing, Griechische Reisen u. Studien, Kopenhagen 1857 (*id.*) p. 127-128.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata a celebrare il natale di Winckelmann p. 33. - Adunanza solenne intitolata a celebrare la fondazione di Roma p. 55: discorso del sig. barone de Reumont p. 55-58.

VI. AVVISI.

Avvisi della Direzione relativi alle pubblicazioni dell' Instituto p. 1. 2; 111-112.

Imprimatur
Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1858.

FINE ARTS LIBRARY
3 2044 034 875 864